Galleria

Rassegna semestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

3

- Marcello Panzarella, *Blue infinity. Una sfida meridiana*

- Leandro Jannì, *La crisi del sistema di tutela del patrimonio culturale in Sicilia*

- Luigi Santagati, *Lucio Zinna, poeta*

- Filippo Sciara, *I cavalieri con decorazione del Cingolo Militare nel Regno di Sicilia*

Anno II - N° 3 Luglio-Dicembre 2021

ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Società Sicilia

Galleria

Rassegna semestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno II - N° 3 Luglio-Dicembre 2021
ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it*
Sito web	*www.galleria.media*

Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giulio Ferroni (*Roma*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Paolo Militello (*Catania*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*) e Roberto Sammartano (*Palermo*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti avanzassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

Opinioni

3 Luigi Santagati, *La periferia della periferia della periferia dell'Impero*

12 Leandro Jannì, *La crisi del sistema di tutela del patrimonio culturale in Sicilia*

Ambiente e futuro

26 Marcello Panzarella, *Blue infinity. Una sfida meridiana*

Arte medievale

52 Giovanni Vecchio, *L'icona della Madonna della Vena, il monastero gregoriano di Sant'Andrea e la figura di Teofane Cerameo*

67 Valentina Certo, *Arti minori e cultura in età federiciana*

Avvenimenti

81 Luigi Santagati, *Il Convegno internazionale di studi del 10 e 11 luglio 2021 a Barcellona Pozzo di Gotto*

Letteratura

84 Luigi Santagati, *Lucio Zinna, poeta*

Religione

99 Francesco Virga, *Fratelli tutti. Considerazioni in margine all'ultima enciclica di Papa Francesco*

Riflessioni

119 Massimo Sanfilippo, *Riflessioni al centro*

124 Salvatore Le Moli Ajala, *Il Signor Kant e la lettura*

Storia medievale

130 Sebastiano Arena, *Le Commende degli Ordini monastico-cavallereschi nella Placia del XII secolo*

140 Filippo Sciara, *I cavalieri con decorazione del Cingolo Militare nel Regno di Sicilia*

Storia moderna

191 Andrea Ferruggia, *La famiglia Filangeri Spuches e lo ius populandi: dalla contea di San Marco alla baronia di Villafrati*

223 Salvatore La Monica, *I Branciforti. Dalla baronia di Mazzarino al principato di Butera*

230 Maria Russo, *Le famiglie La Grua Talamanca e Vernagallo. Presenza nobiliare feudale dei casati in Sicilia e loro partecipazione nelle dinamiche del Mediterraneo Aragonese-Spagnolo*

234 Roberto Incardona, *Oppidum ex agro reddidit. La colonizzazione feudale del territorio di Trabia nel XVII secolo e la fondazione della città*

245 **In fine**

Gianfranco Cammarata, *Fai ciao con la manina*

La periferia della periferia della periferia dell'Impero

Luigi Santagati*

La Sapienza di Roma prima Università al mondo in Scienze dell'antichità

Secondo i dati dell'ottava edizione *QS World University Rankings by Subject*, pubblicata tutti gli anni dagli analisti della QS Quacquarell Symonds, l'Università la Sapienza di Roma è prima al mondo nello studio delle Scienze dell'antichità. La Sapienza è inoltre tra le prime cinquanta Università al mondo per Fisica, Astronomia e Scienze Naturali.

Le classifiche di valutazione del QS World University si basano sulla reputazione accademica dei docenti, sulla reputazione dell'Università e sull'impatto degli studi espressi nel mondo della ricerca scientifica analizzando i dati di 4.522 atenei di 75 nazioni e 198 milioni di citazioni pubblicate sulle riviste, più di 20 milioni di articoli (*research papers*), l'ascolto delle opinioni di 75.000 accademici internazionali.

Scorrendo il sito ufficiale della società con sede a Londra, si legge che "*QS Quacquarelli Symonds è il principale fornitore mondiale di servizi, analisi e approfondimenti sul settore dell'istruzione superiore globale, la cui missione è consentire a persone motivate in qualsiasi parte del mondo di realizzare il proprio potenziale attraverso risultati scolastici, mobilità internazionale e sviluppo professionale*."

Altre Università italiane risultano collocate nei primi 50 posti della classifica: al 5° posto il Politecnico di Milano ed al 10° l'altra milanese Bocconi nel settore degli studi economici. Poi al 12° Pisa, al 13° Roma Tor Vergata, al 30° Pavia, al 32° Bologna, al 40° *Normale* di Pisa e la *Statale* di Milano ed infine, al 50° posto, Siena.

I dati del 2020-21 su esposti sono stati riconfermati nel giugno 2021 dalla società inglese[1] lasciando sostanzialmente invariati le posizioni ed i giudizi. Sempre secondo i dati pubblicati l'insegnamento universitario italiano, ma solo in alcuni degli ambiti, è eccellente.

L'università migliore al mondo si conferma Harvard sita a Cambridge nello stato del Massachusetts (USA) a cui segue il MIT ovvero Massachusetts Institute of Technology, sito sempre a Cambridge ed infine l'università di Oxford in Gran Bretagna.

Le Università siciliane

Nella classifica *QS World University Rankings by Subject* (QS Classifiche per soggetto

* Direttore editoriale.

[1] Vedi l'articolo *E anche quest'anno le Università italiane fanno pena*, a firma di Gianna Fregonara e Orsola Riva per www.corriere.it del 10 giugno 2021.

delle università mondiali) l'Università degli Studi di Palermo si pone al 33° posto tra le italiane ed all'801° a livello mondiale praticamente a pari merito con Catania, 26ª in Italia e 801ª nel Mondo. Si piazza meglio Messina rispettivamente 31ª in Italia e 501ª nel mondo. Non considerata invece l'università *Kore* di Enna. Prime a pari merito in Italia le Università di Verona e Trento.

Secondo invece la classifica stilata dal quotidiano «Il Sole 24 ore», che ha condotto uno studio su 61 atenei italiani in base ad attrattività, sostenibilità, possibilità di stage, mobilità internazionale, borse di studio, dispersione, efficacia, soddisfazione e occupazione, accessibilità a fondi esterni, ricerca e alta formazione, l'Ateneo palermitano è considerato tra i peggiori in assoluto in Italia. Messina si piazza al 39° posto, Catania al 51° e Palermo al 61° posto, il penultimo, seguita solo da Napoli, ultima. Accusa principale: bassa qualità della didattica, poca competitività nella ricerca e voti deludenti degli studenti.

Il tristo fenomeno del baronato legato a quello del nepotismo (quanti figli, mogli, fratelli, cognati e, in genere parenti di, coprono senza merito le cattedre siciliane?) ha ormai da anni ridotto fortemente la qualità delle Università siciliane. Almeno fossero docenti preparati andrebbe comunque bene. Ma si tratta perlopiù di una genia di leccaculo impreparati ed ignoranti. Ed arroganti; il che non guasta.

E allora non meravigliamoci della classifica delle nostre Università.

Un occhio al passato prossimo

Ebbi già a scrivere sullo stato attuale della cultura siciliana nel mio volume *Storia dei Bizantini di Sicilia*[2] del 2012 e da allora non è che la situazione sia granchè migliorata, anzi:

> "*Tempo prima mi accorsi che la storia della Sicilia è "preda" degli stranieri. Persone degne e capaci, ben si guardi! E che a volte mi onorano della loro amicizia. Ma fa riflettere il fatto che il più grande esperto vivente della Sicilia bizantina sia considerato Ewald Kislinger dell'Università di Vienna, che quello della Sicilia araba sia valutato Jeremy Johns dell'Università di Oxford, che quello della Sicilia medievale sia Henri Bresc dell'Università di Nanterre in Francia (anche se io ne attribuisco il primato, quantomeno a pari merito con ognuno dei tre precedenti, a Ferdinando Maurici, anomalo studioso siciliano) e che la più grande esperta vivente della Sicilia dell'età moderna sia stimata Liliane Dufour dell'Università di Parigi. Mentre avanzano prepotentemente a grandi passi i francesi Vivien Prigent ed Annliese Nef. E fortunatamente anche l'italiana Lucia Arcifa.*
>
> *Non per niente nel 1905 Luigi Pirandello (ma altri come Dante, Guicciardini e Machiavelli già prima di lui), così scriveva:*
>
> "*... parlava della servilità vigliacca radicata profondamente nell'indole del popolo italiano, per cui è gemma preziosa qualunque cosa venga d'oltralpe o*

[2] LUIGI SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp. 18-20 e nota 7. Il volume è consultabile on-line sul sito www.galleria.media.

d'oltremare e pietra falsa e vile tutto ciò che si produce da noi ..."[3].

E non è per amore di sterile polemiche se credo che a volte, in questo campo, soli resistano in trincea e portino vanto alla cultura siciliana i dilettanti: coloro che, per diletto ed amore e non per professione, sorretti da una seria preparazione e non semplici amatori di storia locale, scrivono di questa terra senza nulla avere a pretendere. E che quasi tutti mi onorano della loro amicizia."

E così proseguivo nella nota in fondo alla pagina:

Ieri, fare storia significò Michele Amari, il più grande dei dilettanti, un impiegato ministeriale che, autore per diletto, costretto dalle circostanze, divenne il più grande storico che la Sicilia abbia mai avuto. E d'altronde chi lo precedette come Rocco Pirri, il primo serio ricercatore in Sicilia, Tommaso Fazello, padre della storiografia siciliana, Vito Amico, autore base della conoscenza storica siciliana, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza ed Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, non furono cattedratici.

*Sulla scia di Amari vennero altri dilettanti puri come l'avvocato Giuseppe Picone di Agrigento (*Memorie storiche agrigentine, *1866-70), Luigi Tirrito di Castronovo* (Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia, *1870-3), Gaetano di Giovanni di Casteltermini* (Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio, *1869-80) e gli innumerevoli altri cultori come Raffaele Starrabba che crearono ed animarono la Società Siciliana di Storia Patria e che razionalizzarono gli studi sulla storia della Sicilia come Gioacchino di Marzo, Direttore della Biblioteca Comunale di Palermo nella seconda metà del XIX secolo. Con l'eccezione di Salvatore Cusa non mi pare che a quel tempo da alcuna delle tre università siciliane uscissero autori come i "dilettanti" Vincenzo Palazzolo Gravina, autore de* Il Blasone in Sicilia *(1871-75), il vescovo Domenico Gaspare Lancia di Brolo autore della* Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo *(1884) e Francesco San Martino De Spucches autore della monumentale* La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini sino ai nostri giorni (1925).

Oggi è giusto ricordare, almeno per il periodo medievale, i nomi di Antonino Marrone (Bivona-Palermo), Gioacchino Nania (Palermo, † 2010), Calogero Brunetto (Campobello di Licata), Angelo Cutaia (Racalmuto), Salvatore Giglio (Giardini Naxos), Filippo Imbesi (Barcellona Pozzo di Gotto), Pippo Lo Cascio (Palermo), Michele Manfredi Gigliotti (Sant'Agata di Militello), Michele Salvatore Mirisola (Riesi), Luciano Rizzuti (Sciacca), Nicola Schillaci (Troina), il "giovane" Marco Anastasi (Barcellona Pozzo di Gotto) e, se permettete, con la speranza di non essermi scordato di qualcuno, del sottoscritto. Con la fiducia che siano tutti giudicati all'altezza dei precedenti.

La cultura ufficiale si risvegliò tra XIX e XX secolo dapprima con uno "straniero", il trentino Paolo Orsi, Soprintendente alle antichità dell'intera Sicilia e, quasi a metà del XX secolo, finalmente, con il professore universitario Biagio

[2] Luigi Pirandello, *L'eresia càtara*, in *La mosca*, da *Novelle per un anno*, Oscar Mondadori in 4 volumi, volume II, Milano 2011, p. 169.

Pace autore del fondamentale studio Arte e civiltà della Sicilia antica. Poi, nel 1958, arrivò lo scossone del genovese Luigi Bernabo Brea, soprintendente archeologico di Siracusa, autore de La Sicilia prima dei Greci.
Ma prima ancora erano arrivati gli stranieri. Inizialmente, alla fine del XIX secolo, il tedesco Adolf Holm autore della monumentale e fondamentale Storia della Sicilia nell'antichità pubblicata in Italia tra il 1896 ed il 1901 pur se altri stranieri avevano già pubblicato studi di varia natura. Ad esplorare catacombe ed antri siciliani venne il tedesco Joseph Fuhrer. Poi, tra le due guerre, arrivò lo statunitense Towsend Lynn White grande indagatore del periodo medievale (Il monachesimo latino nella Sicilia normanna *del 1937) e, a partire dal 1970 all'incirca, il francese Henry Bresc dell'università di Parigi, autore del più importante studio sul medioevo siciliano* (Un monde Mèditerranéen. Economie et sociètè en Sicile. 1300-1450 *del 1986) dopo quello di Michele Amari. Intorno al 1990 fu la volta dell'inglese Jeremy Johns dell'università di Oxford, grande conoscitore del periodo arabo siciliano, mentre nel campo della storia dell'urbanistica e della cartografia "spadroneggia" da tempo la francese Liliane Dufour (università di Parigi). A Bresc e Johns s'affiancò il "dilettante" siciliano Franco D'Angelo, funzionario della Provincia di Palermo, mentre alcune tra le ricerche più significative del periodo sono giunte e continuano ad arrivare dal lucido ed anomalo "dilettante-professionista" Salvo Di Matteo.*
E diventavano riferimenti tuttora citati i libri divulgativi di storia scritti dagli inglesi Moses Finley (Storia della Sicilia antica*, 1968) e Denis Macksmith* (Storia della Sicilia medievale e moderna*, 1968) in grado di farsi apprezzare in tutto il mondo.*
In verità verso la fine del II e l'inizio del III millennio, la cultura ufficiale certamente c'era; però, per le risapute difficoltà della cultura siciliana, spesso lontano dai suoi patrii lidi con l'emigrato Giovanni Uggeri di Santa Croce Camerina (Università di Roma), Girolamo Caracausi autore del gigantesco Dizionario onomastico della Sicilia *(Università di Palermo), Illuminato Peri (Università di Palermo), Eugenio Manni (Università di Palermo), gli ultimi tre oggi deceduti, ed Aldo Messina (Università di Trieste).*"

La *triste historia* delle Soprintendenze siciliane ai BB CC AA

Le Soprintendenze siciliane a base provinciale iniziarono a funzionare nel 1992[3] quando la Regione si ricordò di possedere l'autonomia anche nel campo dei Beni culturali[4], con il fiore all'occhiello della *Soprintendenza del Mare* nata nel 1999 da un'idea del povero Sebastiano Tusa (1952-2019). Precedentemente le singole Soprintendenze coprivano più province: Agrigento amministrava anche la provincia di Caltanissetta ed

[3] La Legge regionale n. 80 dell'1 agosto 1977 ha stabilito le norme per la tutela dei beni culturali ed ambientali e istituito le Soprintendenze per i Beni culturali ed ambientali su base provinciale nonchè di alcuni malfunzionanti uffici con sede a Palermo: 1) Centro regionale per la progettazione, il restauro, 2) Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione.

[4] Art. 14, lettera n) e art. 33 dello Statuto della Regione siciliana.

Enna, Palermo amministrava Messina e Trapani e Siracusa amministrava Catania e Ragusa, retaggio della divisione voluta dapprima dal Ministero alla Pubblica Istruzione e poi da quello ai Beni cuturali, in analogia con quanto avveniva nel resto d'Italia.

L'intuizione di creare le Soprintendenze su base provinciale era, sulla carta, vincente: peccato che si fosse in Sicilia. E mentre prima, quando esse erano emanazione Ministeriale, la nomina e lo scambio di (e con) Soprintendenti e funzionari *continentali* portava linfa vitale; invece dal 1992 la ricerca scientifica, lo scambio di esperienze e di informazioni ma, soprattutto, la qualità delle Soprintendenze è lentamente ed inesorabilmente scesa verso il basso. La mancanza di contatti e di scambi ha lentamente portato all'inaridimento della ricerca.

E mentre in Sicilia vengono a fare ricerca, convegni ed anche a scavare Università italiane e varie istituzioni ed Università straniere (ma non quelle siciliane), avete mai sentito di Istituzioni siciliane che fanno ricerca (?) al di fuori dei nostri angusti confini?

Nel 1992, l'assunzione dei neo-assunti premiò troppo spesso gli *inabili* tra coloro che non avevano saputo o potuto inserirsi nella libera professione, nella scuola o negli uffici pubblici, assurti al posto regionale perlopiù in virtù di concorsi effettuati per soli titoli[5]. Una certa parte dei neo-assunti, con le dovute eccezioni, credendosi ormai *unti del Signore*, si montarono subito la testa. E tutto questo per una assunzione avvenuta in virtù di un banale concorso, genericamente previsto per il reclutamento presso il Genio Civile, la Motorizzazione civile, l'Ufficio del lavoro, le Unità sanitarie locali, le Soprintendenze ai Beni culturali, gli Ispettorati provinciali per l'agricoltura, le Province regionali, la Protezione civile, l'Istituto Case popolari, ecc., indetto in virtù di un intervento regionale per la disoccupazione giovanile che prevedeva dapprima un semplice corso semestrale di aiuto economico e qualificazione poi modificato in assunzione definitiva[6]. Tutto però sufficiente per sentirsi arrivati, rifacendosi, delle loro passate sfortune, verso gli operatori esterni a volte maggiormente qualificati di loro; e però vessati da funzionari, una parte in verità, astiosi ed impreparati ma desiderosi di rivalsa e di far pesare la loro nuova, insperata, posizione. Quante volte ai posti direttivi dell'Assessorato regionale ai BB. CC. sono arrivati laureati in Scienze politiche, Agronomia o Economia e commercio!

Da quel momento (e non solo per le Soprintendenze) non è più contata la qualità ma, spesso, solo l'appartenenza ad uno schieramento politico. Ai soprintendenti (e con loro ai Direttori dei musei e dei Parchi archeologici) certe volte scarsamente preparati e poco adatti al ruolo che sono chiamati a gestire, può capitare di fare un solo giro di valzer triennale, giusto per pigliarsi un po' di soddisfazione e l'aumento di stipendio. Sono a volte supportati da un curriculum stitico ed incoerente, scarso di partecipazioni ad eventi culturali e di pubblicazioni che non permette loro, in genere, di restare alla guida dell'ufficio per più di un mandato. Francamente, una certa parte di loro non potrebbe mai essere invitata ad un qualificato Convegno di studi. Poco di loro si è sentito dire, prima di tutto come studiosi, e poco se ne sentirà parlare dopo, con le solite eccezioni,

[5] L'art. 5 della Legge regionale 30-4-1991 n. 12, prevedeva la facoltà "... *di indire concorsi per soli titoli*."

[6] L. R. 15 maggio 1991, n. 27. *Interventi a favore dell'occupazione*.

ovviamente. Eccezioni che poi, almeno negli ultimi 20 anni, si contano sulle dita di una sola mano: Sebastiano Tusa figlio d'arte, primo fra tutti. Essendo purtroppo deceduto in un tragico incidente aereo nel 2019, il suo nome può essere citato senza alcuna remora. Ma gli altri no, non vorrei "rovinarli": si tratta di una poliedrica Soprintendente ed anche insegnante universitaria dal ruvido carattere da poco andata in pensione; di un grande storico del Medioevo siciliano, anch'esso dal ruvido carattere, già insegnante universitario, mai divenuto però soprintendente o dirigente di uno dei due Centri regionali. Non riesco a ricordare alcun altro se non, in seconda linea, l'eretico ex Soprintendente Turi Scuto, duro ma competente, il signorile e preparato Stefano Vassallo, da poco in pensione, ed un'acuta storica medievalista di una Soprintendenza "minore" da non meglio citare. Tutto il resto è noia.

In Sicilia la cultura (peraltro spesso confusa con la *coltura*) è una sconosciuta perchè incolturati sono i politici che, purtroppo, spediamo ad amministrarci a Roma e Palermo ma anche negli Enti locali. Scrive Silvia Mazza[7]:

> "*La Sicilia è l'unica regione italiana in cui l'interferenza della politica sulle decisione degli specialisti non solo è la regola, ma è una regola stabilita proprio giuridicamente, contro il Codice e contro il principio dell'ordinamento giuridico, per cui gli uffici pubblici si distinguono in organi di indirizzo e controllo da un lato, e di attuazione e gestione dall'altro.Certo, anche qui si applica il Codice, e competenza legislativa primaria non significa non poter rivedere o modificare norme contraddittorie come questo decreto del 2013, già di per sé altamente discutibile. Oltre che scritto male: laddove indica l'articolo 67, in luogo del 66. Un decreto rimasto per ben sei anni senza che fossero disciplinate le procedure. Ci ha pensato, poi, il Decreto Tusa del 2019, una norma, peraltro, "opaca" che andrebbe decisamente rivista, come ho spiegato su «Finestre sull'arte». Quello che appare evidente, però, è che l'autonomia così intesa ha consentito alla Sicilia di stabilire il primato della politica sulle questioni tecniche. Se l'autonomia partorisce un mostro, genera il far west*".

Già nel 2020[8] era stata resa pubblica un'opinione altrettanto esplicita di Salvatore Settis[9]:

> "*«Sono convinto che la devoluzione dei beni culturali e del paesaggio alla Regione Sicilia sia stata una pessima idea, in contrasto con la Costituzione. Tutto quel che ne è seguito è la conseguenza di quella sciagurata decisione del 1975.». In queste poche parole lapidarie, Salvatore Settis condensa la*

[7] Storica dell'arte e firma de «Il Giornale dell'Architettura», sul «Quotidiano di Sicilia» del 7 Marzo 2021.

[8] *In Sicilia sta per arrivare il colpo mortale a un patrimonio in agonia. Il nuovo d.d.l. sui beni culturali* su «Finestre sull'arte» dell'11/06/2020, https://www.finestresullarte.info/opinioni/sicilia-colpo-mortale-patrimonio-culturale-nuovo-ddl-beni-culturali.

[9] Archeologo e storico dell'arte già Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

convinzione cristallina e potente del vulnus arrecato al patrimonio culturale siciliano dal riconoscimento da parte dello Stato della competenza esclusiva in materia di beni culturali, di cui unica gode anche tra quelle a statuto speciale."

Guardiamoci in giro

Ed ora parliamo di cultura letteraria e storica legata all'editoria, mai caduta in basso (non solo in Sicilia) come in questo momento.

Una volta avevamo nell'Isola il mai dimenticato editore Salvatore Sciascia che, in duo con l'ononimo Leonardo, fece per decenni dell'oscura Caltanissetta la capitale culturale della Sicilia, spesso riuscendo a dare carte anche nel resto d'Italia.

Oggi che le piccole case editrici italiane di qualità sono state assorbite dai *mostri* alla Mondadori, che ha lasciato in libertà pochissime aziende di rilievo nazionale[10], l'unico editore siciliano che trova spazio in tutta Italia resta Sellerio, "miracolato" da Leonardo Sciascia che, presso l'allora modesta casa editrice palermitana pubblicò nel 1971 *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* e poi, nel 1978, *L'affaire Moro* per un totale di nove volumi. Si dice che Leonardo Sciascia avesse con Elvira Sellerio un rapporto non solo lavorativo ma anche di sincera amicizia ma, a mio modesto parere, Sciascia ne profittò per crearsi una nuova casa editrice di riferimento (mantenendo il rapporto privilegiato con Einaudi) dopo lo strappo editoriale mai attentamente analizzato con Salvatore Sciascia (con cui peraltro i rapporti personali restarono, almeno formalmente, ottimali) che, forse, avrebbe meritato di diventare grande quantitativamente anch'egli per quanto aveva concesso in termini di visibilità all'altro Sciascia. Diciamo che, per decenni, l'uno "sfruttò" l'altro per i propri fini; e fin qui non c'è nulla di male.

Ma nel 1986, stufo ormai anche della Sellerio, forse non strettamente orientata sui suoi interessi editoriali, l'irrequieto Leonardo Sciascia si trasferì armi e bagagli presso la casa editrice milanese Adelphi, anch'essa "miracolata" da questa insperata scelta. I rapporti con la Sellerio, per quel che si sa, non furono mai più gli stessi: nel 2003 si arrivò anche ad uno scontro giudiziario tra gli eredi Sciascia e la casa editrice a causa della pubblicazione del volume *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*[11].

Oggi, nessuna altra casa editrice siciliana raggiunge una consistenza tale da renderla "appetibile" per una pubblicazione. La troppa quantità di volumi editi annualmente in Italia annacqua quelli buoni e li rende invisibili. E la politica attuata dalla distribuzione libraria non da spazio alle realtà minori.

Non parliamo dei grandi editori del Nord: meglio il tutto e subito piuttosto che l'investimento su autori validi ma ancora sconosciuti, da curare nel tempo facendoli crescere. Vale ancora la politica che se sei parte di quella "*corte di nani e ballerine*" citata dal

[10] Appena 11, se non erro: Baldini e Castoldi, Feltrinelli, Giunti Editore, Guanda, Hoepli, La nave di Teseo, Laterza, Il Mulino, Newton Compton, Edizioni Paoline, Sellerio e Utet.

[11] *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri,* a cura di Salvatore Silvano Nigro, Sellerio, Palermo 2003. "*Un libretto che contiene tutti gli scritti di Sciascia non firmati e destinati a servire l'attività editoriale per questa casa editrice*."

politico socialista Rino Formica intorno al 1980, e meglio ancora se aggiungi *calciatore, comico, frocio e puttana*, un'editore di rango nazionale che ti pubblichi qualche boiata lo trovi comunque. Avendo bussato personalmente, un tempo, alle "grandi" case editrici, mi è stato chiesto chiaramente se conoscevo *qualcuno*, altrimenti non sarebbe valsa la pena interstardirsi. Non parliamo poi della risposta ricevuta da un grande editore siciliano. Fortunatamente le mie opere, pur essendo di nicchia, vendono comunque in questo di Sicilia. Mi accontento e ringrazio il buon Dio.

Da non sottovalutare, poi, il vantaggio di presentarsi con un nome straniero, pur sapendo che il volume tradotto non passerà certo alla storia della letteratura; ma verrà venduto comunque con scioltezza pur essendo praticamente sempre lo stesso a cui basta cambiare da anni il titolo. Permettetemi di citare Dan Brown, Clive Cussler o Stephen King ma, soprattutto, John Le Carrè, Wilbur Smith e Ken Follett. Romanzi che vale la pena leggere per puro svago (l'ho spesso fatto) ma che non ti lascian dentro nulla.

Come d'altronde quasi tutti i vincitori e finalisti degli ultimi premi italiani *Strega*, *Campiello*, *Mondello*, *Bancarella*, *Italo Calvino* e *Bagutta*.

Però permettetemi di citare un paio di autori stranieri degni di miglior sorte: gli statunitensi Philip Josè Farmer (1918-2099) e Robert Anson Heinlein (1907-1988) scrittori della depravata fantascienza: provare per credere.

Dei grandi scrittori siciliani che, negli ultimi anni, hanno creato la letteratura italiana (Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello, San Secondo, Vittorini, Brancati, Quasimodo, Tomasi di Lampedusa, Piccolo, Sciascia, Bufalino e Consolo) c'è rimasto alla fin fine la sola Dacia Maraini, semisicula, ed alcuni dei lavori di Camilleri, scrittore di moda che non riesco ad immaginare proiettato nel futuro.

E, udite udite: *I leoni di Sicilia. La saga dei Florio* di Stefania Auci del 2020 (venduto in 650.000 copie ed anche negli Stati Uniti, nei Paesi Bassi, Spagna, Francia e Germania) ha avuto l'immediato seguito, nel 2021: *L'inverno dei Leoni*. Nella libera espressione critica, la mia impressione, nel leggerlo, è quella di un libro scritto a singhiozzi, mancante di una trama precisa e delle descrizioni di luoghi o situazioni e mancanti di approfondimenti sulle figure dei protagonisti; mi dona insomma l'idea di un insieme di quadretti slegati pronti per essere sceneggiati e portati all'attenzione dei teledipendenti di qualche serie TV. Sull'onda del successo, nel frattempo sono stati pubblicati altri 17 titoli sui Florio.

Nel concludere

Come scriveva nel 2001[12] Aldo Gerbino, poeta e docente dell'Università di Palermo, a proposito del pubblicare in Sicilia ma anche in Italia: "*Incominciamo col dire che nella frustrante mancanza di un'editoria specifica, nell'assenza di un mercato (proiezione, questa, per alcuni aspetti, utile alla «qualità» della poesia), sottoposta allo scontro con evidenti forze di potere, accentrate, soprattutto nel nord dell'Italia,*

[12] Aldo Gerbino, *Sicilia poesia dei mille anni*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2001, pp. 479-80. Per me il suo miglior lavoro.

[13] Scrittore (Genova 1941 – Casale Monferrato 2015) ha vinto il *Premio Fondazione "Il Campiello"*, il *Premio Strega* e il *Premio Campiello*.

ritornano attuali quelle sarcastiche e veritiere indicazioni di Sebastiano Vassalli[13]*, espresse nel suo pamphlet «Arkadia»* (Bergamo 1983). *Qui venivano denunciate le «mafie» della poesia* [ma il discorso va bene anche per la letteratura]*, e ordinate, in una non troppo bizzarra tassonomia, le categorie dei poeti ...*".

Ma non è certo un "male" di oggi la difficoltà a ben pubblicare. Alla fine del XIX secolo capitava lo stesso a Pellegrino Artusi, il "padre" della cucina italiana. «*Qui è bene a sapersi*», scrive nella prefazione a una delle tante edizioni del suo capolavoro culinario[14], «*che gli editori generalmente non si curano più che tanto se un libro è buono o cattivo, utile o dannoso: per essi basta, onde poterlo smerciar facilmente, che porti in fronte un nome celebre o conosciutissimo, perché questo serva a dargli la spinta e sotto le ali del suo patrocinio possa far grandi voli*».

Sarà il caso di riparlare con più attenzione e maggiore ampiezza di musica, danza, pittura e scultura in uno dei prossimi numeri. Purtroppo non è facile trovare studiosi in grado di avere una visione completa dello stato delle singole discipline anche se è facile constatare il pre-deserto che ci circonda.

Qui non arrivano le mostre internazionali coinvolgenti pittori e scultori di cui sentiamo parlare alle televisioni nazionali e di cui leggiamo sui giornali.

La musica grande ma anche la piccina vivono solo a sprazzi e non ricordo un pittore siciliano assurto ai fasti nazionali dai tempi di Renato Guttuso (a suo tempo anch'egli costretto ad andar via) o di un buono scultore altrettanto celebre come i Gagini o i Serpotta; ma parliamo di secoli fa!

Avremo di che parlare.•

[14] PELLEGRINO ARTUSI nella prefazione a *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Firenze 1891, pubblicata in ben 15 edizioni sempre a proprie spese e costantemente aggiornata nel linguaggio e nelle ricette.

La crisi del sistema di tutela del patrimonio culturale in Sicilia*

Leandro Jannì**

1. Gli ultimi atti della autonomia siciliana in materia di tutela del Paesaggio e dei beni culturali – 2020/2021

Gli ultimi atti legislativi e amministrativi della Autonomia speciale siciliana in materia di beni culturali e paesaggistici hanno reso evidente in modo drammatico come lo stato di crisi dell'Amministrazione regionale di tutela costituisca oggi un grave pericolo per la salvaguardia dell'importante patrimonio paesaggistico e culturale della Nazione conservato in Sicilia.

Ci riferiamo, in particolare, ai decreti emanati dall'assessore regionale al ramo nell'ultimo mese che intendono avviare un piano di dismisssione ai privati del patrimonio culturale conservato nei Musei di tutta l'Isola, e alla nuova legge urbanistica regionale già impugnata dal Consiglio dei Ministri perché metterebbe a rischio la tutela paesaggistica in Sicilia.

La Corte Costituzionale ha più volte ribadito che, secondo il principio fondamentale posto dall'articolo 9 della Costituzione, la tutela dei beni culturali e del paesaggio costituisce un interesse costituzionale primario e assoluto.

Il Mibact nel parere con cui ha richiesto l'impugnativa della legge urbanistica n. 19/2020 ha inteso ribadire i limiti giuridici della *potestà legislativa* dell'ARS: "*1. Nonostante alla Regione Siciliana sia stato riconosciuto un certo grado di autonomia in materia di beni culturali e del paesaggio, non vi è dubbio alcuno che la legislazione regionale trova un preciso limite nelle previsioni del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, qualificabili come «norme di grande riforma economica sociale» che si impongono anche alle Autonomie speciali (Corte Costituzionale, Sentenza n. 238 del 2013).*"

2. Il Disegno di Legge sui beni culturali

L'assemblea Regionale Siciliana nell'anno in corso ha prodotto una serie di DDL in materia di beni culturali, urbanistica ed edilizia, tutti apparentemente intenzionati a 'riforme' innovative, ma in realtà rivolti allo smantellamento in Sicilia della normativa nazionale e regionale di tutela e di pianificazione paesaggistica.

In particolare il DDL sui beni culturali intende creare un *Codice regionale dei beni*

* Per i documenti e gli atti amministrativi citati in questo dossier vedi: Valbruzzi F., Russo P., *Utopia e impostura. Tutela e uso sociale dei beni culturali in Sicilia al tempo dell'autonomia*, Scienze e Lettere, Roma 2019.

** Leandro Janni, architetto, Presidente di Italia Nostra Sicilia. sicilia@italianostra.org.

culturali in contrasto alla gerarchia delle fonti del diritto, disconoscendo il fatto che sin dalla sua approvazione il D.lgs. n. 42/2004 è vigente in Sicilia in virtù del rango costituzionale delle norme nazionali di tutela del Paesaggio e dei beni culturali e del carattere di riforma economico sociale che queste rivestono, come, peraltro, già espressamente rappresentato dallo stesso dirigente generale dell'Assessorato regionale BB.CC. del tempo. Per questi motivi di incostituzionalità durante il suo iter parlamentare questa proposta di legge è stata duramente criticata sia dalle forze politiche di opposizione che da parte di un vasto fronte di associazioni e cittadini. Attualmente, dopo aver subito delle modifiche che, però non risolvono le questioni di legittimità costituzionale, attende di essere discussa dall'Aula.

3. La nuova legge urbanistica siciliana 19/2020

Durante l'estate l'ARS ha approvato la legge regionale 13 agosto 2020, n.19 *Norme per il governo del territorio*, con la quale si intende sostituire la legge regionale urbanistica 71/78, legge che era stata fortemente voluta dal Governo Mattarella, e offriva ancora oggi dei limiti alla speculazione edilizia. Dopo quarant'anni si è voluta unanimemente la *riforma* di tale legge urbanistica, spacciandola per una conquista di civiltà che avrebbe drasticamente ridotto il consumo di suolo.

In realtà i legislatori siciliani hanno approvato nel corpo della nuova legge norme incostituzionali e gravemente lesive del principio costituzionale di tutela del Paesaggio della Nazione, che annullano il difficile percorso amministrativo del *Piano Paesaggistico* della Sicilia, attualmente in fase di adozione, trasferendone la competenza dall'assessorato ai beni culturali all'assessorato ambiente e territorio e per tale via mettendo in dubbio la vigenza delle norme di tutela, regolarmente applicate dalle Soprintendenze provinciali. Inoltre, la nuova legge urbanistica regionale limita fortemente i vincoli del Piano rendendo possibili deroghe e variazioni d'uso da parte della pianificazione di livello inferiore.

L'Ufficio Legislativo del Ministero si è pronunciato a favore dell'impugnativa di alcuni articoli della legge regionale 13 agosto 2020, n.19, in quanto confliggono sia con i principii costituzionali che con le norme nazionali di tutela del patrimonio culturale e del Paesaggio. Il MIBACT ha inteso sancire i limiti della potestà legislativa in materia di tutela del paesaggio e dei beni culturali che lo Statuto Autonomista del 1946 attribuisce all'ARS.

Si fa rilevare, infatti, che: "*2. Si osserva che la legge regionale, benché ricca di riferimenti testuali alle esigenze di tutela dei beni culturali e del paesaggio, risulta in realtà improntata a una visione riduttiva dei predetti interessi e in particolare la tutela del paesaggio, in quanto diretta ad assorbirli e 'diluirli' nell'ordinaria funzione di pianificazione urbanistica, senza assicurare la differenziazione e la prevalenza della disciplina di tutela. Nell'impianto della legge regionale non sono, infatti, assicurati nè la necessaria separatezza e distinzione tra le funzioni di tutela paesaggistica e quelle di disciplina urbanistica nè la rigidità e immodificabilità ad opera della ordinaria pianificazione urbanistica della disciplina d'uso dei beni paesaggistici, stabilità nei relativi provvedimenti di vincolo (ai sensi dell'art. 140, comma 2 e 141 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio) ovvero in sede di pianificazione paesaggistica*."

A seguito di queste osservazioni il Consiglio dei Ministri ha impugnato la legge. Gli articoli impugnati prima di essere promulgati, dovranno, quindi, essere sottoposti al giudizio della Corte Costituzionale. Il giudizio di legittimità costituzionale sulle leggi regionali siciliane è oggi possibile perché nel 2014 la stessa Corte dichiarò incostituzionale l'istituto del Commissario dello Stato che, ai sensi dello Statuto, ha avuto fino a quella data il controllo di legittimità delle leggi regionali.

I costituzionalisti spiegano come questa atipicità siciliana abbia prodotto molte leggi incostituzionali che, dopo la loro approvazione da parte dell'ARS, non vennero impugnate dal Commissario dello Stato e, quindi, sono oggi regolarmente vigenti, tra cui la famigerata legge sulla dirigenza, la L.r. 10/2000, che ha permesso, *ope legis*, l'ingresso nel ruolo unico della dirigenza regionale di tutti i funzionari apicali del comparto, senza il necessario espletamento del concorso pubblico, ponendosi in contrasto con l'articolo 97, commi 1 e 3 della Costituzione, che stabiliscono l'accesso agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni mediante concorso pubblico come ribadito dalla consolidata giurisprudenza costituzionale (sentenze n. 194/2002, e n. 90/2012), nonché con il principio di ragionevolezza, imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione di cui agli articoli 3 e 97 della Costituzione.

Gli effetti dannosi di questa legge regionale incostituzionale si perpetuano ancora oggi in tutta l'amministrazione della Regione Siciliana, ed in particolare nel settore dei beni culturali che ha visto sparire i ruoli tecnici specialistici e con essi qualsiasi specificità, autonomia e autorevolezza delle Istituzioni di tutela.

Nel frattempo si apprende che la Giunta regionale ha depositato in ARS un DDL per abrogare le parti della L.r. 19/2020 impugnate dal CdM per incostituzionalità. Quindi, il controllo di legittimità esercitato dal Governo nazionale, a seguito del parere del Mibact, avrebbe funzionato preventivamente, dissuadendo l'esecutivo dal proseguire sulla strada intrapresa.

Il caso della legge regionale urbanistica dimostra, quindi, che non solo è possibile ma è anche utile l'intervento del Governo in Sicilia, a difesa del patrimonio culturale e paesaggistico

4. La *Carta di Catania* e la privatizzazione del Patrimonio culturale

Oltre a questa frenetica attività legislativa regionale in materia di beni culturali e paesaggistici, poco rispettosa dei principi costituzionali e perciò ampiamente contestata dall'opinione pubblica e dallo stesso Ministero, nell'ultimo mese lo stesso Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana ha manifestato un'idea di onnipotenza nei confronti della gestione del Patrimonio culturale nazionale conservato in Sicilia ed un desiderio di *privatizzazione*.

La Giunta regionale ha, infatti, dichiarato il fallimento dell'amministrazione regionale dei beni culturali nell'espletamento dei compiti costituzionali di conservazione, studio e valorizzazione del patrimonio culturale conservato nei Musei siciliani, e ha messo in moto un piano di dismissione dei beni culturali in favore dei privati, considerati come i soggetti più adeguati ad assicurarne la *messa a valore*.

L'assessore regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, Alberto Samonà,

tramite i decreti n. 74_GAB del 30.11.2020 e n. 78_GAB del 10.12.2020, ha avviato la procedura di concessione in uso dei beni culturali "*in giacenza nei depositi degli Istituti periferici*", tramite modalità che appaiono non appropriate alla specificità e singolarità del patrimonio storico artistico, ma sembrano riferirsi piuttosto a qualità merceologiche: dovrebbero redigersi elenchi "*predisponendo lotti omogenei per caratteristiche storico culturali o tipologiche*" al fine di renderli disponibili in massa a concessioni d'uso di lunga durata, "*per una durata tra i due e i sette anni*", con la possibilità di un rinnovo.

Si prevede, quindi, di costituire liste di beni culturali che si possono considerare cedibili in uso ai privati in quanto: "*non siano destinati alla pubblica fruizione*" o "*sono stati acquisiti per confisca, quelli donati o consegnati spontaneamente, quelli di più vecchia acquisizione di cui sia stata smarrita la documentazione e, in generale quelli deprivati di ogni contesto di appartenenza*".

Non è serio imporre agli Istituti "*che hanno in consegna i beni*" di decidere a priori quali opere siano destinate all'esposizione e quali no. Non si tratta di magazzinieri che tengono la contabilità delle *giacenze*, ma di istituzioni scientifiche che hanno il compito di tutelare il patrimonio culturale e di promuoverne la conoscenza. Le istituzioni museali dovrebbero essere ormai comunemente intese come laboratori di ricerca e promozione culturale, capaci di sviluppare attività partecipate di studio sui beni culturali conservati, da cui trarre gli stimoli per rinnovare continuamente esposizioni e percorsi divulgativi.

La concezione museale antiquata che traspare dai decreti, invece, ci riporta ad un'idea di Museo chiuso ai contributi esterni, mummificato in sè stesso, ormai polveroso e respingente, cui contrapporre le brillanti vetrine di centri commerciali o lussuosi alberghi e residenze private.

Ricordiamo che gli elenchi delle opere d'arte, ai sensi del R.D. 26 agosto 1927 n. 1917, dovrebbero essere realizzati a fini di tutela, per conoscere la consistenza dell'intero patrimonio storico artistico, secondo un piano sistematico di catalogazione scientifica delle singole opere e non possono certo essere redatti per 'lotti'. È necessario, invece, procedere prioritariamente all'inventariazione dei singoli beni e alla rilevazione dell'attuale stato di conservazione e delle misure di restauro da adottare per ciascun bene.

La necessaria catalogazione dei beni culturali in consegna alle Istituzioni regionali di tutela è una questione molto seria che attende da decenni una soluzione. Nel frattempo, il personale assunto per questo compito da una società della Regione da molti anni viene impiegato solo per svolgere compiti burocratici d'ufficio e le schede informatizzate di catalogazione, realizzate a partire dal secolo scorso in modo difforme dagli standard nazionali, sono rese inutilizzabili da sistemi di accesso digitale ormai desueti.

Il decreto affida la realizzazione degli elenchi propedeutici alla concessione dei *lotti* di beni culturali proprio agli "*esperti catalogatori che prestano servizio nella Società in house Servizi Ausiliari Sicilia*", ignorando, forse, il fatto che tra questo personale sono oggi in servizio solo pochissimi archeologi e storici dell'arte. Quindi il lavoro di inventariazione sarebbe affidato esclusivamente ai giovani "*studenti universitari in discipline connesse alla conservazione dei beni culturali che operano in regime di tirocinio formativo*", citati sempre nel decreto 74_GAB.

La *valorizzazione* di tale immenso e sconosciuto patrimonio sarà condotta semplicemente stabilendone un valore monetario d'uso, consistente nel "*pagamento di un corrispettivo che non potrà essere inferiore ad un decimo del valore dei beni concessi, così come desunto dalle stime inventariali operate dal deposito regionale di origine*".

Per tale vasta operazione di trasferimento dei beni culturali si prevede una procedura amministrativa semplificata di concessione: il Dipartimento definirà un unico bando pubblico e un unico responsabile del procedimento, "*con il compito di uniformare le procedure attraverso le quali la Regione Siciliana, tramite i propri Istituti periferici concede il prestito dei beni*". In tal modo 'gli Istituti periferici', che dovrebbero essere gli organi tecnico scientifici dell'Assessorato, cui compete un parere autonomo, perdono il proprio ruolo e a decidere sarà l'esecutivo politico.

Una volta di più le competenze scientifiche, quelle che sole possono riconoscere il *valore* storico e civile del patrimonio culturale conservato in Sicilia e assicurarne un'adeguata tutela e valorizzazione, vengono ritenute solo fastidiosi ostacoli alla rapida realizzazione della volontà politica del momento.

La nomina politica, senza alcun rispetto per le competenze specialistiche dei diversi settori, di tutte le figure apicali del sistema regionale di tutela, calcolabili in circa trecento posizioni dirigenziali e direttive, ha determinato un forte condizionamento politico all'azione amministrativa degli organi tecnico scientifici che hanno perso autonomia e autorevolezza.

Ma questo evidentemente non basta alla politica regionale e ora la gestione del patrimonio culturale deve essere affidata direttamente ai privati, separando il bene culturale dalla sua dimensione pubblica e dal suo valore storico e civico. Per assicurarsi il controllo di tutta l'operazione *privatizzazione* del Patrimonio l'esecutivo regionale commissaria le Soprintendenze ed i luoghi della cultura, nominando un *Responsabile Unico del Procedimento*.

Un analogo commissariamento delle funzioni degli organi tecnico scientifici è in atto nel campo della progettazione di tutti gli interventi sui beni culturali dell'Isola a valere sui prossimi fondi europei. Infatti, l'assessore ha nominato un Responsabile Unico di tutti i progetti regionali sul Patrimonio culturale. Inoltre, è di questi giorni la notizia di un accordo quadro tra l'Assessorato e tutti i GAL (Gruppi di Azione Locale) delle nove province siciliane, che sono Consorzi pubblico- privati, "*per accelerare i processi di valorizzazione del patrimonio culturale siciliano e ottimizzare l'utilizzazione dei canali di finanziamenti comunitari*".

Quindi, oltre che ai privati che deterranno i beni culturali concessi in uso, come previsto nel decreto, l'Assessore all'identità siciliana intende devolvere l'impiego delle risorse europee anche ad altri enti privati, riservandosi l'attività di indirizzo politico. In tal modo di fatto si esternalizza quasi totalmente l'attività istituzionale di progettazione degli interventi sui beni culturali conservati in Sicilia, come se non esistesse più un'amministrazione regionale di tutela dei beni culturali e come se non fosse più necessario un *patrimonio* di conoscenze scientifiche per dare valore al patrimonio storico artistico della Nazione.

Invece di affrontare i gravi problemi dell'amministrazione regionale dei beni culturali

che impediscono l'assolvimento dei compiti costituzionali di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale conservato in Sicilia, delegati dallo Stato nel 1975, la giunta regionale pensa di assolversi dall'obbligo costituzionale trasferendo la gestione del patrimonio culturale ad altri enti, Società o associazioni di cui non vengono precisati neanche i fini, se di lucro o meno.

La *Carta di Catania* posta in premessa al decreto, infatti, così recita: "*In un contesto in cui, quasi dopo mezzo secolo dalla piena attuazione dell'autonomia regionale in materia di beni culturali non si accenna ad una soluzione di sistema per diretto intervento pubblico, appare necessario restituire la massa indistinta dei depositi pubblici ai destinatari costituzionali di tali beni, attraverso un regolamento dei rapporti di gestione*".

Quindi la stessa Regione Siciliana, paradossalmente, ammette di essersi resa colpevole di non aver ottemperato agli obblighi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale prescritti dai decreti presidenziali del 1975 ("*per diretto intervento pubblico*") e, incredibilmente, ne delega l'assolvimento a non ben precisati 'destinatari costituzionali'.

I veri beneficiari dell'articolo 9 della Costituzione dovrebbero essere, invece, i potenziali fruitori del pubblico godimento di tale immenso patrimonio oggi abbandonato al degrado dalla Regione Siciliana che ne ha la responsabilità pubblica. Ricordiamo come le giunte regionali che si sono succedute nell'ultimo decennio hanno sistematicamente sottratto risorse ordinarie alla conservazione, valorizzazione e fruizione dei *luoghi della cultura* dell'Isola, fino agli attuali miseri capitoli di bilancio dell'Assessorato che dell'identità siciliana ha solo il nome.

Per capire come si sia giunti oggi a questa totale debacle dell'amministrazione regionale di tutela cercheremo in questa sede di fare un breve bilancio dell'autonomia speciale siciliana in materia di tutela del Paesaggio e dei beni culturali, riassumendo tutte le questioni che sono oggi aperte.

5. La potestà legislativa *esclusiva* della Regione Siciliana in materia di beni paesaggistici e culturali

La potestà legislativa dell'Assemblea regionale siciliana "*nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato*" in materia di "*tutela del paesaggio, conservazione delle antichità e delle opere artistiche, Musei, biblioteche, accademie*" sancita dall'articolo 14 dello Statuto Autonomistico, approvato con Regio Decreto Legislativo il 15 maggio 1946 (n.455) e convertito in legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 2, venne rese effettiva solo il 30 agosto 1975, tramite i decreti di attuazione n. 635 e 637 del Presidente della Repubblica.

I decreti trasferirono alla Regione Siciliana le Biblioteche statali e le Soprintendenze tematiche "*alle Antichità, ai monumenti e alle Gallerie*", istituite dalla L. n. 823 emanata nel 1939, con le relative competenze istituzionali specialistiche derivanti dall'applicazione della normativa nazionale di tutela del patrimonio paesaggistico e culturale, oggi unificata nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, approvato con Decreto Legislativo n. 42/2004.

All'interno dell'ARS nacque, quindi, un ampio dibattito parlamentare che diede vita all'istituzione del sistema siciliano di tutela, con la promulgazione della L.r. 1 agosto

1977 n. 80, "*Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali e ambientali nel territorio della Regione Siciliana*", tuttora vigente, che dovrebbe essere alla base dell'ordinamento regionale delle Istituzioni di tutela.

La legge regionale 80/1977 istituì le *Soprintendenze per i beni culturali e ambientali* provinciali e i due Centri regionali per il restauro e per il catalogo. Si provava, per tale via, a sperimentare in Sicilia un modello di tutela contestuale basato sulla unificazione delle competenze specialistiche su base territoriale.

Per dare attuazione a questo modello organizzativo, il legislatore siciliano, con la L.r. 7 novembre 1980 n. 116, dispose in modo dettagliato le competenze scientifiche e le funzioni specialistiche del *ruolo tecnico dei beni culturali*, in modo che all'interno delle Soprintendenze uniche fosse garantita la multidisciplinarietà.

I direttori delle sezioni tecnico scientifiche (ambientale, archeologica, architettonica, bibliografica, storico-artistica) dovevano essere dotati di un profilo specialistico (naturalisti, archeologi, architetti, bibliotecari, storici dell'arte) e avevano piena potestà e autonomia nell'emettere il parere tecnico di loro competenza, che poi veniva controfirmato dal Soprintendente con una sigla che aveva solo carattere burocratico, non tecnico.

6. Lo smantellamento del *Ruolo tecnico dei beni culturali* nella Regione Siciliana: la dissoluzione del sistema di tutela multidisciplinare

Purtroppo, però, il modello siciliano di tutela ideato con la L.r. 80/1977 e attuato con la L.r. 116/1980 che prescrive, ancora oggi, un organico specifico per i ruoli dell'amministrazione regionale dei beni culturali, è stato lentamente snaturato, svuotandolo proprio di quelle competenze scientifiche che ne dovevano essere il motore.

Tra gli anni '80 e '90, infatti, mentre si realizzavano le nuove Soprintendenze unificate, i governi regionali immisero nei ruoli dell'amministrazione il personale tecnico assunto con contratti a tempo determinato, ai sensi della L.r. 37/1985 che aveva recepito la legge 47/1985 con cui si promosse il primo grande condono edilizio nazionale. Ai fini dell'espletamento delle tantissime richieste di sanatoria, la legge regionale aveva previsto l'assunzione pro tempore di migliaia di tecnici laureati e diplomati. Tutto questo personale, dopo molte proroghe, transitò a tempo indeterminato nei ruoli regionali nel 1991 con la L.r. n. 11, e venne immesso nei diversi dipartimenti, tra cui anche quello per i beni culturali.

Per tale via gli enti regionali di tutela si riempirono, anche in soprannumero, di architetti, ingegneri, geologi, nei ruoli di dirigente tecnico e di geometri nei ruoli di assistente tecnico. Si era così di fronte ad un organico scientifico di diritto, appartenente al *ruolo tecnico dei beni culturali* previsto dalle leggi regionali 80/1977 e 116/1980, ed uno di fatto, creato dalle immissioni di personale del ruolo transitorio.

Questa situazione di fatto venne formalizzata nel 2000 dalla L. n. 10. Tutti i dirigenti tecnici della Regione Siciliana, erano circa tremila, comunque entrati nell'amministrazione, transitarono nella terza fascia del "*ruolo unico della dirigenza*". In questa terza fascia della dirigenza transitò il personale proveniente dagli ex livelli VIII e VII, quindi tutto il personale laureato della Regione.

Per effetto domino, con gli accordi sindacali del 2001, recepiti nei DPRS nn. 9 e 10, gli ex assistenti tecnici diplomati, VI e V livello, divennero tutti funzionari direttivi, assumendo quindi i ruoli dei funzionari laureati dello Stato.

In definitiva tutto l'organico della Regione Siciliana ha perso in pochi anni un assetto istituzionale che garantisca la corrispondenza tra livelli retributivi, ruoli, profili professionali e funzioni esercitate. In tal modo sparirono le dotazioni organiche di ciascun Assessorato e con loro venne soppresso di fatto il ruolo tecnico dei beni culturali.

Non vennero però soppresse le leggi regionali 80/1977, 116/1980 e 17/1991 e negli stessi mesi del 2000 nei quali veniva approvata la Lr. n. 10, l'assessore bandì i concorsi per i ruoli tecnici dei beni culturali, previsti dalla L. 8/1999, istitutiva dell'ultima pianta organica dell'assessorato regionale dei beni culturali. La matassa siciliana continuava a ingarbugliarsi, producendo leggi e atti amministrativi che si contraddicevano tra di loro.

I vincitori dei Concorsi per "*dirigente tecnico archeologo, storico dell'arte, naturalista, paleografo, etnolinguistica, chimico e fisico*", non vennero immessi nella terza fascia della dirigenza, come sarebbe stato richiesto dal livello VIII previsto dal Bando. Questi professionisti, cui era stato richiesto il possesso di titoli specialistici post-laurea ai fini della selezione per i ruoli tecnici dei beni culturali vennero, inspiegabilmente, assunti con la qualifica di semplici funzionari, privi del profilo professionale previsto dai bandi, con un livello inferiore al personale diplomato al quale, quindi, vennero subordinati in via gerarchica. Infatti, le migliaia di dipendenti entrati nei ruoli regionali con il solo diploma oggi sono giunti tutti ai vertici del comparto della Regione Siciliana solo per anzianità e senza alcuna selezione.

Paradossalmente, proprio il personale specializzato nel campo dei beni culturali, essendo stato inquadrato dall'amministrazione che lo ha selezionato ad un livello inferiore rispetto agli altri funzionari diplomati, viene volutamente tenuto da oltre quindici anni inattivo rispetto ai compiti specialistici per cui è stato selezionato. Ai funzionari regionali archeologi e storici dell'arte viene negata qualsiasi possibilità di accesso all'organigramma del Dipartimento regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, rimanendo così privi di un profilo professionale e di incarichi direttivi analoghi a quelli regolarmente svolti dai funzionari direttivi archeologi e storici dell'arte dello Stato.

In ragione del forte esubero dei dirigenti, nell'amministrazione regionale, infatti, in contrasto con quanto avviene nello Stato e negli altri enti locali, non viene rispettata, nell'attribuzione delle nomine, la distinzione tra incarichi dirigenziali e incarichi direttivi "*non dirigenziali*".

In Sicilia, dunque, gli stessi incarichi tecnici, di natura non dirigenziale, che nello Stato vengono assegnati ai funzionari direttivi in possesso di lauree specialistiche nei beni culturali, per esempio la responsabilità delle sezioni scientifiche delle Soprintendenze, dei Parchi e dei Musei, nell'amministrazione regionale sono di esclusivo appannaggio dei dirigenti del ruolo unico in sovrannumero, a prescindere dal possesso dei requisiti professionali richiesti dalle leggi.

In tal modo, ormai da molti anni, le sezioni tecnico scientifiche delle Soprintendenze, dei Musei, delle Gallerie d'arte e delle Biblioteche, che ai sensi della legge regionale 116/ 1980 e del Codice dei beni e del paesaggio, dovrebbero essere affidate ad

archeologi, storici dell'arte, bibliotecari, etnoantropologi, naturalisti, vengono dirette in prevalenza da architetti, geologi o ingegneri, ma anche agronomi e laureati nelle discipline più varie.

7. Le rimodulazioni organizzative dell'Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana negli ultimi dieci anni: la sparizione dei Parchi archeologici siciliani e dei Musei regionali

L'ultima riforma legislativa del sistema regionale di tutela è stata approvata dall'ARS con l'emanazione della L.r. 20/2000 che istituì il *Parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento* e con esso il *sistema dei parchi archeologici siciliani*. Nel 2001 venne stabilito con un decreto dell'assessore l'elenco dei 14 Parchi archeologici che sarebbero dovuti essere istituiti entro breve tempo. Ma questi nuovi 'luoghi della cultura' hanno dovuto aspettare quasi due decenni per vedere la luce, per poi, subito, sparire di nuovo.

Dopo il 2000 non ci sono state altre riforme organiche ma solo 'riorganizzazioni' dell'amministrazione regionale dei beni culturali, operate tramite semplici atti amministrativi che per loro natura non avrebbero dovuto modificare l'assetto istituzionale degli enti regionali di tutela previsto dalle leggi istitutive, le LL.RR. 80/1977, 116/1989, 17/1991, 8/1999, 20/2000.

Invece, negli ultimi dieci anni i governi regionali hanno modificato profondamente il sistema regionale di tutela, attraverso una serie successiva di atti dell'esecutivo che hanno contradetto il dettato normativo approvato dall'assemblea regionale.

La riforma organizzativa promossa dal Governo Lombardo venne attuata tramite un semplice decreto del dirigente generale del Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, n. 15131 del 20 luglio 2010. Tale disposizione amministrativa separò dalle Soprintendenze provinciali che li avevano fondati i piccoli Musei regionali istituiti dalla L.R. 17/1991, trasformandoli in strutture autonome, che vennero private del personale tecnico che ne aveva la cura, e furono dotate di nuovi dirigenti transitati spesso da altri Dipartimenti. Questi furono poi accorpati nei Poli museali relativi alle tre macro aree territoriali corrispondenti alla ripartizione amministrativa dei tre *Valli* di tradizione borbonica.

Una successiva circolare del dirigente generale dispose che archivi e depositi dei beni culturali conservati nei musei resi autonomi dovessero essere trasferiti dalla competenza delle Soprintendenze a quella delle nuove strutture. Ciò determinò, negli anni successivi al 2010, un intricato e problematico processo amministrativo di trasferimento di competenze che ha prodotto confusione di ruoli e responsabilità ed ha messo in moto una perenne conflittualità tra i diversi enti di tutela, Soprintendenze, Musei e Parchi archeologici, che dura tuttora.

Tre anni dopo questa *rivoluzione* dell'assetto organizzativo dell'amministrazione regionale di tutela, il Governo Crocetta, tramite il D.P.R.S. n. 237 del 7 agosto 2013, per esigenze di riduzione dei costi, provvide ad un forte ridimensionamento delle strutture intermedie del Dipartimento. Si operò una riduzione del numero dei servizi, accorpando le strutture museali che, però, non tornarono più sotto la responsabilità delle

Soprintendenze ma rimasero come *unità operative* dirette centralmente dai servizi del Dipartimento.

Il Governo Crocetta nel 2016 attuò un'altra *rimodulazione*, con la Delibera di Giunta n. 207 del 7 giugno 2016, derivata da una norma inserita nella legge regionale finanziaria che imponeva, per limiti di spesa, una riduzione delle strutture organizzative dell'amministrazione regionale. Con tale ennesima rimodulazione venne definitivamente stravolto l'assetto istituzionale degli Istituti di tutela previsto dalle leggi regionali 80/1977 e 116/1980.

In contrasto con quanto richiesto dall'articolo 12 della L.r. 80/1977, vennero accorpate le sezioni tecnico scientifiche: quella architettonica con la storico-artistica e quella paesaggistica con la demoetnoantropologica. Vennero quindi istituiti nove Poli museali provinciali che gestivano sia i Musei regionali che i nascenti parchi archeologici, anche quelli non ancora istituiti ai sensi della L.r. 20/2000, ma solo perimetrati.

In realtà questa nuova *riforma* del Dipartimento privò della loro autonomia i grandi Musei e le Gallerie d'Arte di istituzione statale ormai secolare che le leggi regionali 80/1977 e 116/1980 avevano regionalizzato e dotato di specifiche competenze, affidate alla responsabilità di direttori e personale con curricula specialistici. Quindi prima si erano separati i piccoli Antiquaria dalle Soprintendenze, rendendoli autonomi, e alla fine del compulsivo processo di riforma, l'esecutivo giunse a privare dell'autonomia anche i grandi Istituti museali che hanno fatto la storia della tutela in Sicilia, come il Museo Paolo Orsi di Siracusa e il Museo Antonino Salinas di Palermo.

Nel corso degli anni, gli assessori che si sono succeduti, sotto il Governo Crocetta, prima, e il Governo Musumeci, dopo, e in particolare per impulso dell'assessore Sebastiano Tusa, tragicamente scomparso il 10 marzo 2019, hanno portato a compimento l'iter ventennale di istituzione del sistema dei parchi archeologici siciliani previsto dal Titolo II della L.r. 20/2000, con la perimetrazione e l'approvazione di altri 20 parchi archeologici. L'11 aprile 2020, il Presidente della Regione, in qualità di assessore ad interim dei beni culturali, ha decretato l'istituzione degli ultimi parchi archeologici accorpandone alcuni.

Dagli accorpamenti sono sorti parchi che non hanno una continuità territoriale ma solo un'unità amministrativa: il *Parco di Catania e della Valle dell'Aci*; il *Parco archeologico di Siracusa, Eloro e della Villa del Tellaro*; il *Parco archeologico di Kamarina e Cava d'Ispica*; il *Parco archeologico di Himera, Solunto, e Monte Iato*; il *Parco archeologico di Morgantina e della Villa Romana del Casale*; il *Parco archeologico di Selinunte, Cave di Cusa e Pantelleria*.

Con altri decreti, in quella stessa data, sono stati istituiti anche Parchi archeologici che comprendono un'unica individuazione entro una stessa perimetrazione: il D.A. n. 23/2019 ha istituito il *Parco di Gela*; il D.A. n. 21/2019 il *Parco di Lilibeo- Marsala*; il D.A. n. 22/2019 il *Parco delle Isole Eolie*; il D.A. n. 24/2019 il *Parco di Tindari*.

In tutto, quindi, si giunse al numero di 14 parchi archeologici sommando a questi di nuova istituzione quelli istituiti prima dell'11 aprile: il *Parco della Valle dei Templi di Agrigento*; il *Parco archeologico di Naxos*; il *Parco archeologico di Segesta*, già avviati da tempo, ed il *Parco di Leontinoi*, istituito dall'assessore Tusa solo pochi giorni prima

della disgrazia aerea.

Sembrava aver avuto, così, un esito positivo il lungo processo di istituzione del *sistema dei parchi archeologici siciliani* avviato con la L.r. 20/2000 e, pochi mesi dopo, con il decreto dell'assessore Granata di approvazione, nel 2001, dell'elenco degli istituendi parchi archeologici regionali.

Ma solo due mesi dopo i decreti di aprile, come è ormai d'abitudine nella amministrazione regionale, una semplice disposizione di Giunta, la Delibera n. 239/ 2019, ha modificato l'assetto istituzionale di tutti i parchi archeologici siciliani, contravvenendo alle *Norme sull'istituzione del sistema dei parchi archeologici in Sicilia* contenute nel titolo II della legge regionale 20/2000.

La giunta Musumeci, con tale atto amministrativo, ha creato dei mega servizi del Dipartimento regionale Beni culturali, che ha denominato Parchi archeologici, ma ai quali ha attribuito le competenze su tutti i Musei regionali piccoli e grandi, tutte le aree archeologiche demaniali, sottoposte alla tutela delle Soprintendenze, e, infine, i Parchi archeologici ricadenti nello stesso ambito provinciale.

Tale scelta organizzativa, operata tramite un atto amministrativo, in realtà, priva di autonomia gli stessi parchi archeologici istituiti ai sensi della L.r. 20/2000, e si pone in palese contrasto con la normativa regionale che assegna a questi Istituti competenze specifiche nella tutela delle aree archeologiche perimetrate in un contesto territoriale ben definito e precise responsabilità gestionali e finanziarie.

8. L'atto di accusa della Corte dei Conti sullo stato dell'amministrazione regionale dei beni culturali in Sicilia

Il risultato di questa intricata serie di atti amministrativi, immissioni in ruolo in sanatoria, circolari assessoriali, ha prodotto gravi risultati, stigmatizzati nel 2017, dal Procuratore Generale presso la Sezione Giurisdizionale d'Appello per la Regione Siciliana, Pino Zingale, in occasione dell'annuale adunanza delle Sezioni Riunite della Corte dei Conti della Regione siciliana per la parifica del rendiconto generale della Regione Siciliana.

In quell'anno, per la prima volta nella storia di questa istituzione, il Procuratore Generale chiese la bocciatura del bilancio della Regione siciliana, dedicando ampio spazio, nella sua requisitoria, alle evidenti disfunzioni dell'amministrazione regionale dei beni culturali. Dopo una serie di audizioni dirette, Zingale ritenne di poter individuare le principali cause della pessima gestione del patrimonio culturale siciliano in:

- Carenza di personale, ed in particolare di personale tecnico quali restauratori, archeologi ecc.: "*La gestione dei siti e dei parchi archeologi in Sicilia è al limite di collasso, è il frutto di una mancata progettualità. Basti pensare che molti siti archeologici non hanno neppure un archeologo. Il personale, non solo di vigilanza, ma anche tecnico, è ampiamente carente sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo*".

- Assenza di "*una consapevole progettualità gestoria*" che si traduce, tra l'altro, nella "*perdurante assenza di precostituite piante organiche sulla base di una seria valutazione delle effettive esigenze e dei carichi di lavoro*";

- "*uso distorto delle politiche assunzionali*" con "*la chiusura alle opportunità di*

reclutamento attraverso le ordinarie procedure concorsuali e meritocratiche, sostituite da lunghi e complessi percorsi di stabilizzazione del personale precario" e un "*evidente vulnus ai valori costituzionali che regolano l'accesso al pubblico impiego e garantiscono il buon andamento della pubblica amministrazione*";

- "*una rideterminazione della dotazione organica [...] che pare piuttosto assecondare lo stato di fatto anziché discendere da una razionale revisione dei fabbisogni di professionalità funzionale al riassetto dei servizi erogati e al mutamento della missione pubblica*".

9. Proposte per una *rinascita* del sistema siciliano di tutela

La soluzione ai gravi problemi del sistema regionale di tutela può venire solo dal ripristino del ruolo tecnico del personale dell'amministrazione regionale dei beni culturali, come previsto dalla pianta organica contenuta dalla legge regionale 8/1999, mai abrogata.

Ciò renderà possibile l'indizione, dopo vent'anni, di nuovi bandi di concorso per i 'professionisti dei beni culturali' previsti dall'articolo 9 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per cui si rilevano diffusi vuoti di organico nell'attuale assetto dell'amministrazione regionale dei beni culturali. La ridefinizione della pianta organica, inoltre, darebbe l'opportunità ai professionisti dei beni culturali attualmente in servizio nei ruoli regionali di avere finalmente il giusto riconoscimento dei propri titoli specialistici e adeguate funzioni direttive, che attendono da più di quindici anni.

Una volta restituito al sistema regionale di tutela l'assetto specialistico multidisciplinare prescritto dalla normativa regionale e nazionale, si dovrà ripristinare l'ordinamento istituzionale previsto dalle leggi regionali 80/1977, 116/1980 e 20/2000. Queste Norme regionali, tutte attualmente vigenti, attribuiscono alle Soprintendenze per i beni culturali e ambientali, ai Musei, alle Gallerie d'Arte e, infine ai Parchi archeologici distinte competenze di tutela, studio e 'valorizzazione' del vasto patrimonio culturale della Nazione conservato nei territori siciliani.

Tali complessi compiti di rango costituzionale necessitano di un organigramma dotato di adeguate competenze specialistiche nel campo dei beni culturali e di un assetto istituzionale stabile. Pertanto, da un lato, va restituita la necessaria autonomia scientifica e gestionale sia ai grandi Istituti museali che ai Parchi archeologici, dotandoli di un organico tecnico adeguato. Dall'altro lato le aree archeologiche ed i Musei territoriali vanno nuovamente affidati alle Soprintendenze provinciali, deputate, ai sensi della L.r. 80/1977, alla tutela contestuale del patrimonio culturale diffuso.

Da un punto di vista delle risorse finanziare è necessario un nuovo e più efficace trasferimento di risorse ordinarie al settore dei beni culturali. Nel corso di questi ultimi decenni si è infatti assistito ad una costante diminuzione delle risorse che la Regione ha stanziato per tale fondamentale settore all'interno del proprio bilancio: si è passati dai 500 milioni stanziati nel 2009 per i beni culturali siciliani ai soli 10 milioni degli ultimi anni. Si è in parte provato a colmare questa grave carenza di adeguati finanziamenti utilizzando le risorse rese disponibili dai fondi strutturali della Comunità Europea, senza però ottenere risultati significativi in tal senso, soprattutto per la scarsa capacità di

progettazione degli interventi causata dal mancato rispetto delle competenze specialistiche nei ruoli dell'Assessorato dei beni culturali e ambientali. Il risultato è davvero desolante: fondi non utilizzati e restituiti all'Europa, interventi realizzati e poi resi inefficaci dalla mancanza di una seria politica gestionale e, allo stesso tempo, una drastica diminuzione dei fondi ordinari che rendono inefficace l'azione degli Istituti regionali di tutela.

10. Appello al Governo Nazionale e al Parlamento: Per la salvezza del Paesaggio e del Patrimonio culturale della Nazione conservato in Sicilia

Siamo di fronte ad un drammatico stato di crisi istituzionale dell'amministrazione regionale siciliana dei beni culturali che costituisce un grave pericolo per la salvaguardia del vasto e multiforme patrimonio paesaggistico e culturale della Nazione conservato in Sicilia. Tale stato di crisi è la diretta conseguenza delle scelte politiche operate negli ultimi vent'anni che hanno di fatto smantellato il sistema regionale multidisciplinare di tutela istituito dalle leggi regionali 80/1977 e 116/1980.

Nel territorio della Regione Siciliana non sono più garantite le condizioni amministrative per assicurare l'esercizio efficace dell'azione istituzionale di tutela del patrimonio culturale prescritto dal dettato costituzionale: mancano infatti sia la necessaria specificità degli istituti regionali dei beni culturali, sia la differenziazione degli organi tecnico scientifici dell'Assessorato regionale rispetto all'esecutivo politico

Inoltre, i diversi Governi regionali che si sono succeduti nell'ultimo decennio hanno ridotto in modo insostenibile i trasferimenti economici ai capitoli di bilancio dell'Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, tanto da rendere impossibile qualsiasi attività istituzionale di ricerca, restauro, manutenzione, fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale della Nazione conservato nei territori siciliani.

Per tutti i motivi richiamati, si reputa necessario appellarsi con forza al Governo nazionale perché eserciti nei confronti della Regione Siciliana il potere sostitutivo previsto dall'articolo 120 della Costituzione, al fine di ripristinare l'assetto istituzionale legale degli organi regionali di tutela, perché questi Istituti possano adempiere agli obblighi di tutela derivanti dalla normativa comunitaria e nazionale, oggi in gran parte disattesi su tutto il territorio dell'Isola, e possano impiegare efficacemente e pienamente i fondi ordinari e i fondi strutturali messi a disposizione dalla Comunità Europea.

Occorre ripristinare l'unitarietà giuridica del sistema di tutela su tutto il territorio nazionale e restituire la dignità del proprio ruolo pubblico ai professionisti dei beni culturali in servizio presso le Istituzioni di tutela dell'Isola.

Il patrimonio culturale della Nazione conservato nei territori siciliani dovrà tornare a godere della cura istituzionale che solo organi tecnico scientifici di tutela dotati di personale con elevate competenze professionali specialistiche e di adeguati investimenti pubblici possono assicurare.

11. Estate 2021

La Regione Siciliana sta per varare l'ennesima riorganizzazione dei Dipartimenti regionali, sotto la scure dei tagli di dirigenti richiesti dal Governo nazionale. Ma, come

ormai avviene da più di un decennio, l'attuale Giunta regionale, presieduta da Nello Musumeci (assessore dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Alberto Samonà), coglie l'occasione per smantellare il sistema siciliano di tutela dei beni culturali e del paesaggio. Al momento si tratta di una proposta avanzata al tavolo di concertazione con le organizzazioni sindacali.

La bozza in discussione prevede le seguenti proposte.

1) Le sezioni tecnico-scientifiche previste per legge (L.r. 80/77 tuttora vigente), vengano accorpate in due sole mega unità operative, che assommano l'una le competenze sui beni architettonici, storico-artistici, paesaggistici e demoetnoantropologici, l'altra quelle sui beni archeologici, archivistici e bibliografici. Quindi, competenze specialistiche le più diverse, per le quali il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio prevede si debba attribuire la responsabilità ai distinti professionisti dei beni culturali (art. 9bis), saranno affidate in Sicilia a dirigenti generici del ruolo unico che potranno essere agronomi, geologi o altro.

2) I parchi archeologici, ad esclusione dei maggiori (Agrigento, Taormina, Piazza Armerina, Siracusa), avranno al loro interno un'unica unità operativa, che dovrebbe assolvere a tutti i compiti dell'istituto: gestione del personale, contenzioso, gare e contratti, contabilità, ufficiale rogante, ricerca scientifica, fruizione, valorizzazione, gestione dei siti dipendenti, manutenzione e restauro … Scomparirebbe dunque la distinzione tra ruoli amministrativi e ruoli tecnico-scientifici, accorpati in un unico ufficio e sotto un'unica responsabilità che sarà anche qui affidata ad un dirigente generico che potrebbe non avere alcuna attinenza con i beni culturali.

Eppure la soluzione ai gravi guasti dell'amministrazione regionale dei beni culturali, lamentati ormai da più parti, potrebbe essere semplice e immediatamente praticabile: applicare le leggi regionali e nazionali e tornare ad affidare la tutela del patrimonio culturale ai professionisti indicati dal Codice, assegnando ai funzionari direttivi archeologi, storici dell'arte e via dicendo, la responsabilità delle rispettive sezioni disciplinari, come avviene nel Ministero.

12. A chi giova?

Perché non si adotta la soluzione, richiesta da Italia Nostra e da altre associazioni in molte sedi, che farebbe peraltro diminuire drasticamente il numero dei dirigenti?

Sorge il dubbio che alla Giunta regionale non interessi risolvere i problemi dei beni culturali siciliani, ma piazzare soltanto, a proprio piacimento, i dirigenti regionali, senza alcun rispetto per meriti e competenze.

Chiediamo pertanto alle forze politiche e sindacali di scongiurare l'ipotesi di una tale, nociva riorganizzazione del Dipartimento regionale dei beni culturali e di trovare la soluzione amministrativa rispondente alle leggi e alle necessità di rinascita del sistema siciliano di tutela del nostro patrimonio culturale.•

Blue infinity. Una sfida meridiana*

Marcello Panzarella**

Prologo

La natura geologica fratta e la morfologia complessa di questo mare, il Mediterraneo, ultimo erede di un oceano scomparso, la Tetide, e sede di un oceano in formazione, il Tirreno; il suo essere luogo della subduzione pressoché totale di un continente intero perduto, Adria, e – per le dinamiche della tettonica a zolle, combinate forse con una glaciazione imponente – l'esser stato teatro dell'ostruzione del varco d'accesso delle acque oceaniche e, quindi, sei milioni d'anni fa, di un disseccamento rapido per l'evaporazione largamente prevalente e, infine, della rottura catastrofica della diga rocciosa, con la tracimazione fulminea dell'Oceano; tutto ciò, tutto quanto consiste in questa sorta di *fracasso* geologico proseguito per milioni di anni e tuttora attivo – segnato dall'emersione di catene montuose imponenti, da un vulcanesimo tuttora vivissimo, e da una sismicità spesso catastrofica – ha prodotto una geografia e una storia altrettanto complesse, intrecciate, sovrapposte, fuse e rifuse e di nuovo frantumate; una storia che – non è un caso – è stata polare nel mondo, mantenendosi centrale per millenni.

Per vie sfrangiate, penisole sfilacciate e prominenti, per istmi e isole prossime alle coste, per i frutti convulsi di conflitti sotterranei titanici, per specchi d'acque costretti e salmastri, spoglie residue di oceani dimenticati, a questo mare pervennero imperi, che si affacciarono da Oriente alle sue sponde; ve ne sorsero altri in sequenza, caduti, risuscitati, cancellati per sempre. Ogni moto del suolo, della crosta terrestre, e ogni evento della storia conflittuale degli uomini, hanno lasciato le loro tracce sul corpo delle terre intorno.

La civiltà, nata in Mesopotamia, vi è migrata insinuandosi per le vie di quella geologia, vi ha interagito, radicandosi lungo le sue coste, per poi espandersi a Nord, nel cuore già buio del continente europeo. Gerico, Tebe, Tiro, Atene, Siracusa, Cartagine, Alessandria, Roma, Gerusalemme, Damasco, Il Cairo, Palermo, Kairouan, Siviglia, Firenze, Genova, Venezia, Istanbul, Napoli, Vienna, Barcellona, Marsiglia, Algeri, sono questi, alcuni, i nomi delle città che, più o meno vicine alle sue coste, possono riassumerne differenti culmini, punte emergenti di un tessuto di relazioni, di scambi, di guerre di conquista, di

* Questo articolo è già stato pubblicato su «Galileo» n. 248 del Settembre-Ottobre-Novembre-Dicembre 2020, rivista on-line diretta da Enzo Siviero, edita dall'Ordine degli Ingegneri di Padova, pp. 266-278.

** Ordinario in quiescenza di Composizione Architettonica e Urbana, già Presidente del Corso di Laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, è oggi particolarmente interessato alla programmazione territoriale, alla pianificazione infrastrutturale strategica, e alle politiche di recupero demografico, economico e ambientale dei centri in via di declino delle aree interne dell'Italia e del Sud.

lingue franche, di commerci e rapporti cosmopoliti.

Il Mediterraneo è tuttora un ombelico del mondo, luogo di conflitti violentissimi e irrisolti, che scoppiano e si sovrappongono alle giaciture delle sue faglie in moto perenne. Il Mediterraneo è, dopo secoli, nuovamente centrale, letto di un fiume imponentissimo di rotte, traffici, beni, commerci, che fluisce tra Oriente e Occidente, tra Suez e Gibilterra, e tocca pure, dove più dove meno, ma non sempre quanto potrebbe, la Grecia, la Spagna, la Francia, l'Italia.

L'Italia nel Mediterraneo. Un Paese fragile in un mare difficile

Il Mediterraneo, oltre che un mare, è un *oggetto complesso*, e trattarne costituisce una sfida, in ragione della quantità e della diversità dei bandoli che occorre cogliere per affrontarla. Di fatto, tale è la sua complessità, che al capo di ogni sua questione notevole si dovrebbe far corrispondere un'introduzione specifica. In questo caso, il primo bandolo abita esattamente tra le ultime righe del prologo qui premesso, e contiene un passaggio che riguarda l'Italia più da vicino: il Mediterraneo è oggi il letto di un fiume di rotte e di commerci, che tocca, *dove più, dove meno*, *ma non sempre quanto potrebbe*, i porti delle sue sponde.

Intendiamoci: Damietta, il Pireo, Marsaxlokk (Malta), Genova, Trieste, Gioia Tauro, Barcelona, Valencia, Algeciras, Tangier – elencati quasi in disordine – sono, con alcune altre portualità che qui non elenco, delle realtà di tutto rispetto, alcune in ascesa, altre in declino. È evidente che la salute economica, la vitalità di un'area che, anche se vasta, è tanto ben circoscritta come questo bacino, trova nella mole dei suoi scambi commerciali un indice significativo. È subito evidente che il confronto, non delle portualità del Mediterraneo tra loro, ma del loro insieme con quelle disposte in serie lungo le sponde della Manica, del Mare del Nord e del Baltico, vede quelle mediterranee soccombere. Tra i primi quindici porti europei, quelli del Nord Europa – che costituiscono il cosiddetto *Northern Range* – movimentano 65 containers su 100, contro i 35 di quelli del Sud (dati relativi al 2019). Ciò costituisce un fatto quasi paradossale, dato che le distanze da Suez e dai porti dell'Estremo Oriente *dovrebbero* premiare il Mediterraneo rispetto al Nord Europa.

Il divario più forte è certamente quello italiano, soprattutto perché è stato fortissimo, negli anni, il declino del maggior porto italiano del Sud, Gioia Tauro. Così, è soprattutto la sofferenza italiana a emergere, che però non è di settore, ma – purtroppo – molto più ampia e di sistema. È una sofferenza che, com'è noto, trova le punte estreme nel Sud del Paese.

L'Italia è un Paese fragile, e ormai lo è in quasi tutti i settori della sua economia, della sua società, della sua politica. È fragile per i suoi squilibri irrisolti, non colmati, cronici e ancora crescenti. Lo è, temo, da molto più tempo di quanto si creda, ma lo è divenuta ancora di più dopo la crisi pandemica del 2020, tuttora perdurante. Questa ne ha rivelato immediatamente la debolezza, a partire dalle nostre aree metropolitane, dove la concentrazione massima dei contagi si è verificata nelle aree di maggior concentrazione demografica e produttiva e di maggiore inquinamento ambientale. Presto si è incominciato a capire che il prezzo così alto pagato in vite umane perdute, e il rischio di altre pandemie,

imporrebbero un cambio di passo risoluto, che non è affatto facile: servirebbero molte risorse e molta capacità di progetto per modificare e adattare abitazioni e città, ma soprattutto per ripensare gli assetti e gli equilibri di un territorio nazionale che nel suo insieme è sospeso in un equilibrio sempre più precario: demografico, idrogeologico, produttivo, occupazionale, e quindi anche economico, sociale, di giustizia e di opportunità. Proprio la concentrazione di abitanti e attività nelle grandi aree metropolitane, ha favorito, come affermano alcuni epidemiologi, la diffusione del virus e, con quello, il danno enorme, umano ed economico, che ne è seguito. Serviva già da tempo, e a maggior ragione servirebbe adesso, un riequilibrio tra le aree più congestionate e quelle in via di abbandono, montane e interne, in gran parte appenniniche e meridionali.

Per riprendere il governo del territorio italiano, che manca da tempo e vistosamente, ciò che occorre in primo luogo è una strategia[1], un *attrezzo*, che però non si costruisce in una notte. L'Italia, in verità, non ha prodotto strategia per decenni, e ha pure dimenticato la pratica della programmazione, che è il primo strumento della sua attuazione. Tornare a occuparsene è urgente. Una strategia – come sapevano bene i grandi statisti e i grandi condottieri del passato – ha sempre bisogno di una mappa su cui la si possa disegnare, per verificarne le idee sul terreno. Purtroppo, in Italia è risultata inefficace anche la cosiddetta *Strategia Nazionale delle Aree Interne*, un'invenzione certamente generosa, ma pensata per fasci di azioni disposte tutte allo stesso modo, in parallelo, e soprattutto prive di una mappa, di quel disegno che obbliga chi lo traccia a territorializzarne le azioni e a dar loro una freccia, qua discriminando e qua orientando.

Una mappa del riequilibrio dell'Italia resta perciò tutta da costruire, capace di mettere in relazione e in ordine le necessità non solo di una parte o di un'altra del territorio, ma del Paese intero.

Il riequilibrio dovrebbe considerare un numero limitato ed essenziale di priorità, chiare, e soprattutto non scontate in partenza.

Per quanto mi riguarda, penso che la mappa di progetto di una nuova Italia dovrebbe

[1] Strategia è *cosa* trovata processualmente, che abita dentro il progetto, non coincide con esso ma ne costituisce l'orientamento. Possiamo dire che non c'è vero progetto senza strategia? Sì. A patto di porre l'accento sulla verità del progetto stesso, cioè sulla sua consistenza concreta, tangibile, verificabile, e sulla sua capacità di incidere. Ciò vale per ogni progetto: politico, d'impresa, e addirittura dell'instaurazione di relazioni umane. Tuttavia, non tutto ciò che è chiamato *progetto* lo è davvero. Non lo è quando il risultato non è frutto dell'attuazione di una strategia. Perché strategia è logica che orienta le mosse, e concatenazione degli atti del progetto, in vista del raggiungimento di uno o più obiettivi tra loro variamente correlati. La strategia non ne è la sintassi – che è ordine non dinamico, che pure nel progetto ha un rilievo – ma è la freccia che gli dà l'orientamento, cioè la sua dinamica proiettata fuori da una consistenza circoscritta. È quindi orientamento nello spazio, e perciò anche nei territori, ma è pure orientamento, ordine elastico, nella successione delle azioni attuative; essa dunque abita anche nel tempo, che essa deve essere capace di misurare, a partire da un T°, ma senza dilatarsi in una dimensione infinita.
Dall'osservazione dell'Italia di oggi, delle sue *dinamiche* attuali, sembra però potersi desumere la prevalenza di una quiete senza troppi dislivelli, quasi una stasi da campo entropico sterminato.
Dalla metà degli anni '70 l'Italia ha smesso di progettare sé stessa in modo paragonabile a quello degli altri Paesi sviluppati; da quasi mezzo secolo essa è pressoché immobile, preda di un male oscuro che le impedisce di proiettare a sé e agli altri un'immagine di sé in movimento verso una meta. L'Italia non desidera, non immagina, non progetta. L'Italia è priva di strategia. In gran parte non lo sa e nemmeno più avverte, nemmeno più concepisce che la questione esiste.

tenere conto del fatto che il Centro e il Sud, con tutte le loro aree interne, sono comunque circondati dal mare, direi quasi immersi nel mar Mediterraneo. Di fatto, nessuna area dell'Italia meridionale dista più di 80 km. dal mare.

Lectio difficilior

La globalizzazione, con la crisi pandemica, non è finita, ma certamente cambierà, in misura solo in parte prevedibile. Tuttavia, per quanto se ne possa scorgere, bisognerebbe anticiparne i cambiamenti, e provare a farlo a favore del nostro Paese, agendo in modo comunque pragmatico e adeguatamente inclusivo di diversi altri interessi nazionali, emergenti in ambito mediterraneo.

A questo scopo, ritengo che occorrerebbe che i Paesi comunitari del Sud – ma è da capire quali e quanti – non agissero più di rimessa rispetto ai Paesi comunitari del Nord. Senza più alternative possibili, è urgente correggere scelte e condizioni storicamente avverse ai paesi mediterranei, e avviare, per la prima volta dopo secoli, un progetto di rinascita mediterranea, in uno spazio Euro-Africano di relazioni commerciali e culturali. Questo *challenge*, questa sorta di sfida, avrebbe però un senso concreto solo nel quadro di un *deal* multilaterale, tra un certo numero di Paesi della sponda nord e di Paesi della sponda sud, che si concentrassero nella coltivazione del progresso economico, sociale e culturale di uno spazio meridiano comunque ampio. Al riguardo, bisognerebbe tenere molto bene a mente una storia recente, per valutarne i riflessi nell'attualità, come pure le difficoltà connesse e coinvolte. Negli anni '90, più di due decenni fa, fu prodotta in ambito comunitario europeo un'idea molto articolata e ambiziosa, che prevedeva per i Paesi della UE e per la *totalità* degli altri Paesi mediterranei tre partenariati:

1 Politico e di sicurezza (finalizzato alla creazione di uno spazio comune di pace e di stabilità);

2 Economico e finanziario (finalizzato alla creazione di una zona di prosperità condivisa);

3 Culturale, sociale e umano.

L'idea fu formalizzata nel cosiddetto *Processo di Barcellona* (1995) ma, nonostante l'impegno di alcuni statisti di rilievo – comunque di Paesi di *seconda fila* – essa è sostanzialmente fallita, sia per la renitenza dei Paesi comunitari dell'Est, sia – e ancora di più – per il disinteresse, se non il boicottaggio, dei Paesi europei neo-colonialisti – in primo luogo la Francia – sia, ancora, per l'insostenibilità della partecipazione di Paesi tra loro in conflitto, politico e/o armato, afferenti al quadrante orientale. Nel 2008, gli obiettivi del processo di Barcellona furono sottoposti a un tentativo di rianimazione, con l'avvio, in una conferenza internazionale tenutasi a Parigi, della cosiddetta *Unione per il Mediterraneo*, dagli obiettivi tanto variegati quanto limitati, accompagnati però da una congerie sproporzionata di apparati burocratici, solo nominalmente *frugali*.

Nonostante un bilancio tanto sconfortante, cui si sono assommati protagonismi nazionali e rigurgiti europei di colonialismo militare ed economico (aggressione e distruzione dello Stato libico, per principale iniziativa francese, 2011); nonostante le politiche europee di respingimento dei profughi economici provenienti dai Paesi del Nord-Africa; nonostante il risveglio del nazionalismo imperialista turco (1999 e 2003),

e il suo protagonismo in Medio Oriente e in Libia (2019-2020); nonostante i tentativi russi che, con la presa della Crimea (2014) e attraverso il sostegno al regime siriano (2015) intendono riconquistare un ruolo attivo nel Mediterraneo orientale, e – sostenendo la Cirenaica di Haftar contro la Tripolitania di Al Serraj (2019-2020) – si spingono verso i quadranti più occidentali; nonostante la presenza cinese, cavalcante e pervasiva, in Africa e nel Maghreb, impegnata freneticamente nella realizzazione di *quinte colonne* infrastrutturali; nonostante tutto ciò e anzi proprio a ragione e in forza di ciò, resto sempre più persuaso che la *lectio difficilior* vada comunque affrontata. L'alternativa, per l'Italia – e penso pure per l'Unione Europea – è un destino da vasi di coccio, da soggetti e non da protagonisti, sbattuti tra marosi sempre più forti e in contrasto, in un mare nostro *in gran tempesta*. È sempre più evidente, infatti, che le sponde meridionali del Mediterraneo, e ancor di più l'Africa, saranno i luoghi in cui si giocherà una parte importante del futuro del pianeta, dunque anche il futuro del nostro Paese.

Sguardi da Sud

Un gioco di andata e ritorno, di osservazione al grandangolo ma anche di rovesciamento del cannocchiale, è sempre utile per collocare e approfondire fatti e condizioni, situazioni e prospettive. Evocata la patria *in tempesta*, proverei allora a rientrarvi e a osservarne le condizioni dal luogo più mediterraneo di essa, il nostro Meridione.

Di là dalle condizioni sempre difficili, e dagli andamenti continuamente periclitanti dell'economia del Meridione italiano – le une e gli altri già ampiamente indagati dagli studiosi che nel corso di un secolo e mezzo si sono occupati della nostra *Questione meridionale* – si stendono altri territori di speculazione intellettuale fin adesso largamente inesplorati e, di seguito, orizzonti e direzioni operative tutte da immaginare, utili però alla costruzione di uno scenario alternativo all'attuale, un'idea di altri assetti che oggi pochi intuiscono, dotata in ogni caso di una propria consistenza, e – spero – di una relativa plausibilità. Sono persuaso che l'esplorazione cui mi riferisco sia possibile solo alla luce di alcuni *lumi* o *chiavi*, desumibili da un'osservazione per grandissime linee, sintetiche ma non sommarie, della storia del nostro Mezzogiorno.

Una storia che penso debba essere considerata come intrecciata, sempre e inestricabilmente, con la sua geografia interna e con la propria collocazione multi-relazionale, da osservare nell'ambito più appropriato, giustappunto quello del bacino del mar Mediterraneo. Tale esplorazione dovrebbe rintracciare, nel buio che la circonda, i modi e i luoghi per recuperare alcune gravi *perdite storiche* del Sud (e dunque dell'Italia intera), che vanno anzitutto illuminate, riconosciute e descritte. Il *lume* più importante sarebbe quello capace di rivelare il rilievo del concetto di *centralità*, una condizione progressivamente perduta – quanto meno da Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia – tra ottocento e quattrocento anni fa. A un passo da questo, un altro *lume* da rintracciare sarebbe quello utile alla percezione dettagliata del concetto di *permeabilità*, che è il più congruo alle necessità prospettive e forse anche più cogente del concetto di *accessibilità*, la quale pure conta, e – non essendo qui facilmente disponibile – va conseguita ugualmente e con urgenza. Con ciò intendo dire che tali *lumi* sarebbero per me le chiavi,

o cardini, di un pensiero strutturabile, attraverso il quale formulare e articolare una strategia di azioni specifiche, da pensare *contemporaneamente* alle diverse scale: locale, regionale, continentale e intercontinentale. Si tratta, in breve – e con una rinuncia sensibile ai quadri più totalizzanti e compromissibili – di una strategia da attuare per tratti e fasi non necessariamente lineari né conseguenti in modo meccanico, da affidare anzitutto a infrastrutturazioni ferroviarie distese nel senso prevalente dei meridiani, tra Europa e Africa. I tempi necessari, ovviamente, non potrebbero mai essere brevi.

Negli anni che in Italia hanno preceduto la crisi pandemica si sarebbe potuto e dovuto inventare dell'altro – diciamo un piano per i tempi medi – di cui però, dopo il *Piano 80*, non si è concepito altro che quella settoriale *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, rimasta largamente inattuata. Dopo la crisi pandemica – evento ancora difficile da comprendere in tutta la sua portata, ma destinato a emergere come una svolta epocale – temo che i tempi brevi e quelli dell'emergenza, come pure quelli medi e quelli di lunga gittata, non possano più essere distinti allo stesso modo di prima, perché in qualche modo costretti e compressi dalla necessità di non concedersi più distrazioni. La crisi pandemica, che ha massacrato il Nord-Italia in ogni senso, al Sud ha bersagliato una società in crisi occupazionale già gravissima, sommandosi, per l'intero Paese, a una crisi ormai endemica della democrazia: soffocata da burocrazia, corruzione, inefficienza giudiziaria e da un rapporto populistico tra il *basso* e l'*alto*, essa rischia di essere messa completamente in ginocchio dalla rapidità imbattibile con cui le maggiori agenzie globalizzate assumono le loro decisioni, provocano eventi o reagiscono ad essi, siano esse entità finanziarie e/o industriali multinazionali, siano esse altre potenze, come Cina o Stati Uniti, di fronte alle quali le lentezze italiane (ed europee), paiono votate all'insuccesso e forse già a qualcosa di peggio. Esempi di tali rischi sono state le difficoltà in cui l'EU è incappata nella gestione della politica vaccinale, e gli affanni italiani nella definizione di un Piano nazionale di ripresa e resilienza, il *Next Generation*.

Centralità perdute

Il primo dei tre *lumi* citati riguarda la *centralità*, la sua crisi e la necessità del suo recupero. Di quale perdita di centralità si tratta? Certamente di quella competente al Meridione d'Italia, insieme con quelle delle sponde mediterranee meridionali – da Est a Ovest – già soggette a una serie di *fratture* intervenute a volta a volta tra questa o quella porzione del bacino mediterraneo, mai del tutto radicali negli effetti economici e culturali – ché anzi quasi sempre si sono rivelate feconde – eppure incisive, alla lunga, sulla preminenza complessiva delle parti e dell'insieme; centralità perdute anche per eventi esterni alla storia dello stesso Mediterraneo, e recuperate più decisamente solo di recente, anche se in termini molto parziali e sempre squilibrati.

Di là dalla rottura degli equilibri mediterranei antichi, seguita alla caduta dell'Impero romano, e anche oltre la divisione latitudinale incominciata tre secoli appresso tra le sponde cristiane, al Nord, e quelle divenute musulmane, al Sud, (un taglio certamente netto in termini politici e militari, ma in termini economici e culturali molto produttivo, come mostrano, in generale, le vicende di contorno alla storia delle Crociate) si può provare a enumerare una serie di eventi che hanno avuto rilievo nel determinare il destino

(o il declino), particolare e/o complessivo, delle varie contrade che si affacciano su questo mare. Senza entrare nei dettagli, e senza pretendere di scrivere di Storia, possiamo rintracciare una serie di eventi in qualche modo concorrenti a produrre perdite di centralità. Per il Meridione d'Italia, possiamo individuare il passaggio del *Regnum* normanno, indipendente, vasto e di forte polarità intra-mediterranea, alla linea dinastica imperiale romano-germanica; questa, pur avendo segnato un apice con Federico II (incoronato nel 1211), aveva già demolito la centralità del *Regnum*, avendola costretta a confluire nella realtà, territorialmente discontinua e policentrica, dell'Impero. La perdita di centralità, che non è mai, immediatamente, perdita di capacità economica e culturale, si accentuò nei decenni successivi alla morte di Federico II, con la conquista da parte francese dei territori del *Regnum*, seguita da una serie analoga di conquiste da parte di diverse casate radicate in Spagna. Tra i secoli XIII e XV si affermarono in Italia, con una forte proiezione esterna, una quantità di potenti *Repubbliche marinare*. Tra queste Venezia, capace di commerci e conquiste territoriali lungo le coste orientali del mar Mediterraneo; e poi Genova e Pisa, anch'esse abili nell'intrecciare rapporti commerciali, ricchi e fittissimi. Di simili repubbliche due erano già emerse in precedenza anche al Centro-Sud, Amalfi e Gaeta, sorte, rispettivamente, nei secoli IX e X, però precocemente assorbite dal *Regnum* normanno, e non più risuscitate alla sua prima crisi.

Il fattore di declino più potente, foriero per il Mediterraneo di una perdita di centralità più evidente, furono però le missioni di esplorazione geografica del XV-XVII secolo, avviate a scopo essenzialmente economico dalle nuove nazioni europee, Spagna, Portogallo, e Regno Britannico, paesi fattisi rapidamente forti e agguerriti anche perché affacciati sull'Atlantico, oceano divenuto improvvisamente importante dopo il viaggio di Colombo verso le *Indie* (1492); avviate con quell'approdo, e proseguite con uno sfruttamento coloniale ferocissimo, le esplorazioni e le conquiste provocarono un tale spostamento degli assi geopolitici globali che Carlo V, sovrano titolare del Sacro Romano Impero Germanico, poté sostenere (1519) che sul suo impero il sole non tramontava mai: a scapito però del Mediterraneo, fatto preda delle mire imperiali turco-ottomane, ampie e di attuazione rapidissima. Già nel 1453 esse avevano determinato la caduta di Costantinopoli e dell'Impero Bizantino – sopravvivenza più che millenaria dell'Impero Romano d'Oriente – provocando con ciò un taglio non inedito, ma stavolta forte e rapidissimo, tra Oriente e Occidente del Mediterraneo.

Tuttavia, nel 1571, a Lepanto, un'alleanza cristiana inflisse all'Impero Turco-Ottomano una sconfitta navale devastante. Da quel momento, pur continuando a lungo le loro scorrerie nell'Occidente mediterraneo, gli Ottomani si concentrarono soprattutto sul Vicino Oriente, mentre l'Impero – spagnolo ma plurinazionale – del figlio di Carlo V, Filippo II, dovette affrontare i moti di ribellione dei sudditi olandesi, e diversi conflitti con gli Inglesi. Ciò perché proprio nell'area atlantica e del mare del Nord, arricchita dai nuovi commerci coloniali, era ormai in formazione un nuovo polo del mondo, anzi quello in posizione preminente. Scrive in proposito Giuseppe Galasso: «*Un velo di provincialismo cominciava a stendersi sul mare che era stato la culla e aveva fin allora ospitato tutte le grandi fasi di quella civiltà, che ormai si poteva compiutamente definire europea. Si spostavano, insieme con i traffici e con i teatri del confronto politico, anche*

le sedi del dibattito culturale più attuale e innovatore e della ricerca scientifica moderna. Alla metà del secolo XVII sarà ormai chiaro: l'Europa mediterranea, già centro di gravitazione della vita e della cultura europea, costituisce sempre più la periferia dell'Europa che conta. Ad allungare lo sguardo nel tempo, neppure il taglio dell'istmo di Suez nel 1869 muterà più questa realtà. Non sorprende, perciò, che in questo Mediterraneo in via di emarginazione (il termine è alquanto più forte e totalizzante della realtà: lo si intenda, perciò, con discrezione) anche il tono generale delle relazioni mediterranee si abbassi»[2].

Scrive Fernand Braudel che, oltre alla perdita della centralità mediterranea causata dallo spostamento del polo di gravitazione dei traffici dal *Mare Interno* all'Atlantico, una perdita ulteriore della centralità residua – ancora garantita per le vie tradizionali, di terra e di mare, rivolte ad Oriente – dipese da una strategia deliberata di contrasto messa in atto dagli Olandesi, i quali, negli ultimi decenni del '500, penetrarono nel Mediterraneo facendo una concorrenza spietata alle marinerie locali, sulla base di una competenza e di una supremazia tecnologica sviluppata sulle nuove distanze oceaniche: «*Le loro imbarcazioni sono meglio armate, hanno equipaggi più efficienti e garantiscono un trasporto migliore e più regolare, accettando noli più modesti dei vecchi velieri del Mediterraneo*»[3].

Figura 1 - La frontiera tra lo spazio cristiano e quello islamico interna al Mediterraneo (in verde) e la nuova frontiera (in blu) fra popoli *Mediterranei* e *Nordici*, a partire dall'epoca dell'Imperatore di Spagna, Filippo II.

Non sarà un caso che, proprio per rafforzare le relazioni con l'Asia, alla fine del '500 rinasca nel Mediterraneo l'idea, già antichissima, di un canale da tagliare attraverso l'istmo di Suez. Ormai però, con volontà fortemente attizzata dalla lunga competizione tra i Paesi del Mare del Nord e l'Impero, soprattutto gli Olandesi affinano l'uso e il ricorso all'arma della strategia geopolitica. Commentando Braudel, così scrive Galasso, a proposito dell'intraprendenza strategica degli Olandesi: «*Non solo si impadroniscono dei principali traffici mediterranei e dei rapporti tra il Mediterraneo e l'Oceano, ma in Oriente, nei mari indiani e indonesiani bloccano il commercio del pepe e delle spezie con il vecchio mare romano, che comincia a ricevere ora quei prodotti per la via*

[2] Giuseppe Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale: studi e ricerche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, cap. 12, *Il Mediterraneo di Filippo II*, già in rivista "Mediterranea. Ricerche Storiche", anno I, dicembre 2004, pp. 9-18.

[3] Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1963.

dell'Atlantico e di Gibilterra per mezzo di navi olandesi».

Chiosa Braudel: «*Il Mediterraneo è stato da un lato aggredito direttamente, e dall'altro aggirato*». E Galasso conclude: «*Una doppia frontiera percorre quindi il Mediterraneo dall'epoca di Filippo II. Una è la frontiera interna fra le due grandi aree religiose, che si affacciano su di esso e che sono anche grandi aree di civiltà. L'altra frontiera non corre in maniera così definita e riconoscibile tra l'uno e l'altro spazio mediterraneo: è, infatti, la frontiera fra Mediterranei e Nordici che si insinua nelle varie parti del grande bacino a segnare il rapporto tra le attività dei primi e quelle via via prevalenti dei secondi*».

Si inquadra in questo gioco, contrastando e chiudendo le relazioni col Nord – divenuto intraprendente, disobbediente, e *protestante* – un elemento di peso, che, se non è nominalmente italiano, in Italia ha avuto la sua sede più che millenaria: la Chiesa di Roma. Stabilmente influente nella Storia, essa accentua il contrasto perdente col Nord-Europa, e continua a incidere fortemente, attraverso gli episcopati, nel governo della penisola, confermandosi fattore per un verso unificante ma, allo stesso tempo, causa potente e perdurante di frattura, per la sua frapposizione, fisica e diacronica, tra il Nord e il Sud di essa.

Come Galasso ci ha suggerito, dalla metà del XVII secolo fino alla metà del XIX, neppure il taglio dell'istmo di Suez varrà a cambiare la stagnazione mediterranea. Il borbonico Regno delle Due Sicilie, erede perigliosamente diretto dell'originale "Regnum" normanno, vi possedeva la flotta più numerosa, commerciale e militare, ma, ancora alle soglie della sua disfatta, la maggior parte della ricchezza del Regno, pur consistente, e le eccellenze del suo avanzamento tecnologico e scientifico erano in realtà concentrati in un raggio di alcune decine di chilometri dalla capitale Napoli.

Legata per più fili proprio alla realizzazione del canale di Suez (1859-1869), e influenzata in modo sottile dai sottesi calcoli geopolitici dell'Impero Britannico e del suo polivalente ministro, Lord Palmerston, l'unificazione nazionale italiana (1861) smontò il regno del Sud, ma non riuscì mai a conseguire una vera unificazione economica e sociale del nuovo Stato; tra le ragioni di quel fallimento emergono una politica fiscale sperequativa (v. soprattutto Leopoldo Franchetti, 1876, e Giustino Fortunato, 1904 e 1911), una politica dei dazi suicida, un'incapacità gravissima di affrontare la questione della scolarizzazione e la burocratizzazione della pubblica amministrazione. Politiche, queste, che resero vani, ai fini del benessere sociale, la crescita quasi esplosiva dei traffici marittimi verificatasi durante i primi vent'anni dell'Unificazione, l'incremento di tonnellaggio della flotta mercantile e l'impulso dato dallo Stato alla infrastrutturazione ferroviaria; anzi, l'impoverimento economico del Meridione fu talmente rapido e fonte così grave di disperazione sociale, da provocare vere e proprie emigrazioni di massa dal Sud – anche se non solo dal Sud – verso le Americhe e altri paesi; al netto delle pestilenze medievali e moderne, fu quello il primo grave colpo, dopo secoli, inferto alla base demografica della porzione più popolosa del Paese, quella meridionale; insieme con le sue cause, esso compromise ulteriormente l'economia meridionale, fin allora relativamente solida anche se ancora largamente arcaica.

Nella sequenza cronologica fin qui percorsa non si dovrebbero trascurare un paio di

eventi che hanno avuto un ruolo nella diminuzione di centralità mediterranea dell'Italia; essi sono indici chiarissimi di alcune costanti della geopolitica che operano tuttora nel quadrante mediterraneo, tali da poter condizionare fortemente, se non aggirate con capacità, ogni tentativo di mutamento dello status quo mediterraneo, soprattutto quando ciò avvenisse per iniziativa del nostro Paese: il primo – ormai il meno rilevante, eppure ancora il più significativo – è stata la guerra giolittiana di sottrazione della Libia all'Impero Ottomano (1911-1912); il conflitto, se considerato con attenzione, è leggibile prima di tutto come risposta italiana all'occupazione francese della Tunisia (1881), che a sua volta era stata favorita dalla Gran Bretagna per il timore che l'Italia, presente allora a Tunisi con una operosa colonia di siciliani, mettesse definitivamente piede in quel lembo d'Africa, e dalle due sponde antistanti riuscisse a controllare ogni traffico mediterraneo; il secondo evento è connesso col primo, si può dire anzi che lo continua, e consiste nella politica mussoliniana della *Quarta sponda*. La materia è enorme, con propaggini anche relativamente recenti, e per essere trattata richiede competenze specifiche. Però, alla luce della sconfitta italiana nella Seconda Guerra Mondiale, non si può non annotare che, anche solo nel contesto mediterraneo, il peso dell'Italia ne è uscito come quello di uno stato a sovranità limitata, sede di una quantità cospicua di basi militari straniere che, pur nella forma di presenza alleata nel contesto formalmente paritario della NATO, ne presidiano aeroporti e porti, tutti posti in collocazioni strategiche, delle quali, per i nostri ragionamenti, sono particolarmente rilevanti quelle, numerosissime, collocate nel Sud e in Sicilia. Questo è un problema, ma non è il solo del quadrante. Quel timore britannico, e anche francese, di veder compromessa la libertà di navigazione nel Canale di Sicilia, tale da aver accelerato l'occupazione francese della Tunisia (1881) in funzione antiitaliana, è oggi ancora vivissimo e partecipato da più Paesi nord-europei, e potrebbe giocare una forte partita ostativa nei confronti di eventuali, non concertate, iniziative italiane di cucitura infrastrutturale delle relazioni tra Italia e Tunisia.

Dopo il disastro della guerra fascista, lo squilibrio italiano – nonostante il cosiddetto *miracolo economico* degli anni '60 del secolo scorso, e in misura consistente anche in ragione di quello – è venuto incancrenendosi; a partire dagli anni '50 del secolo scorso, la ricostruzione industriale postbellica fu concentrata nel cosiddetto *Triangolo industriale*, cioè tra Milano, Torino e Genova e, per *convenienza* economica, fu preferito il trasferimento della forza-lavoro meridionale al Nord anziché l'impianto di stabilimenti produttivi al Sud. Al Sud toccarono soprattutto raffinerie inquinanti e a tasso minimo di occupazione; le migrazioni a ondate alla volta del Nord, e infine quella dei giovani laureati di questi ultimi anni, hanno ormai largamente spopolato il Meridione, dove il punto di non ritorno è oltrepassato in casi sempre più numerosi, quando la combinazione di demografia ed economia non riesce più a mantenersi al di sopra della massa critica dell'autosostentamento demografico ed economico. Il volano in quei luoghi è ormai fermo.

La centralità perduta – che, la SNAI, senza fondamento, considera mancare in modo identico a tutte indistintamente le aree interne d'Italia – non potrà mai essere riconquistata, almeno per l'amplissima estensione del Sud, senza aver prima metabolizzato i connotati

della sua assenza, esattamente quelli che abbiamo identificato in queste pagine, ripercorrendo quei passi della storia e quei nodi della geografia che ne caratterizzano insieme, in modo combinato e specifico, la marginalizzazione particolare. Non possiamo non sottolineare che l'ignorare la Storia e la Geografia come cause efficienti di ogni perdita di centralità significa rendersi ciechi e impedire le scelte più adatte a superarne i fattori, più o meno remoti ma sempre fattuali. Il Nord d'Italia, e – in parte – il Centro, sono contigui e connessi con l'Europa più sviluppata, e comunicano con quella per valichi e trafori veloci che attraversano le Alpi, o per strade e ferrovie che corrono lungo le coste. *Milano vicino all'Europa*, così cantò Lucio Dalla. Ciò per il Sud non vale. Il Sud è, oggi, solo un cul-de-sac pendulo, un'appendice floscia dell'Italia e dell'Europa, messa a bagno nel mar Mediterraneo.

Fin qui, di corsa e forse anche avventurosamente, abbiamo tentato di riassumere, tentando di illuminarle, alcune origini degli assetti mediterranei correnti e, più in dettaglio, anche alcune cause della marginalità del Meridione italiano, che è la faccia più disastrata dell'Italia e dello squilibrio generale del Paese. Allo stesso tempo, pensiamo che di questa stessa prospettiva storica – geopolitica ed economica – si dovrebbe tener conto per un riequilibrio che non può più attendere. La soluzione, almeno una parte della soluzione, va ricercata, lo ribadiamo, nell'ambito vasto mediterraneo.

Nonostante le molte ragioni che ne suggeriscono la necessità, una vera politica euro-mediterranea – o, se vogliamo, euro-africana – non è stata fin oggi credibile. La mina principale di essa non tanto e non solo risiede nelle timidezze e miopie della politica nostrana, quanto, e ancora di più, nelle resistenze dell'Europa comunitaria, tendenzialmente celate da maschere *politicamente corrette*, non tanto opache, però, da nasconderne completamente le ipocrisie. Tra gli esempi *diplomatici* di tale renitenza europea, i più lampanti riguardano le vicende, già richiamate, del *processo di Barcellona* e della cosiddetta *Unione per il Mediterraneo*. In realtà la UE, nel suo complesso, ha lasciato che a occuparsi dei rapporti euro-mediterranei fossero, ancora e sempre, i singoli stati ex coloniali, la Francia in primo luogo, e – prima della Brexit – il Regno Unito, entrambi mossi dal proposito, costante e preminente, di custodire i propri interessi particolari, economici e di prestigio internazionale, senza escludere, all'occorrenza, l'uso delle armi. Nel complesso, una dimostrazione sconfortante delle remore che una tradizione di potenza, pur giunta a esaurimento, frappone ancora, in modo inerziale, alla comprensione più rapida ed efficace sia delle condizioni mutate della realtà sia delle politiche differenti che occorrerebbe inaugurare.

Tornare al centro

Libere dalle ambizioni anacronistiche della Francia e, limitatamente al campo delle relazioni commerciali, più capaci e in qualche modo più spigliate dell'Italia, due altre nazioni dell'Europa del Sud, la Spagna e la Grecia – quest'ultima pur martoriata dalle politiche di rientro dal debito – hanno operato con capacità nel campo delle relazioni commerciali tra Mediterraneo, Europa, Oriente. Ne sono stati dimostrazione il porto rinnovato del Pireo – il cui ente di gestione nel 2016 è stato acquisito al 67% da mano cinese (COSCO) – e, in Spagna, in aggiunta ai porti di Barcelona e di Valencia, la

ristrutturazione, l'ampliamento e il rinnovamento costante del vecchio porto di Algeciras, posto di fianco a Gibilterra e in vista dei due nuovi porti para-mediterranei di Tangier, in Marocco.

L'Italia ha fatto di meno, e proporzionalmente forse anche meno di Malta, che ha sviluppato il gran porto commerciale di Marsaxlokk. Ben presente tra Trieste (scelta come terminale del *Belt and Road* ovvero la *Nuova Via della Seta* avviata dal Presidente cinese Xi Jinping), Genova e Savona (con l'ampliamento recente del porto di Vado Ligure) l'Italia è stata, se non assente, sicuramente inefficiente al Sud. Emblematico è il caso del grande porto commerciale di Gioia Tauro, in Calabria. Di proprietà pubblica, ma per più di venticinque anni in concessione a MSC navigazione e a Medcenter Container Terminal, dopo aver occupato i primi posti per volume di traffico nelle classifiche dei porti commerciali mediterranei, è declinato drammaticamente, senza riuscire a recuperare. In sede locale, ai concessionari si è rimproverato a lungo di aver trascurato le indispensabili politiche di ripresa, e di aver lasciato prevalere interessi contrari, tali da condurre lo scalo a farsi superare da Genova. A RFI si è invece addebitato di non essersi assunta il carico e la responsabilità del gateway ferroviario, finito presto nell'oblio, con sei chilometri di rotaie arrugginite dal disuso: una situazione tale da limitare e infine frenare lo sviluppo dello scalo portuale. Il calo di volumi di traffico, nel 2018, è stato di oltre un terzo, nonostante lo Stato abbia investito negli ultimi anni circa 170 milioni di euro per ammodernarne le infrastrutture. Il porto, che dapprima occupava un posto di rilievo nel Mediterraneo, è precipitato nelle classifiche internazionali, e oggi è anche preda di interessi mafiosi. In ultimo, nel giugno del 2020, il gateway è stato finalmente assunto da RFI, non così però l'intero nodo ferroviario, che garantirebbe l'avvio reale del traffico merci sui corridoi europei principali.

Ai margini estremi del Meridione d'Italia, isolata, sta la Sicilia, regione di confine e, per qualche verso, anche di frontiera. Riferendosi alla sua collocazione geografica – che la vede esattamente al centro del bacino del Mediterraneo e alla distanza di 144 chilometri dall'Africa – la politica routinaria regionale si produce, a scadenza, in slanci ostentati ma generici, evocativi di un rapporto privilegiato dell'Isola con l'Africa; auspici che non si sono mai evoluti in idee, decisioni e atti, neanche quando espressi dai parlamentari isolani nelle sedi di rappresentanza nazionale. Ma anche quando si è provato a formulare delle *strategie*, sono prevalsi dei pregiudizi ideologici, come il credito eccessivo dato all'idea di un'egemonia dell'economia, da cui è derivata un'indifferenza totale al ruolo pregresso di storia e geografia, e l'omogeneizzazione delle prassi senza alcuna loro specifica territorializzazione: non è però possibile recuperare centralità alla parte d'Italia più lontana dal cuore d'Europa senza aver messo in campo alcuna idea di centralità valida in termini geopolitici. Il Sud Estremo e la Sicilia, già più o meno felicemente centrali per millenni, potrebbero ritornare a essere tali solo se li si riportasse dal centro fisico al centro infrastrutturale del Mediterraneo. In proposito occorre sottolineare con forza che se, al contrario, come aspettativa massima, si dovesse continuare a farne ruotare il futuro attorno agli obiettivi, pur rispettabili, dell'istituzione di *Zone Franche Montane* o *Zone Economiche Speciali*, di filiere corte o cortissime, biologiche o *green*, o degli itinerari per il turismo esperienziale o dei siti Unesco, tra loro semplicemente accostati

o disposti in *reti* isotrope e prive di vettori, il fallimento non sarebbe improbabile. Il Sud, le sue aree interne desertificate e le città costiere di riferimento, potrebbero produrre ogni sforzo dal basso, ma – senza alcuna integrazione di esso in una visione strategica, e senza il continuo alternarsi di ogni osservazione tra l'obiettivo del microscopio locale e quello del grandangolo territoriale e globale – non perverrebbero mai a nessuna redenzione. Questo va compreso assolutamente. In questo senso, il *Piano per il Sud* varato dal Governo Conte II non ci conforta, né in quanto privo di un'idea portante di vera natura strategica, né per il silenzio in merito ad esso succeduto al cambio di maggioranza, con riguardo alla sua sorte in relazione con il cosiddetto *Recovery Plan*.

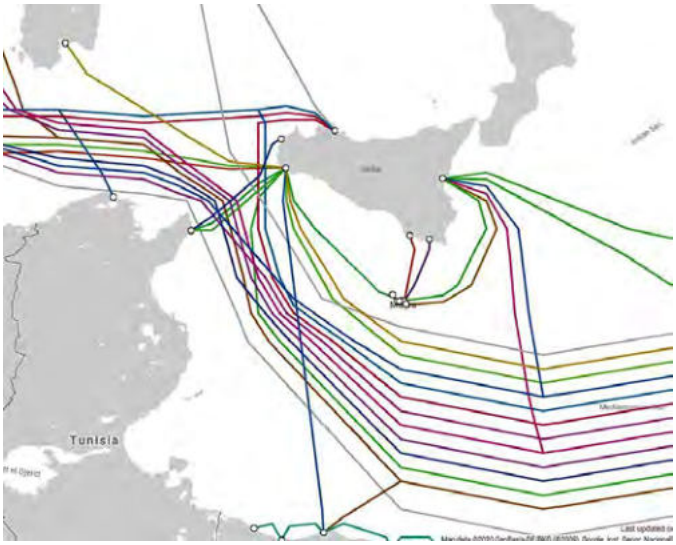


Figura 2 - La Sicilia è geograficamente centrale nel bacino mediterraneo, e vi afferisce una fitta rete di cablaggi informatici sottomarini che servono Asia, Africa ed Europa.

Al contrario, c'è chi è venuto persuadendosi che l'unica via per cominciare a recuperare al Sud e alla Sicilia la loro centralità perduta, e con quella la loro economia e le loro speranze, sia – in via prioritaria – una particolare dissoluzione di quel confine/frontiera che li imprigiona. Nel merito, è fondamentale un'osservazione: né il Meridione peninsulare, né la Sicilia, pur differenti per più condizioni al contorno, possono essere considerati separatamente. La Sicilia non è la regione europea più vicina all'Africa – è la seconda – ma è geograficamente la più centrale del bacino mediterraneo, come peraltro dimostra l'afferenza ad essa di una mostruosa rete di cablaggi informatici sottomarini stesi tra Asia, Africa ed Europa: dunque, la Sicilia è il lembo d'Italia più adatto a far da ponte tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, essendo però il Meridione d'Italia il suo termine relazionale più immediato, indispensabile, insostituibile, non tanto o non solo per sé quanto perché radicato più a nord, al resto d'Italia e, per quella via, all'Europa; il Meridione si rispecchia perfettamente in questa condizione ed esigenza, perché la Sicilia può valere per esso non tanto come termine in sé – stazione di testa utile solo a sé stessa o poco più – ma per rapporto, cioè come tramite possibile di relazioni in direzione dell'Africa e anche come intercettore attivabile a margine del grande flusso di una delle rotte commerciali principali del pianeta.

Perché tutto ciò possa passare dalla potenza all'atto, occorrono – e lo vedremo – nuove infrastrutture: porti capienti e organizzati rivolti all'Africa e all'Asia e, con quelli, piattaforme logistiche, ferrovie commerciali veloci, autostrade, e – naturalmente – i ponti.

Serve, inoltre, una massa di conoscenze da acquisire in modo fluente, da applicare:

1. Alle relazioni internazionali;

2. Alla loro gestione da parte della società meridionale, oggi troppo ignorante ma per il domani tassativamente obbligata a istruirsi in economia, ingegneria, programmazione e diplomazia;

3. Al ridisegno della pubblica amministrazione, oggi pletorica e comunque inefficiente, ma per il domani obbligata a ridursi e a qualificarsi tecnicamente;

4. Alla costruzione di un apparato produttivo legato a filo doppio alle facilitazioni infrastrutturali, da costituire secondo una sfida verde capace di generare localmente valore aggiunto;

5. Alla diversificazione degli apparati produttivi, nel ventaglio ampio tra il turismo di più specificazioni, l'agricoltura di qualità, e le produzioni di punta da conseguire attraverso il sostegno a ricerca e sviluppo;

6. Alla trasmissione del sapere rivolta anche alle popolazioni nord-africane e sub-sahariane;

7. Alla dotazione dell'Africa Occidentale di infrastrutture dei trasporti integrabili con quelle del Meridione italiano.

Ruolo globale delle infrastrutture

Le infrastrutture, portuali-marittime, ferroviarie e autostradali, sono oggi tra i veicoli di una serie di trasformazioni notevoli della vita umana associata, dei suoi insediamenti e degli assetti dei territori abitati: il loro sviluppo ha anzi costituito il cambiamento più grande, e di maggiore rilievo e conseguenze, a memoria d'uomo.

Anche le cosiddette autostrade informatiche e le rotte del traffico aereo internazionale, hanno un impatto non indifferente, che però – almeno a medio termine – appare meno decisivo nei confronti della costituzione fisica della superficie del pianeta, mentre quelle informatiche potranno averne di notevoli sulla organizzazione presente e futura dei territori e delle città.

La nostra attenzione, pur avendo come sfondo lo stato attuale della infrastrutturazione del pianeta, è necessariamente più sensibile alle trasformazioni in atto nel contesto euro-mediterraneo o euro-africano; ma vedremo che essa dovrebbe anche considerare, con una serie di proiezioni oltreoceano, quanto oggi avviene in Sudamerica e in Brasile, un paese che dalla crescita impetuosa è piombato nella crisi, ma che difficilmente rinuncerà a riemergere sulla scena economica globale, perché ricco di risorse e potenzialità di ripresa.

In questo quadro, un nostro compito più particolare dovrebbe riguardare la descrizione, la migliore comprensione e – se possibile – l'interpretazione più corretta dello scenario geopolitico a noi prossimo, del quale le infrastrutture dei trasporti e le rotte marittime sono assieme lo specchio ma anche un fattore potente di trasformazione.

L'assunto è che per le grandi vie dei commerci mondiali passano non solo le merci, ma anche gli uomini e le loro idee, e che l'esclusione sostanziale dell'Italia del Sud dal loro flusso sempre più imponente ha negato una serie di opportunità di crescita economica, sociale e civile, a una parte così consistente del nostro Paese.

Inoltre, in una visione allargata degli scenari che ci circondano, i movimenti, le mosse dell'attualità civile, politica, e socio-economica che hanno attraversato le comunità maghrebine e dell'Africa sahariana e sub-sahariana, dapprima sfociati nelle *Primavere Arabe* e poi sedati, o mutatisi in regimi, o infine duramente repressi, sono tuttora materia di grande rilievo per il nostro interesse nazionale: essi da una parte richiedono un'assunzione di responsabilità – quella fin adesso delegata alle componenti nazionali europee già colonialiste – per far virare le politiche di sfruttamento post-coloniale in direzione di un sostegno deciso allo sviluppo locale dei paesi sahariani e sub-sahariani; dall'altra delineano nuove opportunità per l'Italia e il suo Meridione; nell'una e nell'altra direzione, le politiche di infrastrutturazione, il collegamento stabile della Sicilia alla penisola italiana, la realizzazione di almeno un porto commerciale in Sicilia, ma anche la realizzazione di nuove linee ferroviarie africane trans-sahariane, si costituiscono assieme come strumento e premessa essenziale, e quale requisito indispensabile per offrire delle prospettive più concrete alla vocazione italiana, e in particolare della Sicilia, di fungere da *ponte* tra l'Europa e l'Africa.

Stati dell'arte

Il rinnovamento dei porti, e dei loro hinterland – anticamente indotto dai traffici e dai commerci di epoca coloniale – l'articolazione sempre più complessa delle loro funzioni, la conferma di direttrici consolidate di commercio, ma soprattutto l'inaugurazione di nuove rotte marittime, e ancora la realizzazione – tra '800 e '900 – di grandi opere di ingegneria – come il taglio dell'istmo di Suez e quello dell'istmo di Panama – hanno costituito le premesse del rinnovamento della geografia, dell'economia e della storia del nostro pianeta, fino agli sviluppi globalizzanti del nostro tempo.

Emergono, nello stato attuale, le rotte marittime e la rete dei porti dell'Estremo Oriente, ma conferma il proprio rilievo il sistema portuale del Mare del Nord, che corona quel bacino di circa 200.000 Kmq sul quale si affacciano cinque o sei tra le nazioni più ricche e influenti del pianeta.

Sulle sponde europee contrapposte a quelle del Mediterraneo, a nord e fino al settentrione baltico dell'Europa, il ricco sistema dei porti, la rete ferroviaria connessa, i tempi di percorrenza di merci e passeggeri, l'integrazione tra trasporti e stabilimenti di trasformazione delle merci, hanno messo in opera una vera armatura territoriale, i cui standard e le cui prestazioni illuminano in modo impietoso l'arretratezza e l'arretramento in atto delle regioni marginali della stessa Europa, e lo squilibrio crescente che le esclude ancora di più dai benefici della velocità e delle connessioni.

Programmata, anche se solo in parte attuata, la rete dei corridoi paneuropei e la rete TENT, in particolare il *corridoio* centro-europeo, con le sue diramazioni per Istanbul e il Pireo, campiscono di linee, tracciati, crocevia, l'intero territorio europeo, con proiezioni molteplici verso l'Est. In questo quadro, il corridoio già denominato n. 1, Berlino-Palermo, avrebbe dovuto rappresentare quello di maggiore interesse per il Meridione italiano; ma la storia successiva e ambigua delle sue varianti, da Helsinki a La Valletta, via Bari, con conferme, smentite e recuperi pasticciati, chiarisce in modo lampante quale possa essere il rilievo di tale direttrice e quale il suo destino, se nulla interverrà a modificare in modo

radicale le prospettive geopolitiche attuali. Ciò che consta è comunque che nel Meridione d'Italia non si è realizzato, fin adesso, nulla di minimamente confrontabile con i tracciati e i nodi prossimi al Mare del Nord, dove le infrastrutture ferroviarie si legano con quelle autostradali per realizzare quelle specie di *turbìne territoriali* che muovono e attraggono merci e affari: vale in particolare l'esempio ormai consolidato di Euralille, con la centralità di servizi che essa costituisce per un ambito territoriale di circa 50 milioni di abitanti, comprendente, entro un raggio massimo di un'ora e mezzo di percorso, la regione parigina, l'intero Belgio, la Renania, la Randstad meridionale, e, attraverso l'Eurotunnel, la regione di Londra, il Surrey, il Kent e il Sussex.

Figura 3 - Alle penisole italiana e iberica è attribuito il ruolo di ponte euroafricano. Una strategia geopolitica euro-meridiana ed euro-africana, proietta corridoi infrastrutturali attraverso l'Africa sahariana e subsahariana, fino ai paesi del golfo di Guinea, e da qui spinge rotte verso il Sud-America, lungo la minima distanza oceanica intercontinentale.

A confronto con la realtà di quella geografia economica, i Paesi dell'Europa meridiana non possono non considerare la necessità di superare quella storica serie di *tagli* radicali, per paralleli e meridiani, che si è radicalizzata negli ultimi secoli. Il confronto è ancora più duro per i Paesi nord-africani, per la loro debolezza ancora maggiore nella dotazione di porti e di reti ferroviarie. Non sono ancora sufficienti in Tunisia, ma difettano massimamente in Libia, ridotta in tre frantumi principali in conflitto, anche se resiste il porto di *transhipment* di Tobruk. Molto minori sono i problemi in Marocco e in Algeria, dove l'infrastrutturazione su ferro e per gomma è già avanzata (autostrade e ferrovie, nella cui realizzazione è forte la presenza cinese). Su tutta la sponda africana mediterranea la grande maggioranza dei porti, a parte Tobruk, non ha ancora una profondità adeguata né dotazioni avanzate per il carico e scarico o per la movimentazione e lo stoccaggio delle merci; in generale, sono ancora insufficienti le connessioni con le infrastrutture dei trasporti, e le necessità del trasporto modulare contemporaneo, su nave, su gomma e su ferro, non trovano spesso rispondenza ai requisiti che le contraddistinguono: sono perciò inevitabili i riflessi sulla praticabilità dei porti da parte dei grandi cargo e dei traghetti commerciali. Inoltre mancano assai spesso le attrezzature di primo trattamento e/o di confezionamento delle merci già all'interno degli ambiti portuali, per non dire

delle piattaforme logistiche avanzate.

A questa breve panoramica si deve aggiungere la Turchia, che si è invece attrezzata benissimo, e continua a rinnovare i propri porti e a modernizzare le ferrovie afferenti. Anche l'Egitto, pure tra le difficoltà del suo assetto democratico, emerge per le dotazioni di Suez, Port Said, Damietta, oltre che per il raddoppio del Canale.

Una considerazione sintetica dei piani africani di infrastrutturazione a raggio continentale mette in luce – specie subito a sud del Sahara – la penuria degli investimenti e l'inutilizzabilità di gran parte della rete ferroviaria di epoca coloniale, sia per le caratteristiche non standard dei vecchi impianti, sia per la lacunosità e il degrado crecente di essi, danneggiati nel corso di più guerre o sommosse locali, e quasi mai riparati. Un guazzabuglio di rami secchi, su cui sta investendo pesantemente la Cina.

E però, solo che guardiamo la carta geografica di quel continente enorme, non possiamo non accorgerci di un fatto sostanziale: le coste del Golfo di Guinea costituiscono il luogo del Vecchio Mondo più vicino alle Americhe: questa considerazione può essere sviluppata con una serie di conseguenze interessanti, di cui ho già trattato in un articolo pubblicato nel n. 240 di «Galileo», che qui riferisco per sommi capi.

Un primo interesse è quello per un rapporto, immaginabile tutto avvenire, di scambi e traffici mercantili tra il Brasile e i porti più attrezzati del Golfo di Guinea, in particolare quello di Conakry-Matakong: una possibilità avvalorabile anche per la distanza tra le due sponde opposte dell'Atlantico, che qui è minima e decisamente inferiore alla massima estensione longitudinale dello stesso mar Mediterraneo.

Un secondo elemento, di interesse forse anche maggiore, può appoggiarsi a un vecchio progetto ferroviario trans-sahariano, dall'Algeria a Dakar, che la Francia di Vichy e il Terzo Reich germanico avviarono come dotazione logistica di un *Großer Sprung*, quel *Gran Salto* che nel 1947, secondo i piani nazisti, avrebbe dovuto portare la Wehrmacht da Dakar alla conquista di Brasile, Uruguay, Paraguay, e Argentina.

La riproposizione del tracciato di quella ferrovia è già nei piani della Unione degli Stati Africani ma, in una prospettiva ancora più ampia e integrata, essa potrebbe legare l'Atlantico del sud col Mediterraneo centrale lungo una linea ferroviaria transahariana di 5.035 Km. Essa convoglierebbe fino a Tunisi i prodotti dei paesi della Guinea africana, anche intercettando una quota-parte dei traffici da e per il Brasile e il Sud America. Il tracciato avrebbe potenzialità enormi, naturalmente a particolari condizioni di esercizio relative alla velocità, alla frequenza e alla capacità dei convogli, oltreché alla sua manutenzione e presidio mediante insediamenti umani da cadenzare, attraverso il deserto, lungo la linea. L'assunto è che, sulla falsariga dell'esempio antico della via Emilia, la realizzazione della infrastruttura e il raggiungimento e il mantenimento di condizioni favorevoli agli insediamenti di presidio, costituirebbero – giusto in ragione delle condizioni ambientali assai più complesse ed estreme – una sfida fortissima e sperabilmente una spinta allo sviluppo e alla produttività locale, in sinergia con la ricerca scientifica e tecnologica d'ambito universitario euro-mediterraneo, e col sostegno del tutto indispensabile di una diplomazia politica finalmente attenta alle questioni delle generazioni africane più giovani.

Il progetto di una tale infrastrutturazione nord-africana, come pure i tanti progetti

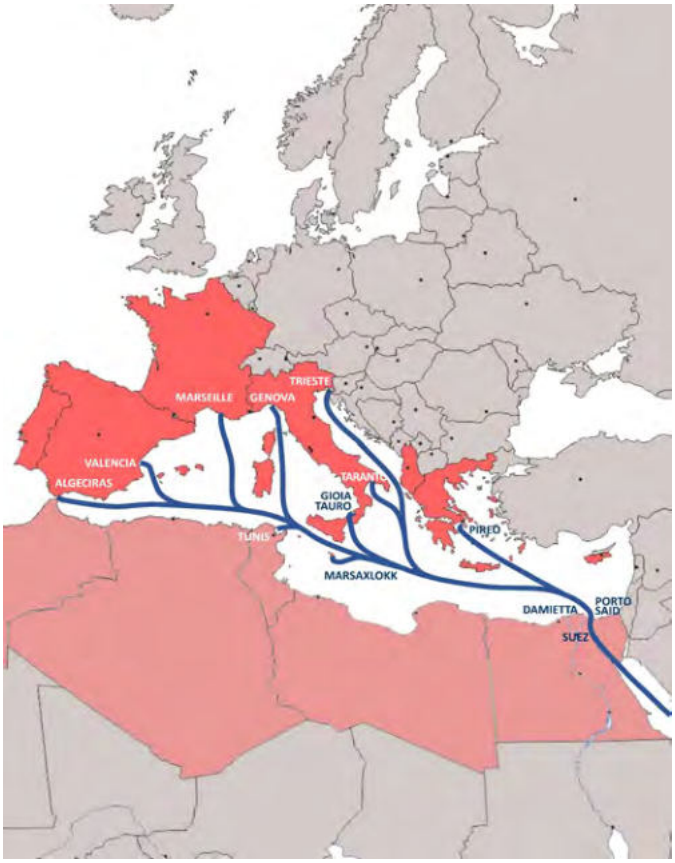


Figura 4 - Uno spazio euro-meridiano, «*per un'alleanza strategica tra Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Grecia, Malta, e Cipro – la maggioranza in Europa – per un confronto compatto, in ambito UE, con i Paesi del Nord, con in più il necessario rapporto privilegiato con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, come porta verso l'Africa e continente del futuro*». Cit. Enzo Siviero.

paralleli volti allo sfruttamento e al convogliamento locale e transcontinentale della quantità enorme di energie rinnovabili, solare ed eolica, qui disponibili, si integrerebbero così, insieme con le tecnologie del *desert greening*, in un ambito e in un progetto molto più ampio, connotabile anzitutto come strategia di sviluppo di portata continentale, eccedente gli stessi confini dello scacchiere geopolitico euro-mediterraneo.

Inevitabilmente, una tale iniziativa dovrebbe fare conti – e immagino anche patti – con attori che certamente non sono stati a guardare, e che anzi, come prima la Francia e più di recente la Cina, si sono insediati in quelle regioni e non sono certo disponibili a rinunciare né alla propria presenza né alle iniziative intraprese o in progetto.

Certamente, per la realizzazione di una ferrovia trans-sahariana sussisterebbero grandi difficoltà, non solo per la natura desertica della regione e per la logistica, ma anche per le turbolenze nel Mali, le rivendicazioni dei Tuareg, e il Jihad portato da Boko Haram fin nel cuore del Sahara. Le une e le altre difficoltà costituiscono però anche una grande sfida alla coesione – quanto mai auspicabile e necessaria – di un insieme di Paesi europei che fossero disposti ad affrontarle insieme con i Paesi africani. Prima che l'instabilità dei territori sahariani e sub-sahariani giunga a coinvolgere ambiti molto più ampi, tali da sollecitare gli interventi, sempre rischiosi, di potenze o super-potenze contrapposte, occorrono in Africa opere di pacificazione e di sostegno allo sviluppo, molta diplomazia e molta interlocuzione economica e, a dar loro sostanza, quei cospicui investimenti nella infrastrutturazione, nella ricerca sul desert greening e nelle tecniche di insediamento in ambienti estremi: un complesso di volontà e operazioni quanto più libere dalle eredità

coloniali nazionali, e portatrici di un ritorno diverso, in principio tanto problematico da poter apparire aleatorio, ma più saldo e durevole in prospettiva; una prospettiva del genere, di rapporti paritari tra Paesi dell'Africa (in una gamma a configurazione elastica, di estensione mediterranea, sahariana e sub-sahariana) e Paesi dell'Europa (in una gamma a configurazione altrettanto elastica, meridiana, centro-settentrionale, più difficilmente orientale) è sviluppabile però solamente sotto un ombrello abbastanza ampio, tutto da discutere, per il quale ovviamente non si può fare a meno di considerare una soglia critica di partecipazioni; capaci queste di dissociarsi decisamente dal resistere, dal nicchiare, dall'eccepire, che è poi la tara di quanti in Europa stentano a comprendere che il resistere, il nicchiare e l'eccepire significano non la rinuncia amara a un passato di potenza, ma un gettare alle ortiche, per arroganza o per stizza, il proprio futuro. Aspirazioni ingenue queste? Pie illusioni? Utopia? Lo si può certamente ritenere, anche se le ragioni qui esposte concorrono a rendere questa *utopia* l'unica alternativa a un futuro di conflitti a ripetizione, divampanti alle soglie della casa europea o fin nel suo cuore.

In ogni caso, bisogna considerare la necessità di tratteggiare quanti più scenari o esiti possibili di una proiezione del genere – non solo quelli di natura economica, ma anche quelli di natura politica e sociale – tanto in andata quanto in ritorno. La questione è pesante, ma non tale da obbligare a sospendere giudizio e azioni. Dovrebbe invece costringere chi ha il dono della conoscenza e del pensiero a convocare quanto più del sapere e delle informazioni, e a stabilire più relazioni di speculazione predittiva, dovendo restare chiare e nette tanto le ragioni delle convenienze, quanto quelle dell'equità e della giustizia nei rapporti tra le popolazioni e tra gli Stati.

Un quadro geopolitico che fosse mutato nel modo fin qui immaginato – che è certamente radicale, bisognevole di tanta buona volontà, e di un concorso di essa molto numeroso – potrebbe però costituire – lo ribadisco – una prospettiva di sicurezza condivisa e di futuro meno aleatorio per quei territori euro-mediterraneo-africani – il cosiddetto *Mediterraneo allargato* – che ne fossero coinvolti. Certamente non si tratta di una proiezione possibile *sine die*. Per le circostanze e le condizioni sempre più mobili in atto in questa parte del modo, e per i legami di queste con lo stato globale delle cose, l'idea unitaria di Europa e il concetto di Italia quale *ponte* tra Europa e Africa, sono sempre più a rischio, e molto facilmente potrebbero mancare il loro appuntamento con la Storia.

Accessibilità, permeabilità, contendibilità

Il lungo sonno del Mediterraneo è da tempo attraversato da *Rapid Eye Movements*. La fase REM di esso si è inaugurata circa centosessant'anni fa, con la costruzione del canale di Suez. Oggi le rotte delle navi commerciali, le grandi portacontainer, e quelli reticolari, più brevi e più diffuse, delle navi *Ro-Ro* (navi traghetto), fendono intensamente le acque di questo mare; diversi tra i Paesi che vi si affacciano stentano a trarne una quota adeguata di profitto, che invece si deposita ancora, in modo più che cospicuo, nei grandi porti del Nord-Europa. Si è già detto dei problemi di infrastrutturazione dei Paesi mediterranei della costa sud e della inadeguatezza delle infrastrutture e delle portualità

Figura 5 - Gli investimenti cinesi nei porti europei (Fonte: Corriere della Sera).

Figura 6 - Aree di contendibilità dei porti europei mediterranei nei confronti dei porti dell'Europa del Nord, al 2011. (Fonte: NEA Transport Research).

del Sud italiano. È evidente, per esso, che occorre una politica mirata a favore dell'*accessibilità* dei suoi porti, della *permeabilità* dei territori che vi fanno capo, e – non per ultima – di razionalizzazione (numero e localizzazione) delle portualità esistenti e avvenire.

Una grossa questione di razionalizzazione, fin adesso non dichiarata o elusa, è quella che ruota attorno al già citato porto commerciale di Gioia Tauro, indipendentemente dalla sua produttività e dalle sue prestazioni attuali.

La questione è essenzialmente relativa alla sua collocazione geografica, impropriamente determinata a partire dal fatto che esso è frutto della conversione, intervenuta in corso d'opera, di una realtà in origine destinata, in modo non realistico e abortito, a costituire il Quinto Centro Siderurgico italiano. Si tratta di una realtà concreta, che certo non va più fatta deperire, della quale, per il suo esserci e l'essere territorialmente determinata sulla costa tirrenica della Calabria più meridionale, non si può non valutare un ambito ragionevole di pertinenza, soprattutto, come vedremo, nella pro-

spettiva di una forte portualità da insediare comunque in Sicilia.

Ciò ci indica che ogni valutazione e decisione particolare dovrebbero essere collocati nel quadro strategico più generale di una grande *Sfida Meridiana*, da gestire geopoliticamente da parte di più attori internazionali. Di là dalle azioni e dalle realizzazioni strategiche di natura strumentale, l'obiettivo della *contendibilità*, apparentemente astratto, è la mira più importante da conseguire: occorre acquisire, nell'ambito mediterraneo, quote sempre più significative di traffico commerciale marittimo internazionale, rendendosi capaci di accoglierlo e smaltirlo, di elaborarne le merci – specie quelle africane – e di indirizzarle verso le aree più immediatamente contendibili; e occorre far ciò prima che la consueta quantità di quel traffico raggiunga le contrade marittime del Belgio, dell'Olanda, della Germania afferente al mare del Nord e della porzione sud-orientale della Gran Bretagna. Occorre erodere traffico, attirarne di nuovo, crearne dell'altro. Occorre farlo essendo consapevoli e tenendo anche conto della composizione delle proprietà di quei porti, delle partecipazioni e degli interessi variegati che vi sono rappresentati, tra i quali soprattutto quelli cinesi, compresi tra il 24,5% (Le Havre) e il 95% (Zeebrugge)[4].

Occorre farlo, ormai inseguendo la grande infrastrutturazione in corso ad Est, tra i Balcani e la Turchia, in direzione del Nord-Europa. Soprattutto occorre farlo, essendo capaci di esportare non tanto volumi di merci grezze quanto di prodotti lavorati nel Sud a partire da quelle; in tal caso, il limite geografico delle aree a ridosso dei versanti a sud e a nord delle Alpi potrebbe ancora costituire il termine di una contendibilità sulla base delle distanze dai porti contrapposti e dei tempi di percorrenza, tutti da accelerare tramite l'Alta Velocità. In altri termini, occorre capire oggi come rispondere in modo adeguato alle marginalizzazioni del passato, soprattutto di quello più recente, che nel nostro caso sono dipese dalle strategie messe in atto nel XVII secolo dalle marinerie del Nord-Europa, basate sulla supremazia tecnologica acquisita nella navigazione oceanica, che

[4] Sulla presenza cinese con quote di partecipazione nella proprietà di strutture portuali o di società di gestione portuali europee, sul «Corriere della Sera» del 06-11- 2019 Antonella Baccaro così scrive online: «*Il porto di Trieste resterà italiano. Ma il memorandum d'intesa firmato il 5 novembre 2019 a Shanghai tra l'Autorità portuale del Mare Adriatico Orientale e il colosso cinese China Communications Construction Company (CCCC), che si propone di creare un canale logistico-distributivo tra Italia e Cina, sviluppando la dotazione infrastrutturale sui rispettivi territori, non è che l'ennesimo tassello della strategia espansiva cinese in Europa. Una strategia che ha trovato il suo perno (e il suo gioiello più prezioso) nel porto del Pireo, dato in concessione alla società statale cinese Cosco (che gestisce 37 porti in tutto il mondo), finanziata con soldi pubblici, e poi a questa venduto al 67% per 368,5 milioni di euro. Una storia di successo se si guarda all'enorme sviluppo logistico del porto ma anche una spina nel fianco, se è vero che le imprese locali non riescono a intestarsi nemmeno un contratto d'appalto mentre le merci cinesi hanno trovato un ampio porto d'approdo nel Mediterraneo. L'espansione è proseguita con il porto di Malta (24,5%) e quello di Salonicco, rilevato da un consorzio cino-franco-tedesco, del quale però la società cinese China Merchants Holdings International ha poi rilevato la quota francese. Ed è proprio in Francia che si registra la maggiore presenza cinese, con l'acquisizione di quote nei porti di Dunkerque, Saint-Nazaire, Le Havre e Marsiglia. A seguire ci sono la Spagna, con Bilbao e Valencia, e il Belgio con Zeebrugge e Anversa. Infine l'Olanda con Rotterdam e l'Italia con Vado Ligure. Il nuovo terminal container savonese, controllato dall'olandese Apm Terminals al 50,1%, da Cosco al 40% e da Qingdao Port International Development al 9,9%, è stato inaugurato il 12 dicembre 2019. Imponente la dotazione infrastrutturale, a partire dalla piattaforma di 210 mila metri quadri sul mare*».

consentirono loro di conquistarsi il dominio dei commerci nell'antico mare romano, e anche di strozzarli sui luoghi di passaggio delle vene marittime e terrestri che lo raggiungevano da Oriente. Storia e Geografia, una volta interrogate, rispondono illuminando i campi delle contingenze alla luce degli eventi del passato, ne mostrano e spiegano le conseguenze, ne rivelano le costanti di lungo periodo, e quelli che, anche a distanza di secoli, ne sono oggi gli effetti, fornendo infine i lumi per individuare le strade di uscita dalle strette. Le coste attrezzate del mare del Nord, arricchitesi in forza delle strategie globali messe in atto nel XVII secolo, sono ancora oggi, dopo quasi quattrocento anni, un fattore di ricchezza consolidata. Vi fanno capo i territori che, assommando in sé la quota maggiore delle intraprese europee, commerciali, industriali e finanziarie, si estendono giù da quelle coste fin oltre le Alpi, in valle Padana: quell'area che, per la sua forma, è stata denominata *Banana*, più precisamente *Blue Banana*, e in seguito, dopo la crisi italiana, *Blue Aubergine* che esclude stavolta la val Padana, ma ingloba la regione di Parigi e si estende a comprendere i *länder* occidentali della Germania.

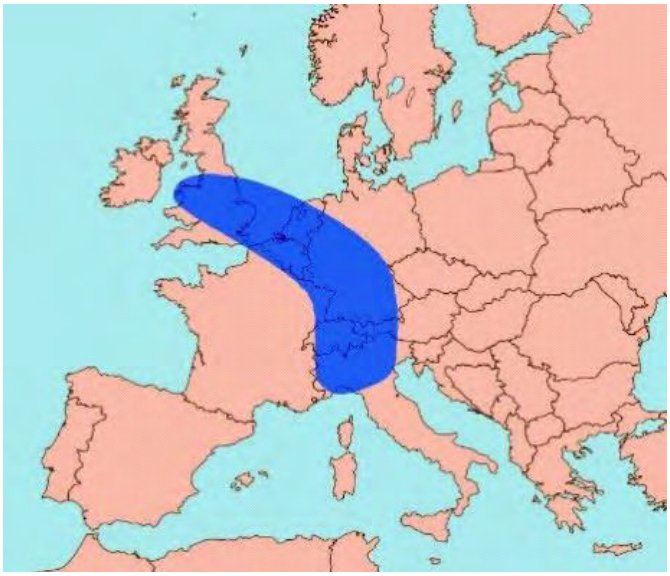


Figura 7. ***La Banana Blu.*** **(Fonte dell'immagine: Wikipedia)**

Di fronte, non contro, ma in competizione attiva con tale *Blue Aubergine*, mi pare si possa proporre una *Blue Infinity,* un nodo intrecciato che ricalchi con le forme di simbolo dell'Infinito, l'intera sagoma costiera del mar Mediterraneo, inteso a legare insieme, in continuità di traffici e relazioni, le sponde dei suoi bacini principali, quello orientale e quello occidentale; in posizione nodale vi starebbe la Sicilia, centro geografico – e storicamente qualcosa di più – di questo intero mare. Nel nodo e nella sua centralità sarebbero coinvolti tutto il Meridione d'Italia, e – immediatamente – le coste

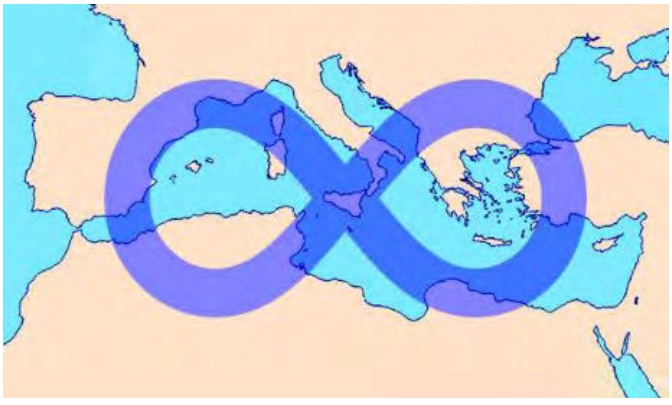


Figura 8. ***Blue Infinity*****.**

della Tunisia a Sud-Ovest e dell'Albania a Nord-Est. L'intero Sud e la Sicilia potrebbero così prendere a svolgere un ruolo di scambiatore, essere luoghi di transito, di sosta operosa e di ripresa arricchita del transito, in ogni direzione del circuito lì annodato e dei Paesi al contorno.

Cosa comporta l'intero disegno? Comporta punti e nodi, disposti lungo linee e flussi: giunzioni con le linee infrastrutturali africane, con privilegio immediato di Tunisi, e giunzioni con le linee infrastrutturali adriatiche, italiane e albanesi, in proiezione verso la Grecia e il Pireo.

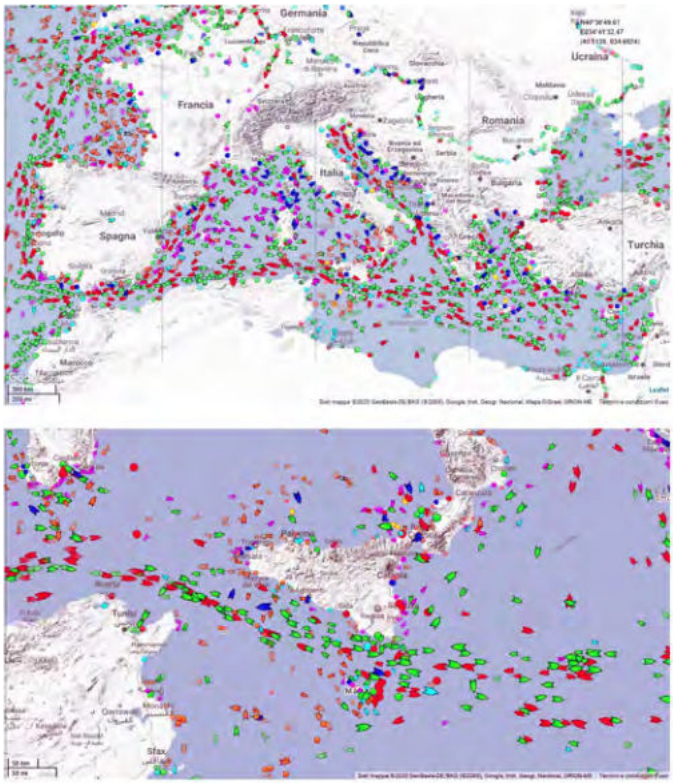


Figura 9. Il flusso del traffico navale lungo le rotte mediterranee in data 8 luglio 2020, tra le ore 16:00 e le ore 17:30. In verde le navi mercantili. (Fonte: Marine-Traffic.com).

Perché ciò funzioni occorrono almeno un primo vero porto, in Sicilia, una serie di ristrutturazioni e rafforzamenti logistici dei porti pugliesi di Taranto e Brindisi, linee ferroviarie ad alta capacità/velocità a loro connessione, e un paio di ponti: quello sullo Stretto di Messina – il primo vero ponte del Mediterraneo – e, in più lunga proiezione, quello attraverso il Canale di Sicilia (144 Km.), quale formulato da Enzo Siviero (TUNeIT).

I due approdi posti di fronte ai nostri, quello africano e quello albanese, hanno necessità di ristrutturazioni e connessioni infrastrutturali al pari di quelli italiani: seguendo la linea sinuosa della *Blue Infinity*, il primo si proietterebbe verso il Maghreb e verso il golfo di Guinea, il secondo verso la Grecia e i Balcani (GRALBeIT, secondo la formulazione di Enzo Siviero).

Mantenendosi in linea del tutto schematica, per andare comunque oltre quanto esposto fin qui, e per necessità, almeno sommaria, di completezza, bisogna aggiungere che la linea sinuosa che definisce il fiocco – nodo e lobi – di *Blue Infinity* non può che delineare una continuità di relazioni e scambi: lungo la linea stessa, attraverso la continuità sostanziale del circuito costiero mediterraneo – da considerare *sub specie* infrastrutturale dei trasporti terrestri, tesi di porto in porto – ma pure attraverso i suoi lobi – da intendersi come specchio delle acque, tramite liquido, disteso anch'esso tra porto e porto. Come si vede, nulla di strutturalmente così differente dalle sue forme antiche, a meno però dei

Figure 10, 11. Un pontile mediterraneo. Mappa concettuale intuitiva della funzione di cattura di traffici marittimi da affidare a un porto collocato lungo la rotta mediomediterranea, connesso in AV con un ponte sullo stretto di Messina.

ponti, che sarebbero la novità sostanziale e rivoluzionaria, capace di potenziare enormemente il sistema, e di procurargli uno scatto notevolissimo di efficacia e di qualità: quella risorsa tecnologica capace di divenire strumento di supremazia, una sorta di risposta o contrappasso alla supremazia dei velieri olandesi del Seicento.

Uno nuovo sguardo alla Sicilia, accessibile e permeabile, al centro del Mediterraneo

In vista di prospettive così ambiziose, non si possono non rimarcare dei punti di attrito notevoli tra il loro quadro e le condizioni attuali della realtà: il porto perfetto che serve alla Sicilia è quello di Augusta, per l'ampiezza enorme del bacino, e per la sua profondità cospicua. Esso però oppone due problemi, che bisogna considerare oggettivamente:

1° È occupato militarmente dagli Stati Uniti (attraverso una base NATO), e questo è uno stato di fatto che non si può mutare dall'oggi al domani;

2° Esiste il porto di Gioia Tauro, a distanza realmente breve – soli 150 Km. – che oggi movimenta poco meno di Genova ma certamente potrà crescere con l'attivazione della connessione ferroviaria, infinitamente più semplice da realizzare.

Di conseguenza, per la Sicilia, un'alternativa in termini di Ponte/Porto/Ferrovia potrebbe essere quella di un porto sulla costa sud della Sicilia – prossimo come solo è Algeciras alle rotte mercantili medio-mediterranee – con una ferrovia ad Alta Velocità che lo connettesse con Catania e, di seguito, col Ponte. Nella piana di Catania, da servire con ferrovia commerciale ad AC (Alta Capacità) potrebbero aver sede impianti di primo o ulteriore trattamento delle merci, per la creazione di valore aggiunto. A integrazione e moltiplicazione del sistema, in un futuro ancora indeterminabile, è da considerare la proposta di Enzo Siviero che prevede la realizzazione di un ponte ferroviario *galleggiante* lungo 144 km, teso tra capo Bon e l'area tra Marsala e Mazara e coadiuvato da quattro appoggi intermedi costituiti da isole artificiali; esso, in sé, è una bella sfida ingegneristica; fuori di sé è una sfida geopolitica che però – se priva di un fortissimo quadro europeo, o comunque geopolitico, di riferimento – susciterebbe ostilità francesi, olandesi e britanniche, come la storia di quel tratto di mare ci insegna fin dall'emersione dell'isola

Ferdinandea, e dalle vicende dell'occupazione francese della Tunisia e di quella italiana della Libia. Inoltre, tale ipotesi postulerebbe – al pari di quella del porto in Sicilia occidentale – una modernizzazione del porto di Tunisi, e l'avvio di quella infrastrutturazione africana trans-sahariana tratteggiata già prima.

In ogni caso, a premessa e non come conseguenza di tali prospettive – coerente e indispensabile non per sé stesso, ma insostituibile e comprensibile solo in questo quadro – c'è bisogno dell'attraversamento stabile dello stretto di Messina: l'abbiamo già chiamato, e chiamiamolo ancora, *Ponte*.•

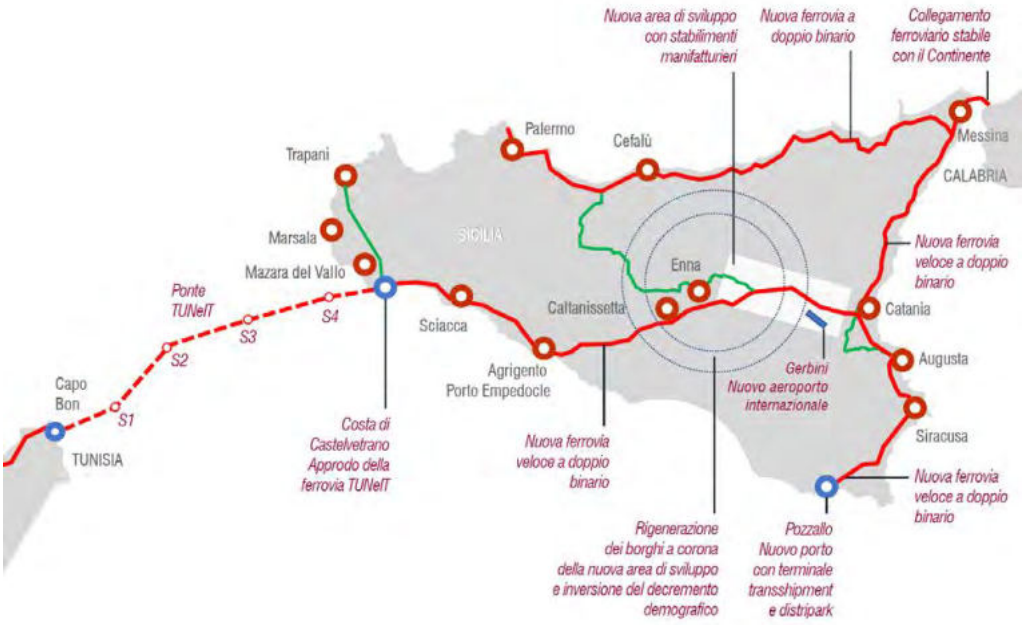


Fig. 12 - Proiezione per una infrastrutturazione strategica della Sicilia, 2021-2051, al servizio della ripresa del Sud e dell'Italia. La tavola mostra sinotticamente un processo necessariamente diacronico, concepito per tappe entro un lasso tempo di almeno un trentennio.

Elementi di bibliografia

Maurizio Albahari, *Between Mediterranean Centrality and European Periphery. Migration and Heritage in Southern Italy*, in rivista «International Journal of Euro-Mediterranean Studies», Vol. 1, 2008, #2.

Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1963.

Giustino Fortunato, *[La] questione meridionale e [la] riforma tributaria (Luglio 1904)*, La Voce, Roma 1920.

Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari 1911.

Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll. Barbera, Firenze 1877, vol. I: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Riedizione con introduzione di Jacques de Saint Victor e postfazione di Jean-François Gayraud, Edizioni di storia e studi sociali, Ragusa 2013.

Giuseppe Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale: studi e ricerche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006.

«Limes», rivista italiana di geopolitica, Quaderni speciali, *Il mare nostro è degli altri*, 2009.

«Limes», rivista italiana di geopolitica, *Fronte del Sahara*, n. 5, 2012.

«Limes», rivista italiana di geopolitica, *Dalle Libie all'Algeria. Affari nostri*, n. 6, 2019.

«Limes», rivista italiana di geopolitica, *L'Italia è il mare*, n. 10, 2020.

«Limes», rivista italiana di geopolitica, *L'Italia al fronte del caos*, n. 2, 2021.

Vito Teti, *Il senso dei Luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004.

L'icona della Madonna della Vena, il monastero gregoriano di Sant'Andrea e la figura di Teofane Cerameo

Giovanni Vecchio*

La narrazione tradizionale

Gregorio della gente degli Anici, monaco benedettino, di grande levatura intellettuale, divenuto papa nel 590, fu canonizzato come Gregorio I Magno. La madre Silvia possedeva molte terre in Sicilia e Gregorio, grande estimatore di San Benedetto, vi fondò alcuni monasteri. Si narra che quando Papa Pelagio II lo inviò a Bisanzio come ambasciatore presso l'imperatore Tiberio II per chiedere sostegno contro i Longobardi, fu molto apprezzato alla corte dell'Imperatore e ricevette come dono per il ritorno a Roma una icona della *Theotokos glykophilousa* (Madre di Dio della tenerezza) su cedro del Libano, italianizzata in *Glicofilusa*.

La tradizione ci tramanda che tra il 580 e il 590 Gregorio incaricò un gruppo di confratelli di fondare un centro di culto romano in una zona a prevalenza bizantina nei pressi dell'antica *Maschalas* tra i boschi di querce e di castagni di proprietà della madre. I monaci si inerpicarono verso la terza balza dell'Etna con un carico di masserizie e l'icona della Vergine, molto voluminosa. Caricata l'icona su una giumenta, si fermarono allorché comparve una *vena* d'acqua. Infatti, una delle lapidi che si trovavano originariamente sulla fonte dice: *"Aquae vena eruptit hic, dum sistit Imago Virginis et Claustrum protinus aedificant"* (Qui mentre si ferma l'immagine della Vergine, scaturì una vena d'acqua e tosto edificano il monastero). Un'altra lapide sulla porta esterna del corridoio che conduceva alla sagrestia del vecchio santuario, dice: *"Hic sistis, dat aquas, templum vult Virginis Icon, Aedes Gregorius Silvia Sancta nemus"* (Qui l'immagine di Maria si ferma, dà l'acqua, vuole un tempio, Gregorio dona il Monastero e Silvia il bosco). A questo monastero sarebbe legata la figura di Theophanes Kerameus.

Fatta salva la dimensione religiosa e devozionale che merita rispetto e rientra nella dimensione spirituale della fede, riferiamo quanto si è potuto accertare sull'icona e sul monastero con gli strumenti della ricerca scientifica.

Le indagini scientifiche

Al fine di stabilire l'età dell'icona, la *Theotokos Glicofilusa* di Vena (secondo la tradizione risalente al VI secolo d.C., coeva al monastero gregoriano di Sant'Andrea), è stato dato incarico dal rettore del Santuario di Vena don Carmelo la Rosa, d'intesa con il vescovo della diocesi di Acireale mons. Pio Vittorio Vigo, ad alcuni esperti, che hanno

* Già preside nei Licei, socio dell'Accademia Zelantea di Acireale, collabora con il quotidiano *La Sicilia* e vive a Santa Venerina (CT). ve.gio@tiscali.it.

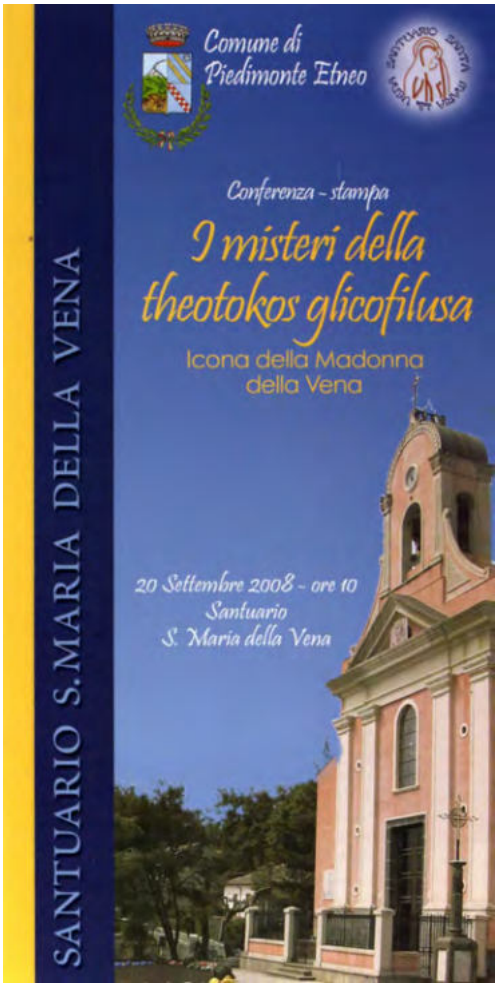


Figura 1. Depliant del convegno di Vena del 2008.

esaminato la Tavola sulla quale è dipinta l'icona con i mezzi disponibili dell'attuale ricerca scientifica di settore (Figura 1).

La Tavola sulla quale è dipinta l'icona è spessa cm. 3 e di dimensioni cm 170 x 67. Nel corso di due incontri pubblici aperti alla stampa, il primo nello stesso Santuario di Vena nel mese di settembre 2008 e il secondo nella Biblioteca dell'Accademia Zelantea di Acireale nel mese di dicembre dello stesso anno, sono stati esposti i risultati dell'esame multidisciplinare sull'icona e in quelle occasioni è stato aperto il dibattito tra esperti e studiosi vari (Figura 2).

L'analisi finalizzata alla datazione del legno è stata effettuata con la tecnica della misura del contenuto di radiocarbonio su quattro frammenti prelevati dal retro del supporto ligneo della stessa icona. L'esame è stato condotto dal prof. Pier Andrea Mandò, professore ordinario di Fisica Applicata nell'Università di Firenze e direttore della Sezione INFN di Firenze. I quattro dati emersi *"sono assolutamente consistenti tra loro ... Si può concludere* – scrive il prof. Mandò nella sua relazione – *che il supporto ligneo risale a un periodo compreso fra i primi decenni dell'XI secolo e i primi decenni del XIII"*. [1] Il dott. Giuseppe Contarino, presidente dell'Accademia Zelantea ha espresso le sue riserve su questi risultati:*"Trattandosi di un pezzo unico, la differenza di datazione fino a 135 anni suscita perplessità"*[2].

Il prof. Giuseppe Maugeri, ordinario di Botanica Ambientale ed Applicata nell'Università di Catania e la ricercatrice dott.ssa Roberta Castorina, a loro volta, attraverso l'indagine dendrologica di alcuni caratteri macroscopici e microscopici dei frammenti lignei, sono risaliti alla specie botanica di appartenenza del legno. Dall'esame viene escluso trattarsi, come voleva la tradizione, di cedro del Libano, infatti *"i caratteri*

[1] Cfr. www.santuariodellavena.it/category-list/1D-i-misteri-della-theotokos-glicofilusa-vena.htl?showall&start1.

[2] Le misure AMS hanno prodotto i seguenti quattro quattro valori di concentrazione del radiocarbonio:*Frammento A: fra il 1043 e il 1103 AD* (21% di probabilità o, fra il 1118 e il 1253 AD, 74%); *Frammento B: fra il 1035 e il 1214 AD* (95% di probabilità); *Frammento C: fra il 1023 e il 1185 AD* (95% di probabilità); *Frammento D: fra il 1039 e il 1214 AD* (95% di probabilità).

anatomici osservati permettono di affermare che si tratta di legno di castagno, «Castanea sativa»".

D'altronde – ha rilevato il prof. Maugeri - le testimonianze storico-naturalistiche sono concordi nell'indicare il territorio circostante, ricco di secolari alberi di castagno, ma non si ha comunque certezza assoluta sulla provenienza, "*dato che il castagno è un albero diffuso in Sicilia come anche in* Oriente"[3].

L'arch. Walter Maugeri, consulente tecnico-artistico del Santuario di Vena, ha messo in evidenza che *"le eccezionali, grandi dimensioni della tavola, priva di giunzioni e probabilmente originariamente più lunga di quanto non appaia oggi, rinviano non solo ad un albero dal fusto di diametro molto ampio, ma anche ad una tecnica di taglio che nel XII secolo si era perduta"*[4].

A parere, però, dell'arch. Gesualdo Campo, soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali di Catania,"*il grande castagno da cui è stata ricavata la tavola può ben essere stato uno di quelli che crescevano nel bosco vicino a Vena, sottoposto a misure protettive dal governo borbonico proprio in ragione dei suoi numerosi alberi di grande diametro"*. Campo ha concluso affermando che "*la datazione emersa dall'esame al radiocarbonio si concilia con la storia. Ne discenderebbe che la realizzazione dell'icona è immediatamente successiva alla liberazione dell'Isola da parte dei Normanni, inizi del secolo XI). In questo caso, essa sarebbe coeva agli affreschi dell'abbazia di Maniace (Bronte) e della chiesa della Nunziatella di Nunziata di Mascali"*.

Figura 2. Icona Madonna della Vena Theotokos Glicofilusa.

Campo ha suggerito anche di sottoporre alla misurazione del radiocarbonio i chiodi della tavola e di avviare uno studio comparato dell'icona con le altre analoghe opere dell'XI-XII secolo, evidenziando, tuttavia, che:

[3] Dichiarazione del prof. Maugeri durante il convegno di studi dell'Accademia Zelantea in collaborazione con l'Associazione *Pro Sacro Fonte di Vena*, dicembre 2008, in http://www.aetnanet.org/scuola:news-13488.html9. Articolo a firma SALVATORE LEONARDI. Cfr. anche S. LEONARDI, *I misteri della "Theothokos Glicophilousa"*, in «Akis», anno 4, n. 33, 20 dicembre 2008, p. 3.

[4] Ibidem

"la tecnica del radiocarbonio si applica di regola ai resti organici ed è esposta di per sé a margini di errori molto maggiori, quanto più recente è l'età dell'oggetto. Anche quando il reperto viene trattato con la massima cura e lo si isola da fattori contaminanti, sono stati riscontrati risultati inattendibili, specialmente quando la datazione presunta è posteriore ai primi millenni della Storia. Per quelli più recenti, ovviamente, l'incertezza aumenta"; tanto, a suo avviso, "*deporrebbe a favore dell'ipotesi tradizionale che l'icona abbia un'origine più antica di quanto non risulti dall'indagine al cardiocarbonio*".[5]

Il dr. Antonio Lo Presti, titolare del Laboratorio Analisi Metrologiche ed Indagini Strumentali (LAPIS), ha riferito nei due incontri pubblici sulle indagini conoscitive da lui condotte con tecniche multispettrali. Le analisi, eseguite ed interpretate in collaborazione con il sig. Thierry Radelet di Vimercate (Milano), sono state eseguite con prove a luce diffusa o *visibile*, a luce radente, mediante fluorescenza UV, all'infrarosso bianco/nero a 1.150 nm, all'infrarosso falso colore 500/950 nm, e con radiografia digitale. I principali risultati dell'analisi possono essere così riassunti:

Visione infrarosso a 1.150 nm:
"Si nota la sensibile craquelure (cavillatura) presente sul viso e sul collo di entrambe le figure (Madonna e Bambino)*, generalmente indicativa di un'età più vecchia di tali parti rispetto alle zone in cui essa non è presente. Si leggono molto meglio le espressioni dei volti e si nota che gli occhi della Vergine e del Bambino Gesù sembrano risultare incoerenti con il resto del viso sia come tratto stilistico che dal punto di vista morfometrico. Si è evidenziata una certa coloritura che ha ridefinito i contorni della testa del Bambin Gesù che in origine era molto meglio proporzionata, con un'attaccatura più alta sul collo dei capelli in cui erano visibili anche del «riccio sopra l'orecchio»".*

Visione in fluorescenza di raggi UV:
"Con questo tipo di analisi che permette di riconoscere la presenza di pellicole, vernici, alcuni pigmenti e rifiniture, si è evidenziato il fatto che gli incarnati delle due figure si possono distinguere in due gruppi sulla base della loro fluorescenza. I volti della Madonna e del Bambino Gesù mostrano una fluorescenza nettamente maggiore di quella in corrispondenza delle mani della Madonna o dei piedi di Gesù, come pure degli sfondi e dei tessuti. Nel caso della tunica del Signore la fluorescenza è attribuibile all'uso di un pigmento tipo «Bianco di Piombo»".

Immagine radiografica ai raggi X:
Nella interessantissima foto presentata nel corso dell'incontro *"è visibile la presenza di materiali radiopachi in corrispondenza dei chiodi ribattuti presenti*

[5] Ibidem

Figura 3. L'icona della Madonna Vena ai raggi x.

nella pala. Nel volto della Madonna si scorge bene l'originario andamento della palpebra che era abbassata a guardare il figlio mentre sembrerebbero posticci gli occhi attuali con delle pupille non coerenti con il volto. Inoltre sono state individuate delle zone più radio-opache (in figura più chiare) che potrebbero indicare zone in cui si sia conservata parte della stratificazione pittorica originale e che quindi potrebbero essere sede di saggi di restauro".

Da questo esame si può ricavare la conferma della tesi che in origine la tavola era più ampia e, soprattutto, "*che l'attuale icona ne copre una precedente, molto più bella, in cui lo sguardo della Vergine – oggi rivolto verso di noi - si incrocia teneramente con quello di Gesù*" (Figure 3 e 4). A margine annotiamo che l'attuale icona ha subito un pesante restauro nel 1897 a cura del pittore ripostese Salvatore Di Matteo.

Figura 4. Dettaglio della figura 3.

Subito dopo la conferenza presso l'Accademia Zelantea, don Carmelo La Rosa e l'arch. Walter Maugeri, rispettivamente rettore e consulente tecnico-artistico del Santuario, annunciarono di aver disposto una nuova analisi al radiocarbonio i cui esiti sarebbero stati consegnati entro due mesi ovvero all'incirca entro il mese di febbraio 2009, aggiungendo che nel caso in cui le conclusioni fossero state le stesse, il problema della datazione sarebbe stato considerato chiuso. Ma non se ne fece nulla, anche perchè è venuto a mancare il consulente del Santuario arch. W. Maugeri.

Alcune riflessioni sul monastero e sull'icona

Fin qui i dati emersi. Torniamo adesso ad alcune questioni controverse sulla nascita del monastero. L'anno si fa risalire tra il 570 e il 580; qualcuno ipotizza sia stato fondato per volere di San Gregorio Magno papa, nel 597 o, come scrive il sac. Paolo Cannavò, *"forse anche più tardi dai suoi discepoli"*.[6]. Mons. Giuseppe Alessi nel 1946 riferiva che il monastero fu fondato da Gregorio prima che venisse assunto al Pontificato (590). Come fonte probante riporta la lettera del 593 di Gregorio al suo amico Secondino, vescovo di Taormina (*Epistola 59*, libro terzo, P.L., col. 657) con la quale chiede di eliminare il battistero del monastero di S. Andrea "*super Mascalas*" e di erigere al suo posto un altare.

G. Buda della Soprintendenza dei BB. CC. e AA di Catania precisa che "*la data «597» incisa su un blocco lavico conservato in quel santuario è in numeri arabi, quindi non può essere stata scritta nel VI secolo quando in Sicilia si usavano ancora i numeri romani. Oppure se chi l'ha incisa seguiva quel sistema arabo di scrittura e datazione, che fa riferimento all'Egira, di fatto l'ha datata, secondo il nostro calendario, al 1219 (597+622)"* [7]. La Buda aggiunge che se si vuole ipotizzare l'eventuale trasferimento da Mascali a Vena dei monaci di Sant'Andrea sopra Mascali, questo verrebbe a coincidere con la fase storica della distruzione della basilica bizantina della Nunziatella a seguito del terremoto del 1169 (Figura 5).

Comunque, dal 2 al 12 settembre dell'anno 1897 fu rievocato il decimoterzo anniversario della *Traslazione della prodigiosa Immagine di Maria Santissima della Vena* con straordinaria affluenza di devoti, come risulta dalla sintesi dell'evento religioso pubblicata dal periodico diocesano «Zelatore Cattolico» nell'ottobre del 1897. Il XIV Centenario è stato celebrato dal settembre 1996 al settembre 1997 con un *Anno di Grazia*, concesso da papa Giovanni Paolo II, in vista del Giubileo del 2000.

Se si vuol accreditare la tesi che sia stato S. Gregorio Magno a volere la fondazione del monastero di Vena, si deve pertanto giocoforza escludere l'anno 597, preso atto che la lettera n. 59 risale al 593 e non poteva essere riferita ad un monastero non ancora esistente. E' preferibile riferirsi agli anni intorno al 580 come indicato da mons. Alessi. Tuttavia, non è pacifico che Gregorio nella lettera al vescovo di Taormina si riferisse a questo monastero. Nell'interessante opuscolo *Il Santuario di Santa Maria della Vena*, pubblicato nel 1956 e ristampato nel 2008 a cura di don Carmelo La Rosa, a p. 5 è scritto: "*Il luogo del Monastero è chiaramente precisato: non solo si trova nel territorio del vescovo di Taormina, ma sopra Mascali e non c'è altro Monastero in questi dintorni, di cui si conservano memoria e tradizioni, eccetto quello legato al santuario della Madonna della Vena"*.

Ribatte al sac. P. Cannavò, che nel 1981 riprende questa tesi, la studiosa di storia locale Maria Tropea, docente di Materie Letterarie, nella ben documentata opera *Santa Venerina* (2007): *"Evidentemente l'autore non aveva conoscenza dei tanti studi sui*

[6] Cfr. P. Cannavò, *Il Santuario mariano di Vena. Leggenda, tradizione, storia*. Tip. Grafica del Libro, Catania-Barriera, 1981.

[7] G. Buda, (a cura di), *La Nunziatella di Mascali*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo 2015, p. 56.

Figura 5. La fonte di Vena.

resti paleocristiani di Santo Stefano di Dagala del Re e né aveva avuto occasione di leggere la Cronaca *di Michele da Piazza dove si ricorda il penoso girovagare per i nostri boschi del duca Giovanni"* [8]. La Tropea si riferisce al duca Giovanni D'Aragona che, essendo stato colpito dalla peste, si rifugiò nel 1348 a *"Mascali Castello regio e si ritirò nella casa addetta alla chiesa di Sant'Andrea che egli aveva edificato* ...", a sue spese, nel 1340 dopo i danni riportati a seguito del terremoto-eruzione del 1329, come riporta G. E Di Blasi[9] nella *Storia del Regno di Sicilia* (1821-1828). La localizzazione di un antico eremitario di Sant'Andrea è stata individuata dalla Tropea nel fondo sottostante alla chiesa di Miscarello, come risulta da documenti probanti del XVII secolo [10], nei cui pressi esisteva una delle torri della Terra di Mascali, rilevabile dal dipinto dell'Immacolata di Baldassere Grasso nella chiesa *Maria SS. Immacolata* di Dagala del Re (non si ha notizia di un monastero di Sant'Andrea a Milo a quell'epoca e il sito viene citato, come sopra precisato, a proposito del duca Giovanni solo come elemento di individuazione topografica). Nelle vicinanze, invece, c'era la chiesetta bizantina di Santo Stefano (VI-VII secolo), a forma di trifoglio e per questo chiamata *cella trichora* (tra Blanchardu – oggi Bongiardo di Santa Venerina – e Dagala del Re).

I monaci successivamente vi aggiunsero un nartece con uno o due fonti battesimali, il che sembra corrispondere alla richiesta di papa Gregorio I con l'epistola n. 59 di rimuovere il fonte battesimale dal monastero trasformadolo in un altare, per non turbare la vita spirituale dei monaci (Figure 6 e 7). Nella ricognizione del 1959 l'ing. Pietro Lojacono, soprintendente di Catania, individuò nel nartece i resti di un fonte battesimale, ovvero *"un pozzetto formato da pietre laviche disposte a quadrato che doveva servire per il battesimo dei neofiti"* [11] (Figura 8).

Occorre intanto precisare che, a quanto ci risulta, l'area compresa tra Dagala del Re, Macchia di Giarre, Monacella, Miscarello e Milo era comunemente indicata con la denominazione generica di *Sant'Andrea*. Elemento probante, sempre secondo la Tropea, dell'esistenza del monastero di Sant'Andrea nell'area della Contea di Mascali è contenuto

[8] M. Tropea, *Santa Venerina,* Tipo-Litografia Kennedy, Acireale 2007, p. 218.

[9] Cfr. E.G. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia,* Tip. P. Pensante, Palermo 1863.

[10] Tropea M., op. *citata*, p. 233.

[11] P. Lojacono, *La chiesetta di Dagala del Re presso S. Venerina (Catania),* in «Tecnica e Ricostruzione», anno XV, nn.1-2, gennaio-febbraio 1960, p. 21.

Figura 6. L'esterno della cella Trichora di Santo Stefano.

Figura 7. L'Interno della cella Trichora di Santo Stefano.

Figura 8. La cella trichora di Santo Stefano nella rielaborazione grafica dello studio TAM in collaborazione con la Soprintendenza ai BB CC AA di Catania.

in un documento del 1702 nel quale un ufficiale rogante di un pubblico atto attesta che il rev. sac. G.B. Musumeci pagò il debito di un censo gravante su un vigneto esistente "*in territorio Mascalarum et in quontrada dello Miscarello seu dicitur S. Andrea"*[12]. Sembrerebbe, pertanto, non totalmente infondata l'affermazione che il monastero di Sant'Andrea *"quod est super Mascalas"* dell'epistola n. 59 del 593 di papa Gregorio I, possa coincidere con quello vicino alla *cella trichora* di Santo Stefano, travolto dalla lava nel 1285, che si trovava proprio nell'area territoriale genericamente indicata come *Sant'Andrea.* Per non citare le più recenti ricerche, che attendono conferma ufficiale, che potrebbero aprire nuove piste di indagine storica e archeologica, secondo le quali in questo stesso territorio c'era pure un romitorio di Sant'Andrea *vulgo Macha Mascalarum* [13], forse distrutto, come tanti altri, dall'eruzione dell'Etna del 1329. Peraltro, il recente restauro della chiesa della Nunziatella a Nunziata di Mascali del XII secolo con affreschi di particolare rilievo simili, ma certamente migliori dal punto di vista artistico rispetto all'icona di Vena, ha fatto emergere un edificio di culto cristiano del V-VI secolo, di cui si sconosce l'originaria dedicazione. Il luogo è in collina, è ricco d'acqua e anticamente molto frequentato. E' molto improbabile che si tratti dell'oratorio di S. Andrea sopra Mascali indicato nella lettera di papa Gregorio e nella quale chiedeva di rimuovere il fonte battesimale e di trasformarlo in un altare. Tra l'altro in questa basilichetta non c'è traccia di un fonte battesimale, anche se la pavimentazione richiama la simbologia del battesimo. Sostiene Giovanna Buda che *"qualora si tratti dell'oratorio di Sant'Andrea, è anche possibile che i monaci citati dal papa, successivamente, lascino il sito sopra Mascali per trasferirsi a Vena"*[14]. Come si può notare, il discorso è ancora aperto e siamo in attesa di nuovi rilievi o *scoperte*. Osserviamo tuttavia che se il monastero di Vena fosse stato intitolato davvero a S.Andrea e nel 1340, quando, secondo il Fazello richiamato da Rocco Pirri in *Storia Sacra* (1793*),* Giovanni d'Aragona fece costruire quello di Milo, che era ancora esistente e in attività, non si capisce come mai, a distanza di circa 12 chilometri ne venisse edificato un altro con la stessa denominazione, tranne che quello di Vena fosse stato semplicemente intitolato a *Sanctae Mariae de Vena,* come sostiene la Tropea sulla base delle testimonianze di Antonio Filoteo de Omodei nella *Topografia dell'Etna* del 1558, oppure che lo stesso monastero fu abbandonato a causa di calamità naturali, come il terremoto e la successiva eruzione del 1169. La Tropea pone anche in dubbio che il duca Giovanni abbia istituito un monastero dedicato a S. Andrea a Milo perché nel 1340 egli costruì soltanto la casa e la chiesa dedicata a S. Andrea, mentre il monastero, sulla base di nostre ricerche in attesa di pubblicazione, fu successivamente aperto da Artale Alagona in zona Caselle nei pressi del Piano Grande, fu dedicato a San Giovanni e ottenne il privilegio da Re Martino e Maria il 17 agosto 1392. Il monastero di S. Andrea, allora, era proprio quello vicino alla cella trichora di Santo Stefano, che si è ritenuto finora fosse stato abbandonato dopo la colata lavica che

[12] M. Tropea, ibidem, p. 233.

[13] G. Guliti, *Lo "hospitali Blanchardi" e la chiesa del SS. Salvatore in territorio di Santa Venerina,* in «Incontri», anno VI n. 21, ottobre-dicembre 2017, p. 55.

[14] G. Buda, *Scoperte e restauri alla Nunziatella tra il 2012 e il 2013*, in G. Buda (a cura di), *op. cit.* p.56.

sfiorò la chiesetta nel 1285? Le più recenti indagini d'archivio hanno evidenziato, tuttavia, come, contrariamente a quanto si è sempre ritenuto, la chiesetta di Santo Stefano fu convertita in priorato ed era *"ancora funzionante nel 1459. Lo si evince dalla nomina del priore Fra' Benedetto da Siracusa"*[15]. Le ricerche in corso nell'Archivio Diocesano di Catania prossimamente ci forniranno altre informazioni per tentare di dare delle risposte agli interrogativi tuttora presenti.

Su Teofane Cerameo

Per quanto riguarda Teofane detto Cerameo o meglio Theophanes Keramèos[16], monaco basiliano, grande predicatore e scrittore, soltanto Remi Cellier nella sua monumentale *Histoire des auteurs secrés et ecclesiastiques"*, scritta tra il 1688 e il 1763, lo indica come nativo di una *"città nominata Maschalis"* senza specificare altro mentre lo studioso Luigi Santagati in una recente sua opera[17] deduce che *Cerameo* indichi Cerami come luogo di nascita (Figura 9). Egli si era formato comunque alla scuola di un monastero, dove tornava volentieri a rivedere l'immagine *"non manufatta"* della Vergine Maria della Vena.

Il Cerameo, nell'omelia n. 53 scrive:." *... lo Spirito Santo e la nostra Signora – la Madre di Dio – ci ha di nuovo raccolti nello stesso luogo: volendo che ancora una volta venerassimo la sua immagine acheropita* (non manufatta, ovvero non dipinta da mano d'uomo) *, ridando gioia che il padre ritrova in mezzo ai figli e cancellando i segni della tristezza", Omelia II*, col. 292-293[18].

Le sue omelie, pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1644, sono state esaminate anche da mons. Francesco Pelluzza di Sant'Alfio (Catania)[19], il quale esprime la convinzione che il Cerameo sia vissuto nel IX secolo. Alla luce delle risultanze delle indagini sopra riportate, l'icona originaria alla quale si riferiva il Cerameo nell'omelia n. 53 doveva essere un'altra rispetto a quella che oggi vediamo a Vena, probabilmente distrutta non tanto a causa della lotta iconoclastica, che in Sicilia non ebbe effetti disastrosi, quanto piuttosto per l'invasione araba, che con la conquista di Taormina (902) e Rometta (965) espanse il dominio islamico a tutta l'isola oppure doveva essere la Vergine *archiropita* di un altro luogo.

Mons. Giovanni Di Giovanni[20], nei suoi studi concernenti la successione dei vescovi di Taormina, cita Teofane Cerameo come vescovo della diocesi di Taormina all'avvento

[15] Cfr. A.S.D. Catania, *Fondo Tutt'Atti*, 1457-1470. Citato nella nota n. 23 di G. Guliti, *op. cit.* p. 57.

[16] Cfr G. G. Mercati, *Teofane Cerameo*, Enciclopedia Italiana Treccani, 1937.

[17] L. Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, ed. Lussografica, Caltanissetta 2012, p. 191. Santagati aggiunge che le opere di Theophanes Keraméos "*si trovano anche sotto il nome di Gregorios Keraméos, Johannes Keramèos e Keraméos da solo; il suo nome servì comunque a denominare una raccolta di omelie di altri autori del periodo come Gheorgios (Giorgio), Nikètas e Philippos Filagatòs, monaco e filosofo del XII secolo*".

[18] Pigne, *Patrologia graeca*, vol. 132; D. Norberg (a caura di), San Gregori Magni, *Registrum Epistularum Libri I-XIV, appendix*, Turnhout, 1982.

[19] F. Pelluzza, *Contributo alla ricerca dei dati biografici di Teofane Cerameo,* in «Memorie e Rendiconti», serie I, v. VI, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, ed. Galatea, Acireale, 1964, pp. 59-78.

[20] G. Di Giovanni, *Storia ecclesiastica di Taormina,* Tipografia Barcellona, Palermo, 1870.

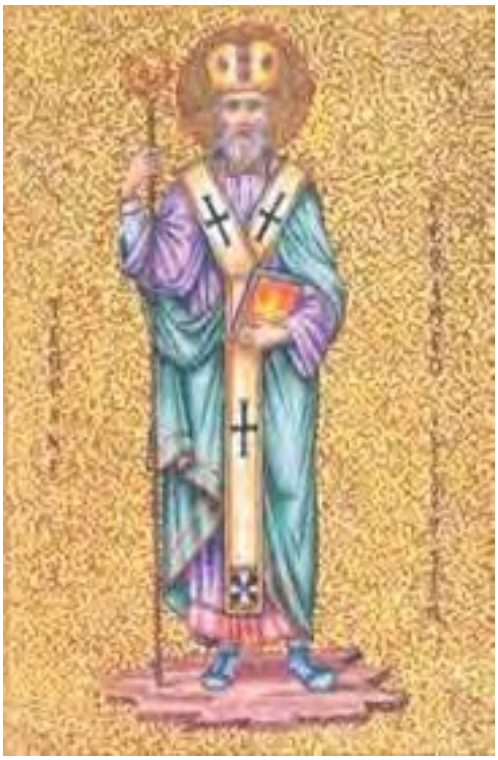


Figura 9. Immagine di Teofane Cerameo vescovo.

dei Normanni, smentendo così l'ipotesi sopra riportata che il Cerameo fosse vissuto nel IX secolo; anche il Mercati[21] scrive che, se il Cerameo visse nel IX secolo, sarebbe errata l'indicazione dello stesso come vescovo di Taormina perché in quel periodo Taormina non ebbe alcun vescovo. La questione rimane controversa anche perchè il Cerameo viene indicato anche come promotore della costruzione dell'antica cattedrale arabo-normanna di Taormina nel quartiere Cuseni, che fu edificata con materiali poveri come le chiese basiliane costruite da Ruggero nel Val Demone[22].

Giuseppe Contarino nella conferenza del dicembre 2018, a proposito di Teofane Cerameo affermava "*che di Cerameo, che nel secolo IX avrebbe studiato teologia, filosofia e matematica nel monastero di Vena per diventare poi l'ultimo arcivescovo di Taormina, non si hanno notizie certe. Si sconosce, ad esempio, dove sia nato e se sia veramente vissuto nel secolo IX o nel secolo XII. La difficoltà di date è suggerita dal fatto che il Cerameo avrebbe pronunciato un'omelia nella Cappella Palatina di Palermo, fatta costruire da Ruggero II nel 1132. Al di là del bisticcio anagrafico e del fatto che l'ultimo arcivescovo di Taormina fu San Procopio, decapitato la notte di Natale del 906 dai saraceni, viene fatto osservare che il Cerameo scrive di aver studiato nella «Casa di Sant'Andrea», ma non precisa dove essa si trovasse, casa che pure doveva essere molto importante se vi si insegnava teologia, filosofia e matematica, ma della quale non esistono testimonianze"*[23]. L'osservazione di Contarino è corretta.

Alla luce di ulteriori ricerche, seppure con prudenza, ritengo di poter riferire delle notizie utili su Teofane Cerameo e sull'immagine della Vergine *achiropita*. Teofane Cerameo non fu vescovo di Taormina, bensì arcivescovo di Rossano in Calabria dal 1131 al 1143 ed ebbe nel periodo normanno rapporti frequenti con la Sicilia allo scopo di contribuire alla ripresa della religione cristiana dopo il periodo della dominazione arabo-musulmana. Non abbiamo elementi sufficienti per escludere che Teofane Cerameo, trovandosi a Taormina, non sia tornato nel (probabile) luogo natìo (*Maschalis*) per rivedere l'immagine della *Theotokos achiropita* di Vena, ammesso che lì vi fosse il

[21] G. Mercati, *op. cit.*

[22] Cfr. *L'antica cattedrale arabo-normanna di Taormina nel quartiere Cusani*, in Il Ficodindia.net, 30 agosto 2017.

[23] Conferenza dell'Accademia Zelantea del mese di dicembre 2008.

monastero dedicato a Sant'Andrea. Così trova qualche giustificazione quanto riportato nel portale del Comune di Piedimonte Etneo (nel cui territorio si trova la contrada di Vena) ovvero che il Cerameo organizzò *"un grande pellegrinaggio a Vena in occasione della festa della Madonna, configurandoci quei luoghi come una zona montana «aspra e bruciata»."*[24]. Nella *Omelia XI*, recitata nella cattedrale di Rossano l'anno 1140, Cerameo, rivolgendosi alla Madre di Dio, *"La ringrazia perchè lo ha fatto degno di venerare la Sua Immagine Achiropita"*[25]. Secondo la descrizione molto attenta di Nicoletta De Matthaeis, *"l'immagine* (di Rossano) *rappresenta una Vergine con il Bambino, è di stile bizantino ed è datata tra il VI e l'VIII secolo, a seconda delle interpretazioni. Sul lato destro dell'immagine, verticalmente, si può leggere, in lettere greche, la parola "Theotokos", Madre di Dio. Si tratta di una Vergine intera che regge nel braccio sinistro il bambino che ha la mano destra verso la madre con gesto di benedizione e nella sinistra sostiene un rotolo. La Vergine indossa un mantello oscuro che le copre anche il capo"*[26], come si può vedere nella foto.

La De Mattheis aggiunge che, gli ultimi studi effettuati sull'immagine rivelano che l'attuale affresco è sovrapposto a uno più antico, proprio come quello di Vena. Più avanti precisa che *"l'immagine potrebbe essere opera dei monaci che abitavano in quei luoghi. Lo stile chiaramente bizantino ci ricorda che a quei tempi il territorio formava parte di quest'impero (dal VI al XI secolo), ma con la differenza che qui non vigeva l'iconoclastia, introdotta da Leone III Isaurico nel 726"*[27]. Anche sull'origine dell'immagine della Vergine *achiropita* di Rossano c'è una leggenda che in questa sede non riportiamo ma che può essere letta nel saggio indicato in nota[28] (Figura 10). E allora i conti tornano perché disponiamo di dati certi sul periodo in cui Teofane Cerameo fu arcivescovo di Rossano ed è coerente anche il riferimento all'immagine achiropita, che egli torna a visitare con profonda fede ed ammirazione. Cerameo trova nella Calabria bizantina stimoli culturali di alto livello che possono rispondere al dubbio espresso da Contarino sul dove si fosse formato, visto che a Vena non sembrava ci fossero condizioni culturali di questa portata.

Tutto questo è rigorosamente dimostrato dallo studio approfondito di Santo Lucà: *"Quanto ad elaborazione di stili grafici, a conservazione e trasmissione di recensioni testuali antiche e subantiche, uniche o rare, a produzione e circolazioni librarie, ad attività ecdotica di testi, a interscambi con Bisanzio e le province greco-orientali, con Roma e col mondo latino, a personalità colte e raffinate che in essa si formarono od operarono, Rossano svolse un ruolo singolare, per certi versi unico, sì da farne, dal secolo VI sino almeno alla fondazione del regno normanno, il centro motore della civiltà greca in Calabria. Col metro.... delle superstiti testimonianze correlate all'attività*

[24] Cfr. *https://etnaportal.it/piedimonteetneo/presa.*

[25] Pigne, *Patrologia graeca*, CXXXII, col. 293.

[26] De Matthaeis N., *Le sante immagini acheropite (/): Maria Santissima Achiropita di Rossano*, nel sito *Reliquiosamente*, 4 dicembre 2016.

[27] Ibidem

[28] Cfr. *La Cattedrale di Rossano e l'Icona Achiropita*, testi informativi coordinati ed integrati da mons. Ciro Santoro, Edizioni Museo Diocesano d'arte sacra, Rossano (CS), 1981.

scrittoria, Rossano si configura come la capitale culturale della Calabria"[29].

Figura 10. Immagine di Maria achiropita (*dipinta senza mani*) nella cattedrale di Rossano Calabro.

In Calabria, dove dal l'invasione araba molti monaci basiliani si rifugiarono, trovarono la possibilità di studiare e approfondire molte discipline. Teofane può aver trovato come suo maestro San Nilo (Rossano 910-Tusculum 1005). Il santo aveva un metodo molto selettivo nella scelta dei suoi discepoli. Dovevano essere maestri di ascesi, studiosi, eccellenti anche in calligrafia e canto. San Nilo per quindici anni educò monaci di rito orientale, mantenendo amabili rapporti con quelli *latini*.

La Theotokos Glicofilusa. Considerazioni conclusive

Dalla fine dell'XI secolo e per tutto il secolo seguente i vecchi monasteri basiliani della Sicilia, con il sostegno dei principi normanni, furono ripristinati e, in alcuni casi, portati al loro massimo splendore, altri ne furono fondati, anche se la preferenza nel corso del tempo fu data a quelli dell'ordine benedettino. Era il secolo del classicismo bizantino e le chiese furono abbellite con mosaici o, come nei monasteri e nelle piccole chiese, con affreschi, che comportavano minori costi, anche se la tecnica era meno valida artisticamente. A questo periodo sono ascrivibili, solo per portare qualche esempio, le pitture (XII-XIII sec.) della chiesetta semirupestre di San Marco d'Alunzio (ME), ora nel museo della cittadina, o gli affreschi rupestri delle grotte del Crocifisso di Lentini (seconda metà dell'XI sec.-prima metà del XII) e ancora, per riferirci al territorio etneo, i citati affreschi del XII secolo della Chiesa della Nunziatella di Nunziata (Mascali), accanto alla quale sono state trovate tracce di una piccola basilica bizantina. Molti monaci, emigrati in Calabria al tempo dell'invazione arabo-islamica (la Calabria era rimasta in mano agli imperiali), con la riconquista normanna rientrarono in Sicilia. A tal proposito è importante quanto afferma L. Cracco Ruggini secondo cui questi monaci siciliani manifestarono ampiezza e libertà di orizzonti e fecero da *trait d'union* fra l'elemento greco-bizantino e la Chiesa di Roma, che sentivano ancora vicina nonostante i dissidi e le divisioni tra Occidente e Oriente. A tal proposito occorre aggiungere che l'iconografia neo-bizantina dell'aparchia di Lungro tra Calabria e Lucania presenta

[29] S. Lucà, *Attività intellettuale della Calabria greca medioevale*.Atti del II congresso internazionale di Studi su San Nilo di Rossano, 22-24 settembre 2005, p. 44.

dall'XI al XIII secolo frequenti raffigurazioni della *Theotokos glicofilusa*, come quella di Rossano, e ancora ai giorni nostri artisti come Partenio Pawlyk o Falina Papula realizzano icone simili per le chiese secondo lo stile neo-bizantino, come ho potuto constatare direttamente.

Allora, per tentare una prima conclusione, in attesa di ulteriori studi e ricerche sull'icona della Madonna della Vena, possiamo affermare che la *"glicofilusa"* (o, in latino *"suaviter amans"* e in italiano *"Madonna della Tenerezza"*), tenuto conto che l'icona dal punto di vista artistico non raggiunge i livelli della migliore pittura dell'epoca, può farsi risalire al XII-XIII secolo, forse opera di pittore locale, dato il modo un po' grezzo di modellare la materia pittorica. Peraltro G. Recupero[30], dopo essersi chiesto quali monaci avessero potuto abitare da principio quel monastero, che consisteva in un piccolo corridoio rustico e malridotto unito alla chiesa piccola e rustica, scrive che *"si conserva ... un'immagine della Santa Vergine molto antica e di rozza pittura di stile greco"* e F. Ferrara[31], a sua volta, testimonia che a Vena *"vi è una chiesa con dirupo e deserto monastero; sopra un altare vi è un'immagine della Madonna dello stile greco dei bassi tempi ..."*. Il bizantinista rumeno Vasile Mutu, adesso residente a Riposto (CT), sostiene che *il pittore* (dell'icona di Vena) *coglie l'aspetto esteriore della rappresentazione canonica bizantina e non il significato teologico, ciò significa che il dipinto o è veramente molto antico* (?)*, prima della stabilizzazione dei canoni formali, oppure è una interpretazione libera di un'icona bizantina"*.

Rimane sorprendente l'immagine radiografica ottenuta dal dott. Lo Presti, che rivela un originale, che sembrerebbe più armonico e spirituale, al di sotto dell'intervento pittorico che ha riallineato gli occhi e il volto della Madonna e del Banbino Gesù. A parte qualsiasi altro rilievo storico-artistico, è da condividere comunque il giudizio espresso da Vasile Mutu, il quale così conclude: *"Non ha molta importanza se il dipinto è proprio quello donato da Gregorio Magno e cantato da Teofane Cerameo o è un'opera di pittore locale ... Questo dipinto si identifica con la fede popolare in una tale misura da acquistare potere di sottrarsi a qualsiasi indagine scientifica, come un oggetto sacro e santo che non accetta altro che la venerazione. Questo è il vero significato del dipinto"* (Figura 11).

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'icona non è ospitata in un museo, bensì nel Santuario che prende il nome proprio dalla Madonna della Vena e che è oggetto di venerazione da parte dei fedeli del luogo e dei tanti pellegrini che vi affluiscono.

L'abate Gaetano Selvaggi, cappellano dell'esercito regio investito del beneficio dell'Abbazia dal re Ferdinando II di Borbone, purtroppo, tra il 1838 e il 1849 depredò il monastero e la chiesetta di Vena portando via lapidi con iscrizioni greche e latine che ci avrebbero aiutato a dare certezza storica alle nostre supposizioni. Tale grande quantità di preziosi reperti confluì (nella migliore delle ipotesi) nel museo dei Borboni a Napoli[31].

Ma se dobbiamo collocare tra l'XI e il XIII secolo la tavola di Vena, come mai non si ebbe notizia alcuna da quella data del monastero e dei monaci? Con molta probabilità il

[30] G. Recupero, *Storia naturale generale dell'Etna*, vol. II, Tip. Regia Università, Catania 1815 (postuma).

[31] Cfr. F. Ferrara, *Storia generale di Sicilia*, tomo VII, Presso Lorenzo Dato, Palermo 1834.

Figura 11. Santuario di Vena: pellegrinaggio.

monastero fu abbandonato soprattutto a causa di frequenti eventi naturali devastanti che si susseguirono, dal terremoto del 1169 a quello distruttivo collegato all'eruzione del 1329, senza dimenticare le eruzioni dell'Etna del 1381, 1408, 1446. Il castiglionese Antonio Filoteo de Omodei nella *Topografia dell'Etna* del 1558 sopra citata accenna ad un cenobio *"supra Mascharis"* dedicato a *Sanctae Mariae de Vena* (non a Sant'Andrea), ma non si ha notizia alcuna sull'epoca del passaggio da monastero ad abbazia.

Il sac. Paolo Cannavò nella sua opera più nota[32] descrisse le vicende successive dell'Abbazia dal Settecento fino all'estinzione della stessa nel 1867 per l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte del nuovo Stato italiano, all'avvento della nuova Diocesi di Acireale e alla nomina il 31 agosto 1879 da parte di Mons. Genuardi del primo rettore dell'ex abbazia nella persona del sac. D. Ignazio Leotta Cannavò.•

[32] Cfr. P. Cannavò, *op. citata;* anche G. Vecchio, *L'icona della Madonna della Vena e il monastero gregoriano*, in "AKIS", anno 4, n. 27, 18 ottobre 2008, p.3.

Arti minori e cultura in età federiciana

Valentina Certo*

Figlio di Enrico VI Hohenstaufen e Costanza d'Altavilla, Federico II, lo *stupor mundi*, nasce a Jesi il 26 novembre 1194. Fu Re di Sicilia (1198), Re di Gerusalemme (1225) e Imperatore del Sacro Romano Impero (1220). Rimasto orfano a soli quattro anni di entrambi i genitori, secondo il testamento materno, fu affidato alla tutela del Papa Innocenzo III per poi essere incoronato imperatore, nel 1220, nella Basilica di San Pietro a Roma. Il suo regno fu caratterizzato dalle continue lotte contro i Comuni della Lega Lombarda e numerosi scontri contro il Papato. Gregorio IX, infatti, lo scomunicò nel 1227, poiché lo Svevo continuava a rinviare la partenza per la crociata. Ma, una volta organizzata l'impresa, invece di combattere, negoziò con il sultano d'Egitto, ottenendo l'accesso per i pellegrini ai luoghi di culto cristiani, specialmente al Santo Sepolcro. Nel Regno di Sicilia si impegnò a riformare l'amministrazione e accentrare il potere anche tramite le Costituzioni di Melfi del 1231.

Sensibile alla bellezza, all'arte e all'architettura, nel 1224 istituì l'Università di Napoli, considerata la prima Università laica che aveva lo scopo di formare il futuro *entourage* amministrativo del sovrano. Attento alla cultura, nella sua corte, si circondò dei maggiori intellettuali e personalità dell'epoca, da Fibonacci a Pier delle Vigne, anche provenienti da realtà e culture diverse: latina, provenzale, araba, bizantina, ebraica. Nonostante ciò, la rinascita della cultura, promossa anche dallo stesso imperatore, è strettamente legata al fiorire della scuola poetica siciliana, che anticipa il dolce stil novo, e della letteratura in volgare, che accoglieva poeti come Jacopo da Lentini, Cielo d'Alcamo, il figlio Manfredi e anche il sovrano.

Attraverso l'arte e con l'arte, l'imperatore Federico II creò un mondo ed un impero eredi della tradizione classica più pura. Proclamandosi, infatti, discendente diretto dei Cesari romani, voleva dimostrare come il suo potere fosse diverso rispetto a quello dei sovrani precedenti e che la *renovatio* dell'impero, di cui si fece promotore, così come già quella carolingia, aveva come modello quello romano nelle figure di Augusto e Costantino.

Per tale motivo, rappresentò se stesso, come l'erede degli imperatori romani nelle monete, nei ritratti e nel titolo adottato: *Imperator Romanorum Caesar Augustus*. Esempio è l'Augustale (Figura 1), moneta coniata nel 1231, a seguito della promulgazione del corpus di leggi, il Liber Augustali, nelle zecche di Messina e Brindisi. La moneta presenta al diritto il busto, di profilo, dell'imperatore, laureato e abbigliato con *paludamentum*

* Docente Storia dell'arte alla LUMSA e cultrice all'Università di Messina. v.certo@lumsa.it.

Figura 1. Augustale, 1231, Museo Archeologico di Napoli.

fissato dalla fibula, mentre al rovescio il simbolo per eccellenza del potere: l'aquila, già utilizzata dagli imperatori e dagli Altavilla.

La corte federiciana, considerata da tutti una vera e propria meraviglia, nei numerosi viaggi e spostamenti, così variegata ed esotica, costituì il mezzo principale per il proliferarsi della cultura e dell'arte. Federico II, avido di conoscenza, studioso, estimatore e collezionista di manufatti classici, pensa all'arte, ritornata al suo splendente naturalismo e classicismo, come il fulcro principale del suo programma etico-politico e culturale.

Il collezionismo di reperti antichi svela il suo desiderio di impossessarsi e fare proprio un passato che non è ancora morto, ma continua a vivere nella sua figura e nel suo impero, erede delle virtù civili e militari e degli ideali di bellezza a armonia. L'architettura monumentale, il miracolo della scuola poetica siciliana, il richiamo dell'antico nelle monete, nella scultura e la ripresa di temi politici, pagani e religiosi nella glittica sanciscono definitivamente l'amore per la cultura in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue forme.

L'interesse di Federico II per il mondo classico, alla base del suo disegno politico di restaurazione dell'impero, si manifestava con la raccolta, lo studio, la collezione, l'esibizione di opere antiche ed infine con l'imitazione di esse. I manufatti, le sculture antiche, i monumenti ed i reperti archeologici servivano, quindi, per ostentare la propria gloria e riallacciare se stesso ad un mondo ormai scomparso[1]. Si ha notizia di scavi archeologici finanziati dall'imperatore stesso a Ravenna, Augusta e soprattutto Roma, siti che finirono per diventare vere e proprie cave dalle quali attingere materiali da costruzione, sculture e materiali di pregio che fecero parte del mercato antiquario per moltissimi secoli e furono riutilizzati nei castelli e nei monumenti imperiali.

Il classicismo federiciano si rifà in primis a quello dei Normanni; anche i suoi antenati, infatti, tentarono di riallacciarsi all'antico dal punto di vista iconografico e dimostrativo,

[1] M. S. Calò Mariani, 2006, p. 465.

Figura 2. Mantello di re Ruggero, Hofburg, Weltliche Schatzkammer, Museo Imperiale di Vienna.

tramite l'imitazione ed il reimpiego. E si arricchì anche attraverso il rapporto con il mondo islamico.

I sovrani normanni, prima ancora di Federico, si servirono dell'arte per attuare un programma politico di accentramento del potere, iniziato con l'incoronazione del primo re di Sicilia, Ruggero II, il 25 dicembre del 1130. Questa data segna un passo cruciale per la storia siciliana e soprattutto per la città di Palermo, che da questo momento ebbe tre titoli: Prima Sedes, Corona Regis et Regni Caput, ovvero prima sede del re di Sicilia, luogo dell'incoronazione e capitale del Regno. L'iscrizione *Prima Sedes, Corona Regi set Regni Caput* è presente a Palazzo Pretorio, nella Fontana del Genio di Palermo a Villa Giulia e ovviamente nella Cattedrale. Proprio in quest'ultima ricorre sia nel pannello musivo che sormonta il baldacchino del re, sia in una lapide marmorea del portico meridionale. Subito dopo l'incoronazione, nel 1131, il nuovo re Ruggero II promosse l'edificazione del Duomo di Cefalù, la ristrutturazione di Palazzo Reale, antica sede dell'Emiro, e della Cappella Palatina. Sicuramente Ruggero, durante la cerimonia, indossò il sontuoso mantello (Figura 2), ricamato con filigrana d'oro e impreziosito da gemme, confezionato nelle Officine Reali il *Tiraz* di Palermo. Oggi il prezioso manufatto, dalla simbolica iconografica con due leoni che abbattono due cammelli, è conservato nel tesoro degli Hofburg (Weltliche Schatzkammer), il museo imperale di Vienna.

Il mantello, con i simboli del potere degli Altavilla, descrive, anche a livello stilistico, l'apertura culturale del sovrano. Ruggero infatti rafforzò l'autorità regia e promosse la cultura, l'arte e l'architettura che, grazie ai suoi interessi, ebbero una vera e propria rinascita. Il suo regno era un connubio di culture diverse: araba, latina, greca, provenzale, bizantina. E questo interesse verso le contaminazioni culturali, continuò con i suoi successori Guglielmo I, detto il Malo e Guglielmo II, detto il Buono. Una popolazione multietnica, con la presenza di latini, greci, musulmani ed ebrei, si nota nel foglio 98 (Figura 3), raffigurante *I quartieri di Palermo in lutto per la morte di re Guglielmo II*, del *Liber ad Honorem Augusti*. Scritto dal magister Pietro da Eboli, in un arco di tempo

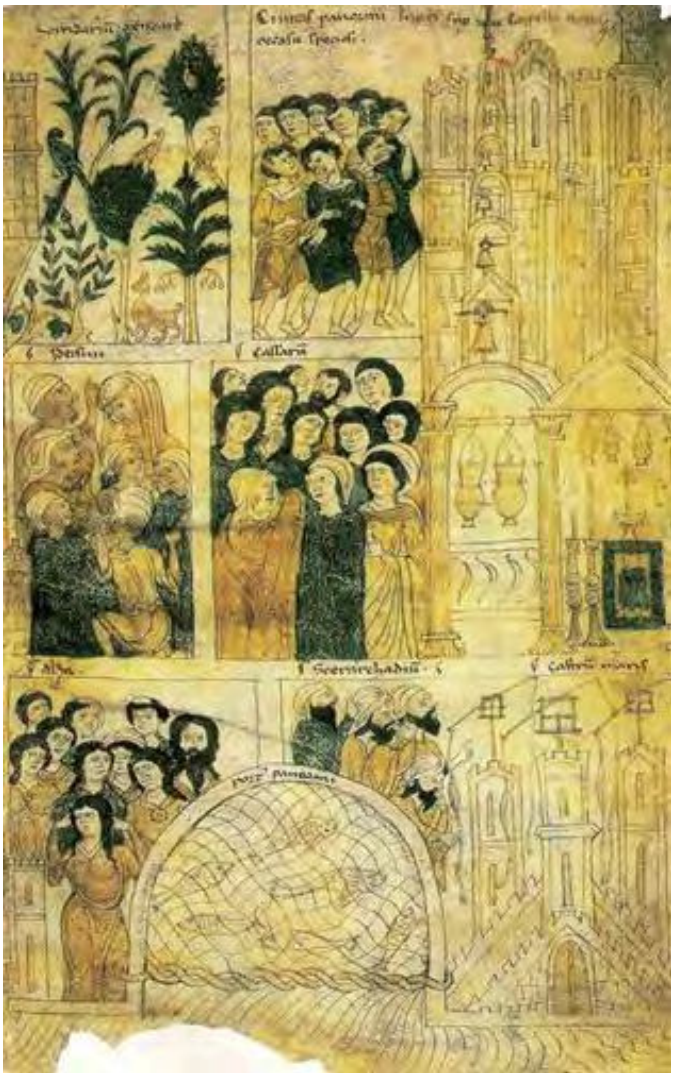


Figura 3. Folio 98, *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli.

che va dalla fine del 1194 al 1197, il *liber* è un'opera encomiastica dedicata a Enrico VI di Svevia.

Nello stesso *Tiraz* fu confezionata la meravigliosa corona (Figura 4), lavorata con filigrana d'oro e pietre preziose, rinvenuta nella tomba della prima moglie dell'imperatore Federico II, la regina Costanza d'Aragona, e adesso custodita nel Tesoro della Cattedrale di Palermo e alcune stauroteche.

Dette anche reliquario della vera croce, le stauroteche, si diffondono a seguito dell'espansione del culto della vera Croce nel mondo cristiano. Subito dopo il ritrovamento della Croce di Cristo, fu la madre di Costantino, Elena, a promuovere il culto e disperdere le reliquie, in tre parti, donandole al figlio, quindi a Costantinopoli, al vescovo di Gerusalemme e alla basilica Sessoriana, poi chiamata di Santa Croce a Gerusalemme di Roma.

La Stauroteca di Cosenza, conservata al Museo Diocesano di Cosenza, secondo la tradizione fu donata alla città, dallo stesso Federico, in occasione della consacrazione della Cattedrale di Cosenza del 1222. Il meraviglioso manufatto, per motivi stilistici, è stato messo in correlazione con la Stauroteca del Museo Diocesano di Salerno, detta di Roberto il Guiscardo e con quella conservata al Museo Diocesano di Napoli, detta di San Leonzio.

Quest'ultima (Figura 5) presenta una minuziosa e pregevole decorazione in oro filigranato, argento dorato sbalzato e cesellato, smalti, gemme, e perle. Appare chiaro che la manifattura delle tre croci è ascrivibile all'attività dell'opificio palermitano tra il XII e il XIII secolo.

Figura 4: Corona di Costanza d'Aragona, Tesoro della Cattedrale di Palermo

Figura 5. Stauroteca, detta di San Leonzio, Museo Diocesano di Napoli.

Le officine di Palermo erano specializzate nella lavorazione tessile di lana, seta, cotone e nella produzione di tessuti pregiati impreziositi con ricami d'oro e di perle. Durante la dominazione araba i tiraz – dove lavoravano anche maestranze orientali - si trovavano nel quartiere odierno della Kalsa, la Kalesa, Ruggero, invece, trasferì tutto a Palazzo Reale.

Il clima di rinascita culturale che permeava l'isola fu modello per il giovane Federico. La *renovatio* dell'impero mette in luce un altro aspetto della sua personalità, quella del collezionista[2]. L'amore nei confronti dei manufatti antichi lo portò a spendere ingentissime somme di denaro per avere reperti antichi che rispondessero a precisi canoni iconografici e soprattutto politici, ma anche ad avere un atteggiamento a volte spregiudicato. Sicuramente mosso dalla sua innata curiosità ma anche dal prestigio sociale e dal desiderio di ostentare la propria ricchezza, collezionava manufatti che, oltre a rappresentare simbolicamente l'impero ed il suo potere ed esaltare la figura dello *stupor mundi*, dovevano rispondere al programma attuato dalla corte. Il sovrano manifestava una grande passione per gli oggetti rarissimi e pregiati, esotici e diversi, ma anche per le proprietà fisiche e tecniche dell'opera. La produzione artistica di lusso si attesta anche nella miniatura della Biblioteca Riccardiana di Firenze: il *Salterio* che lo stupor mundi fece realizzare tra il 1235/37 per la terza moglie Isabella d'Inghilterra. Le miniature, dalla cromia molto accesa, risentono dello stile bizantino e di una resa plastica tipica dell'arte occidentale. Nella miniatura con *l'Adorazione dei Magi* (Figura 6) si nota la

[2] M. S. Calò Mariani, 1993, pp. 23-53.

Figura 6. ***Dominus illuminatio mea*** **nella c. 36r del Salterio di Federico II, codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze, inventariato con il n. 323.**

Vergine Maria seduta, in trono, mentre tiene tra le braccia il Bambino. Uno dei magi, il più anziano, è inginocchiato in adorazione; gli altri due guardano la stella che li ha condotti fino alla grotta di Betlemme.

In questo clima, la glittica,[3] giocò un ruolo fondamentale, specie politico[4], durante tutto il regno. È infatti con il consolidamento dell'impero che quest'arte, così antica, diventa sempre più preziosa e prestigiosa; in particolare dopo le vittorie contro i comuni della Lega lombarda, quando l'impero svevo giunge al suo apogeo, assistiamo ad un'evoluzione ed un proliferare di gemme e cammei con composizioni ancora più ardite che riprendono palesemente tipi iconografici presenti su monumenti antichi.

La rinascita dell'arte dell'intaglio, delle pietre, delle gemme e dei cammei è, infatti, tutta legata alla personalità dell'imperatore Federico II, che in occasione di particolari avvenimenti, ordinava agli artigiani di corte di realizzare incisioni e cammei che esaltassero la sua figura. Il ritorno alla glittica con soggetti mitologici e politici rientra nel programma imperiale di recupero della tradizione classica e restaurazione voluto fortemente dopo le Assise di Capua. I cammei e le gemme hanno sempre goduto di

[3] Della raffinata arte della glittica parlano già fonti storiografiche molto antiche, a partire da Teofrasto, nel suo *De Lapidibus*, scritto alla fine del IV secolo a. C., e Plinio il Vecchio, che di gemme incise si occupa nel XXXVII libro della *Naturalis Historiae*. Sappiamo così che la lavorazione di gemme e cammei si sviluppò ad Alessandria, che nel mondo antico il mestiere dell'incisore era molto apprezzato, e le botteghe erano diffuse anche nelle città di minore importanza. Gli strumenti di cui necessitava un incisore di gemme erano pochi e facilmente trasportabili: alcune punte in metallo per scavare le pietre, un trapano a violino, un mortaio e un sacchetto di polveri abrasive. La tecnica della lavorazione dei cammei a differenza della tradizionale lavorazione delle pietre semipreziose, la cui decorazione era ottenuta lavorando in negativo la superficie del minerale, è molto più complessa e dettagliata. Nel cammeo figure e personaggi acquistavano un marcato vigore plastico ed un forte impatto coloristico grazie alla stratificazione del materiale utilizzato; la colorazione, infatti, era data dalle pietre stesse.

[4] Con Alessandro Magno le gemme divennero un'esigenza di Stato; i dinasti ellenisti rappresentavano se stessi attraverso ritratti, scene, figure allegoriche e personificazioni che elogiavano e legittimavano il loro potere. In seguito, nel I secolo, la grande arte della glittica raggiunse Roma, dove cammei e pietre preziose furono prodotti in vari formati e divennero simbolo di regalità. I maggiori rappresentati dello Stato nel periodo della *Res Publica* e gli imperatori, successivamente, rappresentavano se stessi e scene mitiche che esaltassero le proprie imprese ed il loro valore o esponevano al pubblico, nei santuari, intere raccolte di opere preziose.

fascino e mistero nel corso del Medioevo e Federico II, era solito collezionarli, esporli e donarli. Donare e ricevere cammei era molto importante, il dono[5] infatti poteva rinsaldare la sudditanza o l'amicizia di famiglie che gravitavano attorno alla corte imperiale; per questo la glittica federiciana è sempre carica di precise allusioni ed i cammei dovevano esprimere attraverso simboli, attributi, personificazioni e allegorie, convincimenti, programmi e raccomandazioni.

I cammei di età sveva, riconosciuti fino adesso, sono un numero esiguo se si considera come nell'inventario del tesoro imperiale, dato in pegno nel 1253 da Corrado IV ai genovesi, siano menzionati cinquecentoundici *lapide entaliate excluse*, trentacinque intagli montati in oro, in argento e in bronzo, settantasette cammei privi di montatura e molte altre pietre preziose. Accanto ad opere di oreficeria, l'inventario elenca un numero elevatissimo di "*gemmae, lapides intagliate, camioli*".[6] La presenza di rubini, topazi, zaffiri è indice della curiosità che Federico nutrì per le virtù segrete delle pietre[7], e dimostra che oltre alla raccolta di oggetti antichi e *cammei di stato*, l'imperatore aveva nella sua corte incisori specializzati a rinnovare gli esiti della glittica antica.

La produzione di cammei[8], si era già sviluppata con i Normanni, che a contatto con le popolazioni arabe ne assimilarono molte consuetudini, come questa, che caratterizza la corte di Palermo, di collezionare ed imitare materiali preziosi. Il rapporto tra Federico II e il popolo arabo invece fu controverso. Se da un lato ebbe rapporti politici, riprese stili di vita, cultura e contaminazioni artistiche, se fu affascinato da personalità dotte ed intellettuali, dall'altro si fece portavoce di azioni repressive e sedò le rivolte nel sangue. Un esempio è la città di Lucera. Basti pensare che nel 1225 i saraceni sottomessi nell'isola vennero trasferiti a Lucera, poiché l'obiettivo era quello di "*ex terminare* (inteso nel senso di deportare) *de insula*" la popolazione e per evitare sommosse. Ugualmente continuarono le insurrezioni, fino al 1246, ad Entella e Jato, che culminarono con la spedizione degli abitanti nuovamente a Lucera o con la completa assimilazione alla cultura latina-cattolica. La città pugliese, che si trasformò in una vera colonia, fu un esempio invece di assoluta convivenza e gli scavi al castello sono testimonianza di una cultura viva che si esplica attraverso una produzione ceramica in nero, verde, giallo con iconografia di guerrieri, cerbiatti, uccelli, pesci, fogli, fiori, motivi geometrici e vegetali.

Anche la glittica aveva dato in età normanna testimonianze di vitalità e magnificenza, ed è questa la base per rintracciare e ricercare la storia dei cammei federiciani. Molto probabilmente le gemme con figure di animali, ad esempio leoni, sono in realtà di epoca normanna, visti i riscontri con altri manufatti dell'epoca ed i richiami islamici. Insomma, nei faticosi studi sulla glittica sveva, ancora semisconosciuta, si deve tenere presente che molte gemme appartenute a Federico II provenivano in realtà dal tesoro normanno. Altre ancora, che sono attestare come federiciane, ma che trovano riscontri con la glittica antica, come ad esempio molti cammei con aquile e leprotti,[9] sono state soltanto acquistate

[5] A. Giuliano, 2008, p. 36
[6] M. S. Calò Mariani, 2004, p. 23
[7] N. Dacos, 1973, p. 140-141
[8] P. Cellini, 2010, p. 81
[9] A. Giuliano, 2003, pp. 46-47

da Federico, e non fatte eseguire direttamente da lui. Infine, altre gemme ed altri cammei provengono dal sacco di Costantinopoli. Per questo è ancora difficile parlare di una collezione glittica di Federico, senza cadere in dubbi e problemi cronologici.

Guardando dettagliatamente i cammei, si nota come l'iconografia e lo stile oscillino sempre tra l'antichità ed il Medioevo[10]: sono rappresentate infatti sia scene bibliche, sia ritratti ispirati all'antico, che divinità pagane. Nella produzione imperiale prima del 1231[11] troviamo cammei di stato con aquile e animali, poche volte rappresentate all'antica, due con l'imperatore in trono (rispettivamente a Parigi e Monaco) ed un esemplare con la fondazione di una città marinara, adesso a Vienna. L'iconografia dell'imperatore è ancora convenzionale, ispirata a quella dei prototipi dei sigilli. Solo dopo questa data le botteghe degli incisori faranno proprie le iconografie antiche dei cammei classici e le reinterpreteranno adattandosi alla politica ed alla vita di corte di Federico II. È il caso del cammeo[12] con Adamo ed Eva di Parigi, databile dopo il 1231, dal momento che vengono richiamate le Costituzioni di Melfi, che ne riprende puntualmente uno classico, del museo di Napoli, con Poseidon e Athena che si contendono l'Attica, tema rielaborato in chiave cristiana. L'olivo diviene l'albero del giardino dell'Eden, alla base del quale si avvolge il serpente (nell'esemplare antico Erittonio).

Gli anni tra il 1231 ed il 1238 sono quelli in cui l'impero di Federico II raggiunge il suo apogeo con la vittoria a Cortenuova del 1237. Le rappresentazioni si fanno complesse, i cammei sono ancora più ricchi di invenzioni e le figure rappresentate assimilate da monumenti antichi, in particolare dall'arco di Costantino a Roma. I personaggi riprodotti, come i profili maschili, le giovani donne, i servi maturi, i personaggi barbuti, sono alcuni degli interpreti dell'amministrazione pubblica e politica che confluiscono al buon governo dell'imperatore e che danno un orientamento politico e *di stato* alla collezione.[13]

Dopo Cortenuova, nell'ultimo decennio tra il 1240 ed il 1250, la produzione di cammei si fa sempre più importante[14]. Le botteghe, specializzate, hanno maggiore padronanza di mezzi espressivi, in grado di affrontare le opere di maggiori dimensioni e ricche di particolari. Il modulo risulta dilatato, la narrazione dettagliata, le composizioni più ardite e le immagini ancora più classiche. Stilisticamente e iconograficamente i cammei hanno immagini più simboliche e allegoriche, molte delle volte cristiane e bibliche ispirate all'*Antico* ed al *Nuovo Testamento* con personificazioni della Chiesa. L'imperatore, di ispirazione classica, è ritratto convenzionalmente coronato di alloro o corazzato, simile ad Augusto. Caratteristica di questo periodo è la rappresentazione di una figura del tutto nuova e cara all'imperatore: il falconiere, come si vede in un cammeo conservato a Firenze. Ma anche cammei con figure di animali evidentemente desunti dai cortei imperiali: elefanti, leoni (come l'onice con leone del British Museum), aquile, falchi, leopardi, cavalli, visti come personificazioni della Chiesa e dell'Impero, e che alludono al potere guelfo in lotta con quello ghibellino, come ad esempio le aquile contro i serpenti.

[10] M. S. Calò Mariani, 2003, p. 465.
[11] A Giuliano, 2003, p. 185.
[12] A. Giuliano, 2003, p. 109.
[13] N. Dacos, 1973, pp. 140-141.
[14] A. Giuliano, 2008, p. 35.

Figura 7. *De Arte Venandi cum Avibus*, Pal. Lat. 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana.

I falchi, in particolare, rientrano tra le passioni di Federico II. Dell'imperatore, studioso e attento falconiere, si tramanda il trattato *De Arte Venandi Cum Avibus* (Figura 7), una dissertazione sull'allevamento, la cura e l'impiego dei rapaci nella caccia. Attualmente si conservano due versioni del trattato: quella voluta dal figlio Manfredi, presso la Biblioteca Vaticana e quella redatta a cura del figlio Enzo, nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

Cani ma anche animali fantastici come draghi dalla chioma leonina sono presenti in alcune miniature di età sveva: la *Bibbia di Palermo,* datata in età manfrediana intorno al 1258, in origine nell'Abbazia di San Martino alle scale e oggi alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo. Le figure di draghi si riscontravano già in tarda età normanna nell'*Epistolario* di età normanna, attribuito a un miniatore della cattedrale di Messina e conservato nella Biblioteca Painiana di Messina. Nei cammei, accanto a questi soggetti religiosi o naturalistici, continuano ad essere raffigurate scene tratte dal repertorio classico, come nel caso del cammeo con *Poseidon e Anfitrite* (Figura 8).

Figura 8. Cammeo con Poseidon e Anfitrite, Museo Archeologico di Napoli

Il pregiatissimo manufatto in agata calcedonio a doppio strato si trova nel Museo Archeologico di Napoli, gemello del cammeo con *L'ingresso nell'Arca* di

Londra, e anch'esso confluito a suo tempo nella collezione di Lorenzo il Magnifico. Quest'ultimo si caratterizza per una lavorazione a più strati minuziosa e dettagliata. In pochissimi centimetri è concentrata una scena, tratta dall'Antico Testamento, con forte valore simbolico. Il diluvio universale rappresentava la rinascita e il ritorno alla vita dopo un'era buia. In questo caso, Federico, si sentiva un uomo nuovo, capace di splendere e di portare il suo regno all'antica gloria del passato. Questi messaggi erano veicolati attraverso l'arte che, più che mai, assume un valore pubblico e politico.

Altri cammei presentano scene di caccia al leone, satiri (come il cammeo della Collezione Santarelli di Roma), profili barbati dei consiglieri dell'imperatore, paggi imperiali, giovani donne, forse personificazioni allegoriche. Fra i più famosi e complessi di questo periodo vale la pena ricordare l'esemplare con le *Storie di Giuseppe* di San Pietroburgo e il cammeo con *L'ingresso nell'arca* (Figura 9) del British di Londra.

Federico II muore il 13 dicembre 1250 in Puglia. Oggi riposa nella cappella delle tombe reali della Cattedrale di Palermo, all'interno di un sarcofago dall'iconografia molto complessa con riferimenti classici, islamici e bizantini. L'ambiente ospita anche le sepolture di Ruggero II, Costanza d'Altavilla, Costanza d'Aragona ed Enrico VI di Svevia. I sarcofagi utilizzati per il figlio del Barbarossa, Enrico VI, e per Federico II, furono scolpiti riutilizzando elementi in porfido rosso, simbolo di regalità, e realizzati, su copia di esemplari antichi, nella città di Roma, dove erano presenti maestranze islamiche, originarie dall'Egitto e da Costantinopoli, specializzate nella lavorazione del particolare materiale. I due sarcofagi, in realtà, destinati ad essere collocati nella Cattedrale di Cefalù, furono ordinati da Ruggero II, prima del 1145: uno per accogliere i suoi resti mortali e l'altro, da restare vuoto, "a maggior gloria di Dio". Dopo la morte del Re, nel 1154, le sue volontà non furono rispettate e, tempo dopo, Federico II li fece trasferire nella Cattedrale di Palermo.•

Figura 9. Cammeo con l'*Ingresso nell'Arca*, British Museum di Londra.

Bibliografia

AA.VV., *Catalogo illustrato della glittica nella collezione Santarelli*, a cura di Dario Del Bufalo, L'erma di Bretschneider, Roma, 2009.

AA.VV., *Medioevo: il tempo degli antichi*, *Atti del convegno internazionale di studi (Parma 24-28 Settembre 2003)* a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Mondadori Electa, Milano, 2006.

Andaloro M., *Federico e la Sicilia fra continuità e discontinuità*, in *Federico II e la Sicilia: dalla Terra alla corona*, *catalogo della mostra di Palermo (1994-1995)* a cura di Maria Andaloro, II, Palermo, 2000, pp. 12-23.

Antonelli R., *Letterature volgari, ragioni politiche, doctores: la magna curia e la scuola siciliana*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Galatina, 1980, pp. 199-257.

Bassan E., *Il sarcofago di Federico*, in *Federico II e la Sicilia: dalla Terra alla corona*, catalogo della mostra di Palermo (1994-1995) a cura di Maria Andaloro, II, Palermo, 2000, pp. 39-40.

Belli D'Elia P., *Scultura pugliese di epoca sveva*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15 – 20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Galatina, 1980, pp. 265-287.

Bocchi F., *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Congedo Editore, Galatina, 1980, pp. 53-74.

Buonocore M., *La miniatura sveva da Federico II a Manfredi: utilitas et decus.* In *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano*, Catalogo della mostra di Rimini (Castel Sismondo, 20 Aprile-7 Settembre 2008), Pacini Editore, Livorno, 2008, pp. 51-58.

Calò Mariani M. S., *Federico II collezionista e antiquario*, in *Aspetti del collezionismo in Italia: da Federico II al primo Novecento*, a cura di Maria Stella Calò Mariani, Palermo, 1993.

Calò Mariani M. S., *Federico II e la Puglia. La memoria dell'antico.* In *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano*, Catalogo della mostra di Rimini (Castel Sismondo, 20 Aprile-7 Settembre 2008), Livorno, 2008, pp. 23-32.

Calò Mariani M.S., *Federico II e le "artes mechanicae"*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Galatina, 1980, pp. 259-275.

Castelfranchi Vegas L., *Il ruolo delle arti minori nel Medioevo*, in *Arti Minori* (prolusioni di Cinzia Piglione e Liana Castelfranchi Vegas, dizionario a cura di Cinzia Piglione e Francesca Tasso), Milano 2000, pag. 151.

Cellini P., *Presenze federiciane*, in *Studi Normanni e Federiciani*, a cura di Antonio Giuliano, Roma, 2003, pp. 71-86.

Dacos N., *La fortuna delle gemme medicee nel Rinascimento*. In *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico*, *I. Le gemme*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 1972), a cura di N. Dacos, A. Giuliano, U. Pannuti, Firenze, 1973, pp. 137-141.

de Lachenal L., *Renovatio e riuso dell'antico in Sicilia: dai Normanni a Federico II.* In *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano*, Catalogo della mostra di Rimini (Castel Sismondo, 20 Aprile-7 Settembre 2008), Livorno, 2008, pp. 19-22.

Di Berardo M., *I cammei*, in *Federico II e la Sicilia: dalla Terra alla corona*, Catalogo della mostra di Palermo (1994-1995) a cura di Maria Andaloro, II, Palermo, 2000, p. 139.

Di Natale M. C. – Vitella M, *Il tesoro della Cattedrale di Palermo,* Palermo, 2010.

Esch A., *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Republica Christiana" dei secoli IX – XIII,* Atti della *Quattordicesima Settimana internazionale di studio* (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano, 2001, pp. 3-26.

Federico II di Svevia, *De Arte Venandi Cum Avibus*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Edizioni Laterza, Roma, 2007.

Gennaioli R., *Ingresso nell'Arca* (scheda dell'opera). In *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, in *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, Catalogo della mostra di Firenze (Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 25 Marzo-27 Giugno 2010), Livorno, 2010, p. 90.

Gennaioli R., *La collezione di gemme dei Medici nel XV secolo*, in *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, Catalogo della mostra di Firenze (Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 25 Marzo-27 Giugno 2010), Livorno, 2010, pp. 22-27.

Giuliano A., *"...principes gentium sunt creati*, in *Studi Normanni e Federiciani*, a cura di Antonio Giuliano, L'erma di Bretschneider, Roma, 2003, pp. 109-116.

Giuliano A., *Ingresso nell'Arca*, in *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico*, I. *Le gemme*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 1972), a cura di N. Dacos, A. Giuliano, U. Pannuti, Sansoni Editore, Firenze, 1973, p. 64.

Giuliano A., *Lineamenti per una cultura formale di Federico II*, in *Studi Normanni e Federiciani*, a cura di Antonio Giuliano, L'erma di Bretschneider, Roma, 2003, pp. 161-224.

Giuliano A., *Motivi classici nella scultura e nella glittica di età normanna e federiciana*, in *Studi Normanni e Federiciani*, a cura di Antonio Giuliano, L'erma di Bretschneider, Roma, 2003, pp. 3-48.

Giuliano A., *Opere eseguite alla corte di Federico II*. In *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico*, I. *Le gemme*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 1972), a cura di N. Dacos, A. Giuliano, U. Pannuti, Sansoni Editore, Firenze, 1973, pp. 60-65.

Giuliano A., *Sulle gemme e sugli ovali di età federiciana*. In *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano*, Catalogo della mostra di Rimini (Castel Sismondo, 20 Aprile-7 Settembre 2008), Livorno, 2008, pp. 33-41.

Gnudi C., *Considerazioni sul gotico francese, l'arte imperiale e la formazione di Nicola Pisano*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Congedo Editore, Galatina, 1980, pp.1-17.

Guarducci M., *Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio*, in *Studi Normanni e Federiciani*, a cura di Antonio Giuliano, Roma, 2003, pp. 87-98.

Guastella C., *La corona di Costanza*, in *Federico II e la Sicilia: dalla Terra alla corona*, Catalogo della mostra di Palermo (1994-1995) a cura di Maria Andaloro, II, Palermo, 2000, p. 63.

Houben H., *La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Republica Christiana" dei secoli IX – XIII,* Atti della *Quattordicesima Settimana internazionale di studio* (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano, 2001, pp. 27-48.

Kantorowicz E., *Federico II, imperatore*. III edizione, Milano, 1978.

Lazzi G., *Gli occhi del dragone. Gemme dipinte nei manoscritti del Quattrocento*, in *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, Catalogo della mostra di Firenze (Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 25 Marzo-27 Giugno 2010), Livorno, 2010, pp. 28-35.

Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli, secondo il Cod. 120 della Biblioteca civica di Berna: testo a cura di G. B. Siragusa, Roma, 1906.

Manselli R.*, Federico II e la cultura policentrica del suo tempo*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Galatina, 1980, pp. 301-309.

Maranconi G., *Enciclopedia delle moderne arti decorative. Volume VI: decorazione murale, pietre lavorate, mosaico, il pavimento artistico*. Milano, 1928.

Marino a. – Guidoni E., *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia Meridionale nella cultura federiciana*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Congedo Editore, Galatina, 1980, pp. 75-89.

Pannutti U., *Formazione, incremento e vicende dell'antica raccolta glittica medicea*. In *Studi di glittica*, a cura di Dario Del Bufalo, Antonio Giuliano, Ulrico Pannuti, Lucia Pirzio Binoli Stefanelli, Roma, 2009, pp. 20-25.

Paolucci A., *La glittica al servizio della propaganda imperiale: busti e ritrAtti imperiali a tutto tondo in pietre semipreziose*, in *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, Catalogo della mostra di Firenze (Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 25 Marzo-27 Giugno 2010), Livorno, 2010, pp. 16-21.

Schumann W., *Guida alle gemme del mondo*, II edizione a cura di Carlo Trossarelli, Bologna, 2004.

Settis S., *Ostentatio potentiae, doctrina antiquitatis: l'antico e l'arte "nuova", circa 1230-1260*, in *Il senso della memoria*, Atti del convegno di Roma (Accademia Nazionale dei Lincei, 23-25 ottobre 2002), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 71-95.

Sframeli M., *"Leghato in oro": le montature delle gemme medicee, gloria dinastica*, in *Pregio e bellezza, camme e intagli dei Medici*, Catalogo della mostra di Firenze (Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 25 Marzo- 27 Giugno 2010), Livorno, 2010, pp. 36-41.

Spinucci M.*, Nota sulle stauroteche medievali in Italia,* in «Rivista dell'osservatorio per le arti decorative in Italia», DOI: 10.7431/RIV03022011.

Tateo F., *La cultura nelle corti*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Atti della *Dodicesima giornata normanno-sveva* (Bari 17-20 Ottobre 1995) a cura di Giosuè Musca, Bari 1997.

Testi Cristiani M. L., *Federico II, Nicola "De Apulia" e Giovanni Pisano*. In *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano*, Catalogo della mostra di Rimini (Castel Sismondo, 20 Aprile – 7 Settembre 2008), Pacini Editore, Livorno, 2008, pp. 65-76.

Thiery A., *Federico II e le scienze, problemi di metodo per la lettura dell'arte federiciana*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano,* Atti della *III settimana di studi di storia dell'arte medievale* dell'Università di Roma (15-20 Maggio 1978) a cura di Angiola Maria Romanini, I, Congedo Editore, Galatina, 1980, pp. 277-299.

Zeri F., *Dal Medioevo al Quattrocento*, I, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di Federico Zeri e Giovanni Previtali, Torino, 1983.

Il Convegno internazionale di studi del 10 e 11 luglio 2021 a Barcellona Pozzo di Gotto

Luigi Santagati*

Sabato 10 e domenica 11 luglio 2021 presso la bella struttura del Parco Museo Jalari di Barcellona Pozzo di Gotto (ME) si è tenuta la IV edizione del Convegno internazionale di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia.*

Nella realtà questo è il decimo Convegno che il gruppo composto da Filippo Imbesi, Luigi Santagati, Piero Gazzara, Giovanni D'Uso, Antonio Cucuzza, Filippo Sciara, Giuseppe Pantano, Shara Pirrotti e Giuseppe Ardizzone Gullo, affiancati dall'Università di Messina, Dipartimento di cività antiche e moderne, nelle persone di Luciano Catalioto, Raffaele Manduca, Salvatore Bottari e Antonio Baglio, organizza attorniato da diversi studiosi ed amici che si alternano negli anni, tenuti ogni anno perlopiù nelle zone del messinese.

I singoli fanno riferimento a diverse Associazioni e Gruppi che da anni fanno la cultura del settore in Sicilia: Società Sicilia con la rivista *Galleria*, il Gruppo Ricerche nel Val Demone, l'Officina di studi medievali, l'Archivio storico romettese, l'Associazione SiciliAntica, il Centro studi storici di Monforte San Giorgio e le varie Società di

Da sinistra: Ewald Kislinger dell'Istituto di studi bizantini e neo- greci presso il Centro universitario dell'Università di Vienna. Alla sua sinistra Raffaele Manduca, docente di Storia moderna presso l'Università di Messina.

storia patria siciliane che negli anni hanno partecipato: la Società nissena (Caltanissetta) prima fra tutti, quella Messinese e la Catanese non scordando altre Società minori e, soprattutto le Università di Catania e Palermo che, oltre a quella di Messina, ci hanno fiancheggiato.

Tutto iniziò con il Convegno *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei* tenutosi a Rometta (ME) il 23 maggio 2016. L'anno successivo seguì *Dal neolitico alla fine del feudalesimo. Ricerche storiche nella zona tirrenica dell'Isola* svoltosi a Montalbano Elicona (ME) il 7 e 8 settembre 2012. Poi, il 27 aprile 2013 Rometta, paesaggio, arte e storia tenutosi a Rometta. Nel 2014 fu la volta del Convegno *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone* svoltisi a Monforte San Giorgio il 17 e 18 maggio. Nel 2015 è stata la volta del 1° Convegno su *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea* svoltosi a Montalbano Elicona il 9, 10 e 11 dicembre. Dal 13 al 16 ottobre 2016, a Santa Lucia del Mela si svolse la 2ª edizione di *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea.* L'1 e 2 aprile 2017 si è tenuta a Barcellona Pozzo di Gotto la 2ª edizione di *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone* mentre il 10 e 11 novembre 2018 si è svolta a Furnari *Immagini, scritture, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia*. In fine l'8, 9 e 10 novembre si è tenutoa a Rometta Marea la 3ª edizione di *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea.*

Di seguito diamo il programma dei lavori del Convegno 2021: Henri Bresc, *Clero e nobilta nella Sicilia tardomedievale: dalla decima del 1275 a quella del 1455;* Ferdinando Maurici, *"Virilmenti assediando". Castelli assediati nella Sicilia del Trecento;* Luciano Catalioto, *Il "Cammino" di Antonio da Padova (1221) e Messina in Età Sveva (1194-1266);* Giuseppe Labisi, *Il monte Altesina nel contesto della conquista islamica della Sicilia;* Giuseppe Barone, *Le nuove gerarchie territoriali e la rivoluzione del 1820-*

Henri Bresc già docente di storia medievale all'Università Nanterre La Défense di Parigi Ovest durante il suo intervento registrato a causa dell'impossibilità di venire in Italia per i noti problemi della Pandemia da Covid-19. Seduto più in basso Salvatore Bottari, docente di Storia moderna presso l'Università di Messina.

1821 in Sicilia; Raffaele Manduca,*Da Occhiola a Grammichele: per una storia religiosa e della chiesa locale;* Antonio Baglio, *Origini e sviluppi della Camera del Lavoro di Messina in età giolittiana;* Jean Paul Barreaud, *I rostri della battaglia delle Egadi;* Alessandro Di Bennardo, *Il Tawhid e le geometrie dell'architettura islamica. I riflessi nelle qubbat siculo-arabe;* Simona Modeo, *Simboli, riti e credenze delle comunita neo-eneolitiche siciliane;* Giuseppe Giugno, *Il cantiere della chiesa di San Domenico a Caltanissetta tra quattro e cinquecento: architettura, progetto e committenza;* Filippo Imbesi, *Indagini per la ricerca di un complesso paleocristiano a Rometta;* Giuseppe Tizzone e Franco Vecchio, *Antichi approvvigionamenti idrici nella valle dell'alcantara;* Alfio Maurizio Bonanno, *Possibili orientamenti astronomico-rituali dei dolmen di contrada Cuntarati (Bronte);* Eugenio Caratozzolo, *Le Quattro Masse (Messina): dati preliminari d'analisi storico-territoriale e valorizzazione;* Antonio Cucuzza, *Insediamenti umani, viabilita e ambiente nella piana di Catania nel periodo normanno-svevo;* Giovanni D'urso, *La Casazza di Nicosia;* Luigi Santagati, *La via consolare romana Valeria dal ponte sul fiume Imera a Trapani e Marsala;* Santino Recupero, *Il tragitto del Gran Conte Ruggero d'Altavilla da Rometta a Maniace attraverso il crocevia di contrada San Filippo nelle terre di Furnari;* Piero Gazzara, *Nuove ricerche e aggiornamenti intorno alle spedizioni di Niceforo II e Giorgio Maniace alla riconquista della Sicilia (X-XI secolo);* Giuseppe Ardizzone Gullo, *Un priorato cistercense dimenticato: Santa Maria di Bonerba o Minerva a Monforte San Giorgio;* Elisa Bonacini e Michela Ursino, *La chiesa di Santa Maria la Vetere a Militello in Val di Catania: dai normanni alla ricostruzione post 1693;* Alessio Mandanikiotis, *Poetica e devozione di un asceta siciliano del IX secolo;* Roberto Motta, *Santi, viaggiatori, pellegrini e soldati sulla dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi;* Shara Pirrotti, *I santi "basiliani" del Val Demone;* Filippo Sciara, *Le origini cisterciensi della chiesa parrocchiale di Favara nel periodo svevo e* Giuseppe Pantano, *La "Livatera" di Montalbano Elicona. Significato, storia e origine di un antico termine galloromanzo.*

Si ricorda che gli Atti di questo Convegno sono già stati pubblicati (un grosso volume di ben 632 pagine in bianco e nero) a cura di Filippo Imbesi e Luigi Santagati e sono visibili anche sul sito Internet www.galleria.media.•

Lucio Zinna, poeta

Luigi Santagati*

"Palermo, 8-11-1976
Caro Zinna, la ringrazio per «Sàgana», che ho letto con interesse. Di solito, dei tanti libri di poesie che ricevo, non riesco ad andare oltre le prime (e magari il torto sarà mio); il Suo l'ho letto interamente. (Mi ha commosso il ricordo del povero Luigi Di Naro, che è stato mio amico; e il povero non va alla povertà in cui è vissuto, che lui sapeva far diventare ricchezza, ma al modo in cui è morto). Con i saluti e gli auguri più cordiali.
Leonardo Sciascia."[1]

Breve biografia

Lucio Zinna è nato a Mazara del Vallo (TP) il 27 febbraio 1938 e si è diplomato all'Istituto Magistrale di Marsala nel 1956. La sua giovinezza è risultata segnata dal trauma dell'abbandono del padre Lorenzo, emigrato in Marocco, dove si era costituita una nuova famiglia. Zinna lo ha poi rivisto fugacemente solo nel 1961, poco dopo aver concordato con il relatore l'argomento della propria tesi di laurea (la condizione di studente-lavoratore e gli impegni letterari comporteranno vari e temporanei periodi di interruzione e lo indurranno a completare gli studi alcuni anni dopo), confortato dalla sola presenza della madre Piera Siragusa in quanto figlio unico.

Grande lettore sin da piccolo, a 14 anni scrisse la sua prima poesia. Come ebbe a rivelare anni dopo: "*Circa un anno dopo "scoprii"* «La fiera letteraria»*, allora diretta da Vincenzo Cardarelli, e trovai che i nuovi poeti pubblicati non si curavano di metrica e rima: fu un'illuminazione. A sedici anni, nel 1954, iniziai a pubblicare i primi versi su giornali studenteschi.*[2]" come ricorda nella poesia *A volte qualcuno rimane* (vedi appresso).

Sempre a Mazara frequentò alcuni intellettuali più grandi che lo aiutarono a migliorarsi. Nel 1958 si trasferì a Palermo dove si mantenne da solo agli studi universitari e dove ha insegnato come istitutore al Convitto Nazionale e poi come maestro di Scuola elementare, laureandosi nel 1968 in Pedagogia al Magistero con una tesi sul filosofo cristiano francese Jacques Maritain, alle cui idee e nella fede è sempre rimasto legato. Nel 1970 divenne Direttore didattico e dopo il pensionamento avvenuto nel settembre

* Direttore editoriale.

[1] «Da Lettera in versi» Newsletter di poesia di BombaCarta, n. 53, Marzo 2015, p. 53. Numero dedicato a Lucio Zinna.

[2] Intervista di Lorenzo Spurio su *Blog Letteratura e Cultura* del 29 maggio 2014.

1996, nel 2007 ha scelto di ritirarsi a vivere, circondato da figli e nipoti, con la moglie Elide, sposata nel 1970, a Bagheria, un tempo bellissimo borgo di ville nobili adesso arroccata landa di abusivismo edilizio e di stravolgimento del territorio.

A volte qualcuno rimane
Di poesia mi reputo un antico drogato

(Iniziai per solitudine a quattordici anni
con spinelli in terzarima a sedici mi bucavo
versisciolti più tardi m'iniettai – quel tanto –
parolibere in esperienze neoformaliste)

Da tempo mi coltivo (solitario) la roba
non soffro crisi d'astinenza evito cauteloso
l'overdose

M'affratello ai clandestini della parola
ai tossicopoesiomani ai liricodipendenti

agli indifesi in più plaghe temuti dal potere
mentalmente perquisiti destinati a campi
di deconcentrazione

È canapa indiana la parola e cresce
in terra di libertà parola trasmutata
risignificata – vena musica fionda – era
in principio
sarà anche alla fine

(A volte qualcuno rimane accartocciato
in un angolo accanto a versisiringa a volte
poeti si muore).
(da *Abbandonare Troia*, 1986)

Autore minore anche di romanzi, testi narrativi e di saggistica, è stato redattore della rivista letteraria «PTR» edita a Roma e Trapani, di «Sintesi» assieme ad Aldo Gerbino (gran critico e storico dell'arte, meno ispirato come poeta) dal 1977 al 1983 e di «Quaderni di Estuario» entrambe edite a Palermo. Dal 1984 al 1997 ha diretto con il defunto critico d'arte Giovanni Cappuzzo, conosciuto da studente, «Arenaria. Rivista mediterranea di letteratura», sempre edita a Palermo, ed è stato redattore di «Eurart» (Palermo), «Nuovo Romanticismo» (Palermo) e di «Prospettive culturali» (Napoli).

La rivista «Arenaria» è tutt'ora pubblicata come «Quaderni d'Arenaria». Arrivata oggi al volume XXI, è sempre diretta da Zinna, e la si può facilmente consultare al sito internet *www.quadernidarenaria.it*.

Dal 1981 al 1988 Zinna ha spesso collaborato con la testata regionale RAI e tra il 1970 ed il 1990 ha collaborato anche con il *Centro di Cultura Siciliana Giuseppe Pitrè* di Palermo, portando in Sicilia il meglio della dottrina letteraria italiana del momento ovvero autori come Michele Prisco, Maria Luisa Spaziani, Elio Filippo Accrocca, Giorgio Barberi Squarotti, Giorgio Saviane, Alberto Bevilacqua e Mario Luzi. Con quest'ultimo iniziò un rapporto culturale andato innanzi negli anni. Sempre in quel periodo ebbe modo di conoscere e frequentare saltuariamente Ignazio Buttitta, Lucio Piccolo e Leonardo Sciascia.

Nel corso degli anni ha pubblicato articoli e recensioni sulle maggiori riviste italiane di letteratura e, dopo la rottura con l'antico sodale Aldo Gerbino, ha presieduto tra il 1986 ed il 1989 l'*Istituto Siciliano di Letteratura Contemporanea e Scienze Umane* di non grande fortuna, fondato con l'editore e cultore di poesia Tommaso Romano (Palermo, 1955).

Ha pubblicato 15 raccolte poetiche: *Il filobus dei giorni* (1964); *Un rapido celiare* (1974); *Sàgana* (1976); *Tabes* (1979); *Dalle rotaie* (1979); *Equoreo* (1980); *Sàgana/2* (1986); *Abbandonare Troia* (1986); *Bonsai* (1989); *Sàgana e dopo* (1991); *La casarca* (1992); *Il verso di vivere* (1994, antologia); *La porcellana più fine* (2002); *Poesie a mezz'aria* (2009); *Stramenia* (2010) e *Le ore salvate* (2020).

Il poeta

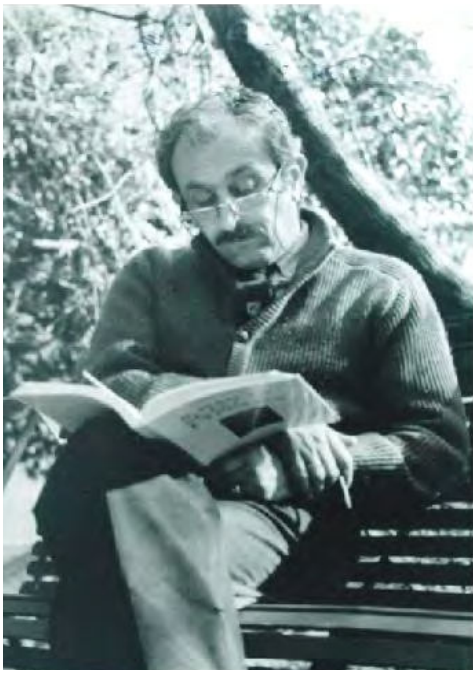
Considero Lucio Zinna il più importante e significativo dei poeti viventi siciliani e ricollego la sua poesia, almeno quella degli inizi (e non so se Zinna ne ha consapevolezza), a quel momento storico a cavallo del 1930-60, su cui ho già in parte scritto[3], che vide diversi poeti agganciarsi al momento storico fatto ancora di soprusi nel campo lavorativo e sociale, con l'espandersi della mafia in nuove attività e la mancata risoluzione dei problemi del feudo e dell'industria estrattiva dello zolfo, che avevano creato un immenso sotto-proletariato nelle zone interne dell'Isola. Mi torna in mente la poesia sociale del riesino e poi nisseno Calogero Bonavia con la raccolta di poesie *I servi* del 1924, il nisseno Mario Farinella con la silloge *Tabacco nero e terra di Sicilia* del 1951, Leonardo Sciascia con la raccolta *La Sicilia, il suo cuore* del 1952 ed infine, ai limiti del tempo, il deliano Stefano Vilardo con il *quasi* poemetto *Tutti dicono Germania Germania* del 1975.

D'altronde erano quelli gli anni del riscatto sociale siciliano e quindi è facile trovare assonanze e similitudine normali tra intellettuali vissuti nello stesso, coinvolgente, periodo storico. Ne fa fede questa poesia:

Corale degli emigranti

L'ebreo errante ci passò il fardello

[3] *Il cenacolo nisseno di poesia* in «Galleria» n. 1, pp. 75-89.



Ci darebbero calci come cani.
Se un reticolato ci divide
non chiedere perché. Prendi la busta
e taci. Sputa grattacieli e macchine.
L'ebreo errante ci passò il fardello
e noi lo porteremo sulla luna
eterni senzaterra – la lingua
non sa dire più nulla non parole di certo
non parole. Con le mani che sanno di calce
e grasso di motori la sera ci facciamo
il sugo, la pasta con l'aglio.
Qui le ragazze hanno capelli biondi
occhi di cavalla e muovono le labbra
in certo modo ma se le tocchi poi
scappano via.
Ci linceranno un giorno come negri.
Fumiamo la sera fingendo di vivere
e il nostro amore se lo beve il mare
(amore dormi e sogna la fontana
dove che ti baciai la prima volta).
A Natale torniamo e per la gioia
ci chiamano pazzi – siamo pazzi –
(e pazzo sono amore voglio un figlio
che corra per campi e per giummare).
Oh i treni del Sud interminabili
gli impossibili treni i treni neri
che ti portano a Sud dormendo in piattaforma
e con la testa sopra la valigia.
Cristalli di lacrime agli occhi
mentre il traghetto va verso Messina.
Il nostro mare il sale la campagna
il nostro grano le donne vesti nere
i tonni le reti la trazzera. Qui
vogliamo la terra la fabbrica
nascere qui morire vogliamo.

Il nostro cuore ha forma di triangolo.
(Pubblicata sul settimanale «Trapani Nuova», 1966, poi in *Un rapido celiare*, 1974)

Oggi

Oggi, la scelta attuale nel campo poetico non è la migliore delle opzioni, specie qui, in Sicilia. Però tra tanti, troppi, che tiran versi e scrivono poesia (?) passando tra le righe alla miglior descrizione del proprio umbelico o, tutt'al più, a discernere del proprio (mi si perdoni la volgarità) buco del culo, d'altronde tenuto sempre al sicuro, Lucio Zinna s'erge tra essi poeta di altra grandezza con un uso dei versi dagli antichi, rimuginanti sapori già da sempre conosciuti e assimilati. Ma soprattutto d'altra, ben ampia, visione.

Se infatti è sin troppo facile descriversi e segnalare i propri enormi *problemi interiori* e tutt'al più combattere contro se stessi come, ahimè, fa solo il 99,99 % dei *poeti* attuali, e perché alla fine contro se stessi si vince sempre, Zinna, pur riuscendo anch'egli, come di dovere a parlare, seppur raramente, del proprio umbelico o di quant'altro già detto, ha però esibito in gran parte delle sue poesie ben altra visione dimostrando che il proprio orizzonte d'interesse andava e va ben oltre se stesso e si spinge oltre gli orizzonti siciliani e di un mare che per lui non chiude quest'Isola ma anzi fa da *trait d'union* verso l'esterno e il lontano.

La poesia di Lucio Zinna è permeata di amaro realismo e, spesso, da un'ironia non afferrabile di primo acchito. La sua è perlopiù una lingua parlata, semplice, che non cerca il florilegio o la frase ad effetto. Il suo è quasi un antilirismo dove il poeta privilegia il discorsivo e la mediazione piuttosto che la sentenza netta e il tono definitorio, pervaso, però, da un continuo *male di vivere*. Il verso è sempre elegante fondato su un lavoro profondo di calibratura delle parole.

Ha, dicevo, una visione ampia e non circoscritta a sè stesso ed ai suoi intimi problemi. Ed è questo che fa, poetando, quando scrive e descrive nei primi versi della poesia *Terra d'esordio* del 1976 (il testo completo è qualche pagina più avanti):

Terra d'esordio

Dove s'insinua il fiume tra le case
e taglia la città e sconfinate frontiere
pone a un lato il mare – nostro una volta
ora conteso da due povere genti – dove
narrano storie per un lungo garage *i*
pescherecci e dove amico il vento reti
asciuga a un sole vagamente desertico
(là coesistono spesso sole e vento
e temprano caratteri aperti e impetuosi),
appresi ad amare e a patire – io – sorto
a grave vigilia d'armi nella costellazione
dei pesci – azzurro prediligo e di salmastro
forse il mio sangue è sapido – una domenica
di carnevale paesano. Di maschere operaie
un carro bagordava nei pressi, malinconiva
follemente romantico un violino. […]

Davanti c'è una visione mediterranea che io rivedo, a volte, in Mario Luzi:

Dalla torre (1965)
Questa terra grigia lisciata dal vento nei suoi dossi
nella sua cavalcata verso il mare,
nella sua ressa d'armento sotto i gioghi
e i contrafforti dell'interno, vista
nel capogiro degli spalti, fila
luce, fila anni luce misteriosi,
fila un solo destino in molte guise,
dice: "guardami sono la tua stella"
e in quell'attimo punge più profonda
il cuore la spina della vita.
Questa terra toscana brulla e tersa
ove corre il pensiero di chi resta
o cresciuto da lei se ne allontana.

e nell'altra poesia:

Su fondamenti invisibili (1971)
La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia
traverso il mare mosso di crete dilavate
che mettono di marzo una peluria verde
è una strada fuori del tempo, una strada aperta
e punta con le sue giravolte al cuore dell'enigma.

ed anche nel primo Quasimodo, quello di *Vento a Tindari*, caro ai miei occhi, del 1930:

Tindari, mite ti so
fra larghi colli pensile sull'acque
delle isole dolci del dio,
oggi m'assali
e ti chini in cuore.

o della poesia piena di ricordi e di rimorsi *Strada di Agrigentum* del 1938:

Là dura un vento che ricordo acceso
nelle criniere dei cavalli obliqui
in corsa lungo le pianure, vento
che macchia e rode l'arenaria e il cuore
dei telamoni lugubri, riversi
sopra l'erba.

e sempre nei versi antichi di *Che vuoi, pastore d'aria?* del 1942:

Ed è ancora il richiamo dell'antico
corno dei pastori, aspro sui fossati
bianchi di scorze di serpenti. Forse
dà fiato dai pianori d'Acquaviva,
dove il Plàtani rotola conchiglie
sotto l'acqua fra i piedi dei fanciulli
di pelle uliva.

Ma salto nel ricordo e nel cercar paragoni che probabilmente io solo sento e avverto, e quindi da lui partendo, m'accosto all'altro grande poeta del secolo scorso, quel contorto e schivo Lucio (anch'esso; forse è il nome che condiziona) Piccolo che avrebbe meritato ben altra sorte ma che, scordato, cola ormai i suoi versi tra i ricordi malati di Casa Piccolo a Capo d'Orlando.

Vengono alla mia mente i versi stupendi di *Plumelia*, pubblicata nel 1967, solo due anni prima della sua, anch'essa, schiva morte.

L'arbusto che fu salvo dalla guazza
dell'invernata scialba
sul davanzale innanzi al monte
crespo di pini e rupi – più tardi, tempo
d'estate, entra l'aria pastorale
e le rapisce il fresco la creta
grave di fonte – nelle notti
di polvere e calura
ventosa, quando non ha più voce
il canale riverso, smania
la fiamma del fanale
nel carcere di vetro e l'apertura
sconnessa – la plumelia bianca
e avorio, il fiore
serbato a gusci d'uovo su lo stecco,
lascia che lo prenda
furia sitibonda
di raffica cui manca
dono di pioggia,
pure il rovo ebbe le sue piegature
di dolcezza, anche il pruno il suo candore.

Ahi Lucio! Ti considero fortunato a vederti in tale scelta. E t'invidio.•

Una scelta di poesie di Lucio Zinna

Terra d'esordio
(da *Sagana*, 1976)

Dove s'insinua il fiume tra le case
e taglia la città e sconfinate frontiere
pone a un lato il mare - nostro una volta
ora conteso da due povere genti - dove
narrano storie per un lungo *garage* i
pescherecci e dove amico il vento reti
asciuga a un sole vagamente desertico
(là coesistono spesso sole e vento
e temprano caratteri aperti e impetuosi),
appresi ad amare e a patire – io – sorto
a grave vigilia d'armi nella costellazione
dei pesci – azzurro prediligo e di salmastro
forse il mio sangue è sapido – una domenica
di carnevale paesano. Di maschere operaie
un carro bagordava nei pressi, malinconiva
follemente romantico un violino.

Urgenza di restare e di partire, focolare
e avventura mi contrastarono sempre. Sempre
cercai di conciliare legni e pareti e
dentro inconsapevoli mi sentii due civiltà
cercarsi con difficili approcci, europea
e araba, questa già emergente dalla rena
e quella grano a grano decadervi (cedendo
stanca di resurrezioni fallaci a una
diversa pure remota egestà) come accade
tra gli uomini nel tempo. Terra del mio
umano esordio, primo luogo del cuore, solo
simbolo ormai, forse simbolo.

In questo lembo estremo di Sicilia siamo noi
stranamente un po' Venezia e un po' Tunisi
ansia di riscatto e ansia di affondare
in giuochi raffinati goccia a goccia
luminarie e kuscùs pazienza e fremito colorata
tristezza riso e urlo acqua marina e acqua
lustrale montone e scorpèna lupanare e minareto.

Ancora sul frontone della grande chiesa
d'altra stirpe un guerriero che una spada
brandisce a sconfiggere il *turco*, re vittorioso
umilmente superbo il gran Ruggiero *Per me si
quis introierit salvabitur* ammonisce da
secoli,
oziose tra le cime degli alberi sbirciando
fanciulle ramingare alla marina.

Elide[4]
(da *Sagana*, 1976)

Potresti anche non esserci e diverso – in parte
almeno – oggi sarebbe questo mio procedere
nei giorni che disperdo quasi fossero tanti
per decreto di chissà chi e per quale occulta
forza di cose. Potresti anche non esserci
e potrebbe acuta farsi come una ferita
la fonda solitudine in che vivo mi pare
da millenni – utile a discoprire arcani segni
cercati invano. Potresti anche non esserci
e mi sarebbe più pungente e facile capire
quanto sono nessuno e perché mai le *individue
sostanze di natura razionale* amino correre
e correre ignorando dove. Pure ci sei
e i miei giorni hanno il senso che vuoi
pochi o molti che siano e questa radicale
solitudine ha di nostro il sorridere gli oggetti
il mare le musiche i mattini i nervi
i giochi di parole la forza d'essere nessuno
la sapienza di come sia fragile e gagliardo
il nostro regno in quest'era non nostra.
E forse basterebbero gli occhi di cerbiatto
del bimbo più sincero che conosca (per ora
inventa un suo canto e si accompagna
a una improvvisata sua chitarra), oggi
che rileviamo – amore – come il falso
vinca più spesso e quanto perda il vero.

Preghiera per i liberatori
(da *Bonsai*, 1989)

Liberaci o Signore
dalla prepotenza di coloro
che hanno sempre qualcuno

[4] È il nome della moglie, Elide.

da liberare.
Liberaci da questa loro
anomala schiavitù.

Libera nos Domine
Dai liberatori –
tradiscono se stessi
e i liberati
odiano i conquistatori
e li sostituiscono.

Lascia o Signore
che trovi ciascuno
il necessario impulso
ad ogni liberazione.

Che ciascuno possa liberarsi

(da solo o in compagnia)

liberamente.

Questi maledetti poeti
(da *La porcellana più fine*, 2002)

Questi maledetti poeti (finiscono
ogni tanto per essere poeti-maledetti)
sprecano la vita appresso alle parole
inseguono ritmi e dissonanze distillano
metafore macinano ossimori vivono su piani
interferenti e non lo danno a vedere
riempiono la casa di carta (lentamente
restringono gli spazi abitativi
dei familiari) denudano l'anima
con modulata disinvoltura.
Loquaci come compagni di taverna
taciturni come re in esilio
in ogni latitudine stanno a disagio
e si adattano comunque.
Nemmeno loro sanno che pesci sono.
Giocolieri della parola trapezisti
del logos leggono – attraverso
il proprio – nel cuore degli uomini
esplorano spazi e tempi colgono
essenze tessono con aghi invisibili
arazzi segreti che svelano il mondo
e quanto lo sovrasta. Fregano in curva
i filosofi che – piegati dal peso
dei loro tomi – imbrigliano l'universo
in schemi concettuali. Stanno
come ricci nel petto dei potenti
anche quando non ne hanno intenzione.
Non vale la pena tormentarli o blandirli
(per loro pervasiva retrattilità)
questi maledetti poeti meglio lasciarli
rosolare al loro stesso foco.

Lustrura
(da *Poesie a mezz'aria*, 2009)

La pioggia
fitta
persistente
appena cessata
ci lascia questa chiarìa
che rende traslucidi
corpi e cose alberi e case
nel viale inzuppato di resina
e l'asfalto riflette percettibili sfrigolii
di ruote veloci
intanto che come ombre
noi due procediamo
sul marciapiedi che affianca la villa
mano nella mano silenti verso e oltre
l'arco
di nessun trionfo
mentre nella piazza che pare spoglia
il caffè dal grande chiosco
ottagonale a vetri
si offre per uno per due
per tre quarti d'ora
di addormire il destino
intepidire l'intrepidezza dell'ignoto
la soffusa irrealtà del giorno
paghi di essere comunque qui
comunque insieme
fatti certi della stessa incertezza
nella lustrura post-pluviale
di un imbronciato mattino qualsiasi.

Mutare in pendici
(da *Stramenia*, 2010)

[…]
Il bello della poesia – da vivere

non solo da scrivere – risiede anche
nel grattare il similoro. Che versi vuoi
si distillino da un'umanità
interiormente blesa che sfalsa l'essere
e salva l'apparire.
Se l'acqua assume forma della brocca
questa trova senso nella sua liquida
presenza. Vuota sarebbe un'opzione
o un malinconico soprammobile che altro.

C'era un portone
(da *Un rapido celiare*, 1974)

C'era un portone di legno secco dal tempo
un lungo androne lastricato in cemento
che a sinistra finiva in un pozzo d'acqua pura
(ci calavamo il melone d'estate a rinfrescare
in un secchio più una bottiglia di vino ed era
questa la domenica di due povere donne
e un bambino nel dopoguerra di fame).
Prima del pozzo una scala scoperta a mattoni
grossi di creta ed ero a casa mia.

La sala da pranzo con motivi a frutta
intagliati, la sala col balcone dove dormivo
con mia madre, la stanzetta di nonna
sul cortile col San Giuseppe e il letto in ferro
battuto, la vecchia cucina col fornello
di coccio e la credenza verde con rete metallica.
Dopo una scala interna di legno un'enorme soffitta
con un forno usato solo in casi d'eccezione
e due Ercoli armati di clava dipinti a muro
da qualche esperto muratore buontempone.
E infine il terrazzo con tutto il sole
dell'isola selvaggia (non si vedeva il mare
ma l'avevo lo stesso negli occhi).

In questa casa proletaria costruita
a fine d'Ottocento io nacqui con mio padre
lontano (lo conobbi a vent'anni passati)
e vissi la mia fascinosa fanciullezza
di povertà tristezza e solitudine come
un piccolo eroe d'altri tempi da racconto
edificante per i figli dei ricchi. Giocavo
coi fiori le bimbe i gatti le latte
di pesce in conserva, mi guardavo
attorno con stupore e ripetevo almeno
dieci volte le parole di suono elegante
e incomprensibili che talvolta scoprivo
nei libri di scuola o d'avventure.

Funerale all'albergheria
(Da *Un rapido celiare*, 1974)

Ho assistito al funerale della donna
morta di crepacuore.
Per caso passavo dall'Albergheria.
C'era qualche fiore al funerale.
Povera donna dell'Albergheria!
Il marito la bastonava ogni sera
lei una volta gli disse
Ti odio.
L'accoltellò in un braccio
il marito una volta
(se ne vedeva il segno).
Povera donna dell'Albergheria!
Il marito beveva la sera.
È quel che mi resta andava dicendo
io sono di quelli che pèrdono sempre
le orme non posso essere buono.
La bastonava ogni sera
lei una volta gli disse
Ti odio.
Ogni tanto la sputava il marito
(se ne leggeva il segno).
Povera donna dell'Albergheria!
E un giorno il marito sparì
non seppe niente nessuno.
Lei si disse sono contenta
e visse quattr'anni
temendo che un giorno tornasse
temendo che non tornasse mai più.

Frammenti di una lettera a Monique
(da *Sagana*, 1976)

Qui è sempre Palermo e trasciniamo,
Monique, giornate di scirocco e rare
brezze tra celie d'osteria e repentine
sfuriate (come tu ricordi) appartàti
per altrui desiderio e nostro in parte
nel sesto continente del pianeta
piccolo e clandestino
C'è un'accezione seconda del verbo

"incazzarsi" che vuole dire offendersi e magari sboccare nell'ira. La prima – più nota – accezione concerne l'erezione del fallo e giustifica il modus dicendi discendere dal fallo e proseguire a piedi

È finita – tesoro – da ogni parte
ci arrivano metastasi. È finita.
Mi sei romanticamente morta così
tra gli opuscoli del membro – tesoro –
morrò per cedimento improvviso del mio-
cardio poi che fin troppo è lapidata
la psiche (un cristallo), cerca di capire.

Né Mondello né l'Aspra o San Martino
delle Scale possono più illuderci né
l'estate che brucia (sempre meno – può
darsi – come credi tu provocatrice in toto).
Anche per noi esiste il fungo atomico
e fu stipulato il contratto e funziona
la banca e la tiroide va male. Anche qui

È finita, tesoro. Depotenziare occorre
ogni possibile energia o scendere dal fallo
e proseguire – dove, in fuoriserie? –
depotenzia depotenzia. Se non esisto
come puoi esistere? Cerca di capire.
(C'è un'accezione seconda). Qui
si deperisce – bellezza – centesimo a
centesimo raggio a raggio e incazzarsi
vuol dire difendersi sboccare nell'ira

Qui è sempre Palermo. Appassionatamente
ora ti bacio le mani.

Sessantacinque versi per il treno della Maiella
(da *Dalle rotaie*, 1979, poi *Abbandonare Troia*, 1984)

S'annega lo sguardo tra roccia alberi e cielo
lento un senso angoscioso di quiete filtra
di qua dal finestrino. Semideserto sfila a tratti
un paese aggrappato a una collina diruto
inerme stanco di difficoltose
sopravvivenze (quanti avranno appeso
un frammento d'anima ai costoni bianchi
per frastornanti lidi per frustrati sogni) lassù
non giunge eco di questo sferragliare di rotaie
è un convoglio fragile di latta un gioco appena
per invecchiati infanti questo treno della Maiella
questo *Espresso Pescara-Napoli via Roccaraso*
di laborioso reperimento nel libro degli orari.
Filtra lento un senso angoscioso di quiete.
Piantare tutto. Allogarsi da queste parti
con la sacrafamiglia nel più remoto villaggio
mettersi in pensione anzitempo vivere del minimo
prima che entrino falsi cavalli abbandonare Troia
con semafori zebre ciminiere mitragliette skorpion
e kermesses mondane e sindacati autonomi e confederali
e impossibili scuole (elefanti di mala educazione
di presunzione e droga) recidere i fili
coi tossici milieux culturali
di questo molle-agonizzante impero.
Comprimere la fretta rallentare i gesti
reinventarsi le albe e i tramonti.

Tu sapevi madre che la vita non mi avrebbe serbato
che sorprese e inconfessati strazi ed era questa
la tua pena d'andartene e ignorare le strade
percorse da un figlio «fattosi presto adulto eppure
rimasto indifeso» come tu eri stata – quando
il cuore avrebbe detto basta una mattina
d'estate all'improvviso
tra un ferro da stiro e le stoviglie.
Non poterti più dire una parola
e si bruciavano i tuoi ultimi istanti
di lucida coscienza della fine mentre tentavamo –
attaccati al telefono – di chiamarti
soccorso («scioperano le ambulanze della Croce Rossa
può rivolgersi ai Vigili del Fuoco» e questi rimandavano
all'autoparco della Croce Rossa) e venne infine un urlo
di sirena per un viaggio – poi – senza ritorno.
Anche il commiato ci fu precluso. Non ti dissi
(nè avresti creduto) che fin dall'età di ragione
avevo imparato a corazzarmi e mantenermi
un nucleo intatto (un osso di purezza) impenetrabile
ai tratti del volto ai segni della mano.

Imbrunisce. Passano larici e abeti passa una capra
solitaria corrono due bimbi su un prato e spariscono
guarda imbronciato un casellante. Hai gli occhi lucidi
come di pianto. Siamo stati in silenzio. Decisa
ancora è rimasta la nostra (antica) consonanza.
Che faranno a quest'ora i figli

nella casa lontana – questi figli che ci stiamo
crescendo a poco a poco in maniera sbagliata
(pronti incapaci di menzogna aperti agli altri
in un covo di lupi). Come l'Abruzzo ora
anche il Molise è trascorso – magico e sconosciuto –
si corre verso Napoli centrale verso le colerose
cozze verso Re Ferdinando verso la Flotta Lauro
e Masaniello. Di qui – per l'affranta Calabria
e per lo Stretto – verso Palermo tradita moribonda
tra rifiuti e mostruosi palazzi dagli animati (dicono)
pilastri si corre verso un freddo glaciale coltivato
per secoli da un sole irridente permaloso.

Scilla e Cariddi
(da *La casarca*, 1992)

Si fonde nella memoria l'aritmetica
di questi viaggi terramare aritmiche
micro-evasioni toccate e fughe
per vagoni-cuccetta. E notturni
traghetti singhiozzanti manovre
peloritani oblò giovanili graffiti.
L'ascensione al *master reunion*
la Madonnina che s'affianca (*vos*
et ipsam civitatem) la sigaretta
accesa tra Scilla e Cariddi
(Circe scomparsa il ponte-miraggio)
né in cielo né in terra avverto
distante la casa – nell'arcipelago
più facilmente mi percepisco
frammento di cosmo – tra Scilla
e Cariddi con un'arancina
e una birra.

Fiaccolate contro
(da *Sàgana e dopo*, 1991)

Caduto il "timo" – intatte ancora *les rêveries*
lento si mosse il tarlo i gabbiani a San Vito
planavano su bassi scogli un giro d'ali e via
nel vento dell'inverno isolano. "Caro Sergio
ho nostalgia di luoghi sconosciuti una voglia
(struggente) di trapianto – un impiego – dovessi
al *caval d'brons* lucidare le palle". Intanto
mi legavano un lungomare i motopesca l'uomo
cane una monacella innamorata i silenzi di Santa
Maria delle Giummare. Il postino portava solo
fogli di poesia a volte nulla. Sergio rispose.
"Sto cercando (e lasceresti il sole africano
il mare sottocasa per le brume sabaude".
Fluivano mute le stagioni. Lasciai borgo
e stagnazioni umane per una *capitale di regno*
nell'isola. Ricco di me partii una sera
d'ottobre. Riscrisse Sergio ("puoi venire –
a un dirigente dell'Olivetti sono piaciuti
i tuoi versi le lettere che m'hai scritto").
Io avevo scelto cupole moresche chiese barocche
tra catoi esotici mercati vicoli di puttane.
"So cosa perdo – caro Sergio – resto".

Vennero il pane gli amori le *plaquettes* un giorno
rimorse il tarlo. La nostalgia – condivisa
da una compagna dall'infanzia lombarda – e il caso
ci portarono a scegliere fra seicento sedi.
"Ho trentanni – tu venti – si può tutto giocare".
Per sei giorni giostrarono toponimi. Bellagio
Forlì Aosta Udine Venezia Riccione Pontedera
Bellaria Pisa Pavia anche Roma Milano. "Si vive
anche qui – in ogni angolo di mondo si distillano
giorni – qui basta uno sguardo partecipe una pura
intenzione e non ti manca cuore. E chi parte
è tiranno come chi sempre ha logorato il sud".

Vennero i figli e ridiedero lena. Le scelte
parvero razionali. Calda la domus edulcorava
costanti moti di degrado collettivi impulsi
si sfaldavano sotto oscure picche. Un nemico
invisibile ora si faceva più del potere
arrogante spargeva morte mortificazione il germe
dell'onestà ridicola (e vane resistenze gesta
da hidalgos fedeli a un ideale strapazzato
e tuttavia onorabile). Il futuro dei figli –
esposti a sottili soprusi – il lavoro per i figli
dell'*altra* isola s'affida a conclamati simposi
a queste (generose patetiche) fiaccolate – contro.
1989

Lettera a Sergio Spadaro
(da *La porcellana più fine*, 2002)
Dal comune triangolo natio ti scrive nell'adottivo
alveo vercellese un amico silente (i poeti scavano
silenzi e attese il tempo è loro interna dimensione).
Ho vestito panni curiali per ascoltare suggestioni
dal tuo poema sullo sbarco a Gela. Quando l'isola

arcana fu liberata per antico copione secolari
varianti. Siamo tra i popoli il meno libero
e il più liberato nel flusso delle ere
(anche oggi se libertà respira oltre i barlumi).

Fanciulli sapevamo la guerra – quando d'agosto
ruzzolava di teutoni lo Stretto – ignari ancora
del peso assegnatoci per i giorni venturi la sottile
(brutale non più) compressione di risorse ripagata
a illusorio benessere (inedito simbolo "la gomma
che si mastica e si sputa" che un fante t'offerse).
Un eden assediato questa terra – centro e margine –
in cui si ristagna o si delinque o da cui si fugge.
O mulinavento si sfidano come saggi donchisciotte
o folli sanciopanza. Pure si gioca nostra sorte
a chi resiste un attimo di più.

Un vichiano ricorso il giorno in cui e tu e io
avvistammo le avanguardie dei liberatori e
chiamammo
i parenti ancestralmente ospitali: tu a Sàvoca
a nove anni a cinque io in Valmazàra.
Nell'assolata
campìa emersero camion e soldati chiedermi acqua
a parole inudite e gesti chiari. Detti voce
e dal casale i familiari approntarono caraffe
mentre dal pozzo pura linfa ascendeva in un secchio
subito rituffato alla frescura. Poi dissero tenchiù
lasciando viveri preziosi più che oro.
Aggallano memorie distanti mezzo secolo (le case
dirute la fame gli annidifficili a venire) una vita
sospinta morso a morso partendo dallo zero.
E se personali conquiste vi furono tanto rimase
fuorviato. Un bambino (ora che imbrunisce) scopre
quante scelte furono obbligate per quello zero
di partenza. È defluita l'acqua di quel pozzo
altra acqua è passata acquamara acquadolce diciamo
metà e metà. E fu riscatto – Sergio – la poesia
anch'essa celebrata a pari e patta. Come accade
ai poeti cui incombe – pare – di scrivere sull'acqua
un vate recitò in quel di Francia.

De rebus Siciliae[5]
(da «Sikelia», 1992, e poi *Il verso di vivere*, 1994).

Da Terni – ove risiede – mi scrive
Maria Grazia – poetessa friulana
gioiosamente *erotica*[6] – d'essersi
recata a Pavia e lì d'aver letto

[5] Scrive l'autore: "*La data di composizione del poemetto civile* De rebus Siciliae *è del 6 maggio 1991, precedente, quindi, alcuni sconvolgenti episodi quali le stragi di Capaci e di via D'Amelio, tangentopoli ecc. Questi ed altri fatti rilevanti non erano ancora accaduti, così come non era neanche ipotizzabile un discorso mirato a realizzare una* seconda repubblica. *Il testo (pubblicato in rivista nel 1992 e in volume nel 1994) nasce da una provocazione da me raccolta e voleva essere – ed è, in fondo – provocatorio. Alcuni anni prima, ero stato in Trentino ed avevo visto, all'imbocco di una galleria di un'autostrada, la famosa scritta (della quale si parlò parecchio sulla stampa e in televisione) a proposito di una prolungata eruzione dell'Etna, tanto spettacolare quanto preoccupante; quella scritta diceva testualmente:* "Forza Etna! Sommergili" *ed era ancora lì qualche tempo dopo il fenomeno eruttivo (e la bordata razzistica); debbo dire che mi fece senso.*
Qualche anno dopo – appunto nel 1999 – ho ricevuto una lettera della poetessa Maria Grazia Lenisa, friulana, che risiede a Terni. Mi raccontava in quella lettera che si era recata a Pavia con la sorella e là aveva letto su di un muro una scritta che diceva: "Più il Sud ride più il Nord paga". *Ed era rimasta infastidita, anche perché Maria Grazia è innamorata della Sicilia. Mi raccontava questo fatto ed io pensavo di risponderle, ma non ci riuscivo; mi venne più facile con il testo del poemetto, che le ho subito spedito*. De rebus Siciliae *ricalca ironicamente il titolo dell'opera* De rebus siculis *dello storico saccense Tommaso Fazello del XVI secolo. A proposito del senatore Miglio* [*N. di R.* Gianfranco Miglio, ideologo della Lega Nord (Como 1918-2001)] *(che io chiamo scherzosamente* "Onorevole Scagliola") *e delle sue impennate antimeridionaliste e secessioniste, ho voluto implicitamente ricordare nel poemetto che lui e i suoi seguaci non sono, alla fin fine, neanche tanto originali, perché qua, da noi, e molto tempo prima, si è parlato, a dir poco, di federalismo, ma con tutt'altro spirito (né possono storicamente ignorarsi le istanze indipendentistiche. Il mio testo è provocatorio e va visto proprio nelle circostanze in cui è nato e tenendo presente, ripeto, la data di composizione.*

[6] L'espressione *gioiosamente erotica* riguardante Maria Grazia Lenisa (Udine 1937-Terni 2009) si riferisce a una sua raccolta di versi intitolata *Erotica*.

su un muro uno spray-graffito
che offese la sua sensibilità
e intelligenza. Stabiliva la scritta
una strana equazione: «*Più il Sud*
ride più il Nord paga». Dunque
non piange il Nord si limita
a pagare (a chi e cosa il motto
non precisa ché – si sa – a un certo
punto anche i muri finiscono).

Ma il Sud non ride.
Nell'arcipelago Sicilia – in cui mi trovo –
la mia gente impara a sentirsi reproba
scopre le sue storie – le storie del sud –
che le storie d'Italia non ricordano.
Resta in silenzio e pensa. Alle monete
borboniche il cui oro era pari al valore
dichiarato. Alle casse del Banco
di Sicilia e a quelle del Banco di Napoli
con cui "l'eroe dei due mondi" rimpinguò
lo staterello piemontese esangue.
Alla libertà venduta a prezzo
di fucilazioni. Ai plebisciti truccati
(libere votazioni *coram populo*). Al Conte
di Cavour che tutto mandò da Torino
(anche quello che avevamo) persino
la carta per gli uffici le buche
per le lettere le balie per i brefotrofi.
E prefetti e bersaglieri piumati
e carabinieri a piedi e a cavallo.
Può ridere il Nord ché il Sud
ha pagato sangue e denaro
fin dal primo *memento*.

E a stilla a stilla declinarono
fabbriche – manifatturiere tessili
cartarie conserviere siderurgiche –
e miniere. Lentamente si spopolarono
i campi e lentamente si smantellò
una marina.
Può ridere il Nord ché il Sud
ha pagato oro e lacrime d'emigranti
e muto strazio di madri.
Paga con il continuo stupido mortificarci
e finge di considerare grandi
non solo Saviane e Bevilacqua
ma anche Bocca Montanelli Forattini.

Non dimentica la mia gente
i fatti di Bronte.
Ora scopre
il volto di una bambina sconosciuta
con un suo triste primato: la sola
fanciulla nel mondo che abbia subìto
il *tandem* processo-fucilazione
per un reato d'opinione: un'opinione
che non aveva ancora. *Castellammare*
del Golfo 3 gennaio milleottocento-
sessantadue. «Dopo un processo
sommario fatto dal generale piemontese
Pietro Quintino, sono fucilati
da un reparto di bersaglieri
Angela Romano di anni 9
Antonino Corona di anni 70
Marco Randisi di anni 45
Angela Catalano di anni 50
Marianna Crociata di anni 30
Angela Calamia di anni 70
il sacerdote Benedetto Palermo
di anni 46. Tutti accusati
d'essere familiari e simpatizzanti
di rivoltosi indipendentisti
contro i borghesi privilegiati
della cosiddetta *Cutrara*».
Essere familiari e simpatizzanti
era ragion sufficiente a ricevere
piombo – ragione di Stato.
Guardo la tua foto – piccola Angela –
il tuo vestito nuovo il *foulard à pois*
i tuoi occhi ignari e sognanti.
Ti bastava una fiaba o un confetto
a farti sorridere ma non sorridi
nella vecchia foto.
Un anno dopo la tua morte – Angela –
il deputato D'Ondes Reggio accusò
il generale Govone di torture
a un handicappato, Antonio Cappello,
giovane operaio siciliano, accusato
di fingersi sordo e muto – lo era –
per sottrarsi alla leva. Alle mani
gli applicarono ferri roventi.
Anche qui c'è una foto – scattata
a Palermo il venti gennaio
del milleottocentosessantaquattro –
si vedono le cicatrici.

Entro lo stesso anno tal Diomede
Pantaleoni – uomo di fiducia
del Conte – scrisse a Minghetti
Ministro dell'Interno: «Cialdini
prende sopra di sé di fucilare
arrestare esiliare. Tutti il sentono,
non può farsi altrimenti; ma egli
me lo ha detto, i giudici si rifiutano
di assisterlo e dichiarano illegittima
la sua condotta. Si applicano le leggi
dello stato d'assedio e non c'è
stato d'assedio»
Due anni dopo fu il *Sette e mezzo*.

Sono esempi soltanto – le storie
di due foto. Gli archivi di Stato
sono un vasto gineceo di *demivierges*
degli amari centotrentanni
da che siamo "fratelli".
E non è tutto. Quando si saprà
se a Portella della Ginestra
fu "il re di Montelepre"
a sparare o la sua *banda*
o solo un giuda prezzolato
perché il sangue dei contadini
si riversasse su quel personaggio?
Chi ricorda il capitano Perenze
l'eroico soldato che in conflitto
a fuoco uccise il "*bandito*" mentre
un altro iscariota lo colpì nel sonno
e lo consegnò esanime ai nuovi centurioni
che spararono – poi – sull'uomo morto?
Chi ricorda ogni anno il mite Canepa,
quanti si recano a visitarne il cippo?
Come potete ora – voi "industriosi"
del Nord – rivoltarvi contro il "potere
romano" sempre così docile sempre così
remissivo ai vostri interessi, vostra
espressione e sostegno? Ma forse
è solo un gioco per avere di più –
a conti fatti. I vostri conti.
E intanto continua il carnevale.
Mascherate dominazioni
con motivazioni ideali
otterrete depressioni
incipriate di retorica.
Spargete discriminazioni
spunteranno refrattari.
E fate leva su faccendieri
e galoppini et anco sugli sbadati
e sui superficiali che non sono
il sale della vostra terra
ma le spighe del vostro grano.
Comprimete gli artisti costringeteli
all'emarginazione o alla diaspora
concimeranno rancori.
Seminate *lobbies* raccoglierete *cosche*.
Quando s'innaffiano monopoli sbocciano
cupole mafiose. Ogni *cosa nostra*
non è nostra soltanto.

E costretto un popolo a sopravvivere
ora che tutto
è spremuto – ora vi giova mollare
secondo la rigorosa logica
dei colonizzatori (e degli ascari
con cui ancora spartite bottini).
Volete quel che ci avete impedito
di volere. Stiamo provando
a farci donchisciotti a riscattarci
da soli. E mentre i *media* suggeriscono
al mondo che siamo un popolo di mafiosi
non si contano più i siciliani morti
lottando la mafia – magistrati politici
ispettori ingegneri giornalisti poliziotti
e povera gente – siamo in prima linea
siamo lasciati a noi stessi. E pure
quegli altri piango che muoiono
dalla parte sbagliata. I loro figli.
Stiamo cercando di risalire.
Se falliremo ci sarà meno grave
il nostro sfacelo che la vostra «assistenza».
Non *salvateci* più.

Palermo, 6 maggio 1991.•

Fratelli tutti. Considerazioni in margine all' ultima enciclica di Papa Francesco*

Francesco Virga**

La lettera enciclica *Fratelli tutti,* firmata ad Assisi il 3 ottobre 2020 dal papa argentino che, non a caso, ha scelto di chiamarsi Francesco, sta suscitando un animato dibattito sia dentro che fuori la Chiesa Cattolica. D'altra parte non è la prima volta che un intervento informale o un documento ufficiale del papa venuto "*dalla fine del mondo*" solleva un vespaio.

In questo articolo cercheremo di esaminarla, come un documento storico, con il massimo scrupolo filologico anche perché i temi trattati sono di grande attualità e di estremo interesse anche per chi non condivide la visione religiosa della vita del papa.

L'enciclica, nel solco del Concilio voluto da Giovanni XXIII, non è rivolta solo ai fedeli della Chiesa ma a «*tutte le persone di buona volontà»* (punto 6).

Nel preambolo il pontefice cita le parole di San Francesco: «*beato colui che ama l'altro quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui»* (1), ricordando che il Santo di Assisi dappertutto *«seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi*»". (2). Particolarmente significativa appare inoltre, agli occhi del pontefice, la visita compiuta dal fraticello in Egitto, presso il Sultano Malik al Kamil, in un periodo storico segnato dalle crociate (3): «*Egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che "Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*» (Giovanni 4,16).

Mentre il suo predecessore, Benedetto XVI, nella sua Enciclica sociale *Caritas in veritate,* sosteneva con energia la sua continuità con la tradizione, negando che possa distinguersi una Dottrina sociale preconciliare da una postconciliare, Francesco, pur senza dirlo, afferma il contrario e tutto il suo pensiero, oltre al suo operato, lo dimostra ampiamente. Bergoglio, nel suo ottavo anno di pontificato, non ha alcuna difficoltà a riconoscere tra le sue fonti di ispirazione, oltre la Sacra Scrittura, uomini non cattolici come Martin Luther King, Desond Tutu, il Mahatma Gandhi (286) e, soprattutto, il Grande Imam Ahmad Al Tayyeb, con cui si era incontrato il 4 febbraio 2019, nella città di Abu Dhabi, sottoscrivendo insieme il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza umana* che anticipa alcuni contenuti di questa enciclica (Cfr.

* L'Enciclica, scritta in spagnolo e divisa in 287 punti, è stata pubblicata il 3 ottobre 2020 e, nel titolo, riprende una formula spesso usata da San Francesco d'Assisi.

** Insegnante di Lettere ha lavorato con il sociologo Danilo Dolci. Dirige il *Centro Studi e Iniziative* di Marineo (PA) ed ha collaborato con diverse riviste. npvirga@tin.it.

punti 5, 192, 285).

Il preambolo dell'enciclica di Francesco si chiude con un riferimento alla pandemia del Covid 19 che ha investito il mondo intero, con una stoccata finale, piuttosto insolita rispetto al linguaggio felpato tradizionale:

> «*Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia* […] *che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iperconnessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si tratti solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà*». (7)

Tema questo che Bergoglio riprenderà e svilupperà nei capitoli I e V dell'Enciclica. Di seguito procediamo nell'analisi seguendo l'ordine e gli stessi titoli dati dal Pontefice agli otto capitoli della sua lettera.

1. Ombre di un mondo chiuso

Nel primo capitolo dell'enciclica Francesco analizza realisticamente le contraddizioni del nostro tempo, segnato dal dominio incontrastato del potere finanziario, cresciuto con la digitalizzazione e la globalizzazione dei processi produttivi. Tanti sogni sono andati in frantumi (10) e la storia sembra dare «segni di un ritorno all'indietro» (11):

> «*Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi […]; la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. […]. La politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il "divide et impera"*». (12)

Bergoglio avverte il pericolo della crescente «*perdita del senso della storia*» (13) che sta svuotando di senso parole e concetti antichi come democrazia, libertà e giustizia (14). E, rivolgendosi alle giovani generazioni, afferma:

> «*Se una persona […] vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro […], non è forse questo un modo facile di attirarvi […] per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto […]. Così funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana tramandata*

attraverso le generazioni». (13)

Per Francesco la perdita della coscienza storica è uno dei mali peggiori del nostro tempo. Questo tema sta particolarmente a cuore del pontefice. Non caso, come vedremo, torna ad occuparsene negli ultimi due capitoli dell'enciclica.

Tutto il punto 14 dell'enciclica si potrebbe riassumere con le parole di Adorno: «Le cose sono giunte al punto che la bugia ha il suono della verità e la verità il suono della bugia». (T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino 2015*)*. Non a caso, d'altra parte, oggi si parla tanto di *post-verità*. Particolarmente interessante ed attuale appare il passo seguente:

> «*Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori […]. La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune*." (15)

È questa la ragione per cui qualsiasi progetto per il progresso di tutta l'umanità, oggi, «*suona come un delirio*». (16)

Pur consapevole del cinismo dominante nel mondo d'oggi, Bergoglio non si rassegna di fronte all' «aumento della ricchezza senza equità» (19). Anzi individua e denuncia con forza le contraddizioni del nostro tempo: «*Mentre una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata*» (22). Infatti «*milioni di persone – bambini, uomini e donne di ogni età – vengono private della libertà e costretta a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù*» (24). Ma le contraddizioni e le storture del mondo odierno non sono solo queste: guerre, attentati, persecuzioni per motivi politici, razziali o religiosi vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi: «*Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse*» (25).

Lo straordinario sviluppo tecnologico non ha cancellato «*paure ancestrali*»: «*Anche oggi, dietro le mura dell'antica città c'è l'abisso […]. È il territorio di ciò che è 'barbaro', da cui bisogna difendersi a ogni costo. Riappare la tentazione di alzare muri, […]. E chi alza un muro, […]finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca l'alterità*». (27)

La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone creano «terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come 'protettrici' dei dimenticati, […]. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi». (28)

Francesco non poteva chiudere gli occhi di fronte alla pandemia del Covid 19, che ha investito il mondo intero nel corso dello stesso anno in cui viene pubblicata la sua enciclica. La pandemia sta accentuando le contraddizioni del nostro tempo e Bergoglio le coglie lucidamente:

> «*Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i "costi umani"* – alcune pagine prima era già stata notata e denunciata «*l'ossessione di ridurre i costi del lavoro*» (20) *– e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che […] ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà*». (33)

Se tutto è connesso, incalza Francesco, «*è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della nostra vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino.*» (34) Francesco sa che gli uomini dimenticano velocemente le lezioni della storia, per questo avverte: «*Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. […]. Che non sia l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno (sottolineatura mia). Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinchè l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato*.» (35) [sottolineature mie]

Nei paragrafi successivi (36-40) l'enciclica si sofferma a trattare il tema delle migrazioni, tema particolarmente caro a Francesco su cui più volte si è soffermato nel corso del suo pontificato, a partire dal suo primo intervento a Lampedusa quando parlò della "*globalizzazione dell'indifferenza*". Adesso, nel ribadire che «*le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo*» (40), osserva che «*i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici*». (39)

Non meno attuali le successive osservazioni sull' ombra che si annida nella sempre più invadente «*comunicazione digitale*» che - oltre ad esporre al «*rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta*» (43) – abbandona ogni individuo agli «*sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima*» (42). Mentre, oggi più che mai, ci sarebbe bisogno «*di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani,*

rossore, sudore, perché tutto ci parla e fa parte della vera comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno solo un'apparenza di socievolezza.» (43)

Francesco è altresì consapevole del fatto che, nel mondo digitale odierno, operano «*giganteschi interessi economici capaci di realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasivi, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico*.» (44) Sta quì una delle principali fonti della crescente diffusione nel mondo delle cosiddette *fake news* ossia di «informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio» (44). Attraverso i *media* oggi «*si cerca di creare una nuova cultura al servizio dei più potenti. Da ciò traggono vantaggio l'opportunismo della speculazione finanziaria e lo sfruttamento, dove i poveri sono sempre quelli che perdono*.» (52)

Su questo punto, come vedremo, Francesco tornerà nei capitoli III e IV.

Il primo capitolo dell'enciclica - contrassegnato da uno stile fresco e vivace, talora anche aspro e duro, abbastanza dissonante rispetto allo stile paludato della tradizione ecclesiastica - si chiude con una nota di speranza:

> «*Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, […] la recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita […]: medici, infermieri, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose, … hanno capito che nessuno si salva da solo*.» (54)

2. Un estraneo sulla strada

Il secondo capitolo della lettera di Francesco è un originale commento della **parabola** evangelica del buon samaritano (Lc 10, 25-37). La parabola per Francesco ha un valore simbolico particolarmente attuale. La lettura che ne offre è molto originale e tutt'altro che clericale. La parabola, come è noto, racconta di un uomo assalito e ferito da briganti, abbandonato ai bordi di una strada. Diverse persone, compreso un sacerdote, gli passano accanto ignorandolo. Soltanto uno straniero, considerato barbaro e infedele (il samaritano), si ferma e si prende cura dell'uomo ferito. La parabola, osserva Francesco, «*mette in discussione ogni tipo di determinismo o fatalismo che pretenda di giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile*». (57)

Il mondo d'oggi è pieno di indifferenti alla sofferenza del prossimo: «*Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare oltre, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente*». (64) Ma la cosa più scandalosa, agli occhi di Francesco, appare il fatto che siano proprio le «*persone con funzioni importanti nella società*» (63) e, addirittura, come già notato dallo stesso evangelista Luca, «*persone religiose*» come il sacerdote e il levita della parabola, ad essere indifferenti e a non prendersi cura del bene comune: «*Questo è degno di speciale nota» perché mostra che «credere in Dio ed adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace. […]. Il paradosso è che, a volte, coloro che*

dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti». (74)

La pesante responsabilità delle classi dirigenti e di coloro che ci governano non annullano le responsabilità di tutti gli altri, sottolinea Francesco con il suo realistico buon senso: «*Non dobbiamo aspettarci tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni*.» (77) Infatti i "*briganti della strada*" hanno di solito come segreti alleati quelli che "passano per la strada guardando dall'altra parte". Così si «*chiude il cerchio tra quelli che usano e ingannano la società per prosciugarla e quelli che pensano di mantenere la purezza nella loro funzione critica, ma nello stesso tempo vivono di quel sistema e delle sue risorse. C'è una triste ipocrisia là dove l'impunità del delitto, dell'uso delle istituzioni per interessi privati, e altri mali che non riusciamo a eliminare, si uniscono a un permanente squalificare tutto, al costante seminare sospetti propagando la diffidenza e la perplessità. All'inganno del 'tutto va male' corrisponde un 'nessuno può aggiustare le cose, 'che posso fare io?'. In tal modo, si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, […]. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare*.» (75)

Penso che non ci sia alcuna ideologia dietro queste illuminate parole, ma solo tanto buon senso accompagnato dalla fiducia che sia ancora possibile «*cominciare dal basso e, caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito*.» (78)

3. Pensare e generare un mondo aperto

Il terzo capitolo di *Fratelli tutti* è uno dei più politici (in senso lato) dell'enciclica. Esordisce con un invito ad aprirsi all'incontro con gli altri: «*Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi*» (95).

> «*Tuttavia* – sottolinea il papa argentino, con un colpo d'ala che lo distacca nettamente da molti suoi predecessori - *ci sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri, o nella difesa violenta della verità, […]. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, il pericolo più grande è non amare*.» (Cfr. 1 Lettera ai Corinti 13, 1-13)

Francesco ricorda inoltre che il «*razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato*.» (97). Particolare attenzione va riposta alle persone anziane. (98)

Con particolare forza ed efficacia Francesco afferma: «*Ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente, e nessun Paese può negare tale diritto fondamentale. Ognuno lo possiede, anche se poco efficiente, anche se nato o cresciuto con delle limitazioni; infatti ciò non sminuisce la sua immensa dignità come*

persona umana, che non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità». (107)

A questo punto Francesco sferra un attacco alla filosofia e alla economia liberista che regna ormai incontrastata nel mondo occidentale: Vi sono società che accettano che ci siano opportunità per tutti, però sostengono che tutto dipende da ciascuno. Secondo tale prospettiva non avrebbe senso investire affinché quelli che rimangono indietro i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita. Investire a favore delle persone fragili può non essere redditizio, può comportare minore efficienza. Esige uno Stato presente e attivo e istituzioni della società civile che vadano oltre la libertà dei meccanismi efficientisti di certi sistemi economici, politici o ideologici. (108)

> «*Alcuni nascono in famiglie di buone condizioni economiche ricevono una buona educazione, crescono ben nutriti, possiedono capacità notevoli. Essi sicuramente non avranno bisogno di uno Stato attivo e chiederanno solo libertà. Ma evidentemente non vale la stessa regola per una persona disabile, per chi è nato in una casa misera, […]. Se la società si regge primariamente sui criteri della libertà di mercato e dell'efficienza, non c'è posto per costoro, e la fraternità sarà tutt'al più un'espressione romantica. Il fatto è che 'la semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio' (Laudato sì). Parole come libertà, democrazia o fraternità, si svuotano di senso […]. Vi è oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali – sarei tentato di dire individualistici – che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una monade (monas) […]. Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze*». (109-111)

Ancor più esplicito diventa Bergoglio nei paragrafi seguenti, quando, in modo originalissimo, riprende alcuni temi classici della *Dottrina Sociale della Chiesa.*

Innanzitutto ribadisce che l'invito evangelico ad aver cura degli ultimi, nel nostro tempo, è più ignorato che mai; quindi usa espressioni forti, mai lette prima in una enciclica papale:

> «*Bisogna lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa […]. E far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro*».(116)

Tierra, techo, trabajo sono tre T particolarmente care alla lingua del papa argentino:

«*Il mondo esiste per tutti, perché tutti noi esseri umani nasciamo su questa terra*

con la stessa dignità. Le differenze di colore, religione, capacità, luogo di origine, luogo di residenza e tante altre cose non si possono anteporre o utilizzare per giustificare i privilegi di alcuni a scapito dei diritti di tutti». (118)

Quindi, per non scandalizzare troppo i lettori cattolici, Francesco abilmente ricorda un passo dell'enciclica sociale del papa polacco, *Centesimus annus* (1991), in questo modo: «*faccio mie e propongo a tutti alcune parole di San Giovanni Paolo II, la cui forza non è stata forse compresa: 'Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno'. In questa linea ricordo che la tradizione cristiana* – si noti la finezza di distinguere la *tradizione* dalla *dottrina sociale della Chiesa*, cui ad ogni passo rimanda invece Ratzinger nella sua enciclica sociale *Caritas in veritate* (2009) – *non ha mai riconosciuto come assoluto e intoccabile il diritto alla proprietà privata*». Quindi rimanda ad un'altra enciclica del papa polacco, la *"Laborem exercens"* del 1981, per sostenere che «*l'uso comune dei beni creati per tutti*» è il '*primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale*'. Principio questo sostenuto anche da Paolo VI nella sua famosa *Populorum progressio* del 1967. (120)

Da questi principi Francesco trae indicazioni operative particolarmente attuali oggi:

- Nessuno può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato, e tanto meno a causa dei privilegi che altri possiedono per esser nati in luoghi con maggiori opportunità. I confini e le frontiere degli Stati non possono impedire che questo si realizzi. (121)

- Lo sviluppo non dev'essere orientato all' accumulazione crescente di pochi: «Il diritto di alcuni alla libertà d'impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell'ambiente. (122)

- L'attività degli imprenditori è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza, a migliorare il mondo per tutti. In ogni caso, aggiunge Francesco, le capacità imprenditoriali, che sono un dono di Dio, devono essere orientate al progresso di tutte le persone e al superamento della miseria. (123)

Francesco, mostrando di curarsi poco della ricorrente accusa da parte di tanti liberisti odierni di essere un *populista*, se non addirittura un *comunista,* insiste nel sostenere «*la destinazione comune dei beni della terra*», e rimanda a un Documento di Vescovi degli Stati Uniti del 2018 per ribadire che esistono «*diritti fondamentali che precedono qualunque società perché derivano dalla dignità conferita a ogni persona in quanto creata da Dio*» (124).

Bergoglio è ben consapevole del fatto che le sue parole oggi cozzano contro lo status quo. Per questo scrive:

> «*senza dubbio si tratta di un'altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare a un'altra umanità. È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a*

tutti». (127)

4. Un cuore aperto al mondo intero

In questo capitolo dell'enciclica Francesco riprende temi e principi trattati prima con il dichiarato proposito di uscire dall'astrazione per dare sempre più corpo e concretezza alle sue proposte (128). Così, per quanto riguarda il tema delle migrazioni e dei migranti - che ha occupato l'attenzione di Bergoglio fin dal suo primo intervento pubblico svoltosi a Lampedusa nel luglio 2013 - colpisce la sua straordinaria capacità di tener conto sia dei principi che della realtà e di riuscire sempre a coniugare le due cose tra loro in modo sapiente:

> «*Certo, l'ideale sarebbe evitare le migrazioni non necessarie e a tale scopo la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità, […]. Ma, finché non ci sono seri progressi in questa direzione, è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persona. I nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.*» (129)

Attenzione però, raccomanda Francesco: non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di lavorare insieme per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana. (129)

Col suo tipico realismo il papa gesuita riconosce che la complessità dei problemi richiede l'impegno dell'intera Comunità internazionale. I singoli Stati, infatti, non possono affrontare da soli la questione. (132)

Quando avviene l'integrazione tra popoli e culture diverse se ne esce tutti arricchiti(133-134). Bergoglio indica al riguardo come esemplare l'esperienza argentina, memore anche della vita vissuta dai suoi stessi avi:

> «*in Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto anche la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere*». (135)

E non poteva mancare il riferimento al documento sottoscritto insieme al Grande Imam dove si afferma che il rapporto tra Occidente e Oriente è un indiscutibile reciproca necessità:

> «*L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo. E l'Oriente*

> *potrebbe trovare nella civiltà dell'Occidente tanti elementi che possono aiutarlo a salvarsi dalla debolezza, dalla divisione, dal conflitto e dal declino scientifico, tecnico e culturale*». (136)

Una pagina di autentica *poesia evangelica* si trova in un paragrafo successivo che, non a caso, cita il famoso *Discorso della montagna* di Gesù ripreso da Matteo:

> «*Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio, invece, dà gratis, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e 'fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni'* (Matteo 5,45). *Per questo Gesù raccomanda: 'Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto'(Matteo 6,3-4). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. E quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: ' Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date'* (Matteo 10,8).» (140)

I paragrafi successivi di questo capitolo dell'enciclica mettono a fuoco il rapporto dialettico tra il locale e il globale, tra l'individuale e l'universale. E, giustamente, il pontefice raccomanda di superare la tensione e l'opposizione tra i due opposti: «*Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere nella meschinità quotidiana. Al tempo stesso non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi*». (142)

A questo punto Francesco introduce l'immagine del *poliedro* per far comprendere meglio il suo punto di vista. Occorre partire sempre dal locale, dal piccolo, dal vicino per essere efficaci; ma senza mai perdere di vista una prospettiva più ampia. Il mondo nuovo da costruire deve somigliare ad un poliedro in cui «*ognuno è rispettato nel suo valore*». Ma – consapevole del fatto che 'il tutto è più delle parti, ed anche più della loro semplice somma' - insiste nel sottolineare che «*ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente, cosi che una cultura senza valori universali non è una vera cultura*». (143-149) Per concludere con queste parole:

> «*Questo approccio richiede di accettare con gioia che nessun popolo, nessuna cultura o persona pi ottenere tutto da sé. Gli altri sino costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena. La consapevolezza del limite o della parzialità, lungi dall'essere una minaccia, diventa la chiave secondo la quale sognare ed elaborare un progetto comune. Perché 'l'uomo è l'essere-limite che non ha limite'*» (150).

Penso che meriti di essere rimarcata questa singolare citazione del filosofo e sociologo

tedesco Georg Simmel da parte di Bergoglio.

5. La migliore politica

Questo è sicuramente il capitolo più politico, anche in senso stretto, dell'enciclica ed è quello che ha più irritato i numerosi araldi del liberismo che governa oggi il mondo intero, al di là delle apparenze, persino quei Paesi che un tempo chiamavano *socialisti*!

Senza preamboli, Francesco attacca apertamente la dominante visione liberista del mondo che regola l'economia, prima ancora della politica, e che sembra prevalere ormai su tutto. La critica è particolarmente chiara ed esplicita:

> «*Il mercato da solo non risolve tutto, benchè a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del 'traboccamento' o del 'gocciolamento' – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'inequità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale. Da una parte è indispensabile una politica economica attiva, orientata a promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale, perchè sia possibile aumentare i posti di lavoro invece di ridurli. La speculazione finanziaria con il guadagno facile come scopo fondamentale continua a fare strage […]. La fine della storia non è stata tale, e le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili. La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, 'dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su questo pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno'*». (168)

Consapevole comunque del fatto che la sua critica possa venir fraintesa e confusa con il populismo che circola oggi nel mondo intero, non solo in Italia, Francesco ne prende nettamente le distanze:

> «*Negli ultimi anni l'espressione "populismo" o "populista" ha invaso i mezzi di comunicazione e il linguaggio in generale. Così essa perde il valore che potrebbe possedere e diventa una delle polarità della società divisa. Ciò è arrivato al punto di pretendere di classificare tutte le persone, i gruppi, le società e i governi a partire da una divisione binaria: "populista" o "non populista". […].*
>
> *La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora laa legittimità della nozione di popolo. Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe*

portare ad eliminare la parola stessa "democrazia" ("governo del popolo")». (156 - 157)

E, per evitare altri malintesi, rimanda ad una intervista rilasciata al Direttore de *La Civiltà Cattolica* nel 2016: «*Popolo non è una categoria logica, né una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono, o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. Ma no! E' una categoria mitica […]. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo e far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi è un processo lento, difficile...verso un progetto comune*». (158)

Ma diventa ancor più chiara ed efficace la sua argomentazione quando afferma:

> «*Ci sono* leader *popolari capaci di interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società. Il servizio che prestano, aggregando e guidando, può essere la base per un progetto duraturo di trasformazione e di crescita, che implica anche la capacità di cedere il posto ad altri nella ricerca del bene comune. Ma esso degenera in insano populismo quando si muta nell'abilità di qualcuno di attrarre consenso allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto quaalunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere. Altre volte mira ad accumulare popollarità fomentando le inclinazioni più basse ed egoistiche di alcuni settori della popolazione. […]. I gruppi populisti chiusi deformano la parola "popolo", poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di "popolo" è aperta. Un popolo vivo, dinamico e con un futuro è quello che rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso. Non lo fa negando sé stesso, ma piuttosto con la disposizione a essere messo in movimento e in discussione, a essere allargato, arricchito da altri, e in tal modo può evolversi*». (159 - 160)

Ma il bersaglio principale del discorso del papa argentino rimane, oltre al liberismo economico, la stessa visione liberale del mondo che, per via del suo fondamentale individualismo, nega la dimensione comunitaria della condizione umana. Scrive infatti Francesco:

> «*La categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali, è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono. Parlano di rispetto per la libertà, ma senza la radice di una narrativa comune. In certi contesti, è frequente l'accusa di populismo verso tutti coloro che difendono i diritti dei più deboli della società*». (163)

Bergoglio, comunque, anche in questo capitolo mostra di non avere ricette già pronte

per l'avvenire dell'umanità. L'esperienza storica, il fallimento di tante rivoluzioni, gli hanno insegnato ad essere prudente e a rifuggire da tutte le ideologie:

> «*Non c'è una sola via d'uscita possibile, un'unica metodologia accettabile, una ricetta economca che possa essere applicata egualmente per tutti, e presuppone che anche la scienza più rigorosa possa proporre percorsi differenti*». (165)

Così, dopo aver ribadito la sua critica al liberismo e al paradigma tecnocratico, Bergoglio, rivestendo il suo abito religioso, ammonisce che alla base di tutti i problemi sta «*la fragilità umana*», la tendenza umana costante all'egoismo, che non è solo un difetto della nostra epoca, superabile soltanto con l'aiuto di Dio. (166)

Ciò non vuol dire che sarà la Provvidenza a risolvere tutti i problemi. Il pontefice ricorda, al riguardo, di essere già intervenuto, in occasione della crisi finanziaria del 2007-2008 per cercare di far capire ai governanti del mondo che la crisi era un'occasione per sviluppare un'economia più attenta ai principi etici.(170) Ed oggi, con la crisi provocata dal Covid 19, urge un nuovo modo di fare politica: «l*a politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia*»(177), ripete Francesco citando un passo della sua precedente enciclica *Laudato sì.* Occorre, da un lato, rivalutare la politica impegnata a cercare il bene comune (180); dall'altro, respingere la politica meschina tesa all'interesse immediato. Oggi, più che mai, occorre «pensare a quelli che verranno, […], perchè, come hanno insegnato i Vescovi del Portogallo, la terra "*è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva*." (178).

Eppure in questo capitolo, che a prima vista appare il più rivoluzionario di tutti rispetto alla tradizione cattolica, Francesco, per la prima ed unica volta in questa enciclica, richiama la "*dottrina sociale della Chiesa*" fondata sulla «*carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge* (cfr. Matteo 22, 36-40)», e cita, subito dopo, un passo dell' enciclica sociale di Ratzinger dove si afferma che l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle "macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici" (*Caritas in veritate*). (181) Il punto di vista del suo predecessore torna ad essere richiamato da Bergoglio nei paragrafi successivi, in particolare nei punti 184 e 185. Ma, questi rimandi al pensiero sociale del papa tedesco, mi sembrano più un formale atto dovuto piuttosto che un profondo convincimento del papa gesuita che, non a caso, rimanda nuovamente al documento sottoscritto con il Grande Imam Amhad Al-Tayyeb per ribadire l'invito a diffondere «*la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace*» in un tempo, come il nostro, in cui «*proliferano i fanatismi, le logiche chiuse e la frammentazione sociale e culturale».* (191-192)

Il capitolo si chiude con una energica denuncia del degrado della politica nella società attuale: «*la politica è più nobile dell'apparire, del marketing, di varie forme di maquillage mediatico. Tutto ciò non semina altro che divisione, inimicizia e uno scetticismo desolante, incapace di appellarsi a un progetto comune*». (197)

E, ancora una volta colpisce la freschezza e franchezza del linguaggio usato.

6. Dialogo e amicizia sociale

Questo capitolo si apre con un vero e proprio inno al dialogo: «*Avvicinarsi, esprimersi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo "dialogare". Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbiamo bisogno di dialogare*». (198)

Un Paese cresce, afferma giustamente Francesco, quando dialogano tra loro le generazioni e le diverse ricchezze culturali: «la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica». (199)

Particolarmente interessante ed attuale appare il riferimento critico alla «*cultura dei media*»:

> «*La risonante diffusione di fatti e richiami nei media, chiude spesso la possibilità del dialogo, perchè permette che ciascuno, con la scusa degli errori altrui, mantenga intatti e senza sfumature le idee, gli interessi e le scelte propri. Predomina l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso, in cui si cerchi di raggiungere una sintesi che vada oltre. […] Il dibattito molte volte è manipolato da determinati interessi che hanno maggior potere e cercano in maniera disonesta di piegare l'opinione pubblica a loro favore*». (201)

L'autentico dialogo invece presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, rispettando la sua diversità che ci arricchisce sempre. Infatti, come afferma lo stesso Francesco nel film che gli ha dedicato W. Wenders nel 2018 (citato nella enciclica al punto 203), «l*e differenze sono creative, creano tensione e nella risoluzione di una tensione consiste il progresso dell'umanità*».(203)

Poco più avanti il Pontefice torna a parlare dell'invadenza dei *media* nel nostro tempo e lo fa con la sua tipica capacità di cogliere l'unità degli opposti:

> «*I* media *possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana […]. Possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio. È però necessario verificare continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune. Nello stesso tempo, […], non possiamo accettare un mondo digitale progettato per sfruttare la nostra debolezza e tirare fuori il peggio dalla gente*». (205)

La grande apertura mentale mostrata da Francesco in questa enciclica non va però fraintesa. Bergoglio è pur sempre il Pontefice della Chiesa Cattolica e possiede una

grande fede in Dio e nella Verità. Il relativismo, oggi imperante ovunque, non è la soluzione ai problemi del presente:

> «*Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare*». (206)

E ancora più esplicitamente, facendo riferimento alle tante manipolazioni che subisce la verità ai nostri giorni, sferra un duro attacco all'«individualismo indifferente e spietato» in cui siamo caduti:

> «*Al relativismo si somma il rischio che il potente o il più abile riesca a imporre una presunta verità. [...]. Essere il padrone del mondo o l'ultimo "miserabile" della terra non fa alcuna differenza, davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali*». (209)

Eppure lo stesso Pontefice sa che «*nessuno possiede tutta la verità*» (221), anche per questo occorre un po' più di umiltà da parte di tutti. E, mentre respinge nettamente il cinico trionfo della forza (210), richiama tutti a riconoscere la «*dignità inalienabile*» (213) di ogni essere umano**.** Per i credenti, la natura umana è stata creata da Dio, e la sua dignità deriva da questo principio. Ma Francesco ritiene che anche gli agostici potrebbero riconoscere il valore di questo principio «*per impedire nuove catastrofi*». (214)

A questo punto Francesco ritorna ad usare la metafora del *poliedro* per scrivere uno dei passi più belli dell'intera enciclica, che si apre con la citazione della famosa *Samba della benedizione* di Vinicius de Moraes, e che riprendiamo per esteso:

> «*" La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita". Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. E' uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perchè "il tutto è superiore alle parti". Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benchè ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti*». (215)

Il paragrafo successivo contiene un aggiornato concetto antropologico di cultura:

«*La parola "cultura" indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una "cultura" nel popolo, ciò è più di un'idea o di un'astrazione. Comprende i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano*». (216)

E, ancora una volta, colpisce il linguaggio semplice e diretto usato da questo Papa per esprimere anche concetti complessi. E non mi sembra affatto banale e fuori luogo che il capitolo si chiuda con un invito alla gentilezza**.** Bertolt Brecht, in alcuni suoi famosi versi, si è scusato coi posteri per non essere riuscito ad essere gentile. Francesco non è meno rivoluzionario del poeta comunista se elogia la gentilezza**:**

> «*La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gòi altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. […]. La pratica della gentilezza non è un particoare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese*». (224)

7. Percorsi di un nuovo incontro

Il penultimo capitolo di *Fratelli tutti* si apre con un richiamo alla «*verità storica dei fatti*». Bergoglio è profondamente convinto che bisogna "*ricominciare dalla verità*", ma a questo antico termine dà un significato ben diverso da quello dato dal suo predecessore tedesco. Infatti, mentre Ratzinger nella sua enciclica sociale *Caritas in veritate,* del 2009, guarda alla *veritas* dal punto di vista teologico e dottrinale, rivendicando con forza l'immutabilità e la continuità della dottrina sociale cattolica, fino ad affermare che «*non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconciliare e una postconciliare*» (12), Bergoglio è più attento e sensibile alla «*verità storica dei fatti*», per questo ha l'umiltà e il coraggio insieme di riconoscere:

> «*Col tempo tutti siamo cambiati. Il dolore e le contrapposizioni ci hanno trasformato. […], non c'è più spazio per diplomazie vuote, per dissimulazioni, discorsi doppi, occultamenti, buone maniere che nascondono la realtà. Quanti si sono confrontati duramente si parlano a partire dalla verità, chiara e nuda. […]. Solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti*». (226)

Bergoglio si mostra ben consapevole dei danni prodotti dall'ignoranza della storia e dall'omertà che, anche in un recente passato, ha condotto tanti uomini di Chiesa a coprire tante nefandezze: «*Il popolo ha il diritto di sapere che cosa è successo. […]. Verità è confessare che cosa è successo ai minori […]. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi[…]. La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile*».

(227)

E, tornando sulla necessità di dialogare sempre con tutti, e specialmente con chi ha idee diverse dalle nostre, usa parole che mi fanno tornare alla mente quelle scritte tanti anni fa da J.P. Sartre in *L'esistenzialismo è un umanismo*: «l'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sè». (228)

Gran parte di questo capitolo è dedicato al tema sempre attuale della pace nel mondo, minacciata continuamente: «La guerra non è un fantasma del passato, ma una minaccia costante» (256). Questa Enciclica, sviluppando in modo creativo i principi contenuti nella *Pacem in Terris* (1963) di Giovanni XXIII, segna la fine dell'antica dottrina della «*guerra giusta*». Da tempo si attendeva una parola chiara e forte su questo antico principio. Finalmente questa parola è arrivata:«*Oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta"»* (258). E in nota si aggiunge:«*Sant'Agostino […] elaborò un'idea della "guerra giusta" che oggi ormai non sosteniamo».* Inoltre si nota un maggior realismo ed una maggiore consapevolezza del mancato rispetto dei principi sanciti dalla *Carta delle Nazioni Unite,* sottoscritta nel 1945, più volte violata negli ultimi 30 anni. (257)

Gli «*ultimi della società*» rimangono comunque al centro dell'attenzione di Francesco. Ma, ancora una volta, è diverso il linguaggio usato da Bergoglio, rispetto ai suoi predecessori. Colpisce, sopratutto, il puntuale e concreto riferimento ai conflitti presenti nel mondo odierno: «*Se talvolta i più poveri e gli scartati reagiscono con atteggiamenti che sembrano antisociali, è importante capire che in molti casi tali reazioni dipendono da una storia di disprezzo e di mancata inclusione sociale*». (234) Particolarmente significativo appare, inoltre, il rimando a documenti episcopali latinoamericani ed africani (Cfr. 226-234), che conducono alcuni commentatori a parlare di *riscoperta dell'anima afroamericana* della chiesa di Francesco. (Cfr. Marco Grieco, *Domani,* 8 e 13 dicembre 2020)

Ma Bergoglio dimostra di essere un vero e proprio *Pontefice* - ossia, come ci ricorda la stessa etimologia del termine, un grande *Costruttore di ponti* - quando, facendo riferimento ai diversi e numerosi conflitti esistenti nel mondo, afferma:

> «*Quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati. Invece la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente*». (244)

Ecco perchè è necessario avere sempre memoria del passato, in ogni caso, raccomanda Francesco, «*quello che mai si deve proporre è il dimenticare*». (246) Non si possono dimenticare i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki, non si può dimenticare la *Shoah* e «*nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani*». (247) E aggiunge:

> «*È facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. No, per amor di Dio! Senza memoria non si va mai avanti, non si cresce senza una memoria integra e luminosa*». (249)

Si può ricordare e perdonare insieme, sostiene Francesco: «*Il perdono non implica il dimenticare*». (250) Anzi, chi perdona davvero non dimentica. L'autentico perdono scaturisce dalla volontà di non lasciarsi dominare dalla stessa forza distruttiva che ha prodotto tanto male. Solo così si può spezzare il circolo vizioso che riproduce distruzione e morte: «*La vendetta non risolve nulla*». (251)

Da questo principio Francesco fa discendere anche la proposta di **abolire la pena di morte** (263-270).

8. Le religioni al servizio della fraternità

L'ultimo capitolo di *Fratelli tutti*, apparentemente, sembra il più ortodosso e in linea con la tradizione cattolica. Salta agli occhi, immediatamente, la citazione di un lungo passo dell'enciclica *Centesimus annus* (1991) del papa polacco:

> «*Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. […] La radice del moderno totalitarismo è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato*». (273)

Eppure, anche nel capitolo conclusivo della sua enciclica, Francesco continua a tendere la mano a tutti. E quando rivendica la libertà di coscienza, insieme alla libertà religiosa, la rivendica per tutti. Anche per questo Bergoglio torna a ricordare con gioia l'incontro fraterno con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, alla fine del quale i due leader religiosi, in un documento più volte richiamato in questa enciclica, hanno solennemente dichiarato:

> «*Le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione degli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni*». (285)

E Francesco, nel condannare ogni forma di terrorismo e di «*violenza fondamentalista*»,

ribadisce che «*la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni*». (282)

Ma, per dare maggior forza al suo articolato ragionamento, forse sarebbe stato opportuno ripetere quanto affermato nella prima parte della stessa enciclica: «*credere in Dio ed adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace. Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti*».(74)

In ogni caso Bergoglio conclude la sua lettera affermando di avere trovato la principale fonte di ispirazione nell'opera di San Francesco d'Assisi e nei seguenti «*fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu e il Mahatma Gandhi*». (286)

9. Qualche considerazione finale

Fratelli tutti è la *Rerum novarum* del nostro tempo. Francesco, con la sua enciclica, è riuscito ad individuare i problemi emergenti del presente con la stessa efficacia mostrata nell'800 da Leone XIII. In nessun libro di sociologia e di storia contemporanea si trova la stessa lucidità di analisi e la stessa capacità di sintesi mostrata dal papa argentino nella sua ultima enciclica. Una vera e propria summa dei problemi del nostro tempo: la globalizzazione e la digitalizzazione del mondo, il neoliberismo imperante nel mondo intero che non riesce più a rispondere ai bisogni degli ultimi, la perdita del senso della storia e i numerosi segni di un ritorno all'indietro, la crescita delle disuguaglianze sociali, l' esplodere della sfiducia, della rabbia, del cinismo e dell'indifferenza, l'incomprensione del fenomeno delle migrazioni, le contraddizioni prodotte da internet che avvicina ed insieme allontana le persone, facendo spesso perdere il gusto e il sapore della realtà concreta. Il tutto poi espresso con un linguaggio fresco, diretto e semplice.

Sulla personalità di Bergoglio, del pontefice venuto *dalla fine del mondo*, ho già pubblicato due anni fa, sul mensile *Poliedro* dell'Arcidiocesi di Palermo un articolo intitolato *L'indifferenza: una parola chiave da Antonio Gramsci a Papa Francesco*. Per non ripetere quanto scritto allora vi invito a rileggerlo perchè lo considero ancora valido.

Per quanto riguarda l'enciclica in questione il suo carattere rivoluzionario, rispetto alla tradizione cattolica, si manifesta in forme diverse; ma colpisce, soprattutto, il riconoscimento dei danni prodotti dalla perdita del senso della storia, su cui si sofferma nelle prime pagine di *Fratelli tutti,* e su cui torna nella parte conclusiva, quando afferma che senza memoria non si va avanti e solo dalla verità storica dei fatti potrà rinascere il bene di tutti.

Condivido, infine, gran parte di quanto sostenuto dallo storico Miguel Gotor in un eccellente articolo, intitolato *Il Papa gesuita e i suoi nemici,* pubblicato da *La Repubblica* lo scorso 18 novembre. In particolare anche Gotor è rimasto colpito dal suo stile comunicativo, affabile, diretto, fedele all'antico precetto dei Padri della Compagnia di Gesù: *Suaviter in modo, sed fortiter in re.* Egli è attento non soltanto alla sostanza delle cose, ma al come sono dette e da ciò deriva una speciale sensibilità al mondo della comunicazione con cui interloquisce, con una vigilata e dissimulata spontaneità.

Un altro tratto distintivo di Bergoglio è la predisposizione al dialogo. Per un gesuita la propria identità non è una fortezza da difendere, ma un ponte verso gli altri. In questa

visione il dialogo diventa un metodo che si fa sostanza. Per un gesuita la verità non è un ciondolo da esibire, ma il prodotto di una ricerca che si arricchisce mediante la ricerca stessa.

Gotor ha ragione di dire che Francesco ha tanti nemici dentro e fuori la sua Chiesa. Il loro astio poggia su una solidissima tradizione anti-gesuitica. Ma noi speriamo che il difficile e coraggioso progetto di rinnovamento della Chiesa Cattolica intrapreso dal papa italo-argentino abbia alla fine successo.•

Riflessioni al centro

Massimo Sanfilippo*

Con l'età sono diventato abitudinario. Tutti i giorni, intorno alle 19, interrompo le mie attività domestiche per concedermi una pausa a base di cocktail *Margarita* (3/5 di Tequila, 1/5 di Triple Sec, 1/5 di succo di limone), qualche pomodoro datterino, 4 biscotti Tuc su cui ho spalmato del formaggio molle e alcune cipolline in agrodolce. Preparo un paio di sigarette con tabacco Virginia, mi seggo comodamente.

Fumo, bevo, e dopo qualche minuto ho scordato i miei affanni pratici e cerebrali.

La casa dove vivo abitualmente è confortevole, dotata di un televisore da 50 pollici arricchito da abbonamento Netflix per cui, al fine di agevolare il vuoto mentale, mi affido allo schermo. Qualche notizia dal mondo, quindi giro panoramico dei canali e, a seguire, visione delle anticipazioni che riguardano serie televisive e film. Facendo zapping, mi sono reso conto di bloccarmi quando osservo immagini e paesaggi invernali: cieli carichi di pioggia, fronde frustate dal vento, grandi distese innevate, nebbie intense. Ne resto affascinato al punto che ho cominciato a chiedermi perché mi piacciano tanto. Quel che rimane della mia autostima mi induce alla prima spiegazione: mi comporto in qualche modo come il poeta Orazio (quello delle *Satire*, quello del *carpe diem*) il quale, nei giorni di tempesta, si imbottiva per bene e si recava sulla riva del mare in burrasca per osservare – lui al sicuro e al riparo – le navi in difficoltà, l'affanno dei marinai, l'angoscia procurata da quella difficile e pericolosa situazione atmosferica. Cerco forse il contrasto, anche solo mediatico, per suffragare la mia condizione di quiete stabile e di calore alcolico? Humm … Non mi convince del tutto. Meno letterariamente ritengo che le immagini invernali mi colpiscono perché, semplicemente, da sempre mi sento molto più parte di un paesaggio grigio e freddo che fruitore attivo di una condizione estiva; amo il mare d'inverno molto più che quello affollato, sudato, scomposto e rumoroso d'agosto. Mi piace perché preferisco sentirmi isolato, starmene per mio conto in silenzio, in barba a chi proclama la vocazione umana alla socialità. Non amo la confusione. Humm … meglio, rispetto alla prima considerazione. Ma dopo il quarto generoso sorso di *Margarita*, mentre accendo la seconda sigaretta, comprendo che c'è dell'altro.

A spiegare la mia predilezione per il generale Inverno interviene prepotente la memoria. Abbandono il capo allo schienale della poltrona e ricordo che, durante una delle mie vite precedenti, ho lavorato e abitato a Bologna. In verità la mia abitazione era situata a circa 8 chilometri dal capoluogo emiliano, località Funo di Argelato, *bassa* padana. Da un giorno all'altro mi sono trasferito dalla inutile cittadina di provincia del profondo sud dove sono nato, al centro di una regione famosa per la conclamata passione

* Membro della Società Sicilia.

democratica, la voglia di vivere, l'organizzazione, tutti fiori all'occhiello di amministrazioni di sinistra goderecce e sorridenti. E questo brusco mutamento ha incontrato quasi immediatamente la mia approvazione, il mio favore. Ho cominciato ad amare la città, le persone, le strade pulite, il senso civico, i cinema, i teatri, le librerie, persino i colleghi di lavoro, le biciclette, fino a giungere all'apprezzamento di quel paesaggio piatto, quel clima umido e financo – udite udite – il freddo grigiore della nebbia, quella vera. Per spiegare meglio tale predilezione - a tutta prima malsana - potrei invitarvi all'ascolto di un brano di Steve Winwood (*Traffic*) dal titolo *No face no name no number*, che potete trovare facilmente su *You Tube*; ma per coloro che hanno scarsa dimestichezza con la lingua inglese, descriverò una di quelle sere quando, se ero da solo, mi concedevo al rapporto con la nebbia.

Il fumo doveva avere esaurito quasi del tutto la sua funzione. Occorreva una qualche padronanza di sé per non correre rischi di ipotermia, di tremori difficili da controllare, insidiosi. L'effetto manteneva viva la sua fiammella da ravvivare con una sigaretta ancora, con un po' d'alcool. La nebbia, fuori, fittissima; un muro permeabile da attraversare come un fantasma, l'umidità densa da lasciarsi invadere attraverso la lana degli indumenti, il cuoio delle calzature e persino il tessuto acrilico del giubbotto. Mi abbigliavo per bene, con cura. Indossavo sciarpa, cappello e guanti, toglievo gli occhiali i cui vetri si sarebbero immediatamente appannati al primo contatto atmosferico, prendevo qualche soldo, sigarette, accendino e chiavi. Facevo con comodo e attenzione (larga, beninteso, quale poteva consentirmi lo stato di alterazione neurologica); mi preparavo a una piccola cerimonia di cui volevo godere appieno senza disturbi o fretta. Quindi uscivo di casa.

Appena fuori, sostavo sul vialetto che dall'uscio conduceva alla strada vera e propria: per rendermi conto, per abituare gradualmente il corpo e l'animo alla nuova condizione. Gradualmente inspiravo l'umidità dal naso a riempire i polmoni, a inondare il cervello di nuovi messaggi. L'edificio di fronte distava non più di dieci metri, ma potevo solo intuirlo. Anche le luci provenienti dagli appartamenti riuscivano vaghe e improbabili, come pure quelle dei lampioni antinebbia che mi apparivano quali deboli tracce del passaggio di un gigante silenzioso a cinque metri da terra. Oltrepassavo il cancelletto di ferro e giravo a sinistra, nell'ultimo tratto della via Gramsci. Le mani rigorosamente in tasca, il corpo curvo in avanti, ancora non del tutto a proprio agio in quel contesto.

Camminavo lentamente a ridosso del muretto che delimitava la strada, mentre cominciavo a percepire i suoni sfrangiati e molli delle automobili che scorrevano lungo la parallela via principale che conduceva a Ferrara o riportava a Bologna. Dopo aver percorso una ventina di metri, mi immettevo nella piazzetta che costituiva la prima tappa della mia escursione. Un leggero movimento dell'aria che si apriva in quello spazio quadrato e i distanti fasci di luce incerta delle macchine che scivolavano con un fruscìo, mi davano la certezza di aver raggiunto la mèta: Piazza della Resistenza. Sapevo che a destra si estendevano la campagna e la linea ferrata, di fronte c'erano la Casa Comunale, l'ambulatorio medico e la farmacia, a sinistra la strada, accanto e dietro edifici a due piani del tutto simili a quello dove abitavo. All'interno della piccola piazza, alberi, aiuole e panchine di marmo. Era in quella direzione che andavo, perché volevo sedermi, accendere una sigaretta, perdermi completamente in quel mondo vago, indistinto,

umido e per me meraviglioso. Più sicuro di qualunque anfratto privato. Un ambito all'interno del quale potevo immaginare e sentire la vita intorno svolgersi con la lentezza che amavo, con l'intimità che si può apprezzare soltanto al freddo. Camminavo strisciando i piedi per accorgermi in tempo dei piccoli rialzi che circondavano le aiuole e non inciampare. Avrei potuto incontrare improvvisamente qualcuno che rientrava a casa. Per quanto improbabile, poteva accadere, ed avrebbe procurato disagio, fors'anche apprensione. Ma non a me. Più abitavo quel mondo e più mi sembrava divertente. Finalmente raggiungevo la panchina. La toccavo prima con la gamba, quindi con la mano guantata (l'altra rimaneva al caldo, nella tasca del giubbotto) per assicurarmi di sedere in sicurezza. Mi giravo e, provando senza strappi i muscoli e i tendini delle gambe, mi mettevo a sedere lì, in mezzo alla piazzetta deserta della frazione di un piccolo paese della bassa padana, immerso nella nebbia di una fredda sera di dicembre. Lì sostavo, la schiena poggiata, le gambe distese, mani in tasca, trasformandomi in parte dell'ambiente, della situazione, del paesaggio invisibile. Immobile per un po', completamente rilassato. Quando decidevo di fumare, svolgevo tutte le operazioni con una sola mano: mi sfilavo il guanto con i denti, lo poggiavo sulle gambe, estraevo dalla tasca il pacchetto e l'accendino, tiravo fuori una sigaretta, l'accendevo, quindi riponevo il tutto, infilavo di nuovo il guanto e rimettevo la mano in tasca, lasciando la sigaretta attaccata alle labbra, aspirando con regolarità intense boccate di fumo. Sostavo, mentre le automobili scorrevano friggendo sull'asfalto bagnato a trenta metri da me. Quando la sigaretta finiva, sputavo via il mozzicone e riprendevo posizione. Il tempo di permanenza in quello stato aveva un respiro enormemente dilatato. I minuti assumevano la consistenza di ore.

D'un tratto il mio corpo iniziava a inviare sollecitazioni: un leggero bruciore delle gote irritare dal freddo, un insistente prurito alla nuca o in altra parte della testa costretta dal cappello di lana, una sensazione di freddo intenso ai piedi. Erano tutte indicazioni che conoscevo bene e assecondavo, prima di alzarmi dalla panchina: servivano a riprendere contatto con l'organismo, a riattivarlo prima di offrirgli soddisfazione e ristoro. Così, per esempio, mi grattavo la testa con progressiva intensità, riscaldavo le gote con l'alito caldo oppure giungevo a togliere le scarpe e rimboccare i calzini umidi dopo averli allungati oltre le dita dei piedi. Tutto ciò senza sforzo e senza alcuna preoccupazione di essere osservato. Tutto ciò rimanendo invisibile, intoccabile. Una volta in piedi, mi dirigevo verso la strada principale. Giunto al limite della carreggiata, facevo fatica a distinguere le luci di fronte. Normalmente avevano i colori al neon nei toni accesi del rosso e del blu, ma in quelle circostanze metereologiche si stemperavano fin quasi a scomparire completamente in un alone tra il giallo e l'arancio tenue. Dall'altra parte si trovava il circolo dell'Arci, all'interno del quale, a quell'ora, con quel tempo, pullulavano vita e calore. Era la mia seconda mèta. Indugiavo sul ciglio della strada, attento ad avvertire il caratteristico fruscìo delle ruote sull'asfalto bagnato; più evidente per me (non so per quale ragione) che non la luce dei fari antinebbia. Nel silenzio assoluto il rumore – per quanto attutito, per quanto vago – potevo distinguerlo meglio. Quando la scena restava in situazione di nessun suono per qualche secondo, percorrevo a passo spedito (si fa per dire) i pochi metri di asfalto che mi separavano dall'altra sponda.

Movendo le gambe in quella direzione, mi imponevo anche una qualche articolazione delle braccia e del capo; di quelle parti del corpo, cioè, che si erano intorpidite nell'inattività, allo scopo di preparare il fisico a una nuova condizione. E non solo il fisico. Anche la mente, appiattita fino ad allora, in perfetta coerenza con le membra in un annullamento della tensione su tutta la persona – dentro e fuori -, doveva gradualmente - non bruscamente, mai bruscamente -, rimettersi in moto per accogliere ed elaborare, senza rischio di ingolfamento, la gran messe di impressioni, di informazioni, che il nuovo stato logistico avrebbe offerto. Appena giunto, sfioravo la siepe antistante la porta del circolo e acceleravo il respiro avvicinandomi all'uscio, oltre il quale il vetro appannato lasciava filtrare colori dai contorni labili. Talvolta facevo addirittura qualche flessione sulle gambe, biascicavo qualche parola, toglievo i guanti, aprivo appena la porta per far sì che suoni e visioni si mescolassero attraverso i miei sensi con l'ottuso silenzio monocromatico dell'ambiente esterno che stavo lasciando. Quindi entravo.

Immediatamente una sensazione di calore mi invadeva. Sentivo il caldo soprattutto alle orecchie. Toglievo il cappello, strofinavo i capelli umidi come per ravviarli e subito dopo poggiavo una mano sui lobi, per compensare. Aprivo la zip del giubbotto perché già il vapore, la temperatura e la vivacità di quell'ambiente rischiavano, malgrado le cautele, di travolgermi. Poi, con la giacca, il cappello e la sciarpa sottobraccio, mi avvicinavo al banco del bar. Se la compensazione si era svolta correttamente e l'equilibrio era soddisfacente, potevo ordinare un caffè, che il gusto, la caffeina, lo zucchero avrebbero tenuto pigiato il pedale sull'acceleratore della morbida macchina che ero diventato varcando quella soglia. Altrimenti, se l'operazione era stata affrettata, il mutamento brusco, o il contrasto troppo forte da digerire, ordinavo una birra a temperatura d'ambiente, che mi consentiva piccoli rigurgiti di assestamento ed aiutava la motilità fisiologica. In un caso o nell'altro, non ho mai speso più che cinque minuti per adattarmi alla nuova condizione. Quando il ciclo era completo, potevo rivolgermi alla scena circostante, salutare qualcuno dei presenti in modo laconico, accostarmi ai tavoli da biliardo dove giocavano a boccette: il panno verde, le biglie colorate, l'abbigliamento dei giocatori, il loro movimento armonioso, l'abilità nell'appoggio della biglia a scorrere precisa ed efficace, il suono inconfondibile quando cozzava contro un'altra, mi procuravano piacere. Indugiavo a distanza perché in quella osservazione, in quella fruizione, c'era molta esperienza sensibile e il cervello, ripulito dalla sosta nella piazzetta, dalla stasi nella nebbia, riceveva adesso informazioni nette da assaporare gradevolmente, prima di smistarle in periferia attraverso canali accoglienti. Tutto questo mi preparava al vero divertimento che ricercavo in quel luogo: l'osservazione dei giocatori di carte.

Assistere allo spettacolo di anziani che giocano a Tressette, costituiva per me – in quel luogo, in quel tempo -, una fonte ricca e generosa di benessere, una vera e propria soddisfazione. Lo spazio dedicato al gioco delle carte, di fronte al banco del bar, ospitava dai sei agli otto tavoli, in relazione al numero dei presenti. Ai lati di ciascun tavolo sedevano i quattro giocatori e un ridotto numero di osservatori intorno a loro. Il Tressette classico, per chi non lo sapesse, si gioca a coppie contrapposte e comporta la possibilità di manifestare un'intenzione di gioco, una strategia o una richiesta precisa rivolta al compagno, attraverso la posa della carte sul tavolo. Il Tressette si gioca con carte

piemontesi ed ha a che fare con i semi. Chi comincia decide qual è il seme da seguire giocando la carta, così che gli altri giocatori sono obbligati a rispondere con carte dello stesso seme. Chi inizia il gioco stabilisce la priorità e la mano va alla presa più alta. Le carte mantengono il loro valore *facciale* ad eccezione di Asso, due e tre che hanno il peso maggiore in ordine crescente. Ora, chi deve posare la prima carta può, ad esempio, giocare *bastoni* e confidare nell'appoggio del compagno che gli sta di fronte. Per farlo ha a disposizione delle *dichiarazioni* che si esprimono attraverso il gesto di posa delle carte sul tavolo. Se *striscia* la carta vuol dire: "*ne ho ancora tante a bastoni, procediamo così*"; se batte la carta, *bussando*, vuol dire: "*voglio da te, compagno, la carta migliore che hai a bastoni; se fa 'volare' la carta, vuol dire: "è l'unica che ho di questo seme. Sappilo*." È chiaro che ciascun giocatore *di mano* manifesta, con questi segni le proprie intenzioni, e non soltanto il compagno, ma anche gli avversari comprenderanno la situazione. Può anche ingannare, ma poiché si gioca in coppia, mentirebbe anche al proprio sodale. Il tressette è dunque un gioco in cui la coppia garantisce l'onestà della partita.

Sceglievo con cura il gruppo cui avvicinarmi. Mi basavo sulla simpatia dei volti, sulle bevande poste accanto a loro. Preferivo i più anziani con i volti imporporati dal vino e mi accostavo in modo da poter osservare, magari, le carte di due giocatori avversari. Quindi godevo dello svolgersi della partita, fumando e bevendo in tutta tranquillità. Non parteggiando per alcuno, riuscivo ad apprezzare l'astuzia, la fortuna, l'abilità, così come l'entusiasmo per la vittoria, la delusione e la rabbia per la sconfitta di quei perfetti piccoli bimbi di settant'anni che trovavano nel gioco un terreno sul quale far galoppare il proprio ingegno, la propria temerarietà, i propri sentimenti…

Un appannamento della vista, uno sbadiglio, una leggera fitta allo stomaco mi avvertivano che era tempo di andare. Avevo avuto la mia parte per intero e potevo tornare a casa soddisfatto. Mi imbottivo nuovamente, salutavo – e in cuor mio ringraziavo – le persone presenti. Quindi ripiombavo nella nebbia. Stavolta impiegavo metà tempo per tornare a casa, stavolta tutto si svolgeva rapidamente: l'attraversamento della strada, il percorso sino al portone d'ingresso, le scale, l'uscio. Dentro trovavo un clima mite. Bevevo, lavavo denti e mani, indugiavo con l'acqua calda sui polsi, mi preparavo per la notte. Talvolta mettevo un po' di musica, arrotolavo e fumavo l'ultima sigaretta, quindi mi sdraiavo sul letto con una copertura soffice, spegnevo la luce. Dopo tanto senso di me e di un mondo reale al quale avevo in qualche modo cambiato i connotati, non poteva seguire che l'abbandono, le mani a sfregare le cosce, la testa poggiata di lato, la musica che si sarebbe spenta da sola, la notte madre, il conforto della trapunta e una lenta meravigliosa piccola morte da procurarmi con benevola accondiscendenza.

Il Signor Kant e la lettura

Salvatore Le Moli Ajala*

Ne posseggo una seconda edizione con in nota i brani della prima, 745 grammi, editore La Terza, rilegata in cartoncino avion scuro per evitare nel maneggiarla i segni dell'uso - non succederà, ma è come se volessi ritrovare un giorno la copertina intatta. Nel frattempo la superficie ha assunto un aspetto cipriato, dovuto alla particolare mescola del Fabriano disponibile in cartoleria, e il volume un assetto confortevole che di suo non gli appartiene.

Questa edizione reca a matita diverse segnature, di periodi diversi, e anche una diversa collocazione dei post-it nelle pagine. È un metodo inaugurato col signor Kant che consiste nel segnare prima la parte più vicina alla rilegatura e, ad una successiva lettura, il bordo più esterno. Così ho presente in maniera elementare l'aver portato un po' più avanti l'attenzione su un certo pensiero.

Le ore più utili per la lettura della Critica della Ragion pura sono le prime del mattino. Quando il signore con la moto esce dal cortile interno c'è silenzio intorno e la mente è ancora riposata. In genere non riesco a soffermarmi per più di due ore di continuo su un argomento, ho bisogno di distrarmi, di fare cose pratiche che occupino le mani, mettere in ordine, una pausa, cose di questo genere. A volte anche il secondo pomeriggio è utile, ma non per le letture impegnative, e poi c'è il ragazzo (quando il patentino?) che comincia a fare il giro del cortile interno con la motocicletta custodita in garage. Il tempo atmosferico aiuta, specie quando il sole non splende.

Ho bisogno di distrarmi dalla lettura, a volte per aver incontrato delle difficoltà nell'interpretare un passaggio, a volte (più raro) per avere avuto l'intuizione giusta per comprenderlo.

In questo caso, e a maggior ragione, sento un gran bisogno di uscire. È una specie di sollievo che deriva dal poter diluire la soddisfazione di aver avuto una rivelazione improvvisa, altro quindi, da singole manovre che hanno lo scopo di allontanare la mente dall'argomento. È così. Sono certo che questa modalità non sia del tutto proficua per la capacità di apprendere, anzi la mortifichi un poco. Mancanza di metodo? Può darsi: starei ore fermo su un pensiero, ma capisco che aldilà di qualche deformazione del visus, un'occhiaia pronunciata e quell'espressione tipica di chi si è alienato dalle proprie mansioni elementari, non otterrei. Ciò spiega anche per certi versi il tornarci, comprendere a volte intuitivamente e con una immediatezza sorprendente, ma anche poter dire (un giorno) di averne un'idea meno astratta.

* Architetto e fotografo, nato a Caltanissetta ma residente a Palermo.

Tornando alle segnature delle pagine: spesso ad una prima lettura si è portati a segnare delle frasi, dei periodi brevi che contengono una specie di nucleo e quando ci si ritrova con il libro tra le mani, si può constatare che quella prima segnatura era giusto quella da cui poteva aver inizio un altro inizio. Questa faccenda delle segnature contiene, a margine, anche altre piccole verità. A volte nel ritrovare la linea azzurra di matita - uso segnare delicatamente la pagina – l'unione di argomento e linea mi riporta nel pensiero ad un'altra cosa, una situazione, a volte una presenza femminile o anche nessuna, una casa lasciata in ordine; il segno della pagina suggerisce a volte qualcosa di temporale come un habitat. Se si potesse scrivere sul corpo dell'amante, forse i libri non sarebbero mai esistiti. È per questo che li leggiamo (bisogna pensare l'amante in senso figurato: non in senso proprio, ma improprio, bisogna pensare).

Ho notato anche – certo, qui è meno frequente che in altre città acquistare un libro usato - che sussiste un rapporto inversamente proporzionale tra la segnatura ossessiva delle prime pagine, spesso a inchiostro e con un righello, e la lettura delle pagine che seguono. Più marcata è la sottolineatura iniziale, minori sono le probabilità che il lettore sia giunto sino alla fine. Ciò vale anche in alcuni rapporti, sentimentali o di affezione.

Cos'è dunque che riporta a questo libro? Una serie di cose, a partire da …?

Il doversi tenere dentro le pareti domestiche comporta una specie di riavvolgimento del pensiero. La dimensione presente risulta alterata, perché tra noi e le cose si è creato un rapporto non più istintivo tra domanda e risposta – intendo la domanda inconsapevole che ci si pone senza bisogno di parole e la risposta che ci si dà, senza darsi alcuna risposta. C'è uno iato che disturba. L'isolamento, nei tempi e nei luoghi consentiti dal covid, costituisce un ulteriore distanziamento tra chi è *lì dentro* e chi è qua fuori, forse una forma di disagio inconsapevole, dovuto alla diversa situazione di chi non avendo contratto il covid si sente graziato di qualcosa che non appartiene a chi invece ne è stato toccato. Paura, anche. E ci si accorge, specie in questi tempi dilatati che richiamano l'essere pazienti, che non si è capaci di quella sospensione magnifica che appartiene a un gatto che sta per ore in perfetto equilibrio psichico sulla spalliera di un divano; anziché prodursi in una esperienza possibile sembra ricordarci, con la sua ineffabile presenza, che la sua specie è sempre esistita e continuerà a esistere.

Forse perché è uno di quei libri che non si possono conoscere sino in fondo … Imparare, fingere che tutto sia chiaro, ostentare una razionalità, e così fraintenderlo: in fondo si presta a un eccellente fraintendimento nell'ordine di una sintesi (tutta umana). Sì, si presta molto. E uno dei motivi di interesse è anche questa impossibilità di comprensione integrale (o di integrale fraintendimento), destino comune a opere di grandi ingegni, vedi Dante (come *dire* Dante in una lingua altra?), o Shakespeare (popolare malgrado le commedie?), o un Baudelaire (ci innamoriamo così di frequente noi umani, di una Agathe?) e così per altri. Sì ma questo è un filosofo, capisco. È un filosofo. Già.

Il Professor Kant ha insegnato filosofia, ma non la sua. Per le sue lezioni si serviva di testi in cui la sua concezione non appariva. Destinava agli allievi i manuali che riteneva più utili alla loro formazione, e non deve essersi mai illuso che il suo pensiero potesse risultare comprensibile (e spendibile) all'interno di un'aula scolastica. Aveva molto

chiaro che ci sarebbe stato un *poi*, è non lo ha mai confuso con *ora*. Chissà se aveva una predilezione per alcuni allievi, e riteneva questo non dir troppo, a volte una mancanza.

Forse l'unico modo per comprenderlo è fare scaturire cose che aveva già pensato in modo che siano *aperte* (non che lo sembrino). C'è chi lo ha fatto in maniera sorprendente, e il suo pensiero si è dischiuso come un seme che era rimasto in paziente attesa.

Ci sono frasi terribili nel suo armamentario filosofico … "*Ciascun oggetto sottostà alla condizione necessaria della sintesi dell'unità del molteplice delle intuizioni in un'esperienza possibile*".

Terrificante, ben quattro … di specificazione in fila, e nessuna direbbe lui, predicativa dell'altra, così quando provi a ricordare dimentichi sempre qualcosa. Tuttavia, a volte, questa complicanza del linguaggio esprime una verità talmente elementare da passare inosservata. Oggi, le inserzioni che si affiancano alla *ricerca* dell'utente digitale, suggerendo la *scelta di* questo e quel prodotto, sono l'esemplificazione mercantile del suo famoso Principio.

Ci sono esempi poi … (diffidare quando ricorre *semplice*, vuol dire che non ne è venuto a capo), che per dimostrare la giustezza di una percezione adducono un fatto del tutto esemplare: che l'aria è elastica, per esempio, come se ognuno potesse sperimentare questa cosa dell'elasticità dell'aria in concreto … E se esistesse in natura, un essere per cui l'aria è effettivamente elastica? Ne dedurremmo che il respiro rappresenta solo una forma approssimativa di conoscenza?

Certo che "*la lavagna è estesa*". Ma un millepiedi disorientato che scambi il nero dell'ardesia per humus, non avrebbe forse certezza immediata che la lavagna è estesa? Metti anche questo caso: ho appena puntellato la tenda che ci ospiterà per la notte in pieno deserto; ho forse qualche dubbio nel constatarne l'estensione? Allora devo dedurne che per aver un concetto chiaro dell'estensione devo essere in presenza del nulla?

Si capisce la necessità di uscire prima che faccia buio. "E che *il quartino integrale* risolva, per sentirsi in armonia con l'universo.

Nel cercare di seguire il suo pensiero ci sono poi certi giri di parole, certe interminabili divagazioni che riportano di nuovo al punto di partenza … Allora torni indietro, scorri le pagine, ma ti accorgi che non ti sei spostato da dov'eri. E, in fondo, dov'eri?

Ci sono libri capaci di portarti fuori dalle ubbie del quotidiano, coinvolgendoti in qualche avventura. Altri hanno il dono di portarti in u'atmosfera particolare, per il tempo della lettura e anche dopo. Altri apprezzabilissimi, vengono incontro al piacere di conoscere e saperne di più. Ma anche quelli più specialistici, che danno la certezza di trovarsi *all'interno* di un sistema di conoscenze già codificato, presuppongono l'esistenza, senza che ci si faccia caso, di un luogo virtuale depositario e delle conoscenze e degli strumenti atti a … Certo, un libro di filosofia dà subito a intendere che il suo argomento non può essere se non inclusivo del modo di *stare al mondo*. Tuttavia, in genere, non c'è alcuna difficoltà nel sintonizzarsi su un luogo ideale, che, pur non sapendo com'è fatto, *contiene* il filosofo.

(Mi piacerebbe enormemente vedere camminare il signor Kant, Immagino avesse le gambe un po' arcuate e che portasse i passi in maniera decisa.)

È difficile immaginare un luogo fisico o metaforico che si adatti compiutamente al suo pensiero, e ciò dipende non soltanto dalla estrema vaghezza degli appigli sensoriali nelle sue pagine, ma forse, dalla sua posizione stessa, in quell'ambito complesso chiamato *Scienza*, oppure *Ricerca.* È come se lo scrittoio del signor Kant fosse una specie di piccolo tavolo operatorio semovibile e il gabinetto scientifico se pur lindo e ben ordinato, è ancora privo di sgabelli. Per di più c'è quel tenersi vicino a un'*esperienza possibile* che fa pensare a un giardino con un bell'albero da cui ci si aspetti che cada giù qualcosa, visto da dietro una superficie vetrata. Voglio dire che il signor Kant occupa, con molto tatto, un posto intermedio tra l'osservazione empirica e l'applicazione evoluta di una pratica scientifica da laboratorio.

C'è una astrazione che circola nelle sue pagine, che ricorda i momenti migliori delle sigle televisive di Piero Angela, un po' raffreddata forse, una storia di spazi vuoti, perduti, fuori persino dalla nostra immaginazione. Già, perché il Sublime per lui era forse l'unico modo per sentirsi *piccolo* e per recuperare qualcosa di *umano*; non nelle antinomie della ragione va forse cercato il senso del limite che fu una sua ossessione, non nella sterminata apologia del buonsenso che finisce forse per mortificarlo, ma nello spettacolo imprevisto offerto dalle forze della natura, quasi che l'immaginazione *della natura* sconvolgesse in ultimo e non finalisticamente i suoi piani; un fuori che immaginò soltanto, perché desunto dai resoconti di viaggi altrui, e non avendo mai assistito personalmente a spettacoli di tal sorta. Oggi, chiudendo il cerchio si dice, che dalla pretesa del dominio assoluto sulla natura derivi la ribellione di quest'ultima; idalle nostre parti avevamo prefigurato l'intero con un tale anticipo, pur non essercene quasi mai allontanati.

Eppure mi è successo ultimamente di associare la sua filosofia, e la sua riduzione, e immaginare una città un po' assente, priva anch'essa di appigli sensoriali forti, come luogo ideale per un pensiero metà-fisico. E forse non è del tutto fortuito disporre di un Arcangelo atto a sconfiggere il demonio, che è pure un pesatore di anime, e di una Santa che tiene al riparo dai disastri ambientali. Kantianamente, teniamo cara una santa per il sublime, e un arcangelo che pesa il trascendentale … Dovremmo essere ai primi posti della configurazione dell'ultimo cielo.

Ci fu chi gli fece notare in modo pretestuoso che alcune cose della sua filosofia erano 'prese' da Leibniz, quello delle monadi.

Il nome di queste singole particelle spirituali dotate di unità, induce al ricordo del professore Piazza, un uomo gentile. Spiegando Leibniz, il professore Piazza era solito fare avanti e indietro davanti la cattedra e scindere a voce alta la parola, separando *lemò* e *nadi*, l'ultima, in tono molto più basso. E la ripeteva più volte pensieroso questa parola, andando avanti e indietro, motivo per cui mi sentivo sempre chiamato in causa con l'angoscia dell'interrogazione. Forse, perché era un uomo veramente gentile, voleva segnalarmi che avrei dovuto studiare.)

Anche il signor Kant era un uomo molto paziente, e aspettò fino a che la misura fu colma. Fu poi tagliente, perché non aveva alcun dubbio che futuri lettori avrebbero inteso tutta la sua grandezza, per quanto l'uso di parole altisonanti, faccia pensare che sapesse perfettamente che bisognava accreditarsi di un linguaggio complesso per andare oltre ogni contegno (pensa un po' oggi, a proposito di arrivare a più gente 'possibile). Il

fatto è che è mutato universalmente il concetto di estensione; per il filosofo era importante collocarsi più in alto del consueto, e il linguaggio doveva essere adeguato. Si confida, a volte, in una lingua dotata a volte di caratteri di selettività, stabilità, dignità per farvi appello nei *momenti* di assoluta caducità, e come il professore Kant sia debitore di un secolo inquieto, dovrebbe pur fare parte del discorso. In città ci pregiamo ancora oggi di un manufatto essenziale, che quanto ad altezza non consente alcun dubbio.

Ecco come rispose: "*Il signor Eberhard ha fatto la scoperta che ... la filosofia* leibniziana *contiene come la filosofia recente una critica della ragione, in quanto introduce un sistema di principi fondato su una precisa analisi delle facoltà conoscitive; essa dunque contiene tutto il vero della più recente filosofia, ma in una più ampia e fondata estensione dell'ambito dell'intelletto. Egli però non spiega il fatto che soltanto da poco tempo si vedono queste cose nella filosofia di Leibniz ed in quella woolfiana, sua diretta discendente. Quanti interpreti inesperti scorgono ora con chiarezza negli antichi queste scoperte che si presumevano nuove – ora, dopo che è stato indicato loro dove devono guardare!*" La frase, riportata da Martin Heidegger in *La questione della cosa*, suscita in me, per via di quel punto esclamativo, il ricordo della battuta del visconte … che in preda al parossismo, urla al futuro Signore di Lyndon "*Si vuole mettere nelle mie scarpe! Si vuole mettere nelle mie scarpe!*"

Ogni volta che trovo riduzioni confacenti allo status del signor Eberhard, mi viene comunque in mente, questa risposta secca che lo accomuna a quei grandi spiriti menzionati sopra. Cioè, la possibilità di guardare in modo diverso ciò che si conosce. (Chi o cosa dovrei guardare in modo diverso? Devo salutare, chi devo salutare?) In fondo, non c'è realismo che non si pregi di un'alzata di spalle, è il suo habitus, perché un conto è il realismo agito, che avrebbe sempre bisogno di nuovi strumenti e sarebbe quindi portatore di uno svelamento ulteriore, altro è quello lasciato a decantare. Si dice che un giorno una servetta, vedendo Talete con gli occhi in su a contemplare le stelle - la servetta graziosa e spiritosa - lo apostrofò dicendo che non vedeva affatto quello che aveva sotto gli occhi; cioè la luna nel pozzo. Preferisco di gran lunga l'originale ad altre versioni, il cui realismo consiste nel fatto che nessuno verrà in soccorso "*di quello finito nel pozzo*."

La citazione più frequente del suo pensiero è "*La legge morale dentro me e il cielo stellato sopra di me*", dove - *quante visualizzazioni?* - renderebbe perfettamente in un odierno teatro dell'assurdo.

Quel cielo che il signor Kant aveva svuotato di significati *allegorici* è oggi il territorio di una guerra condotta all'ultimo respiro per il controllo dell'umano, *pardon* dei suoi parametri, in forme sempre più tecnologicamente sofisticate. Prima del signore provinciale di Königsberg, il tempo era fuori di noi, da lui in poi il tempo è in noi; e mai, forse come oggi, finché dura.

A proposito di letture d'affezione. Quanto detto è probabilmente in sintonia con altri scritti; recentemente, nel primo numero della rivista *Galleria*, si scriveva di cose analoghe: scrivere del muoversi random tra letture che sono state partecipi - nelle distanze abissali di tempi e luoghi affastellati - di una pandemia da risolvere privatamente, negli spazi che costituiscono il guscio da cui ci sentivamo e ci sentiamo protetti. E all'interno di questi gusci più o meno ovattati c'è un altro interno

irrinunciabile, almeno per quelli che ci sono cresciuti insieme che è il Libro. Il libro che sfogli, che riempi di parole a margine, che deponi quando hai la mente affollata e che ritrovi coi suoi caratteri, col suo peso, che a volte riportano a un ordine rassicurante, da cercare ora. Perché in fondo quanto detto, se traslato digitalmente, non so, forse ha poche possibilità di sussistere, almeno per le generazioni a venire.

Com'è giusto che sia, stasera c'è più silenzio del solito. Osservo Il ragazzo in cortile. Sta usando un detergente per rendere la sua moto più splendente. "*Ciascun oggetto sottosta alla condizione necessaria della sintesi della unità del molteplice dell'intuizione in un esperienza possibile*." Fiammeggiante tra i viali alberati, sarà tutt'altra *cosa*.•

Le Commende degli Ordini monastico-cavallereschi nella Placia del XII secolo*

† Sebastiano Arena**

L'epopea normanna incominciata in Sicilia nell'XI secolo e pressoché stabilizzata nel secolo XII, ha stravolto e trasformato il volto dell'Isola la quale era ormai assuefatta agli oltre due secoli di dominazione araba con tutto ciò che essa comportava dal punto di vista politico, religioso e sociale. I cavalieri normanni, tutti della stessa famiglia degli Hauteville, si erano già resi protagonisti e con successo della conquista del Sud Italia che avevano raggiunto anch'essi lungo la via (francigena) dei pellegrini romei i quali già nel X secolo viaggiavano per motivi devozionali o penitenziali verso la tomba dell'apostolo Pietro.

Oltre alle terre conquistate di Puglia, Lucania e Calabria, guardavano da decenni oltre lo stretto di Messina ove gli arabi avevano creato una felice oasi di piacere e di bellezza, ma pure di ricchezza per la pregiata produzione agricola e il fiorente sviluppo commerciale. A nulla erano valse le preoccupazioni pontificie circa l'espansione normanna nel sud dello Stivale, anzi, dopo bellicose vicissitudini, solo il reciproco riconoscimento poté neutralizzarne la diffidenza.

Il 1061, anno della conquista normanna di Reggio, fu una data fatidica per il grande balzo, ma è necessario accennare all'ambasciata[1] che l'emiro più potente della Sicilia sud-orientale Ibn-ath- Tumnah fece a Mileto presso la corte di Ruggero per chiedergli aiuto contro suo cognato, l'odiato emiro di Enna Ibn-al Hawwas (da lui si era rifugiata la sorella fuggita dall'harem catanese per eccessiva nefandezza di trattamento), il quale era già strettamente alleato con altri importanti emiri dell'occidente isolano. Infatti, la Sicilia araba non aveva più nel XI secolo un governo unitario, ma esso si era frammentato, per le discordie interne, in tanti emirati tutti rivali fra loro.

Ai Normanni non parve vero che si fosse schiusa una finestra sul loro sogno, quello di "visitare" finalmente la Sicilia. I Normanni accondiscesero ad aiutare l'emiro e così, un piccolo esercito normanno capitanato dal Conte Ruggero d'Hauteville e dal fratello Roberto il Guiscardo con l'aiuto di Ibn ath Thumnah e da drappelli cristiani siciliani, nel 1061 sbarcò a Messina occupandola. Era l'inizio di un'epopea fortunata culminata

* Questo articolo doveva essere pubblicato a cura di Davide Comunale e Luigi Santagati negli *Atti* dei convegni *Le Vie e i Cammini di Sicilia: ricerca e associazionismo ... in cammino* tenutosi a Piazza Armerina (EN) il 18 gennaio 2014 e *Le vie sacre di Sicilia* tenutosi a Patti (ME) il 29 novembre 2014, organizzati dall'associazione *Le vie sacre di Sicilia*. La pubblicazione, purtroppo, non è andata in porto.

** Società di Storia patria della Sicilia centro-meridionale di Piazza Armerina (EN). Medico, † 2020.

[1] G. Villari, *Il Tempio dei Re*, Arnaldo Lombardo ed., Palermo 2001

nella totale conquista dell'Isola con grande gioia pure del papa Alessandro II a cui Ruggero inviò, dopo la battaglia di Cerami del 1063, una delegazione e l'omaggio di quattro cammelli tratti dal bottino di guerra. Il Papa ringraziò e inviò, a sua volta, come dono un vessillo con l'effigie della Madonna da consegnare ai combattenti come protezione sui campi di battaglia, icona che la devozione vuole sia stata donata al municipio di Piazza dallo stesso Gran Conte e custodita nella cattedrale.

Gaufredus Malaterra, monaco a S. Agata di Catania e cronista normanno, nell'opera *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, descrisse dettagliatamente l'itinerario dell'esercito normanno nell'impresa di Sicilia e nominò alcune località del nostro territorio da cui probabilmente passò il Conte, come *Anaor* e *Naurcium* (verosimilmente Naone e Montagna di Marzo), ma nessun documento riporta il nome di Piazza che, invece, comincia a comparire, come nome latino *Platia* o *Placia* o quello greco *Platza,* nella diplomatica intorno al 1122, mentre il nome arabo *'Blatâsah* appare in due diplomi di Simone Aleramico, uno del 1141 e l'altro del 1148.

Le condizioni in cui i Normanni trovarono l'Isola rispecchiavano bene l'idea che si erano fatti da decenni. Gli Arabi avevano dominato la Sicilia dal 827 al 1060 conquistandola gradualmente (Mazara 827, Palermo 831, Messina 842, Enna 859, Siracusa 878, Catania 900, Taormina 902, Rometta 965), ma l'Isola non ebbe mai un governo unitario, bensì una serie di signorie rette da *qaìd* che, in primo tempo perseguitarono i cristiani, pretendendo la conversione, ma poi si accontentarono di far pagare la gezia consentendo la libertà di culto.

La Sicilia (*'Isqîlîah*) era divisa amministrativamente in tre valli: il Val di Mazara per la parte centro-occidentale, il Val di Noto per la zona centro-meridionale e il Val Dèmone per la parte settentrionale. Data la frammentazione politico-amministrativa, anche il sistema militare arabo risultava debole e comunque non adeguato all'avanzata normanna. Per completezza di informazione è il caso di fare cenno all'apporto arabo allo sviluppo economico e civile dell'Isola.

Gli Arabi rivoluzionarono il sistema agricolo con coltivazioni nuove e non presenti prima: operarono sapienti canalizzazioni per sfruttare al meglio le risorse idriche, coltivarono il riso e introdussero gli agrumi, incrementarono la coltivazione di gelsi per l'industria della seta, defiscalizzarono l'imposta sugli animali da tiro.

I Normanni, entrando a Palermo nel 1072 dopo un assedio di oltre quattro mesi (una messa solenne venne celebrata nell'antica cattedrale, che per 240 anni era stata moschea), si trovarono davanti la visione di una metropoli di 300.000 abitanti e 300 moschee (secondo Ibn Hawqal, viaggiatore e mercante di Bagdad, che la visitò nel 972 erano 500), operosa di industrie e di commerci.

Per comprendere come la pregnanza islamica fosse stata enorme, tuttora la memoria collettiva è intrisa di termini arabi che continuano ad essere utilizzati: molte cittadine, paesi e fiumi e monti e contrade sono denominati con eponimi arabi. La cultura si avvaleva di medici, matematici, astronomi, poeti. Molti arabi siciliani cantarono con commozione questa terra che era pure la loro amata patria; come il poeta Ibn Hamdis, esule per sfuggire ai Normanni che incombevano e che cantò la sua Sicilia con struggente rimpianto

e commovente tenerezza.

I Normanni comunque ricristianizzarono e rilatinizzarono l'Isola. Il papa Urbano II (1097) concesse al Gran Conte Ruggero l'Apostolica Legazìa, cioè la facoltà di nominare direttamente i vescovi di Sicilia con tutta una serie di conseguenze per secoli.

Ex itinere peregrinorum. Il Protopriorato di Sant'Andrea del Santo Sepolcro di Gerusalemme

La casa reale degli Hauteville ebbe sempre particolari attenzioni verso i Crociati e i pellegrini di Terrasanta[2]. Un legame familiare la legava al principato di Antiochia, conquistato da Boemondo, nonché al principato di Galilea, conquistato da Tancredi. Inoltre re Baldovino I sposò nel 1113 l'aleramica Adelasia del Vasto, la vedova del conte Ruggero il Normanno. E proprio il fratello di lei Enrico Aleramico, insieme con altri baroni normanni e lombardi, cominciò a fare donazioni agli Ordini militari, alle chiese vescovili e alle abbazie di Terrasanta. Le donazioni continuarono col figlio Simone, signore di Butera e di Paternò[3]. Intanto in Sicilia gli obiettivi religiosi, economici, politici e civili si consolidavano sotto il regno normanno di Ruggero II, incoronato nella notte di Natale del 1130.

Col diploma del 30 novembre 1148[4] il conte di Butera Simone Aleramico, donava[5] all'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme la chiesa extra Placem di S. Andrea di Piazza insieme ad alcuni feudi e casali del territorio (*Placeam quoque Veterem cum toto plano Aymerici et viniale comitisse. ... in presentia scriptorum ... Jozo de Placea,…*). Tra i testi, Ruggero, figlio del Conte, e Giozzo da Piazza. Sant'Andrea divenne poi il gran Priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro in Sicilia[6]. Questo atto notarile, oltre che da altri, è stato ampiamente studiato di recente da Tancredi Bella[7] nell'ambito della descrizione del priorato di S. Andrea.

Si conoscono, di questo periodo (1140) quando era re di Sicilia Ruggero II d'Altavilla, le descrizioni del geografo e botanico arabo Al Idrisi il quale narrava che *'Blatâsah* è un "*... ben munito fortilizio, da cui dipende un vasto contado con terre da semina benedette.*

[2] L. Villari, *I Templari in Sicilia*, Ed. Penne & Papiri, Latina 1993

[3] L. Villari, *I Templari in Sicilia,* op. cit.: In particolare all'Ordine di S. Maria Valle di Giosafat nel 1113 (beni a Messina, altri beni a Paternò e Piazza), all'Abbazia di S. Maria de Latina di Gerusalemme nel 1126 (monastero greco di S. Filippo d'Agira e beni a Capizzi, Nicosia e Messina), all'Ordine degli Ospedalieri (poi di Malta) un ospedale-ospizio a Messina (L'Ordine, nel 1147 ebbe beni da Simone Aleramico per fondare da Piazza altro ospedale-ospizio), l'Ordine dei Templari possedette a Messina la chiesa annessa all'ospizio di S. Marco. I canonici dell'Abbazia del Monte Sion ebbero nel 1153 chiese nei territori di Piazza e di Aidone (Bessima, Pietratagliata, Baccarato e Geracello). Il vescovo di Behleem ebbe in dono una chiesa a Messina, nonché parte del feudo di Imbaccari in territorio di Piazza.

[4] G. Villari, *Primati Etnei (La corte aleramica),* Ediprint, Siracusa 1991. L'originale è disperso, ma le molteplici concordi copie, ampiamente studiate, inducono a non mettere in dubbio l'autenticità dell'atto.

[5] Per donarla evidentemente ne doveva essere il possessore o il costruttore.

[6] G. Villari, *Primati Etnei*, op. cit. La bolla di riconoscimento papale dell'Ordine è del 1144, dunque è inutile voler considerare questo documento come la ratifica di donazioni già avute dall'Ordine quando ancora non era riconosciuto.

[7] T. Bella, *S. Andrea a Piazza Armerina, priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2012

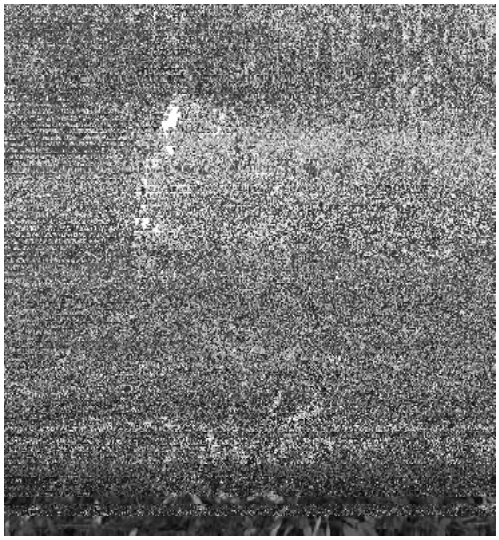


Figura 1. Stele (pietra miliare?) nei boschi di contrada Bellia lungo l'asse Piazza-Aidone.

Famoso è il suo mercato, abbondanti le derrate, gli alberi, la frutta." Secondo tale descrizione Piazza non doveva essere ancora una città, ma un fortilizio che controllava un vasto territorio, abitato da gente bellicosa e orgogliosa facente parte del grande feudo aleramico assieme a Butera e Paternò. Ciò spiega in parte la politica antisaracena che allineerà Piazza alla ribellione baronale di Ruggero Sclavo contro Guglielmo I e che la porterà alla rovina. In quel tempo, infatti, si era determinata una pericolosa contrapposizione tra il potere reale e le colonie lombarde di Sicilia a causa della politica filo-islamica della Corona e favorevole alle forze borghesi emergenti. I cugini Tancredi d'Altavilla e Ruggero Scalvo capitanarono la ribellione dei feudatari lombardi nel 1160-61 e provocarono la violenta repressione del Re.

Nel XII secolo a Piazza erano presenti diversi luoghi che consentivano di favorire al meglio gli *Itineraria peregrinorum* attraverso le vie di Sicilia che erano attive fin dal secolo precedente. Le vie possibili di attraversamento e sosta a Piazza erano lungo l'asse Gela-Filosofiana-Casale-Piazza-Aidone-Capitoniana-Catania (figura 1) in parte nell'antico I*tinerarium Antonini* il cui tracciato non collegava città, ma attraversava grandi latifondi di cui vengono indicate le mansiones. Altre strade (figura 2) sono state individuate nel territorio di Piazza tanto da far pensare a itinerari alternativi (Bella, 2012), tuttavia allo stato attuale è prematuro e arduo tentare di trarre conclusioni[8].

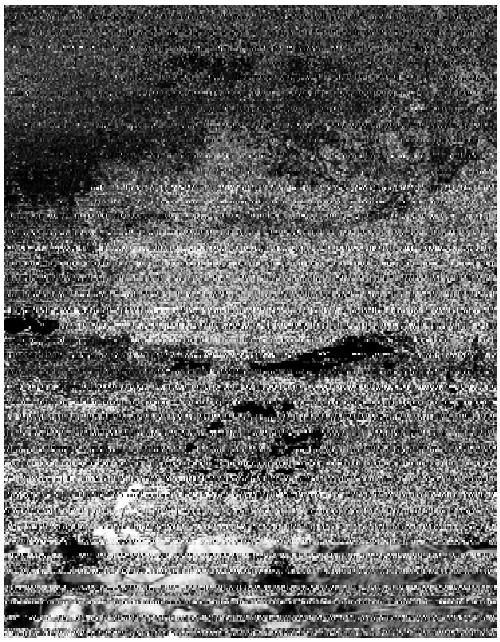


Figura 2. Antica trazzera nelle immediate vicinanze del Fiume di Giozzo a ovest di Piazza.

Uno di questi *hospitalia* era costituito dal Protopriorato di Sicilia dell'Ordine del Santo Sepolcro e dalla chiesa di Sant'Andrea suffraganea della Chiesa Patriarcale del Santo Sepolcro di

[8] Sono stati individuati dallo scrivente frammenti di antiche strade lastricate nei pressi di Fiume di Giozzo, Gole di Ratto, Fiume Gela nel tratto vicino a Philosophiana.

Figura 3. Gran Priorato di Sant'Andrea, lato sud.

Gerusalemme[9]. Circa la sua origine (non è credibile quella del 1096), vale quanto riferito a proposito della donazione del 1148.

"*Il priorato è ubicato a settentrione dell'attuale abitato di Piazza. La costruzione* [della chiesa] *appare intatta con la sua scabra massa muraria dominata dal piccolo campanile quadrato, con il braccio del transetto e il fianco meridionali segnati da due eleganti portali archiacuti, sovrastati da una teoria di strette finestre a feritoia, …*"[10].

La chiesa (figura 3), romanica nella sua serena e austera robustezza, è lunga oltre 40 metri e larga 25 e rappresenta un singolare monumento di architettura del tempo normanno in Sicilia, preludio al gotico siciliano. Il prospetto della chiesa è rivolto ad occidente e poggia su una ripida scalinata in arenaria che porta ad una pianura con attinente antico mulino. Il prospetto si apre con un grande portale a sesto acuto ornato da agili colonnine perdute e di cui si intravede un solo capitello. Sovrasta il timpano una finestra circolare. L'interno si presenta a pianta a T ad unica navata, coperta da un tetto a capriate, che porta al transetto attraverso una scala a nove gradini marmorei sormontata da un grande arco. Il transetto è diviso in tre parti da alti archi a sesto acuto cui corrispondono tre absidi (figura 4).

Non si farà menzione dei preziosi affreschi medievali di cui erano rivestite le pareti interne perché la trattazione esula da questo lavoro, tuttavia è appena il caso di accennare al patrimonio del Priorato, giusto per comprendere l'assolvimento dei compiti affidati e cioè il servizio di sussistenza dei Cavalieri Crociati in transito da e per la Terrasanta, partecipare alla difesa di Gerusalemme, nonché l'assistenza quotidiana ai pellegrini diretti in Terrasanta o a Roma.

Il conte Simone con l'atto del 1148 assegnava al Priorato[11] quattro mulini sul fiume Gela nelle vicinanze della chiesa;

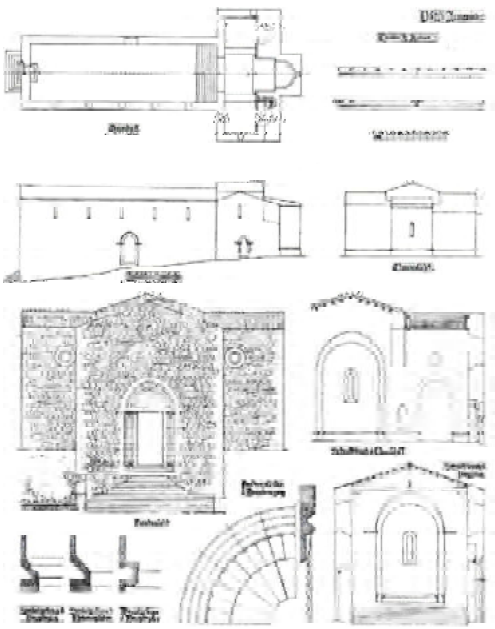


Figura 4. Gran priorato di Sant'Andrea nei disegni di Walther Leopold.

[9] R. Pirri, *Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733.

[10] I. Nigrelli, *Piazza Armerina medievale*, Electa edizioni, Milano 1983.

[11] L. Villari, *Il proto priorato di Sicilia dell'Ordine del S. Sepolcro di Gerusalemme*, Roma 1996.

Figura 5. Commenda di San Giovanni, facciata principale a occidente.

la cappella dedicata a S. Agata con le sue pertinenze sita nel casale di Gatta con la terciaria Placee, cioè la dotazione del terzo delle decime signorili riservate a Simone in tutto il territorio di Placea; il casale di Gallinica i cui confini iniziano dalla contrada S. Croce fino a quelli con Mirabella Imbaccari; la chiesa di S. Giorgio di Butera con le sue pertinenze; la chiesa e contrada di Piazza Vecchia e dal piano d'Aymerico (oggi piano Marino, contrada Candilia e piano Cannata); la vigna della Contessa (cioè la madre di Simone); il libero pascolo su tutte le terre del conte Simone e da due salme di legna al giorno da trarre dal suo bosco (bosco Blandino). Il Pirri[12] riferisce che al Priorato la contessa Adelicia (dal 1134 al 1160)[13] donò le chiese di S. Elia di Adrano e di S. Andrea di Lentini (Cordova 1890). In seguito vennero acquisiti dalla chiesa i feudi di Ratamemi e di Fratulla. La custodia della chiesa e del cenobio di S. Andrea fu tenuta da un priore e da quattro canonici regolari dell'Ordine del S. Sepolcro di Gerusalemme, nonché da diversi conversi armigeri o cavalieri[14].

La Commenda dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni

La Commenda dei cavalieri Ospedalieri di Gerusalemme, di Rodi e di Malta (Salita S. Stefano) è occupata attualmente da private abitazioni che sono poco o affatto esplorabili. Di più sappiamo della Chiesa di S. Giovanni Battista che nel medioevo occupava l'ampio *Piano di San Giovanni*. Essa è opera di architettura normanna e si presenta a pianta rettangolare con un'abside i cui materiali lapidei sono conci squadrati di bianco calcare alternati a blocchi silicei di calda arenaria. L'ingresso principale di stile gotico è rivolto a ponente ed è sormontato da una finestra a forma di croce greca (figura 5). Un altro ingresso[15] si trova a mezzogiorno dove si aprono in alto tre lunghe e strette feritoie che danno scarsa luce alla navata (figura 6). Il tetto è a capriate di legno. Purtroppo nulla ci rimane dell'interno che si presenta ad unica navata scarna e nuda per

[12] R. Pirri, op. cit., I.

[13] V. Cordova, *Le origini della città di Aidone e il suo statuto*, Roma 1890.

[14] Tutti seguivano la regola di Sant'Agostino, vestivano l'abito talare nero con l'insegna della croce potenziata rossa in mezzo a quattro piccole croci parimenti rosse, in memoria delle cinque piaghe di Cristo. Il priore – similmente ai vescovi – portava una croce aurata sul petto e, nelle solennità, la cappa, la mitra e il bacolo (Pirri. Rocco, op. cit. II)

[15] Ormai appare più come una finestra poiché nel tempo il terreno attorno è stato sbancato fino alle fondamenta dell'edificio.

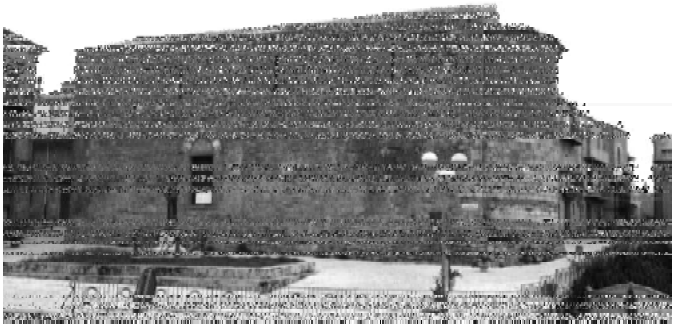


Figura 6. Commenda di San Giovanni , facciata con ingresso sud.

i pesanti restauri operati in passato. Vicino all'altare è visibile un frammento di pavimento intarsiato in marmo policromo. Nello spigolo di nord-est della chiesa è visibile la traccia di una scala a chiocciola ora chiusa che portava, fino alla fine del '800, ad un campanile presente nei disegni del Leopold, ma ormai perduto.

La chiesa si trovava fino al XVI sec. entro le mura della città proprio accanto alla cosiddetta Porta di S. Giovanni. La sua presenza originaria del XII sec., era in aperta campagna considerando che ancora la città di Piazza non era stata distrutta e comunque si trovava in altra contrada, verosimilmente al Casale. La Commenda dunque era ubicata sulla collina prospiciente alla vallata di Altacura lungo il torrente Rocca e quella di S. Giorgio e certamente era in vista del Priorato di S. Andrea. In una mappa (figura 7) del Villari[16], si riscontra un lembo di terra (a) compreso tra le pertinenze del Patrisanto e quelle di S. Andrea. Secondo il Villari questa fascia porterebbe a credere che Simone Aleramico, per averla lasciata libera tra la donazioni del Priorato di S. Andrea del 1148 e quella del Patrisanto del 1142, avesse in mente di fondare la Casa dei Cavalieri Ospedalieri e di riedificare un Ospizio per ammalati affidandone la realizzazione all'Ordine Militare degli Ospedalieri per l'una e all'Ordine di S. Giacomo d'Altopascio per l'altro. Egli afferma che l'arrivo a Piazza dei Cavalieri Ospedalieri sia stato tra il 1142 e il 1158 costruendo la Commenda sui resti della chiesetta di S. Maria del Soccorso. Si sa che la Commenda di S. Giovanni possedeva beni a Monte Mangone, a Bessima e a Piano Marino.

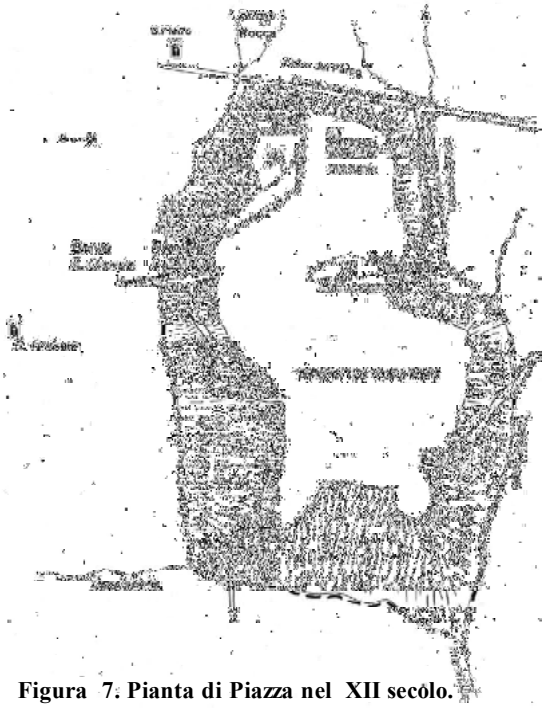


Figura 7. Pianta di Piazza nel XII secolo.

[16] L. VILLARI, *Storia ecclesiastica della Città di Piazza Armerina*, Soc. Messinese di Storia Patria, Messina 1988.

La chiesa di S. Giovanni[17] fu costruita verso la fine del XII secolo. Come le altre Commende, quella di S. Giovanni esplicava la funzione di casa-ospedale rifocillando i pellegrini diretti in Terrasanta e sia quella di accogliere e accasermare i Cavalieri Crociati. Da segnalare che lo storico locale Nigrelli riteneva che la chiesa, come una torre, avesse avuto una funzione difensiva e di controllo della sottostante via che da Terranova e Butera portava a Castrogiovanni[18]. La Commenda, nel 1337 fu inclusa entro la cinta muraria della città e la porta attigua fu detta appunto di S. Giovanni che costituì l'ingresso d'oriente a Piazza.

La Commenda dei Cavalieri Crociati

Opera nebulosa sarà quella di intrattenervi sulla terza commenda, quella di un Ordine militare crociato, ubicata ad Altacura e cioè fuori dal centro abitato. Uno storico piazzese del '800, ha fatto propria l'antica tradizione che fosse sede dei Cavalieri Templari[19] ma anche il Leopold[20] è del parere che la chiesa fosse stata costruita dai Templari e, dopo l'estinzione dell'Ordine (1312) fosse passata ai Carmelitani (1332). Non esistono ad oggi documenti atti a far luce su questo enigma.

Un segno soltanto potrebbe convincerci a credere nella tesi della presenza dei cavalieri Teutonici[21] più che dei Templari in questo edificio, e cioè una piccola scultura alla base della torre campanaria che raffigura una croce patente (figura 8) e cioè raffigurata da quattro bracci triangolari di cui quello inferiore, più lungo nelle raffigurazioni araldiche, nel nostro caso poggia su un piedistallo[22]. Dell'antica commenda restano la torre (figura 9), oggi campanile della chiesa del Carmine e tratti di muri dove sono dei portali murati in stile tardo-gotico.

Figura 8. Convento dei Carmelitani. Ingresso alla base della torre campanile. In alto piccola scultura di croce teutonica.

[17] W. Leopold, *Sizilianische Bauten des Mittelalters in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo*., Berlin 1917

[18] I. Nigrelli, *Piazza Armerina medievale*, op. cit.

[19] A. Roccella, *I Templari*, Arch. Gen. Carmelitani, Roma, II Sicilia, 1883

[20] W. Leopold, *Architetture del medioevo in Sicilia*, op.cit.

[21] Ordo Fratrum Domus Hospitalis Sanctae Mariae Teutonicorum in Jerusalem.

[22] L. Villari, *Storia ecclesiastica della Città di Piazza Armerina,* op. cit.

Figura 9. Torre campanile della chiesa del Carmine.

Il resto della costruzione, che comprende il convento dei Carmelitani, è di proprietà privata. La torre mostra segni di costruzione in periodi diversi e comunque dal XIII secolo in poi.

La chiesa di San Giacomo

Poiché è ormai noto che nel XII sec. sia iniziato un legame tra la Sicilia e Santiago di Compostela come è scritto nel Liber Sancti Jacobi, il più antico testo del pellegrinaggio compostellano, in Sicilia si diffuse ampiamente il culto del Santo[23] e dunque furono dedicate molte chiese a S. Giacomo. La chiesetta, databile intorno al XII secolo e attualmente sconsacrata[24], la troviamo a Piazza proprio nell'antico borgo omonimo di contrada Bellia (figura 10). Essa è menzionata come «*chiesa antichissima fuori le mura*»[25].

Nulla ci è dato di conoscere sulla possibilità che facesse parte di un adiacente ospizio, per cui dobbiamo considerarla essa stessa un luogo di sosta essendo lambita dall'antica trazzera che si dispiegava nell'attuale Riserva di Bellia per proseguire per Aidone o per Enna.

Figura 10. Chiesa di San Giacomo.

Pur essendo legata al culto di Santiago di Compostela, a Piazza non si celebrano feste di S. Giacomo da oltre mezzo secolo. Tuttavia, fino a 40 anni fa, proprio il 25 Luglio, festa di S. Giacomo Apostolo, si teneva un piccolo pellegrinaggio poiché, secondo la consuetudine antica, se il *viaggio* non si fa da vivi si farà da morti, per cui è preferibile adempiere il voto in questa vita[26]. Secondo la credenza

[23] P. Caucci von Saucken (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi Santiago e l'Italia – Perugia Maggio 2002*, Ed. Compostellane 2005.

[24] Aa.Vv., *Monumenti di Piazza Armerina*, Tomo I, Enna 1993.

[25] G. P. Chiarandà, *Piazza città di Sicilia antica, nuova, sacra, e nobile*, Messina 1654, p. 237.

[26] L'organizzazione del viaggio si faceva prima in quanto, messisi in fila, non ci si doveva voltare indietro, né di lato, ma con lo sguardo fisso in avanti in atteggiamento devoto. In pratica si doveva simulare la morte vivente. Si giungeva alla piccola cappella di S. Croce, all'altro capo della città, e quindi si rifaceva il viaggio di ritorno alla chiesetta di S. Giacomo sul cui tetto si gettava la canna. Il viaggio era fatto quasi esclusivamente da donne e solo da rari uomini per lo più in veste di accompagnatori a causa dell'ora. Durante una notte di viaggio, una donna pellegrina disse di aver sognato S. Giacomo, un uomo

popolare, da morti nell'aldilà, si dovrà passare attraverso spine e tribolazioni.

Un piccolo gruppo di devoti partiva dalla chiesetta di S. Giacomo a mezzanotte in punto facendosi il segno della croce e portando in mano una canna tagliata a sette nodi e un cero, pregando mentalmente. Il viaggio si faceva nel massimo silenzio e senza interruzione, quasi fantasmi nella notte, pena la decadenza del voto. Popolarmente veniva considerata la *processione degli spiriti*[27].•

alto, robusto e con la barba fluente, che le disse: "A*vete fatto un buono e giusto viaggio, però non vi siete confessati e comunicati*". Quindi sparì. La donna, poiché l'autorità ecclesiastica non si occupava di questa pratica devozionale, raccontò tutto alle proprie amiche e al prete, don A. Giangrande, parroco di S. Maria d'Itria, il quale, non giudicando il *viaggio* come cosa cattiva, fu disposto, da allora in poi, a confessare e comunicare i pellegrini. Si raccontava pure che un uomo in processione vide passare due donne in silenzio e in una di queste riconobbe la propria madre morta che *evidentemente* stava facendo il *viaggio*.

[27] V. Malfa, *Maghi, streghe e malìe nel cuore di Sicilia*, Enna 1998.

I cavalieri con decorazione del Cingolo Militare nel Regno di Sicilia*

Filippo Sciara**

Origini della cavalleria nell'Occidente medievale

Come ha riferito Franco Cardini, uno dei massimi storici della cavalleria medievale, una storia univoca della cavalleria europea, nelle sue origini e nel suo sviluppo, sarebbe improponibile. Uno schema generale, per grandi linee, è però possibile: lo stato d'insicurezza esterna e interna in tutto l'Occidente europeo fece sì che, già dalla seconda metà dell'VIII secolo, si sviluppasse un ceto di professionisti delle armi, di solito liberi quanto a condizione giuridica personale (ma in aree quali la Germania, la Fiandra, la Lorena, anche di origine servile) e provvisti di beni da permettere loro di darsi con regolarità all'addestramento e di procurarsi il costoso equipaggiamento in armi pesanti e in cavalli da guerra addestrati[1].

La società germanica antica era una comunità di guerrieri che esaltavano le virtù militari e l'utilizzo delle armi. Per l'antichità germanica, ed anche per i regni romano-barbarici, l'esser guerriero era profondamente connesso alla natura dell'uomo libero, e il portare le armi simbolo, prerogativa e garanzia di libertà: ogni uomo libero era un guerriero, e per il giovane, come ricordava Cornelio Tacito, nella sua opera *De origine et situ germanorum*, scritta nel 99 dopo Cristo, quello dell'assunzione pubblica delle armi era il rito di passaggio alla maggiore età e quindi alla pienezza dei diritti civili:

> «*Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt: sed arma sumere non ante cuiquam moris quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel ipse pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant. Haec apud illos toga, hic primus iuventae honos; ante hoc domus pars videntur, mox reipublicae. Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentibus assignant*»[2].

Questa cerimonia d'iniziazione descritta da Tacito, sotto certi aspetti, prefigurava l'*adoubement*, l'addobbamento o vestizione, dei cavalieri medievali. La società germanica

* Questo articolo doveva essere pubblicato negli Atti del Convegno di studi internazionale curati da Luigi Santagati *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola* tenutosi presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo il 18-19 maggio 2018 ed organizzato dall'Associazione Settimana delle Culture (Palermo) e dalla Società nissena di storia patria (Caltanissetta), ma non si è più potuto pubblicare per la mancata ricezione di gran parte degli interventi effettuati.

** Membro di Società Sicilia e dell'Officina di Studi Medievali di Palermo.

[1] F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, p. 316.

[2] Cornelii Taciti, *De origine et situ germanorum*, cap. XIII.

preannunciava i *valori cavallereschi*, profondamente guerrieri, della società feudale. Tali elementi, che erano caratteristici delle società barbariche, s'innestarono in tutto l'Occidente, e specialmente in Gallia[3].

Dalla seconda metà dell'VIII secolo, le cose cambiarono molto lentamente, quando la necessità dei sovrani di provvedersi di guerrieri a cavallo pesantemente armati, la disponibilità di grandi ricchezze da investire per l'equipaggiamento, l'addestramento e il mantenimento di un solo guerriero pesante, il lungo tirocinio fisico e tecnico indispensabile a questi nelle nuove condizioni militari, portò alla necessità che si trasformassero in combattenti professionisti, a questa posponendo e sacrificando qualunque altra attività. Questa situazione portò a una nuova organizzazione della società, dove veniva cancellata la vecchia divisione in uomini liberi che portavano le armi e servi, e si instaurava un'altra organizzazione in cui si distinguevano un'aristocrazia di *milites*, a sua volta scandita in diversi livelli sociali, e una massa di rustici. I primi avevano l'ordine di difendere la società e di garantirvi la giustizia e la pace, la cui conservazione era compito dei sovrani, mentre i secondi avevano l'obbligo di lavorare per sostenere i loro difensori[4].

Il problema fondamentale dell'Europa tra IX e X secolo, fu quello della sopravvivenza contro la fame e contro le invasioni barbariche. Si venne a creare una guerra di difesa, alla quale il sistema feudale forniva la piattaforma strutturale nel momento in cui la Chiesa le porgeva la giustificazione teologica. La polverizzazione dei poteri regi tra IX e X secolo fece sì che fossero soprattutto le grandi e meno grandi signorie feudali a sopportare e a respingere l'urto delle invasioni barbariche. La figura del governante si fondeva con quella del combattente, e la prima delle virtù politiche appariva la militare e l'ideale del governante difensore era quello di combattere con l'esercito, saper cavalcare bene e saper bene maneggiare le armi.

Questo innalzamento del prestigio del guerriero nella società non poteva non essere accompagnato da una vera e propria opera di sacralizzazione. La Chiesa latina aveva, da tempo, accettati i moduli agostiniani del *bellum iustum*. Questo indirizzo si era rafforzato in età carolingia con la configurazione di una spiritualità missionaria appoggiata alla guerra di conquista e di sottomissione dei pagani, modello della quale era stata l'impresa di Carlomagno contro i Sassoni. La concezione imperiale carolingia era tutta permeata della dimensione biblica della lotta contro i pagani, *gentiles,* accompagnata da quella costantiniana del sovrano *defensor Ecclesiae* e da quella agostiniana del *bellum iustum*[5].

La serrata opera di militarizzazione del culto cristiano si riscontrava soprattutto nella liturgia. Le preghiere e le messe per implorare protezione e vittoria in guerra erano, fin dall'età carolingia, consuete quanto l'uso di portare le reliquie in combattimento. Tuttavia, il carattere guerriero di questa religiosità risaltava soprattutto nei rituali di solenne consegna delle armi, forse accoglimento e cristianizzazione di antiche cerimonie

[3] J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999, pp. 13-17.

[4] F. Cardini, *Non militia, sed malitia*, in Bernardo di Clairvaux, *Lode della nuova cavalleria*, a cura di F. Cardini, Fano (PU) 2017, pp. 13-26.

[5] Ibidem.

germaniche pagane mantenutesi nei secoli altomedievali attraverso le pratiche iniziatiche seguite nei *comitatus*, cioè nei gruppi guerrieri riuniti attorno a un capo per fungergli da guardia del corpo e da scorta in battaglia[6].

Fin dall'VIII secolo siamo informati della consuetudine di consegnare una spada, prima benedetta, ai giovani principi che, oltre al significato guerriero, che il ricevente si preparava ad assolvere, era forse la simbologia connessa alle funzioni pubbliche che prevaleva. Significato specifico aveva la spada come oggetto simbolico nelle incoronazioni dei sovrani.

Quando Ottone I fu incoronato re di Germania ad Aquisgrana, l'arcivescovo di Colonia pronunziò, nel conferirgli la spada, una formula molto significativa, nella quale s'indicava che doveva essere usata all'esterno, contro i nemici pubblici, i barbari, e all'interno, contro i *mali christiani*, i pagani, entrambi posti sul medesimo piano quali *Christi adversarii*. Questa dichiarata equivalenza dei barbari e dei *mali christiani* era fondamentale, se si tiene conto che a questi doveri si doveva attenere il re per il mantenimento della pace attraverso la vittoria sui barbari e della giustizia attraverso la repressione dei *mali christiani*. Si accompagnavano le due tipiche funzioni regie della *defensio Ecclesiae* e della tutela dei *pauperes* cioè di tutti gli umili, i deboli e gli inermi. Ricordiamo che proprio a metà del X secolo e in ambiente ottoniano si creò quella liturgia romano-germanica che costituì una specie di rivoluzione liturgica. Si vennero a creare tutta una serie di *Pontificalia*, a noi noti attraverso esemplari dei secoli X-XI, provenienti principalmente dalle Diocesi di Magonza, di Colonia e di Salisburgo. Furono questi *Pontificalia* i primi esempi di *benedictio* o *consecratio* della spada, di *Ordo ad armandum ecclesiae defensorem vel alium militem*, di *Benedictio ensis noviter succincti*, di *benedictio ensis dum quis iuvenis cupit se in primis accingi gladio*[7]. In un Pontificale proveniente dalla città di Magonza, dei secoli X-XI, presente nella biblioteca Vallicelliana di Roma, si riferisce di *benedictio vexilli bellici* e di *benectio ensis*, benedizione dello stendardo e della spada dei cavalieri destinati a combattere gli infedeli, i nemici del popolo cristiano[8].

Sia o no questo il punto di arrivo di una lunga tradizione, la cui origine si può cogliere nel famoso passo di Tacito, che si sarebbe perpetuata all'interno delle fratrie guerriere barbariche e poi vassallatiche, sia o no il risultato di un lungo e difficile processo evolutivo, esso ci interessa come punto di partenza del processo d'inserimento delle iniziazioni guerriere nella liturgia cristiana e quindi come primo nucleo delle future vestizioni cavalleresche, gli addobbamenti[9].

Nel *Pontificale Romanum saeculi XII*, si ha notizia della benedizione degli speroni, dello scudo e della spada, *benedictio calcarium, clypei et ensis*, che venivano consegnati ai cavalieri al momento della vestizione e consacrazione, per la difesa della giustizia, della Chiesa, dei bambini e delle vedove:

[6] Ibidem.

[7] Ibidem.

[8] P. De Puniet, *Le Pontifical Romain. Histoire et commentaire*, Louvain-Paris 1931; tome II, pp. 219-221.

[9] F. Cardini, *Non militia, sed malitia*, cit.

«*1. Ad calcaria. Bene+die, domine, chalcaria ista, ut qui ex eis calciatur, militari hodie officio dechoratus, chalcata nequitia, ad vitam perducatur eternam. Per. 2. Ad clippeo. Precamur, domine, clementiam tuam, ut famulus tuus, qui hoc clippum ad honorem militie dechoratur, sic per temporalia transeat quod non amittat eterna. Per. 3. Ad ensem. Exaudi, domine, orationem meam et concede famulo tuo, qui hoc ense accingitur, ut, defendendo iustitiam ecclesie, pupillorum ac viduarum, sic tibi complaceat quod in die iudicii cum iustis inveniatur et collecetur. Per*»[10].

Dalla consegna solenne di armi benedette, il *miles* riceveva una sacralizzazione che faceva della sua opera - compartecipe del grande compito regio del mantenimento della giustizia e della pace - una missione benedetta da Dio. La componente carismatica insita in questa sacralizzazione dei *milites* interveniva a tracciare un ancor più profondo solco tra questi e i *rustici*: da un lato i primi pagavano alla comunità cristiana da difendere il loro contributo in sangue, come i martiri e come il Cristo sulla croce; dall'altro, i secondi lo pagavano in fatica e in sudore, come Adamo dopo la caduta. I primi erano *typus Christi*, pagavano il prezzo della redenzione; i secondi erano *typus Adae*, pagavano il prezzo del peccato. La distanza socioeconomica e giuridica tra i due ceti si trascriveva in termini simbolico - religiosi[11].

È un fatto incontrastato che, a partire forse dal IX secolo e certamente dal X, con la parola *miles* si sia voluto indicare non tanto il guerriero in genere, il combattente, l'armigero, quanto più specificatamente il guerriero a cavallo, e la parola divenne inscindibilmente connessa alla disponibilità dell'animale da combattimento e delle armi pesanti. Nella Francia meridionale il medesimo concetto si esprimeva con termini quali *caballarius*, *cavallarius*, che evidentemente ricalcavano in modo più immediato e fedele rispetto alla realtà i termini usati nel linguaggio volgare, quelli cioè non ancora codificati nella lingua scritta ma che non avrebbero tardato a prevalere anche al nord[12].

Le fonti indicavano che il solo modo di combattere, degno di questo nome, era, in una società largamente inerme, quello a cavallo, e usavano la parola *miles* laddove di là a poco i testi volgari avrebbero usato quella di *chevalier*, o meglio, traducevano nella lingua scritta con *miles* quel che ordinariamente, al tempo loro, già s'indicava con *chevalier*. Bisogna tenere presente che ancora nell'XI secolo la società medievale era tutto sommato ancora mobile e aperta, ed era possibile passare da un gruppo all'altro, neppure tra *milites* e *rustici* le chiusure erano ancora definitive.

Il *miles* non era necessariamente un nobile anzi, in certe aree, almeno tra IX e X secolo i *principes* e i *milites* erano rigorosamente distinti e contrapposti, mentre erano ancora lontane le chiusure che, soprattutto a partire della seconda metà del XII secolo, avrebbero trasformato a sua volta la cavalleria in una nobiltà di diritto. Attorno al *miles* si stava riunendo tutta una somma di valori che la letteratura cavalleresca dei secoli XI-

[10] M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au Moyen-Âge*, tome I, *Le Pontifical Romain du XII siècle*, Città del Vaticano MDCCCCXXXVIII, P. 302.

[11] F. Cardini, *Non militia, sed malitia*, cit.

[12] Ibidem.

XII avrebbe contribuito ad evidenziare e ad esaltare; egli sarebbe divenuto il punto d'incontro e il simbolo della massima aspirazione morale. Non a caso grandi sovrani come Riccardo Cuor di Leone o san Luigi avrebbero considerato il massimo dell'onore per loro essere cavalieri. Un tratto che accomunava tutti i *milites* e che permetteva di distinguerli dalle altre categorie sociali era dato dal fatto che sapevano usare bene le armi pesanti e il cavallo di cui erano dotati; pur non costituendo ancora una casta chiusa, verso la quale erano comunque proiettati, erano gelosi delle loro prerogative, fossero anche solo morali; *milites*, cioè, si diveniva per cooptazione, così come nelle antiche civiltà germaniche e in generale in tutte le culture cosiddette tradizionali occorreva una cerimonia iniziatica per entrare a far parte delle fratrie guerriere, dove aveva grande importanza l'azione sacralizzatrice della Chiesa[13].

Dopo la metà del X secolo i pericoli esterni alla cristianità diminuirono molto: Normanni e Ungari divennero sedentari e si cristianizzarono, l'invasione musulmana sembrò esaurirsi. In cambio le guerre feudali in Occidente s'intensificarono, specie in Francia, mentre in Germania e in parte nell'Italia centro-settentrionale l'avvento di una monarchia forte come quella sassone valse a contenerle. L'anarchia feudale e il disordine sociale crearono uno stato di endemica prevaricazione dei forti sui deboli, degli armati sugli inermi, dei *potentes* sui *pauperes*. I *defensores* si trasformarono in *tyranni*. Nonostante la liturgia romano-germanica concedeva loro la spada nel nome della giustizia e della pace, i cavalieri erano in realtà, nel X e XI secolo, un ceto di prepotenti, di prevaricatori, di predatori. Dal punto di vista sociale e militare, la cavalleria era nata; anche dal punto di vista dell'autocoscienza di gruppo lo era. Mancava tuttavia un'etica cavalleresca che andasse oltre al diritto del più forte. Fu a ciò che la Chiesa provvide nell'XI secolo, proprio in quei medesimi anni nei quali essa stessa stava affrontando un grande sforzo di rinnovamento interno[14].

Franco Cardini, in merito, ha, inoltre, riferito:

> «*Da allora in poi si sarebbe andata configurando la dimensione del cavaliere come miles pacificus, guerriero portatore di una pace che era a sua volta anche e prima di ogni altra cosa giustizia, e quindi impegnato nella difesa della Cristianità sia ad intra, contro tyranni e praedones, sia ad extra, contro gli infedeli. Lo svilupparsi della cultura cortese e della tematica della Fin'Amor avrebbe interiorizzato e spiritualizzato questa tematica introducendovi i sottili, inquietanti elementi del servizio d'amore alla dama e della ricerca di sé simbolizzata dal mito del Graal. È stato d'altronde notato che questi esiti della Weltanschauung cavalleresca rappresentarono la risposta propriamente «laica» a un'ulteriore offensiva della Chiesa, specie nei suoi ambienti più mistici, tesa a determinare una più vasta e integrale chiericalizzazione della societas christiana. Tale offensiva si sarebbe concretata nella fondazione di speciali Ordini monastici i quali accoglievano anche taluni fratelli laici di condizione cavalleresca. Quello del guerriero che dopo una vita di dissolutezze entra nel*

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.

chiostro era un vecchio topos agiografico. La corversio comportava però che il cavaliere, entrando nel monastero, abbandonasse ovviamante le armi. Tale norma era così forte, e così naturale, che i polemisti gregoriani imponevano ai loro seguaci di condizione cavalleresca di non cedere al richiamo della vita monastica per non abbandonare il fronte della lotta armata della quale la Chiesa riformata aveva bisogno. Le cose cambiarono con le crociate, che da una parte misero in luce che in effetti era forte, all'interno del ceto militare, il bisogno di penitenza, mentre dall'altro posero il problema del presidio delle nuove terre conquistate dalla Cristianità. Fino dall'indomani della presa di Gerusalemme del 1099, gruppi spontanei di pauperes milites si erano riuniti con il proposito di non abbandonare la Terrasanta, bensì di rimanervi a presidio dei santuari cristiani e in aiuto dei pellegrini. Le necessità contingenti e l'autorevole parere di Bernardo di Clairvaux consentirono l'avvio di un'esperienza nuova, quella degli Ordini monastici che al loro interno fossero dotati di un nucleo di guerrieri, e nei quali la guerra contro gli infedeli o la difesa dei pellegrini fossero un compito precipuo. Gli Ordini, definiti per questo «religioso-militari», con compiti di difesa - come nel caso dei Templari – oppure di assistenza ai pellegrini – come nel caso degli Ospitalieri di San Giovanni oppure di quelli di Santa Maria, detti anche «Teutonici» -, vennero fondati in Terrasanta ed ebbero un tale successo che in poco tempo divennero molto ricchi, ottennero in dono beni fondiari e (nel caso del Tempio) avviarono perfino una fiorente attività bancaria»[15].

Sulla società dei cavalieri, del XIII secolo, lo storico francese, Geoges Duby, ha riferito:

«*Au XIII siècle, la chevalirie forme, dans l'ensemble de l'Occident, un corps fort bien délimité et qui s'ètablit véritablement au centre de l'édifice social. Il s'est approprié la supériorité et l'excellence qui s'attachaient naguére à la notion de noblesse. En lui s'incarnent les valeurs maîtresses d'une culture*»[16].

Alessandro Barbero, sulla cavalleria medievale, ha scritto:

«*Il sostantivo cavalleria, dunque, designa innanzitutto i guerrieri che combattono a cavallo. Ma nel Medioevo europeo questa connotazione tecnica conserva un suo significato anche al di fuori dell'ambito bellico: anche quando sono smontati da cavallo e tornati a casa propria, i cavalieri continuano a rappresentare un gruppo sociale distinto e superiore rispetto al resto della popolazione, che deve loro rispetto e obbedienza. Come osserva non senza stupore, verso la metà del XII secolo, l'emiro siriano Usama ibn Munqidh, "presso i Franchi - dio li mandi*

[15] F. Cardini, *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze 1992, pp. 3-11.

[16] G. Duby, *La société chevaleresque*, Saint-Anand (Cher) 1988, p. 34.

in malora! - non c'è virtù umana che apprezzino fuor del valore guerriero, e nessuno ha preminenza e alto grado fuor dei cavalieri, le uniche persone che valgono presso di loro". Agli occhi dei contadini che faticano nei campi e costituiscono la stragande maggioranza della popolazione europea, ma anche degli artigiani e dei mercanti che si affollano nelle città e accumulano denaro coi loro traffici, i cavalieri sono la gente che conta, e riuscire a imparentarsi con loro è il paradigma dell'ascesa sociale [...] oltre a un sistema di valori, la cavalleria elaborò un proprio modo di vità, incentrato su peculiari occasioni sociali. Fra le più importanti c'era la consegna pubblica e solenne delle armi, l'adoubement, che chiamiamo in italiano addobbamento o vestizione. Questo rituale non tarderà a complicarsi di motivi religiosi e cerimoniali, e resterà una delle più sfarzose occasioni di pompa e orgoglio cavalleresco [...] Nasce dalla cavalleria anche l'araldica, che per molti secoli è stata uno dei codici comunicativi e simbolici più apprezzati delle classi dirigenti europee [...] La sua origine è relativamente tardiva [...] Sono i sigilli con cui i principi signori locali, e più tardi anche semplici cavalieri autenticarono i loro atti a mostrarci come nel corso del XII secolo le insegne dipinte sugli scudi si siano adeguate a un sistema standardizzato e, cosa ancor più importante, si siano trasmesse di padre in figlio, diventando il simbolo più pregnante d'ogni lignaggio nobiliare»[17].

Dopo queste indispensabili precisazioni storiche, necessarie per avere un'idea di come nacque e si sviluppò la cavalleria nell'Occidente medievale, introduciamo l'argomento della nostra ricerca sui cavalieri con decorazione del Cingolo Militare nel Regno di Sicilia.

Il *Cingulum Militiae* era il nome della cintura dell'ufficiale e soldato romano, del periodo imperiale, e rappresentava una importante insegna onorevole di chi era sottoposto alla disciplina militare. Diventare soldato si diceva anche *cingi*. Gli ufficiali e i soldati armati di corazza lo portavano sopra a questa, attorno alla vita, quelli fuori servizio, senza la corazza, lo portavano sopra la tunica. Non era permesso al militare in servizio, specialmente durante le campagne di guerra, di togliersi il *cingulum*. In mancanza della tracolla (*balteus*), il cingolo serviva anche a reggere la spada e il pugnale. Esso consisteva in una semplice fascia di stoffa o di cuoio sottile, franciata all'estremità e annodata sul davanti. Quello dei soldati era più spesso tenuto fermo per mezzo di una fibbia con ardiglione, o anche con dei bottoni. Il cuoio era coperto da una serie di laminette di metallo, per lo più con ornamenti a rilievo. Non sembra che il cingolo degli alti ufficiali romani differisse da quello dei militari di grado inferiore e dei soldati[18].

Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), grande studioso del Medioevo italiano, nella sua dotta dissertazione *Della Istituzione de' Cavalieri, e dell'Insegne che noi chiamiamo Arme*, in merito al Cingolo Militare, ha riportato:

[17] A. Barbero, *La cavalleria medievale*, Roma 1999, pp. 7-13.

[18] G. Mancini, E. Maltese, *Cingolo*, in *Enciclopedia Treccani*, Roma 1931. Si veda anche G. Cascarino, C. Sansilvestri, *L'esercito romano, armamento e organizzazione*, vol. IV: *L'impero d'Oriente e gli ultimi Romani*, Manocalzati (AV) 2012, pp. 189-191.

«*Dare l'Armi lo stesso era che crear Milite, o sia Cavaliere. Trovando noi menzione ne' vecchj tempi del Cingolo Militare, non altro significa che la Spada cinta ai fianchi delle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si trova menzione di questo cingolo nel codice teodosiano; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo che a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici. Nella vita di santo Authperto abbate del Volturno a' tempi di Carlo Magno si legge che Plurimi ex Aula Regia Militiae cingulum deponentes in sancto proposito Relegionis ei adheserunt. Ma particolarmente dopo il secolo decimo il nome e l'onore del cingolo militare fu riservato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti. Il tempo, in cui i giovani illustri arrivavano a conseguir questo decoro, fu nelle spedizioni militari, o in qualche solennità e festa ne' tempi di pace. Imperciocchè quanto più riguardevole fu il principe o capitano che facea cavaliere un novizzo, e quanto più memorabile era il luogo e tempo, in cui si compartiva l'onore della cavalleria, tanto maggior gloria e riputazione ne ridondava sopra que' nuovi cavalieri. Si riputavano poscia fortunati ed onorati più degli altri coloro che poteano in qualche fatto d'armi essere promossi a questo onore. Perciò i giovani delle case nobili volavano alla guerra per isperanza di far comparire il lor valore in qualche impresa, e conseguire in tal maniera come premio la cavalleria*»[19].

Il codice Teodosiano[20], citato dal Muratori, era una raccolta ufficiale di costituzioni dell'imperatore romano d'Oriente Teodosio II (408 - 450 d. C.), rese pubbliche nel 438 d. C. In esso, con riferimento al Cingolo Militare, si legge:

«*Non aliter quilibet in Officio Privatarum cingulum militiae sibi sumendum existimer, nisi nostrae Mansuetudinis Adnotationem meruerit. Dat. Prid. Id. Aug. Ancirae, Stilichone II. Et Anthemio Conss [405]*»[21].

In un'altra legge del codice, si riporta:

«*Quisquis cinguli sacramenta desiderat, in ea urbe qua natus est, vel in qua domicilium conlocat, primitus acta consiciat, et se ostendat, non patre non avo esse Municipe, penitusque ab Ordinis necessitatibus alienum, sciturus se in perpetuum revocandum, nec temporis nec militiae praerogativa, si ita non gesserit, defendendum. Ordines etiam Urbium noverint, si cuiquam praestitisse gratiam docentur, ac non vera. Actis promendo per mendacium quemquam ubire*

[19] L. A. Muratori, *Della Istituzione de'Cavalieri, e dell'Insegne che noi chiamiamo Arme*, *Dissertazione LIII*, in *Opere del Muratori*, tomo IX, Venezia MDCCXC, pp. 197-227.

[20] J. Gothifredi, *Codex Theodosianus*, VI tomi, Lipsia 1736-1743; L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin 2008.

[21] J. Gothifredi, *Codex Theodosianus*, cit., tomo II, libro VI, titolo XXX, *de Palatinis Sacrarum largitiorum et rerum privatarum*, costituzione XVIII, p. 218.

permiserint, se periculo subiacere. Dat. VI Id. Iul. Med. Arcadio A. I. et Bautone Conss. [385]»[22].

Nel codice di leggi[23] dell'imperatore Giustiniano I (482-565 d. C.), pubblicato nel 535 d. C., in merito al *cingulum militiae*, si riferisce:

«*Placuit iuste omnibus Mittendariis et Palatinis officiis profutura suggestio, quam insinuasti, ut ex iisdem annis singulis ex ducenariis terni, ex centenariis habito provitionis intuitu, cingulo liberentur. Dat. IIII. Id. Mart. Cp. Arcadio A. I. et Bautone v. c. coss.* »[24].

In un'altra legge, si riporta:

«*Non aliter quilibet in officio sacrarum largitionum, vel privatarum rerum cingulum militiae sibi sumendum existimet, nisi nostrae mansuetudinis adnotationem meruerit. Dat. Prid. Id. Aug. Ancirae, Stilichone II et Anthemio Conss.*»[25].

In un'altra legge, inoltre, si riferisce:

«*Quisquis cohortalibus adhuc obsequiis obligatus, vel regimen provincae, vel cingulum cuiuslibet militiae vel dignitatis quoquo modo meruerit: ante omnia contra licitum usurpatis impetratisve careat, etiamsi vltronea nostra liberalitate ius gerendae provincae, vel militiae seu dignitatis cuiuspiam sibi iactaverit fuisse delatum. Dehinc universis solatiis conditionis quam spreverat defraudatus, ne quid eorum omnino per se vel per interpositam personam possit acquirere, primipili tantum munus implere cogatur: mox curialibus civitatis in qua natus est, in diem vitae suae functionibus inbaesurus: ita scilicet, ut etiam hi qui post impletam talem militiam quodlibet militiae dignitatisve genus affectaverint, curia patriae suae restituantur. Dat. VI. Kalend. Ian. Cp. Leone A. IIII. Et Probiano Coss.*»[26].

La vita di Ambrogio Autperto - monaco di origine franca, vissuto nei tempi di Carlo Magno, che fu abbate del monastero di San Vincenzo al Volturno, in Campania, negli anni 777-778 d. C., morto nel 784 d. C.[27] - ricordata dal Muratori, è riportata nel *Chronicon Vulturnense* del *monaco Giovanni*, dove si legge:

[22] Ivi, tomo II, libro VII, titolo II, *Quid probare debeant ad quamcumque militiam venientes*, costituzione I, pp. 288-289.

[23] A. Contio I. C., *Codicis Domini Iustiniani Sacratissimi Principis, Perpetui Augusti, Repetitae Praelectionis*, libri XII, Arras 1580.

[24] Ivi, libro XII, titolo XXIIII, *De Palatinis sacrarum largitionis et rerum*, p. 850.

[25] Ibidem.

[26] Ivi, libro XII, titolo LVIII, *De Cohortalibus, principibus, cornicularii, ac primipilariis*, p. 882.

[27] M. Simonetti, *La produzione letteraria latina fra Romani e Barbari (sec. V-VIII),* Roma 1986, pp. 94-98.

«*Huius exemplo plurimi ex aula regia milicie cingulum deponentes, in sancto proposito religionis ei adheserunt, et omnia que habere videbantur, ac si non visa, pro Dei amore penitus dimiserunt. Sancte igitur religionis habitum vir Dei indutus, omnibus se inferiorem ita intimo credebat sui cordis affectu, ut nil omnino scire vellet, preter que ab abbate dabantur cotidiani victus necessaria, que quidem et ipsa ceteris parcius sumere videbatur. et cum esset in aula regia admodum delicatus, ita seipsum divinis mancipabat rerumversaretur*»[28].

Dalle leggi di Teodosio II e Giustiniano I, sopra riportate, ricaviamo l'impotanza che rivestiva, come simbolo onorifico, il *Cingulum Militiae* nella società romana imperiale, che ritroveremo, con connotazioni simili, nella cultura del Medioevo occidentale. L'antica tradizione del *Cingulum Militiae*, degli ufficiali e soldati romani, resistette, infatti, all'imbatto con la cultura dei popoli barbarici, del periodo alto-medievale, e finì per influenzare gli stessi nella cerimonia della vestizione o *addobbamento* dei cavalieri, divenendo l'emblema più rappresentativo della milizia (come era stato per i Romani), legato al conferimento della spada al cavaliere, sostenuta proprio dal cingolo, cintura di cuoio, in genere, con borchie metalliche e dorate. La decorazione del Cingolo Militare, cioè la consegna della spada benedetta dalla Chiesa, che equivaleva a essere nominato cavaliere, era una pratica presente sia presso i re di Francia, sia presso gli imperatori del Sacro Romano Impero.

Dei re di Francia, ricordiamo un documento del 1085, di Filippo I (1059-1108), in cui si ha notizia che l'oppositore alla legge del re, doveva essere privato della dignità del Cingolo:

«*Si quis autem huic nostre constitutioni et corroborationi obviare presumpserit, dignitatis sue cingulo privatus*»[29].

Degli imperatori del Sacro Romano Impero, riportiamo una legge di Federico I Barbarossa (1122 c. -1190), della dinasia degli Hohenstaufen di Svevia, emanata assieme ad altre norme, nel 1187 (e probabilmente già utilizzata dai suoi predecessori), in cui si riferisce che il Cingolo Militare, ossia la nomina di cavaliere (figura 1), non poteva essere concessa ai figli dei preti, dei diaconi, dei contadini e che i servi dovevano essere privi di ogni diritto al servizio militare:

«*Fridericus dei gratia Romanorum imperator et semper augustus. Decet felicitatis nostre tempora generali populorum provinciarum tranquillitati circumspectionis nostre studio provideri [...] De filiis quoque sacerdotum, diaconorum ac rusticorum statuimus, ne cingulum militare aliquatenus assumant, et qui iam assumpserunt, per iudicem provincie a militia pellantur.*

[28] V. Federici (a cura di), *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1925, vol. I, pp. 177-182.

[29] M. Prou, *Recueil des actes de Philippe Ier, roi de France (1059-1108)*, Paris MDCCCCVIII, pp. 288-290.

Figura 1. Cavalieri tedeschi del Sacro Romano Impero, al seguito dell'imperatore Enrico VI, figlio di Federico I Barbarossa, al suo ingresso nella città di Palermo, rappresentati nel *Carmen de motibus Siculis* di Pietro da Eboli (secolo XII).

> *Quodsi dominus alicuius eorum eum in militia contra iudicis interdictum retinere contenderit, ipse dominus in X libras iudici condempnetur, servus autem omni iure militie privetur [...] Actum Nurnberc in presentia principum consilio et consensu eorum, anno dominice incarnationis MCLXXXVII, indicione VI, III kal. ianuarii*»[30].

Periodo Normanno

I Normanni che, sotto la guida dei fratelli Riccardo e Ruggero I d'Altavilla, conquistarono la Sicilia, togliendola agli Arabi, erano già dei *milites* che avevano ricevuto l'investitura, ad opera, forse, degli stessi Altavilla. La testimonianza è fornita dal cronista Amato di Montecassino che nella sua *Historia Normannorum*, scritta in latino nella seconda metà dell'XI secolo, a noi pervenuta grazie ad una copia volgarizzata in francese medievale di fine XIII – inizi XIV secolo, indicava come *chevaliers*, i militari che fecero l'impresa della conquista della Sicilia al comando del conte Ruggero I e di suo fratello il principe Riccardo. Dei Normanni giunti alle porte di Palermo, Amato di Montecassino riferiva:

> «*En lo sequent jor partirent lo palaiz et les chozes qu'il troverent fors de la cité. Donnent à li Prince li jardin delectoz, pleins de frutte et de eaue; et par soi li chevalier avaient li choses royals et paradis terrestre. Et quant li Sarrazin issoient, vient novelle chevalerie. Et li Normant les orent atorniez, et les pistrent*

[30] H. Appelt, *Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLXXXI. Usque ad a. MCXC*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, tomus X, pars IV, Hannover MCMXC, pp. 273-277.

et vendient pour vilz prison. Et de là lo Conte s'en ala à lo chastel Jeehan. Mès maintenant se clame lo chastè saint Jehant»[31].

Dei Normanni, già cavalieri, che conquistarono la Sicilia, ha riferito anche il cronista Goffredo Malaterra[32].

La decorazione dei cavalieri, con il Cingolo Militare, nel Regno di Sicilia, fu introdotta nel periodo Normanno, per premiare i militari fedeli prima al conte e poi al re, che si erano distinti in operazioni di guerra. Ricevevano il Cingolo, per diritto di nascita, i figli dei cavalieri che avevano raggiunto l'adolescenza. Rileviamo, infatti, che in un documento del 1088 si riferiva di Ruggero I che creava *miles*, con decorazione del Cingolo Militare, un principe saraceno di Sicilia, un certo Acmet, e suo figlio, che si erano convertiti alla religione cristiana e avevano mutato il loro nome, rispettivamente in Ruggero e Roberto:

«*In nomine Domini nostri Jesu Christi et ad ipsius aeterni Dei laudem Rogerius Northmannus miles Dei gratia Dominus Trinacriae, Apuliae, et Calabriae, etc. [...] Tibi, et filio tuo Roberto milites creamus, ideoque tibi, et filio tuo cingulo militari per cincimus, ac ense, et calcimentis armamus, tibi, et filio tuo in nostrorum fidelium militum numero adscribimus*»[33].

La stessa testimonianza veniva fornita dall'autore anonimo della *Historia sicula* che, descrivendo le fasi della conquista della Sicilia da parte del conte Ruggero d'Altavilla e dei suoi collaboratori, riferiva di *Helias*, che era stato prima Saraceno e, dopo essere diventato di fede cattolica, veniva scelto per l'uso della cavalleria (figure 2-3-4) secondo il costume dei Normanni:

«*Quo audito Jordanus filius Comitis illuc festinabat, quem secuti sunt Robertus de Surdavalle, miles egregius Normannigena, et Helias, qui prius fuerat Saracenus, sed tunc fide Catholicus, et gentilis gentis extirpator magnanimus, usum militiae juxtà morem Normannorum, cuilibet electus*»[34].

Come riportava Alessandro di Telese, Ruggero II d'Altavilla, diventato adolescente, veniva fatto *miles* e assumeva la reggenza della contea di Sicilia:

[31] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, *volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartolomaeis, Istituto Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia, Roma 1935, p. 278.

[32] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Rerum italicarum scriptores*. Raccolta degli scrittori italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata per L. A. Muratori, tomo V, parte I, Bologna 1928, pp. 41-47.

[33] G. D'Angelo e Cipriano, *Discorso istorico-critico. Sopra l'Ordine, ossia Milizia del Cingolo Militare in Sicilia dal Gran Conte Ruggieri istituita*, in «*Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*», tomo sesto, Panormi 1793, pp. 165-244.

[34] Anonymi, *Historia sicula*, in J. B. Carusii, *Blibliotheca historica Regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus siculis A Saracenorum invasione usque ad Aragonensium Principatum illustriora monumenta reliquerunt*, *Amplissima collectio*, Panormi MDCCXXIII, tomus secundus, p. 853.

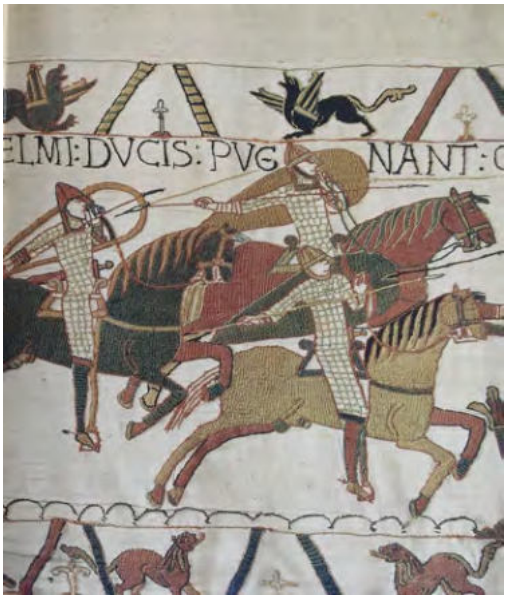


Figure 2-3-4. Cavalieri normanni in battaglia, al seguito del duca Guglielmo detto il Conquistatore, per la conquista dell'Inghilterra, rappresentati nell'arazzo di Bayeux (secolo XI).

«*Cum autem adolevisset, factusque miles, dominatus iura per se agere deberet, tanta utebatur industria, tantaque virtutis fulciebatur gratia, ut totam Sicilie provinciam optime strenueque regens sub omni terrore constringeret*»[35].

In un documento del 12 giugno del 1112, la contessa Adelasia, vedova del conte Ruggero I e madre di Ruggero II, riportava che il figlio era già cavaliere e conte di Sicilia e di Calabria, confermando quanto riferito da Alessandro di Telese:

[35] Alexandri Telesini Abbatis, *Ystoria Rogerii Regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava e D. Clementi, Istituto Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1991, p. 8.

«*Dei gratia et superna refecti clementia ego Adelais comitissa et Rogerius, filius meus, Dei gratia iam miles, iam comes Sicilie et Calabrie, Panormi morantes et in thalamo superioris castri nostri cum Gualterio, prefate urbis archiepiscopo, et cum multis nostrorum tum clericorum quam baronum quam militum residentes, predicto archiepiscopo et canonicis hoc privilegium institui et inscribi iussi ad confirmationem aliorum, privilegiorum eiusdem ecclesie*»[36].

In questo documento Adelasia riferiva anche della presenza, a Palermo, di molti chierici, baroni e cavalieri regi. Da un documento del settembre 1108[37], dove si aveva notizia di *Rogerii vero junioris comitatus anno 3°*, ricaviamo che l'investitura di Ruggero II a cavaliere e conte di Sicilia e Calabria era avvenuta nel 1105. Questo avvenne sicuramente dopo il maggio 1105, perché in un documento con questa data, cioè il testamento di Gregorio, categumeno del monastero di S. Filippo di Demenna, si riportava:

«*prima di tutto dispongo per il monistero di S. Filippo e per le sue dipendenze, di cui sono stato edificatore io peccatore, avendo in aiuto e cooperatore quel gran Ruggiero Conte e la padrona e signora (nostra) Adelasia, la quale è restata dopo il beato Conte col di lei figlio il nuovo Conte e padrone Simone e il piccolo Ruggiero fratello germano di esso, che proteggono e custodiscono questa greggia con le sue dipendenze, come il beato conte il grande*»[38].

Ritornando al documento del settembre 1108, sopra citato, è interessante rilevare che in esso si ha notizia del cavaliere Roberto di Malcovenant che, con il concorso del cavaliere Gilberto, suo parente «*Robertus agnomento Malaconvencio cum Giliberto consanguineo suo, miles cum miles*», aveva fatto costruire in un suo fondo una chiesa in onore di S. Margherita; il vescovo di Agrigento Guarino, dopo avere ricordato che Roberto con molte e quotidiane elargizioni promoveva opere, sebbene non desistesse dagli impegni della mondana cavalleria, e che Gilberto aveva donato del tutto le sue armi, i cavalli e gli ornamenti della secolare e umile cavalleria,

«*Robertus multis et quotidianis largitionibus, sed a mundane militie non desistens sollecitudinibus, suis id usquequaque promovens opibus; Gilibertus seculari prorsus abiecta militia, armis, equis et ornamentis suis datis, in hec semetipsum superimpendens penitus obsequio*»,

assistito da tutti i suoi canonici e dai cavalieri Algerio, Berardo e Ingelbardo, ordinava chierico il suddetto Gilberto e gli concedeva la chiesa con tutte le sue prebende, a patto che doveva essere sempre riconosciuta l'autorità della Chiesa agrigentina[39]. In un

[36] C. R. Brühl, *Rogerii II. Regis Diplomata Latina*, in *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, Böhlau verlag Köln Wien 1987, pp. 6-8.

[37] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, pp. 28-29.

[38] G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo tradotte ed illustrate*, Palermo 1864, pp. 211-214.

precedente documento, sempre del settembre 1108, si chiariva che la chiesa di S. Margherita era stata costruita su ordine di Roberto Malconventio e che l'erezione era stata curata da Gilberto, su un terreno di proprietà del detto Roberto che l'aveva dotata di terreni e di cinque villani; il vescovo Guarino, su consiglio di Roberto, ordinava chierico Gilberto e gli concedeva l'amministrazione dei beni della chiesa suddetta, con l'obbligo di inviare ogni anno, in omaggio, tre libbre d'incenso alla Chiesa Madre di Agrigento. Particolare interessante di questo documento è che il cavaliere Roberto veniva indicato, dal vescovo di Agrigento, come difensore della Chiesa: *Roberti Male conventionis, qui defensor est ecclesie*[40], come venivano indicati i cavalieri nei *pontificalia* dell'alto Medioevo germanico.

Rimanendo nell'Agrigentino è importante ricordare il *libellus de successione pontificum Agrigenti*, un prezioso documento fatto scrivere nel IV decennio del XIII secolo, molto probabilmente dal vescovo Rainaldo de Acquaviva, dove è riportato un episodio avvenuto presso Caltabellotta, durante la conquista della Sicilia araba da parte dei Normanni, che riferisce della costruzione di un monastero in onore di san Giorgio, nel luogo dove furono uccisi cento cavalieri (normanni), dai Saraceni:

> «*Subt(us) Calatabellottam fuit instituitum quoddam monasterium loco qui dicitur Trocculi, dotatum villanis multis pro onore sancti Georgii pro centum militibus ibi a Sarracenis occisis in acquisitione terrarum, quod Agrigentina Ecclesia tenuit fere per annos LX*»[41].

La costruzione della chiesa e monastero, in onore di san Giorgio, era stata ordinata dallo stesso Ruggero I d'Altavilla, che in un documento databile al 1097-1098, scritto in lingua greca e in seguito tradotto in latino, riportava di averlo edificato per la remissione dei suoi peccati e per la memoria dei cavalieri cristiani uccisi (dai Saraceni):

> «*Anno 6606. Cum insulam Sicilie dei auxilio et compugnatione iam totam subiecissemus, non qualemcunque curam suscepimus de sacrarum domorum edificatione et elevatione, maxime de monasteriis a nefandis Saracenis descructis, ac de vita et sustentatione eorum, qui in eisdem servirent fratrum, quatenus intentius pro militibus in eadem insula mortuis orarent et pro pace Christianorum et pro remissione peccatorum meorum in Saccensi diocesi, Sancti martyris Georgii templum edificavi et monasterium ipsum constitui pro memoria Christianorum, qui ibidem interfecti sunt, et donavi ibidem sufficientes terras etc.*»[42].

[39] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 28-29.

[40] Ivi, pp. 26-27.

[41] Ivi, pp. 299-312.

[42] R. Pirro, *Sicilia sacra. Disquisitionibus et notitiis illustrata*, Panormi MDCCXXXIII, tomus secundus, p. 1008; J. Becker (a cura di), *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Roma 2013, p. 308.

Rocco Pirro, che ha riportato solo questo piccolo brano del documento, con riferimento al luogo di Triocala, dove Ruggero I faceva edificare la chiesa e il monastero di San Giorgio, riferiva:

> «*Ea Civitas mille passus ab oppido, quod Calatabelloctam vocant, meridiem versus distans vestigia adhuc suae eversionis indicat. Sed celebrem illam reddit insignis gloria, quam Rogerius Siciliae Comes paucis equitibus instructus, fusis ibi Saracenis Calatabillotensibus, consequutus est. Qua de causa D. Georgio suo tutelari aedem duplici columnarum ordine suffultam statuit, presbyterisque Basiliensibus dedit*»[43].

Questi documenti, che sono di notevole valore storico, testimoniano il grande culto nel quale era tenuto san Giorgio martire presso i cavalieri normanni nell'XI secolo, che lo avevano scelto come loro protettore. Il cronista Goffredo Malaterra ci ha regalato una preziosa testimonianza che lega culturalmente i Normanni di Sicilia al san Giorgio cavaliere. Egli riferiva della miracolosa apparizione di san Giorgio mentre il conte Ruggero I si trovava in Sicilia, nel 1063, nei pressi di Cerami, ed esortava i suoi cavalieri a combattere, in nome di Dio, contro i Musulmani:

> «*Arringite animos vestros, o fortissimi christianae militiae tyrones. Omnes Christi titulo insigniti sumus: qui non deseret signaculum suum, nisi offensus? Deus noster, Deus deorum, onnipotens est: et ab ipso omnis quidem, de Deo diffidens, confidit in homine, et ponit carnem brachium suum. Omnia regnu mundi Dei nostri sunt, et, quibus volet, ipse' impartietur. Gens ista Deo rebellis est, et vires, quae a Deo non reguntur, citius exhauriuntur. Ipsi in virtute sua gloriantur: nos autem de Dei praesidio securi sumus. Nam neque honestum est dubitari, quod certum est, Deo nos praecedente, ante faciem nostram non posse subsistere: Gedeon, quia de Dei auxilio non dubitavit, in paucis multa millia hostium stravit. Dum talia versus certamen properando peronatur, apparuit quidam eques, splendidus in armis, equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem, quasi a nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ubi densiores erant, irrumpens. Quo viso, nostri, hilariores effecti, deum sanctumque Georgium ingeminantes et prae gaudio tantae visionis compuncti, lacrimas fundendo, ipsum praecedentem promptissime subsecuti sunt. Visum etiam fuit a pluribus in summitate hastilis comitis vexillum dependens, crucem continens, a nullo, nisi divinitus, appositum*»[44].

Questa apparizione di san Giorgio, nella battaglia di Cerami, al di là della traslazione effettuata da Goffredo Malaterra, per celebrare la vittoria di Ruggero I contro i

[43] Ibidem.

[44] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, cit., pp. 43-44.

Musulmani, la vittoria di Dio contro il male, al pari di quella conseguita dall'imperatore Costantino, testimonia un legame culturale molto forte tra i Normanni e il santo cavaliere Giorgio, patrono di tutti i cavalieri del mondo cristiano.

Errico Cuozzo ha riferito che san Giorgio era molto venerato dai Normanni del Regno di Sicilia:

> «*La diffusione del culto e dell'iconografia di San Giorgio nel Mezzogiorno del XII secolo, come quella del cavaliere che è defensor ecclesiae, costituisce un dato molto significativo, perché consente di collegare - come vedremo - il rituale della vestizione dei cavalieri normanni con le antiche forme franche di consacrazione del defensor ecclesiae*»[45].

Una testimonianza iconografica di questo legame viene fornita, come ha rilevato sempre il Cuozzo, dal san Giorgio che uccide il drago, presente nella chiesa di Santa Maria del lago a Moscufo, datato al 1158. Il Cuozzo ha riportato che è interessante sottolineare

> «*il significato enblematico della raffigurazione, che, presente anche in uno dei capitelli del chiostro di Santa Sofia di Benevento, traduce in una forma reale l'ideale immagine del defensor ecclesiae. San Giorgio era il Santo cavaliere, paladino della fede, le cui miracolose apparizioni avevano aiutato i Normanni nella loro guerra agli infedeli*»[46],

e ricordava i fatti narrati dal Malaterra nella battaglia di Cerami del 1063, sopra riportati.

La rappresentazione pittorica di san Giorgio che uccide il drago è presente in Sicilia nel palazzo Steri di Palermo (figura 5) e nel palazzo medievale di Favara (figura 6). In entrambi i casi, tale rappresentazione è posta all'ingresso dei palazzi, ben visibile a tutti i visitatori. Nello Steri di Palermo si trova nella lunetta del portale d'ingresso, del lato meridionale, mentre nel palazzo di Favara è presente nella parete destra dell'androne, dell'ingresso principale. La particolarità del san Giorgio di Palermo è nello scudo, che porta lo stemma dei Chiaromonte, mentre in quello di Favara è rappresentata dal fatto che il santo cavaliere indossa il Cingolo Militare con le frangie pendenti, alla maniera degli antichi romani. Questa rappresentazione di san Giorgio dei palazzi Chiaromontani di Palermo e Favara, in entrambi i casi riferibile al XIV secolo, rientrava nel mondo culturale normanno, al quale appartenevano, a pieno titolo, anche i loro committenti, i Chiaromonte, che erano cavalieri di origine normanna[47].

Una testimonianza importante circa la creazione di nuovi cavalieri nel Regno di Sicilia trova riscontro nelle leggi emanate da Ruggero II, nel 1140, nelle cosiddette

[45] E. Cuozzo, *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Atripalda (AV) 2008, p. 94.

[46] Ivi, pp. 93-95.

[47] F. Sciara, *Le origini dei Chiaromonte del Regno di Sicilia*, in Atti del convegno di studi regionale *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Barcellona Pozzo di Gotto, 1 e 2 aprile 2017, «Archivio Nisseno», supplemento n. 20, Caltanissetta 2017, a cura di L. Catalioto, F. Impesi, L. Santagati, pp. 405-438.

Figura 5. Rappresentazione di san Giorgio cavaliere che uccide il drago (quest'ultimo oggi quasi scomparso), nel palazzo Steri dei Chiaromonte di Palermo (secolo XIV). Foto di Filippo Sciara.

Figura 6. Rappresentazione di san Giorgio cavaliere che uccide il drago (quest'ultimo oggi scomparso), nel palazzo dei Chiaromonte di Favara (secolo XIV). Foto di Filippo Sciara.

Assise di Ariano, dove è riportata la norma *De nova militia*, presente nel testo vaticano, che per l'accesso alla milizia sanciva il carattere ereditario della prosapia:

«*Divine iustitue consentientes probanda probamus contrarium refutamus. Sicut enim, nullatenus exasperandi sunt boni, ita beneficiis non sunt fovendi mali. Sancimus, itaque tale proponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit, contra regni nostri beatitudinem, atque pacem, sive integritatem, militie nomine et professione, penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam. Idemque statuimus de sortientibus qualiscumque professionis ordinem, ut puta si auctoritatem iudicii obtinuit, sive notariorum officium, ceterisque similibus*»[48].

La stessa norma, riportata nel testo cassinese, era detta *De arripientibus novam militiam* dove, per l'accesso alla milizia si ribadiva sempre il carattere ereditario della prosapia e si aggiungeva che nessuna recluta vagabonda o veterano o chi era soggetto al pagamento di censi poteva accedere alla milizia:

> «*Quicumque novam militiam arripit contra regni nostri beatudinem et pacem sine integritate militie nomine et professione penitus cadat, nisi forte a militari*

[48] O. Zecchino, *Le Assise di Ruggero II*, Napoli 1984, p. 50; A. L. Trombetti Budriesi, *Il testo latino delle «Assise» di Ruggero II nella tradizione del «Liber augustalis»,* in Atti del convegno *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano*. 1140-1990, a cura di O. Zecchino, Bari 1996, pp. 270-271.

genere per successionem duxerit prosapiam. Nullus tiro ga aut veteranus aut censibus obnoxius ad militiam accedat»[49].

Ruggero II re di Sicilia, nel giorno di Natale del 1135 decorava con il Cingolo Militare due dei suoi figli, cioè il duca Ruggero e Tancredi principe di Bari, e con essi, per la loro lode e per il loro onore, altri quaranta cavalieri:

«*Ipse autem Rex Natalis dominici subsequentis die adveniente, duos liberos suos ad militiam promovit: Rogerius scilicet ducem et Tancredum barensem principem; ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit*»[50].

Del grande numero di cavalieri, nel periodo di Ruggero II, si ha notizia nel 1129, quando lo stesso si trasferiva dalla Sicilia in Puglia, per sedare una rivolta, accompagnato da un esercito composto di 3 mila cavalieri e 6 mila pedoni, arcieri e Saraceni:

«*Anno Domini 1129. Indictione 8. Rogerius dux transfretaxit a Sicilia, venit in Apuliam ac perrexit Tarentum. Deinde habit Nerito cum grandi exercitu, fertur enim tria milia habuisse equites, pedites vero ac sagittarios et Sarracenos usque ad sex milia*»[51].

La tradizione della decorazione del Cingolo Militare venne continuata, nel Regno di Sicilia, dagli altri sovrani che seguirono Ruggero II. Guglielmo I d'Altavilla, re di Sicilia, in un documento dell'aprile 1154, sceglieva come cavalieri regi i fratelli Goffredo e Riccardo di Milo, figli di Roberto che era stato già cavaliere regio, assieme a Guglielmo e Rodolfo, di suo nonno Ruggero I e di suo padre Ruggero II, e li registrava e aggregava al numero degli altri suoi cavalieri regi, per ricompensarli dei loro fedeli servizi e ardui compiti svolti:

«*In nomini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Willelmus, divina favente clemencia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Toties regalis extollitur titulus, quocies in subditis amicis suis munificientiam et liberalitatem regia celsitudo exercet, et exinde ipsi ad sincere fidelitatis obsequia ferventius animantur, unde multiplicatis eorum serviciis maioris gracie percipiunt premia. Presentis itaque privilegii serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris, quod attentis serviciis quamplurimum gratis et fructuosis per predecessores Gaufridi et Riccardi de Milo illustribus progenitoribus nostris sancte memorie collatis et presertim per strenuos milites Willelmum, Ropertum et Radulphum glorioso comiti Rogerio et illustri domino regi Rogerio, avo et patri nostro venerandis, prestitis, nondum propriis sumptibus et expensis eis cum numerosa comitiva armigerorum sequendo et inserviendo, verum etiam*

[49] O. Zecchino, *Le Assise di Ruggero II*, cit. P. 120.
[50] Alexandri Telesini Abbatis, *Ystoria Rogerii*, cit., p. 84.
[51] *Ivi*, p. 341.

Figura 7. Cavalieri in battaglia presso Capua, dal *Carmen de motibus Siculis* di Pietro da Eboli (secolo XII).

proprium sanguinem effundendo pro exaltatione regii nominis et regales personas tuendo, ac eciam pro oculis habentes fidem et sincerum obsequium ac merita serviciorum predicti Gaufridi et Riccardi, qui actiones dicti patris eorum Roperti militis imitando nobis toto corde fideliter servierunt et in arduis negociis servire non desinunt, ne tot meritorum memoria absque mercede pertranseat et in eorum aliqualem recompensacionem dictos Gaufidum et Riccardum in regios milites nostros eligimus et aliorum nostrorum regiorum militum numero adscribimus et aggregamus. Itaque deinceps et in futurum predicti Gaufredus et Riccardum omnes prerogativas, gracias, exempciones, privilegia et iura regiorum militum gaudere valeant et consequi debeant. Quapropter omnibus et singulis officialibus et subditis nostris maioribus et minoribus quocumque titulo, auctoritate vel dignitate fungentibus, tam in hoc Sicilie regno quam alibi in nostris dominiis constitutis et constituendis, firmiter et expresse precipimus et mandamus, quatenus dictos Gaufridum et Riccardum in regios milites nostros habeant, teneant, honorificient atque tractent ipsosque et quemlibet ex ei suti, frui et gaudere omnibus illis privilegiis, graciis, prerogativis, honoribus, immunitatibus, exempcionibus et aliis, quibus regii milites nostri soliti sunt potiri et gaudere, ac ab aliis de omnibus predictis responderi et tractari faciant, pro quanto gracia regia eis cara est et indignacionem nostram cupiunt non incurrere»[52].

Si tratta di un prezioso documento per la storia della cavalleria medievale siciliana, che abbiamo riportato quasi per intero, dove per la prima volta si riferisce di privilegi, grazie, prerogative, onori, immunità, esenzioni e diritti di cui godevano solitamente i cavalieri normanni del Regno di Sicilia (figura 7), già presenti, come si riportava nel testo, al tempo del conte Ruggero I e del re Ruggero II. Purtroppo non sono stati specificati nei particolari tutti questi attributi tipici dell'essere cavaliere regio del Regno di Sicilia, nel periodo Normanno. Ad eccezione della fase iniziale del ricevimento dell'onorificenza della decorazione del Cingolo Militare, con consegna dalla spada e degli speroni,

[52] H. Enzensberger, *Guillelmi I. Regis Diplomata*, in *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, series I, tomus III, Böhlau verlag Köln Wien 1996, pp. 97-98.

testimoniata nel periodo Normanno, come sopra abbiamo visto, gli altri attributi tipici del cavaliere regio li ritroveremo specificati, come vedremo più avanti, nei successivi periodi Svevo e Aragonese. Qui è importante rilevare che tutti questi attributi sono stati tutti istituiti sin dall'inizio dell'età normanna, nei territori della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Ricordiamo un altro documento di Guglielmo I, sempre dell'aprile 1154, nel quale, confermando un privilegio del padre Ruggero II a favore del monastero di Cava presso Salerno, tra le diverse concessioni fatte all'abate vi era anche il diritto di ordinare notai, giudici e di promuovere i loro vassalli come cavalieri, con giurisdizione in tutti i loro castelli, casali e altri luoghi:

> «*in omnibus castris, casalibus et aliis locis dicti monasterii, que nunc habet aut inantea habebit, libere et absolute in locis prefati monasterii et pertinenciarum eorumdem valeat ipse et successores eius iudicem et notarium publicum ordinare necnon vassallum aut vassallos ipsius monasterii ad miliciam promovere*»[53].

Periodo Svevo

Nel periodo Svevo, veniva emanata dall'imperatore Federico II (8) una importante norma che regolava l'accesso alla cavalleria, detta *De honore militari iudicis et notarii*[54], resa pubblica nel 1231, nelle Costituzioni di Melfi, dal cronista Riccardo di San Germano dette «*Constitutiones imperiales, que Augustales vocantur*». Tale norma, da Riccardo, veniva fatta risalire al re Ruggero II:

> «*Idem Augustus. Constitutiones presenti in posterum valitura sancimus, ut amodo ad militarem honorem nullus accedat qui non sit de genere militari sine nostra celsitudinis licentia speciali; militibus, qui hactenus post prohibitionem dive memorie regis Rogerii ani nostri dignitatem fuerunt militarem adepti, ex serenitatis nostre gratia suam retinentibus dignitatem, dummodo vinant militariter ut est dictum. Presenti etiam edicto illud adiungimus, ut iudex vel notarius publicus aliquis qui vilis conditionis sit, villanus aut angararius forsitam, itemque filii clericorum spurii, vel modo quolibet naturales, in posterum creari non possunt, nec nullatenus promoveri*»[55].

È questo un documento importante in cui si ritrova la proibizione dell'accesso *ad militarem honorem* senza speciale licenza del sovrano, e si aggiungeva quella che non poteva essere creato giudice o pubblico notaio alcuno «*qui vilis conditionis sit villanus et angararius forsitan*». Purché vivesse *militariter* era concesso conservare la dignità di milite a chi la deteneva «*contra prohibitionem dive memorie avi nostri*»[56], che in Riccardo

[53] Ivi, pp. 3-6.

[54] Friderici II, *Liber Augustalis*, *Le costituzioni melfitane di Federico II di Svevia. Riproduzione ed edizione del codice Q q. H. 124 della Biblioteca Comunale di Palermo*, Lavello (PZ) 2001, p. CXCIV.

[55] Ryccardi de Sancto Germano, *Chronica,* a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, *Raccolta degli scrittori italiani dal Cinquecento al millecinquecento ordinata per L. A. Muratori*, tomo VII, parte II, Bologna 1938, pp. 177 - 180.

Figura 8. Federico II imperatore nel *De Arte venandi cum avibus*, Codice Palatinus 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana.

da San Germano troviamo scritto: «*post prohibitionem dive memorie regis Rogerii ani nostri*», come sopra riportato. Con questa norma, dettata dall'autorità dell'imperatore, veniva riconosciuto il ruolo nobile all'attività del *miles* e l'organizzazione della cavalleria in una vera e propria casta chiusa, ribadendo quanto aveva già deliberato suo nonno Ruggero II, ma anche suo nonno Federico I Barbarossa, come sopra riportato. Questa norma, in casi particolari, poteva anche essere superata e un meritevole e fedele suddito, anche se non figlio di un cavaliere, poteva essere decorato con il Cingolo Militare ed essere ammesso nella casta dei cavalieri, naturalmente con il permesso dello stesso imperatore, come apprendiamo da un suo prezioso documento, riportato nell'epistolario di Pier Della Vigna, pervenutoci senza data:

> «*Notum facimus universis, quod ... maiestati nostrae humiliter supplicavit, ut cum velit fieri miles, et pater suus miles non esset, sibi exinde largiri licentiam dignaremur. Nos autem, ut fidei suae meritum et suorum per imperialis gratiae premium imperialiter compensemus, ipsius supplicationibus benignius inclinati, de potestatis nostrae plenitudine sibi concedimus potestatem quod, quamquam pater suus miles non fuerit, et nostris constitutionibus caveatur, quod milites fieri nequeant, qui de genere militum non nascuntur, ipse tamen de culminis nostri licentia decorari valeat cingulo militari. Mandamus, quatenus nullus sit, qui eum molestare super hoc de cetero vel impediri presumat*»[57].

Molto interessante è la lode espressa, da Tommaso di Gaeta (1185 circa -1239), cardinale di Santa Sabina - membro della cancelleria papale sotto i pontificati di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, uno dei principali artefici dei tentativi di pace tra Federico II e i sopradetti papi - nei confronti dei cavalieri decorati con il Cingolo Militare. Egli, in una epistola, senza data, riferiva:

> «*Milites autem et amici comiter salutentur. Eis autem dicimus: Nobili viro et strenuo militi cingulo milicie decorato salutem et robore accingi fortitudinis et*

[56] Friderici II, *Liber Augustalis*, cit., p. CXCIV.

[57] Pier Della Vigna, *L'epistolario*, a cura di E. D'Angelo, Soveria Mannelli 2014, libro VI, epistola 17, p. 1079.

virtutis vel salutem et feliciter gubernare cingulum glorie militaris, cui laudes plurimas in bellis militaris gloria acquisivit»[58].

Questa lode esprime la grande importanza sociale e lo stato nobiliare di cui godevano i cavalieri, decorati con il Cingolo, anche nel mondo culturale della Chiesa, nella prima metà del XIII secolo.

In un documento del 16 gennaio 1240 Federico II imperatore, come risposta al giustiziere della Basilicata, che gli aveva dato notizia che gli abitanti di Sant'Arcangelo si rifiutavano di sovvenzionare l'investitura a cavaliere del figlio di Uguccione Saxoforte, signore del luogo, gli ordinava di costringere detti abitanti al pagamento dell'imposta, appellandosi alla consuetudine del Regno, alle sue costituzioni e statuto, e di procedere contro di essi per via giudiziaria:

«*Eodem die ibidem, de mandato imperiali facto per magistrum Riccardum de Traiecto scripsit Guillelmus de Tocko ad T(homasium) Filasmundi iustitiarum Basilicate. Benignitate solita recepimus litteras tuas et cetera. Super eo autem, quod sicut scripsisti, homines Uguizonis de Saxoforte de Sancto Archangelo dare sibi subventionem pro B. filio suo faciendo milite renuerunt, spreta pena ipsis imposita per tuum nuncium specialem, et specialiter quatuor, quibus per eundem nuncium taxare pecunium pro subvencione ipsa et taxatam colligere mandabatur, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatinus homines ipsos Sancti Archangeli compelli facias cohercione, qua convenit, ut subventionem tribuant pro milicia B. predicti filii Uguizonis fidelis nostri, sicut est de consuetudine regni et nostri constitucionibus est statutum. Super pena vero per nuncium tuum imposita et specialiter quatuor ab ipsis autem accepta procedas contra eos iusticia mediante. Datum et cetera*»[59].

In un altro documento del 1248, Federico, come già richiesto in precedenza, ordinava a un giustiziere di fare in modo che i vassalli del padre di un ex giustiziere provvedessero alla sovvenzione per l'investitura di un nuovo cavaliere, con decorazione del Cingolo Militare, richiamandosi sempre alle costituzioni del Regno:

«*Cum ad supplicationem … de … fidelis nostri, tunc iustitiario ipsarum partium per litteras nostras iniunximus, ut, quia B. de … patrem eius, qui in nostris servitiis extitit fructuosus, in eiusdem filii sui commoda naturalis affectio seu charitas paterna non inuitaverat, ut debuerat inuitasse, sibi dudum in receptione cinguli militaris, quam eius debuerat prevenisse, subventio, lentus pater aut rigidus in*

[58] E. Winkelmann, *Sicilische und paepstliche kanzleiordnungen und kanzleigebraeuche des XIII jahrhunderts*, Innsbruck 1880, P. 28.

[59] C. Carbonetti Venditelli (a cura di), *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, voll. II, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 2002, vol. I, pp. 430-431.

aliquo non providit, idem iustitiarius a vasallis prefati B. iuxta constitutionem Regni nostri subventionem prefato ... fieri faceret congruentem»[60].

Questi documenti testimoniano che grandi spese occorrevano per la vestizione e l'investitura del cavaliere medievale nel XIII secolo, considerato che si faceva ricorso alla sovvenzione da parte dei vassalli, norma stabilita dalle costituzioni e dalla consuetudine del Regno.

Numerosi sono i documenti nei quali Federico riferiva dei suoi cavalieri, che costituivano il corpo più importante del suo esercito ed erano diretti da un *magister miles,* figura già presente nel periodo Normanno. Nel 1135 abbiamo notizia di *Sergius vero magister militum*[61] e da un documento di Ruggero II del novembre 1143, apprendiamo della presenza dei *magistrorum militum*[62]. Federico II riferiva, rispettivamente, in data 20 settembre 1220 di un *Marcellum magistrum* militum[63], nell'aprile 1222 di *magistri militis Neapolis*[64] e nel luglio 1223 di *Bonus magister miles*[65]. Nel febbraio 1240 sappiamo che i cavalieri presenti in Campania erano sotto la guida di Pandolfo de Aquino[66]. Nel gennaio 1278 per il territorio agrigentino abbiamo notizia della presenza del *nobiles viri dominus Iohannes Rubeus miles provincialis*[67].

Facciamo notare che Federico II, quando si trattava di un maestro dei cavalieri di un Ordine religioso monastico, specificava e riferiva di *venerabilis magister domus milicie Christi* e di *magister et milites Christi fratres*[68]. Tutti questi documenti suggeriscono che i cavalieri regi avevano una struttura organizzativa propria e una gerarchia piramidale, simile a quella di un Ordine cavalleresco religioso.

Tuttavia, fino ad oggi, non possiamo dire che i cavalieri regi facevano parte di un Ordine cavalleresco dotato di autonomia gestionale, come erano quelli religiosi. Sebbene diretti dal *magister miles*, i cavalieri regi erano sotto il supremo comando dell'imperatore Federico II, che decideva sempre del loro utilizzo in qualsiasi circostanza, come numerosi documenti dimostrano.

Oltre ai cavalieri di professione che servivano nell'esercito dell'imperatore e ricevevano normalmente uno stipendio, vi erano anche i cavalieri feudali, cioè coloro che avevano ricevuto, da Federico, un feudo e che in caso di necessità di guerra

[60] Pier Della Vigna, *L'epistolario*, cit., libro V, epistola 5, pp. 786-787.

[61] Alexandri Telesini Abbatis, *Ystoria Rogerii*, cit., p. 84.

[62] C. R. Brühl, *Rogerii II. Regis Diplomata Latina*, cit., pp. 170-172.

[63] W. Koch, Friderici II. *Diplomata inde ab anno MCCXX usque ad annum MCCXXII., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Monumenta Germaniae Historica, tomus XIV, pars IV/1, Impensis Harrassowitz Wisibadae MMXIV, p. 20.

[64] Ivi, p.582.

[65] W. Koch, Friderici II. *Diplomata inde ab anno MCCXXII usque ad annum MCCXXVI., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Monumenta Germaniae Historica, tomus XIV, pars V/1, Impensis Harrassowitz Wisibadae MMXVII, p. 253.

[66] C. Carbonetti Venditelli (a cura di), *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, cit., vol. I, pp.472-475.

[67] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 234-238.

[68] Ivi, pp. 595-598.

rispondevano con la fornitura di un cavaliere o più cavalieri, a seconda dell'importanza economica dello stesso feudo.

Dei feudi soggetti al servizio militare si conosce una importante testimonianza del periodo Normanno, rappresentata dal *Catalogus Baronum*, una sorta di registro di tutti i feudi concessi dal re ai feudatari e del loro valore espresso in termini di fornitura di cavalieri armati, in caso di chiamata alle armi, compilato nel periodo di Guglielmo II, con notizie degli anni 1150-1168[69]. Questo registro, che è il solo superstite, in copia, perché l'originale è andato distrutto a Napoli, dove si trovava, dai bombardamenti tedeschi della seconda guerra mondiale, si riferiva solo alle provincie del Regno di Sicilia, relative all'Italia meridionale.

Del periodo Svevo, seppure abbiamo testimonianza, come vedremo più avanti, dell'esistenza di questi registri presso la curia regia e anche presso il giustiziere, di una determinata provincia del Regno, che era il controllore che eseguiva tutte le verifiche del caso per conto dell'imperatore, oggi non è rimasta traccia.

Dei cavalieri feudali del periodo Svevo, ricordiamo Roberto Guindaci cavaliere di Napoli che riceveva da Federico, nel giugno 1207, la metà di un feudo presso Napoli e la *scadentia* di un tenimento (terreno scaduto, ovvero ritornato alla curia perché non corrisposto, per come previsto, dal tenutario) della curia regia presso Cuma, che insieme costituivano, come servizio, un feudo militare integro, secondo la consuetudine dei feudi militari di Napoli:

> «*Fredericus divina fav(en)te clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Gloriosum est regibus premiis auger(e su)biectos, quoniam et sibi, dum conferunt, preconia laudis ass(ur)gu(n)t et in subditis, dum recipiunt, (fid)ei devotio roboatur. Inde est (i)gitur, quod, cum tu, Roberte Guindac(i), miles Neap(olis), fidelis noster, habeas medietatem unius feudi militis in ipsa nostra civitate Neapol(i), no(s) a(tte)ndentes dev(ot)io(nem) fidei et grata servitia, que maiestati nostre semper exhibuisti et inantea poteris exhibere, de solita gratia et liberalitate nostra concedimus et donamus tibi ac tuis heredibus in perpetuum scadentiam quandam in tenimento Cumarum ad nostra curiam pertinentem et fuit olim Zachei, ita videlicet, quod, si dicta medietas feudi, quam habes, et scadentia ista, quam tibi concedimus, fuit unum integrum feudum militis, iuxta consuetudinem feudorum militum Neapolis tenearis tu, supradicte Roberte, et heredes tui de servitio unius militis nostre curie respondere. Si vero illa tui feudi medietas et predicta scadentia non sunt unum feudum militis, facta extimatione, quantum minus inde est de uno feudo secundum alia feuda Neapol(i), tantum tibi tuisque heredibus de servitio unius militis relaxetur*»[70].

Il 15 dicembre 1239, trovandosi presso Sarzana, Federico scriveva al giustiziere di

[69] E. Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1972.

[70] W. Koch, *Friderici II. Diplomata inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCXII., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in *Monumenta Germaniae Historica*, tomus IV, pars I, Hannoverae impensis bibliopolii Hahniani MMII, pp. 143-145.

Terra di Lavoro, Riccardo de Montenigro, e lo lodava per la solerzia con la quale aveva provveduto ad accertare quali feudi della sua giurisdizione erano tenuti alla prestazione dei servizi militari nei confronti della Corona, sia tramite i registri dei feudi recuperati presso il suo predecessore Guglielmo de Sancto Fremundo, sia attraverso una indagine accurata resa necessaria dalla incompletezza di tali registri. Gli comunicava, inoltre, di non avergli potuto far inviare i corrispondenti registri in possesso della curia che egli aveva richiesto, poiché al momento non si trovavano a corte; approvava la sua proposta di confrontare il contenuto dei registri dei cavalieri napoletani, relativi ai servizi da questi dovuti, con i corrispondenti registri della corte e, nel caso in cui le condizioni contenute, in questi ultimi, risultavano più vantaggiose, di attenersi al loro dettato, altrimenti di agire come gli sembrava più opportuno[71].

Da un documento del 26 dicembre 1239 apprendiamo che i cavalieri, assieme ai baroni, presenti nel territorio si prendevano cura della custodia dei prigionieri lombardi che Federico aveva fatto trasferire nel Regno di Sicilia:

> «*Eodem die scripsit G(uillelmus) de Tocco ad R(iccardum) de Montefusculo iustitiarius Capitinate. Mandamus fidelitati tue, quatinus omnibus captivis Lombardis, quos in regnum nostrum Sicilie mittimus cum galeis, quousque assignati fuerint baronibus et militibus fidelibus nostris, quorum custodie deputantur*»[72].

Il 29 febbraio 1240 Federico ordinava al giustiziere della Basilicata Tommaso di Osmondo, che aveva chiesto ad Andrea de Acquaviva l'invio di un cavaliere come prestazione di servizio per le sue terre feudali, di tener conto del fatto che questi svolgeva già mansioni per la curia e che ciò - a detta dello stesso Andrea - comportava un danno alla gestione delle proprie terre; gli dava quindi mandato di valutare attentamente la disponibilità di Andrea e di comportarsi nei suoi confronti nello stesso modo in cui si comportava con quanti come lui erano già impiegati al proprio servizio:

> «*Item iustitiario Basilicate. Supplicavit excellentie nostre Andreas de Acquaviva iustitiarius Terre Idronti fidelis noster quod, cum militem unum ab eo exigas in presenti pro servitio terre sue, quia in servitiis nostris est et terre sue facultas hoc minime patitur, nos sibi super hoc providire de nostra gratia dignaremur. Nos igitur attento quod persona eius in servitio nostro moretur, fidelitati tue mandamus, quatinus, si est ita, facta super terre sue facultatibus extimatione decenti, eo modo et tempore servitium exigas ab eodem, quo ab aliis, qui sunt in nostris serviciis, exigetur, ut occasione serviciorum nostrorum nichil sibi quam aliis conditionis eiusdem fidelibus nostris onerosius sentiat irrogatum*»[73].

[71] C. Carbonetti Vendittelli (a cura di), *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, cit., vol. I, pp. 272-275.

[72] Ivi, pp. 372-373.

[73] Ivi, vol. II, pp. 603-604.

In ragione del diritto di prestazione del servizio militare, che Federico esercitava sui feudatari che avevano ricevuto un feudo o più feudi, in varie occasioni chiedeva la mobilitazione dei cavalieri di tutte le provincie del Regno per prepararsi alla guerra. Il 18 novembre 1239, trovandosi a Lodi, in risposta al giustiziere della Basilicata Tommaso de Osmondo, l'imperatore lo biasimava per non avere provveduto alla convocazione dei cavalieri della sua provincia, come gli era stato ordinato di fare, e dopo avere stabilito la fornitura di un cavaliere con armi e cavallo per ogni tre o quattro feudi, a seconda della qualità della terra, gli dava pertanto mandato di ingiungere loro di approntare armi e cavalli in modo da trovarsi pronti alla chiamata, punendo con la confisca delle terre coloro che non avrebbero eseguito l'ordine:

> «*XVIII eiusdem, de eodem mandato scripsit idem Th(omasio) filio Osmundi iustitiario Basilicate. Benigne recipimus litteras, quas tua nobis devocio destinavit, et que continebant intelleximus diligenter, digne redarguentes processum tui, qui in precipiendo militibus iustitiarius tui quod equis et armis parati existerent, iuxta quos servitium a quolibet ipsorum debitum requirebat, formam mandati nostri tibi impositi non servasti, statuens quod de tribus seu quatuor pheudis miles unus munitus equis et armis ad nostrum servicium pararetur. Istud enim mandatum nostrum ad te missum non innuit nec ex eo talis assumi debuit intellectus. Mandamus igitur fidelitati tue, quatinus universis militibus iustitiariatus tui firmiter ex parte nostra precipias et sub pena terre, quam tenet, ut quilibet paret se de equis et armis, secundum qualitatem servitii debiti de terra, quam tenet, ita quod ad mandatum nostrum quilibet sit paratus. Si vero aliquem ipsorum ad presens mandatum nostrum complendum negligentem inveneris vel remissum, de terra, quam tenet, eum destituere non postponas; super hoc taliter processurus, ut in te non reprehendatur defectus, set diligentia commendetur*»[74].

Il 15 dicembre 1239, Federico, mentre si trovava presso Sarzana, scriveva ad Andrea de Cicala, in risposta ad una sua lettera, in merito a varie questioni e gli comunicava di non ritenere opportuno per il momento di inviargli cavalieri dalla Sicilia e Calabria, di assegnare alla custodia del castello di Napoli dei cavalieri senza cavalli, in quanto non necessari e di far distruggere i trabucchi e le altre macchine da guerra che il papa stava facendo allestire nei suoi castelli:

> «*Milites Sicilie vel Calabrie tecum habere in comitiva expedire non videmus ad presens […] De custodia castri Neapolis tam in militibus quam in numero servientes et vidandarum statueramus prius, quam ad nos tue lictere perveniunt. Milites autem deputatos ibidem esse facias sine equis, quia non sunt ad castri custodiam opportuni. De trabuchis et machinis, que papa fieri facit in castris*

[74] Ivi, vol. I, pp. 183-184.
[75] Ivi, vol. I, p. 243.

suis, volumus, ut, si unquam fieri potest, igne seu aliquo quocumque modo facias devastari»[75].

Nello stesso giorno Federico scriveva al giustiziere d'Abruzzo e, in risposta alle questioni per le quali era stato interpellato, gli ordinava di comunicargli dettagliatamente il numero e i nomi dei baroni e dei cavalieri che, obbedendo alla sua chiamata si erano recati con armi e cavalcature nel luogo di Controguerra per mettersi al servizio del figlio Enrico re di Sardegna, nonché i nomi di coloro i quali non l'avevano fatto, nonostante i suoi ordini:

«*De baronibus et militibus, quos summonere curasti iuxta mandatum nostrum, ut armis et equis decenter muniti, iuxta quod predictus filius noster tibi mandavit, apud Contraguerram pro nostris servitiis se conferrent, quos asseris iam fecisse, culmini nostro placet et tuum exinde studium commendamus, volentes, ut nobis significes singulariter et distinte quot sunt illi, qui parati sunt, qui sunt, et qualiter sunt parati; et significes nobis etiam qui sunt illi, quibus iniunctum fuit quod se parare deberent et parati non sunt; et tam de predictis omnibus quam de posse vel inpotentia ipsorum rescribas nobis plenarie veritatem, illud omnino cavens, ne feuda associare sive coniungere pro aliqua paupertate presumas*»[76].

Il 27 dicembre 1239 Federico, in risposta ad Andrea de Cicala, lo lodava per l'impegno dimostrato nel prendersi cura dell'approvvigionamento delle fortezze del Regno e per aver prontamente risposto alle richieste di aiuto di suo figlio Enrico, re di Sardegna, accorrendo presso Controguerra con cavalieri, balestrieri e Saraceni:

«*Super eo vero, quod ad requisitionem et mandatum dilecti filii nostri Henrici illustris regis Turrium et Gallure sine speciali mandato nostro pro servitiis nostris contulisti te personaliter Controguerram et milites, balistarios et Sarracenos iuxta ordinationem ipsius cum illa pecunia, quam habere potuisti, ad servitium nostrum mittere procurasti*»[77].

Il primo di febbraio 1240 Federico scriveva al *recollector pecunie* di Terra di Lavoro e Principato, che era Stefano de Romoaldo, e gli confermava che doveva occuparsi del pagamento degli stipendi dei cavalieri destinati alla provincia di Campania alla guida di Pandolfo de Aquino:

«*Super eo autem, quod a nobis certus fieri postulasti super dandis stipendiis militibus ituris in Campaniam cum P(andulfo) de Aquino, sicut A(ngelus) de Marra receperat per nostras litteras in mandatis, sic duximus respondendum,*

[76] Ivi, pp. 252-255.
[77] Ivi, pp. 379-380; si veda anche pp. 428-429.

ut iuxta ipsius mandati tenorem stipendia ipsa solvas, si per eundem angelum non fuerint integre persoluta»[78].

Il 13 febbraio 1240 Federico ordinava al giustiziere d'Abruzzo, Boemondo Pissonus, di inviare al capitano Giacomo de Morra, che era stato mandato in missione nel ducato di Spoleto, otto cavalieri e una guarnigione di duecento uomini bene armati, raccomandandogli di accertarsi che questi ultimi erano tutti fedeli e che non provenivano dalle terre che avevano aderito alla causa della Chiesa; lo informava, inoltre, che era compito dello stesso Giacomo a provvedere al pagamento sia della guarnigione sia dei cavalieri e che per quest'ultimi i compensi erano quelli già stabiliti, mentre per gli altri da pattuire con gli stessi[79]. In data 27 febbraio 1240, Federico, in risposta al giustiziere della Sicilia Citra (parte orientale), Guglielmo de Anglone, gli scriveva compiacendosi con lui per come aveva eseguito i suoi precedenti ordini convocando venti cavalieri feudali della sua provincia e provvedendo a far sì che altri quaranta si dovessero armare per mettersi al proprio servizio:

«*Quod autem tua capitula continebant, te ad mandatum nostrum exinde tibi missum iurisditionis tue feodotarios inquisivisse et invenisse ibidem XX milites in armorum et equorum apparatu congruo et ex reliquis feodoteriis alios XL milites in armis et equis facere preparari decenter ordinatos, quod pro viribus feodorum suorum alterum fieri debeat subventio inter eos*»[80].

Il 27 febbraio 1240 Federico ordinava a Rinaldo de Acquaviva, che era stato eletto capitano di Viterbo, di scegliersi *decem milites bonos, probos et fideles, qui convenientes et ydonei sint*, che lo dovevano aiutare nella sua azione di governo, oppure di rivolgersi al giustiziere d'Abruzzo Boemondo Pissonus, che glieli avrebbe assegnati scegliendoli fra quelli abruzzesi[81]. Il 29 febbraio 1240 Federico, rispondendo al giustiziere di Terra d'Otranto Andrea de Acquaviva, lo approvava per avere *addobbato* diciotto nuovi cavalieri visto che, a seguito del proprio ordine di convocare i feudatari della sua provincia entro le festività natalizie, aveva constatato che diciassette di loro erano già impegnati al servizio della corte, di cui tredici in Lombardia, quattro in Terrasanta e uno era castellano del castello di Sora e che nessuno degli altri era in grado in breve tempo di equipaggiarsi adeguatamente per mettersi al suo servizio; concordava con la sua iniziativa di imporre agli altri feudatari della provincia il sussidio per l'equipaggiamento dei nuovi cavalieri, in modo che ognuno di loro avesse almeno quattro cavalli, e gli ordinava di inviargli l'elenco con i nominativi e l'equipaggiamento di ognuno dei diciotto cavalieri[82]. Il 2 marzo 1240, dovendo inviare cinque mila once d'oro al figlio Enrico re di Sardegna per il pagamento degli stipendi dei cavalieri al suo servizio, Federico ordinava ai

[78] Ivi, pp. 472-474.
[79] Ivi, vol. II, pp. 560-562.
[80] Ivi, pp. 578-584.
[81] Ivi, pp. 587-588.
[82] Ivi, pp. 599-603.

giustizieri d'Abruzzo, di Capitanata e Terra di Lavoro di raccogliere tale somma di denaro e di farla trasferire immediatamente a San Flaviano (Abruzzo), dove un messaggero, il notaio G. de Vereclo, attendeva insieme ad altri corrieri per consegnarla poi direttamente al re Enrico[83]. In data 13 marzo 1240, Federico, in risposta al giustiziere d'Abruzzo Boemondo Pissonus, gli ordinava di allargare la zona di reclutamento in modo da riuscire ad arruolare e armare adeguatamente, viste le difficoltà incontrate finora, gli otto cavalieri e la guarnigione di duecento uomini da inviare al capitano Giacomo de Morra[84]. In risposta ad Alessandro di Enrico, in data 16 marzo 1240, Federico gli comunicava il suo beneplacito in merito alla scelta della nave con la quale inviare in Siria le duemila once di grano per il pagamento degli stipendi dei cavalieri al servizio del maresciallo Riccardo Filangierio e lo informava di avere ordinato al giustiziere di Capitanata Riccardo di Montefusculo e al frate Ademario di utilizzare il frumento di proprietà del demanio di cui disponevano:

> «*Primo de navi onerata frumento, quam ad R(iccardum) Filangerium (m)ar(escallum) et fidelem nostrum sacri Imperii in Siria legatum tibi mandavimus destinandam pro stipendii militum, qui cum ipso morantur ad servicium nostrum*»[85].

Federico che utilizzava anche cavalieri provenienti fuori del Regno, in data 18 marzo 1240, ordinava agli ufficiali delle provincie d'Abruzzo e Capitanata, di provvedere a tutto quanto il gran giustiziere Enrico de Morra riteneva necessario per l'approvvigionamento dei cavalieri lombardi di cui era a capo, fino al momento in cui essi fossero arrivati a Foggia[86].

In data 22 marzo 1240 Federico ordinava ai giustizieri d'Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Valle del Crati, Calabria e Sicilia Citra (parte orientale) di pagare a diversi cavalieri e uomini d'armi (scudieri e balestrieri) delle loro provincie i compensi dovuti per i due mesi passati che la corte non ha potuto corrispondere per mancanza di liquidità; i cavalieri, accompagnati da diversi cavalli, erano, rispettivamente: in Abruzzo, Robberto de Castilione, Iacobo de Cellis, Gentili de Preturo, Pandulfino de Preturo e Oddone de Cellis; in Terra di Lavoro, Adenulfo de Acquino, Riccardo de Anglon(e), Vitale de Aversa, Guillelmo de Palma, Goffrido de Valle, Oddone de Avenabulo, Thomasio de Dragone, Petro de Dragone, Senebaldo de Fossaceca con suo fratello Hugolino e Marino Caraczulo; in Principato, Riccardo de Rocca con il fratello, Guillelmo Francisio, Guillelmo de Sancto Severino, Goffrido de Morra, altri due cavalieri e Riccardo Filangerio; in Capitanata, Iohanne Mustacio e Rogerio de Parisio; in Basilicata, Ugone de Castello; in Terra di Bari, Matheo de Baro; in Valle del Crati, Roberto de Saia; in Calabria, Ihoanne de Logotheta, Guidone de Pantosa, Rogerio de Arena e Boamundo de Arena; in Sicilia Citra, Galbano Lancea,

[83] Ivi, pp. 626-628.
[84] Ivi, pp. 673-675.
[85] Ivi, pp. 699-702.
[86] Ivi, pp. 713-714.

Hermanno de Camera e il fratello Caczaguerra[87]. In data 12 aprile 1240 Federico ordinava al giustiziere d'Abruzzo Boemondo Pissonus di assoldare nella sua provincia duecento cavalieri da inviare al figlio Enrico re di Sardegna, e nel caso si rifiutassero di seguirlo, di costringerli a farlo, a meno che non si trattava di persone già impegnate in altre mansioni della corte[88]. In data 27 aprile 1240 Federico ordinava ai giustizieri di Sicilia Ultra (parte occidentale) e Citra, Calabria, Valle del Crati, Basilicata, Terra di Otranto, Terra di Bari, Capitanata e Terra di Lavoro, di convocare immediatamente diversi cavalieri delle rispettive provincie perché si presentassero al suo cospetto, bene equipagiati, a Capua per il giorno 8 giugno; Il numero dei cavalieri, *strunuos et electos* e *bene muniti equis, armis, copertis ferreis et alii oportunis*, era diverso per ciascuna provincia, rispettivamente: 15 per la Sicilia Ultra, 60 per la Sicilia Citra, 10 per la Calabria, 25 per la Valle del Crati, 40 per la Basilicata, 30 per la Terra d'Otranto, 6 per la Terra di Bari, 5 per la Capitanata e 60 per la Terra del Lavoro[89]. In data 29 aprile Federico, con altra lettera inviata agli stessi giustizieri, aggiunceva anche la Terra dell'Abruzzo (sebbene per questa provincia non indicava il numero dei cavalieri richiesti) ribadendo quanto già trasmesso con il precedente ordine, in merito alla richiesta di cavalieri[90]. In data 2 maggio 1240 Federico ordinava al giustiziere di Terra del Lavoro, Riccardo de Montenigro, di recarsi immediatamente a Napoli per arruolare venti cavalieri e altrettanti balestrieri e soldati servitori, bene equipagiati, per inviarli in Sardegna presso il figlio Enrico[91].

Abbiamo testimonianza che nell'esercito di Federico II erano presenti gruppi di cavalieri regi, *masnadae nostrorum militum in Sancto Severino existentium*[92], che venivano normalmente stipendiati[93].

Anche i papi nominavano cavalieri e nel 1220, nel periodo federiciano, ricordiamo il papa Onorio III che creava *miles* Federico Chiaromonte, per la difesa della giustizia, ad onore di Dio e della Chiesa e per combattere contro i Saraceni, gli infedeli e gli eretici. Federico era consanguineo di Nicola Chiaromonte, Palermitano, dallo stesso Onorio nominato, nel 1219, vescovo di Tuscolo:

> «*Nicolaus Tusculanorum Episcopus de Claramonte vulgariter nuncupatus [...] Notum facimus, et testamur, quod potentissimus, et magnificus Princeps, et Dominus D. Federicus de Claramonte consanguineus noster miles creatus nuper à SS. in Christo Patre, et D. nostro D. Honorio, Divina Providentia Papa III et ab eo potestas tradita est, qua possit pugnare pro justitia ad honorem Dei, et etiam propter S.R. Ecclesiam, et maxime contra Saracenos, seu infideles, et Schismaticos, velut elapsis temporibus semper fecerunt potentissimi, et magnificentissimi Princepes de domo Christianissimi Magni Caroli Regis*

[87] Ivi, pp. 719-722.
[88] Ivi, pp. 779-780.
[89] Ivi, pp. 828-830.
[90] Ivi, pp. 849-851.
[91] Ivi, pp. 866-867.
[92] Pier Della Vigna, *L'epistolario*, cit., libro V, epistola 62, pp. 888-890.
[93] Ivi, libro V, epistola 32, pp. 834-835.

Figura 9. Re Corrado IV di Svevia, figlio dell'imperatore Federico II, Cod. Pal. germ. 848, (Codice Manesse), dal ms. Heidelberg Universitatsbibliotek.

Franciae, de qua ille gloriosissimus, magnificentissimus que Verelandus de Claramonte descendit, et vos etiam descendistis»[94].

Un importante documento del periodo Svevo era fornito dal re Corrado IV di Svevia (figura 9), figlio di Federico II imperatore, il quale scrivendo ai Palermitani, nell'agosto 1252, riferiva che, sebbene la natura lo avesse dotato di nobile sangue reale e non gli mancavano le onorificenze militari, voleva fregiarsi dell'onorevole antico Cingolo Militare, che ancora non aveva ricevuto. Alla festa di celebrazione, per dare maggiore lustro alla solennità della sua onorificenza, doveva essere presente anche l'esercito, pronto a proseguire la sua lotta contro i suoi nemici:

«*Sed, pro firmo tenentes, quod in nobis veluit in populo honorificato sit tanta devotio, quod apud vos celebres nostrae serenitatis eventus localis distantia nullo intercompede minuat nec labentis protractio temporis interdicat, ad nototiam vestram perducimus, quod, licet ex generositate sanguinis, qua nos a primis componentibus natura dotavit, et ex dignitatis officio, qua duorum Regnorum nos solio gratia divina prefecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent, quia tamen militiae cingulum, quod veneranda sanxivit antiquitas, nondum serenitas nostra susceperat, die ... presentis mensis Augusti, cum sollempnitate tyrocinii, latus nostrum eligimus decorandum, ut ex hoc etatis nostrae victoriosa floriditas signa maioris strenuitatis induceret et originalis nobilitatis gratiam renovaret novae militiae claritudo. Qua etiam die, ut honoris nostri sollempnia dignis militantium studiorum titulis ornaremus, preter celebrata magnificae festivitatis insigna, quae tanti boni iucunditas et personae nostrae magnificentia requirebant, ad locum victoriosi exercitus nostri castra perduximus, ut abinde, sub felicitatis futurae presagio, pace data plene fidelibus, contra hostes nostros continuatis*

[94] F. Ughello, *Italia sacra,* IX tomi, 1642-1662, *editio secunda*, Venetiis, MDCCXVII, tomus primus, col. 232.

Figura 10. Manfredi di Svevia, figlio dell'imperatore Federico II, nel *De Arte venandi cum avibus*, Codex Palatinus 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana.

gressibus procedamus»[95].

Sempre nel periodo Svevo abbiamo notizia, dalla cronaca di Matteo Spinelli, che Manfredi di Svevia (figura 10), figlio naturale di Federico II imperatore, fratellastro di Corrado IV, divenuto re nel 1258, in diverse occasioni concesse l'investitura di cavaliere a molte persone in varie parti del Regno:

«*A li X de Settembre passao Rè Manfredo in Calabria, et dette licentia a gran parte de li Todischi che erano a lo Riame, et isso handao per Calabria, et per Principato, et feo gratia a tutte le terre, de dove passao et feo assai cavalieri [...] In lo iuorno de Santo Simone, et Juda se feo lo Parlamiento ad Santa Maria de Barletta, et nce foro tutti li Sindeci de la Provincia a vedere che se havia a fare, et tutti stero in paura, che tutti li guai nò vengono sopra de lloro, et allhora venne la lettera da Napole de Ms. Aspremo Caracciolo Russo, che era frate per parte de mamma de Ms. Jaczolino de la Marra, et scrivia contando la intrata de Rè Manfredo a Napole, et che have fatto trenta tre cavalieri*»[96].

In occasione del Natale dello stesso anno, festeggiato nella città di Chieti, creò cavalieri in tutte le terre di Abruzzo:

> «*Anno domini MCCLVIII. Chisto anno Ré Manfredo feo le feste di Natale a Civita de Chiete, et per tutte le terre de Apruzzo have fatto cavalieri*»[97].

In un documento del 18 novembre 1259 re Manfredi per premiare Pietro Celentano di Giovinazzo, che si era distinto in battaglia contro i nemici, combattendo strenuamente egli stesso assieme ad altri cento balestrieri che a proprie spese aveva condotto, lo decorava con il Cingolo Militare, promovendolo quindi fra i nuovi cavalieri regi, e gli

[95] Pier Della vigna, *L'epistolario,* cit., libro 3, epistola 20, pp. 512-514.

[96] Matteo Spinelli Da Giovinazzo, *Cronaca*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti,* Napoli 1868, vol. II, Svevi, p. 726.

[97] Ivi, pp. 726-727.

concedeva il tenimento di *Malgere*, con la casa e i vassalli ad esso legati, appartenente al demanio regio e posto nel territorio di Agrigento:

> «*Manfridus dei gratia rex Sicilie. Exaltat potentiam principum munifica remuneratio subiectorum, quia recipientium fides crescit ex premio et alii ad obsequendum devotius animantur exemplo. Sane attendentes merita et obsequia sincere devotionis ac fidei nobilis viri Petri Celentano de Iuvenatio, cum scilicet ipse cum aliis centum balestreriis propriis expensis conductis in nostro exercitu contra nostros hostes strenue militaverit, ex quo ille a nobis cingulo militari meruit decorari, nos hec considerantes de benignitate nostre gratie ipsi Petro terram Malgere in Sicilia in tenimento Agrigenti concedimus et donamus cum omnibus iuribus suis, domos vassallorum et ipsas vassallorum personas, quas nostra curia nunc possidet in tenimento predicto*»[98].

Ricordiamo, sempre di re Manfredi, una importante lettera nella quale abbiamo testimonianza della festa solenne che di solito avveniva durante la celebrazione della nomina di nuovi cavalieri, vestiti con abito rosso ed altre insegne, con decorazione del Cingolo Militare; della preparazione di una vasca piena di acqua, dove gli aspiranti cavalieri, dopo essersi spogliati dei vecchi abiti civili, si dovevano lavare per la purificazione dai peccati, dopo una notte passata all'interno di una chiesa a meditare sul gravoso compito che li attendeva con la nuova vita di cavalieri:

> «*Manfr(edus) et c(etera) castellano ... fidelis noster sua nobis assertione proposuit, quod, dum pridem cum hominibus de ... ad locum quendam extra ipsius terre menia in festo beati P(etri), cuius ibi vocabulum in die illo solenniter colebatur, accederet, casualiter accidit, quod tantisper in ipsum fortuna ludente homines ipsi iocosi, tunc solatiis resoluti, volentes memorabile aliquid festivis donare tripudiis eundem in fontis cuiusdam balneo sub nove militie solemnitate lavarunt et per duos milites abinde transeuntes, ut tyrocinii decus celebrius ageretur, procuravere balneatum eundem milicie cingulo decorari sub veste rubea et aliis gaudiorum insigniis ipsum in terram eundem militariter et exultatione plurima reducentes*»[99].

Fatto il bagno purificatore avrebbero indossato un nuovo abito rosso scarlatto e altri attributi tipici, come gli speroni d'oro e si sarebbero presentati in chiesa per la decorazione del Cingolo Militare, entrando così a far parte della prestigiosa milizia dei cavalieri del re.

Periodo Angioino-Aragonese

Nel periodo Angioino, rileviamo che Carlo I d'Angiò, il 12 giugno 1270 decorava molti regnicoli e Francesi, che si erano distinti nelle battaglie contro gli Svevi, del

[98] C. Friedl, *Die urkunden Manfreds*, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, *Monumenta Germaniae Historica*, tomus XVII, Harrassowitz Verlag - Wiesbaden 2013, pp. 202-204.

[99] Ivi, pp. 374-375; J. B. Carusii, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, cit., tomus secundus, p. 823.

Cingolo Militare, li elevava cioè al titolo di cavalieri regi[100]. I cavalieri decorati nel 1270 furono: Riccardo Chiaromonte, Radulfio Trogisio, Bertoldo figlio del Duca di Spoleto, Bartolomeo Migrol, Boemondo di Fuscaldo, Giovanni Fossomes figlio del nobile Giovanni signore di Fossomes e Senescallo di Vermandois, Francesco de Barras, Ferrante di San Salvatore, Enrico e Falcone Ruffo, Giracio di Nicotera, Guglielmo Rostar de Buel, Guglielmo di San Giorgio, Guglielmo de la Forest, Guido de Marinville, Almerico de Souz, Guglielmo Sansavoir, Guglielmo Visconte, Milone Franco, Roberto di Barletta, Giovanni Ruffo, Giacomo di Campagnolo, Giovanni di San Remigio e inoltre «*novis militibus, qui decorantur cingulo militari, vid.: Rogerio Morello, Riccardo de Sturiano, Mattheo de Grillo de Messana, Raone de filiis Raonis, Raynaldo et Raullo de Hugot*»[101]. In occasione dello scoppio della guerra del Vespro, Carlo I d'Angiò si portava con l'esercito nella città di Messina, presso il monastero di Rocca Madore, dove proclamava moltissimi nuovi cavalieri:

> «*medio tempore contra eum se rebellavit Sicilia, et primum Panormum, et postquam fuit rebellata Sicilia Rex Carolus venit Brundusium cum armata sua, et ivit postea Regiam, et cum invenit rebellem, et transiens Messanam obsedit eam, et stetit apud Monasterium Roccae Maduri, ubi fecit quamplures milites, et postea recepit, et venit Regnum suum sine triumpho*»[102].

Notizie importanti abbiamo per i cavalieri siciliani che si mobilitarono durante la guerra del Vespro siciliano iniziata nel 1282. Il re Pietro d'Aragona sbarcava nel porto di Trapani il 30 agosto 1282 recando con sé un poderoso esercito di cavalieri e fanti spagnoli. Il cronista Bartolomeo da Neocastro riferiva che era partito dalla Spagna il 16 maggio con 24 galee, 10 navi e altrettanti vascelli che trasportavano 900 cavalieri armati, con i relativi cavalli e 30.000 pedoni *almugaveri*:

> «*Sexto decimo autem maji X ind. De portu francessi de ripis Ebri fluminis, ubi vires suas collegerat, classes solvens cum XXIV galeis, navibus X, et totidem vasellis de remis aptis ad cursum, cum DCCCC equitibus cum equis, et armis eorum, ac cum XXX milibus peditum almugabarorum dato sermone velificat in ancollam*»[103].

Sappiamo che altri 500 cavalieri spagnoli erano arrivati in Sicilia dalla Tunisia, dove erano già impegnati a combattere contro gli Arabi, trasportati da navi genovesi:

> «*ipsi habent V. C. yspanos equites, qui de tunisio venerunt cum quadam navi januensium*»[104].

[100] R. Filangieri, *I registri della cancelleria angioina*, voll. I-L, Napoli 1950-2010; vol. V, p. 264.

[101] Ibidem.

[102] Anonymi, *Historia sicula*, in J. B. Carusii, *Blibliotheca historica Regni Siciliae,* cit., tomus secundus, p. 859.

[103] Bartholomaei De Neocastro, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, Panormi MDCCXCI, tomus I, p. 35.

[104] Ivi, p. 67.

Pietro d'Aragona, dopo avere riportato una grande vittoria a Messina contro l'esercito di Carlo I d'Angiò, nel gennaio 1283 chiamava alle armi tutti i Siciliani perché si preparava ad invadere la Calabria. Tutti i luoghi abitati della Sicilia risposero all'appello con il reclutamento di tutti gli uomini abili a combattere. Furono così reclutati ben 1236 cavalieri e 3967 pedoni[105]. Si tratta di documenti di eccezionale valore storico che ci forniscono un elenco dettagliato di tutti i nomi di persona dei cavalieri che erano distribuiti nei vari luoghi abitati della Sicilia, con eccezione per la città di Messina, forse perché tutti i cavalieri e pedoni dovevano convergere in questa città, dove non era necessario, conoscere il numero di quelli già presenti. Per motivi di spazio, in questa sede, omettiamo di elencare i nomi dei singoli cavalieri reclutati e provenienti da ogni luogo della Sicilia. Questo elenco ci fornisce l'idea di come ben presente era la cavalleria regia, che era di estrazione laica e nobile e legata al possesso dei feudi, in ragione dei quali veniva richiesto dal re il reclutamento del servizio militare in occasione della guerra per la difesa del Regno. Questi cavalieri erano di professione e feudali, residuati dal periodo Svevo, che erano stati creati da Manfredi di Svevia, ma anche da suo padre l'imperatore Federico II di Svevia, se dobbiamo dare ascolto al cronista Raimondo Muntaner, il quale riferiva di uomini assoldati che avevano un'età dai 15 ai 60 anni:

> «*Fu tosto fatto bando per tutta la Sicilia che ogni uomo dai quindici anni ai sessanta si trovasse a Palermo fra quindici dì colle armi necessarie e il cibo per un mese; e questo fu per volere del re d'Aragona; infrattanto egli avviò due mila almogavari a Messina, che vi penetrarono di notte, e fecero il viaggio ciascuno col suo zaino addosso*»[106].

Questi cavalieri erano stati creati nel periodo Svevo e non in quello Angioino, come ci viene suggerito anche dal racconto storico *Fortunatus siculus o sia l'Avventuroso ciciliano*, scritto nel 1311 ed attribuito a Bosone da Gubbio, che narra le avventurose gesta di cinque baroni e cavalieri siciliani, Antonio Ammiraglio, Ulivo di Fontana, Gianni di Chiaro, Olimborgo di Trapani e Simonetto di Messina, fedeli agli Angioini, che allo scoppio della guerra del Vespro erano costretti ad esiliare dalla Sicilia verso terre straniere, con avventurosi avvenimenti narrati dall'autore del romanzo storico[107].

Ritornando ai cavalieri siciliani, feudali e di professione, mobilitati nella guerra del Vespro, senza entrare nei particolari, rileviamo che essi erano presenti nelle città e nelle Terre di media grandezza, raramente nei casali che contribuirono fornendo principalmente soldati pedoni. Il maggiore contributo di cavalieri veniva fornito dalla città di Palermo con 151 unità, alla quale seguivano Piazza con 101, Randazzo con 56, Agrigento con

[105] G. Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 – 26 agosto 1283).Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882, pp. 331-414.

[106] R. Muntaner, *Cronaca*, in *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, traduzione di F. Moisè, introduzione di L. Sciascia, Palermo 1984, p. 74.

[107] Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus o sia l'avventuroso ciciliano*, a cura di G. F. Nott, Milano 1833.

43, Catania con 42, Lentini con 41, Siracusa con 37, Patti con 37, Marsala con 34, Monte San Giuliano (Erice) con 32, Nicosia con 32, Trapani con 31, Caltagirone con 31, Milazzo con 30, Sciacca con 29, Licata con 28, Naro con 26, Polizzi con 24, Butera con 23, Eraclea (Gela) con 22, Augusta con 22, Salemi con 22, Mineo con 20, Castrogiovanni (Enna) con 19, Mazara con 17, Noto con 17, Ragusa con 15, Taormina con 15, Caltabellotta con 14, Cefalù con 13, Novara con 13, San Filippo di Milazzo con 13, Caccamo con 11, Castelvetrano con 11, Caltavuturo con 10, Santa Lucia di Milazzo con 10, Aidone con 9, Petralia con 8, Termini con 8, Tortorici con 8, Gangi con 7, Paternò con 7, Bizini (Vizzini) con 5, Naso con 5, Castiglione con 4, Maniachii (Maniace) con 4, Boli (Brolo) con 4, Iaci con 4, Golisano con 4, Troina con 3, Corleone con 2, Geraci con 2, Cammarata con 2, Sutera con 1, Castronovo con 1, e i casali del Messinese con 16[108].

Tra tutti questi ricordiamo, rispettivamente, nella città di Palermo, *mattheo markisano militi, manueli de Bizono militi, Caro Palmerii de Licata militi Iusticiario panormi, Gualterio de blanco militi, mattheo de papitono militi, nicolao de ebdimonia militi, philippo de ebdemonia militi, Iohanni Bize militi*; nella citta di Trapani, *Radulfo de manuele militi dilecto consiliario et familiari suo, Rogerio de Manuele militi, Oddoni de viginti millis militi, Palmerio abbati militi*, *Robberto de malta militi*; nella Terra di Marsala, *henrico de mari militi*; nella Terra di Mazzara, *Markisio militi, mercatanti militi*; nella Terra di Licata, *Enricho palmerii militi*; nella Terra di Polizzi, *Iaconie de policio militi*; nella Terra di Caltavuturo, *Goffrido de alamanno equiti*; nella Terra di Salemi, *Riccardo de Gavarrecta militi, Bernardo de assisa militi, pisano de assisa militi, Symoni de anfussio militi, Gerardo lanzalocto militi, nicolao de guarrerio militi*; nella Terra di Cefalù, *henrico de perna equiti*; nella Terra di Nicosia, *Bussomanno militi*; nella Terra di Mineo, *Alaymo de mineo militi*; nella Terra di Catania, *Iohanni de scaletta militi, Galterio normando militi, bartolomeo de cathania militi*; nella Terra di Vizzini, *prizivallo militi*; nella Terra di Patti, *Anfusio mancusio equiti*; nella Terra di Caltagirone, *frederico de licodia militi, francisco de todis militi, hugolino militi, manfredo militi*; nella Terra di Randazzo, *Bonamico militi de Randacio*; nella Terra di Giarratana, *monasseo de Iohanni bozio equiti*; nella Terra di Milazzo, *Paulo de Ambrosiano militi*, nei casali di Milazzo, *Robberto de alferio militi de modica*[109].

Uno di questi cavalieri, Rodolfo de Manuele di Trapani, cavaliere, diletto consigliere e familiare regio, il 24 dicembre 1282, assieme ai cavalieri siciliani Guglielmo di Castronovo e Rainaldo de Limogiis di Messina, era stato scelto per partecipare al duello che si doveva svolgere presso Bordeaux, in Guascogna, il primo giugno 1283, tra 6 cavalieri aragonesi per conto di Pietro d'Aragona e 6 cavalieri angioini, per conto di Carlo I d'Angiò. I cavalieri scelti da Pietro d'Aragona furono, rispettivamente, Guglielmo di Castelnuovo (Castronovo), Roderico Exameno de Luna, Pietro di Queralt, Simone di Arteda, Radulfo Manuele di Trapani e il giudice Rainaldo de Limogiis da Messina (computato per milite), mentre quelli scelti da Carlo I d'Angiò, erano Giordano de l'Isola, Giovanni Visconte di Tremblay, Giacomo de Bussono, Eustasio d'Ardicurt, Giovanni

[108] G. Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 331-414.

[109] Ibidem.

di Nisi e Giglio de Salsi[110]. Fra i testimoni che avrebbero accompagnato Pietro d'Aragona e Carlo I d'Angiò a Bordeaux, per il duello, erano stati indicati, da comune accordo, cento cavalieri per parte. In un secondo accordo, da entrambe le parti, i cavalieri si erano ridotti a quaranta. Per conto di Pietro d'Aragona i *quadraginta milites*, compresi i sei già scelti per il duello, erano: *Guillelmus de Castronovo, Rodericus exameni de Luna, Petrus de Queralto, Examenus de Arteda, Radulfus de manuele, Iudex Raynaldus de Limogiis, Arnaldus Rogerius comes pallariensis, Ermengaldus comes urgellensis, Petrus ferrandi, frater dicti Regis petri, Iacobus petrus filius eiusdem Regis, Lupus firreng de Luna, poncius de Ribellis, Sancius de antalione, petrus arnaldi de butonach, Alaymus de lentino Regni Sicilie magister Iusticiarus, Aldoynus de viginti miliis Comes yscle maioris, fredericus musca Comes moac, Orlandus de aspello, Gualerius de calatagerono, Bernardus Rogerii de beril, Rogerius de loria, lupus firreng de trusillo, Bernardus de monte paone, petrus garesii de luna, Bertrandus de bellopodio, Guillelmus de belleri, Garsia Garses de araçur, Eximenus lupi de embu, Raymundus de mulina, Symon de laura, Blasius maza de gavalur, Egidius Roderici de montoya, Garsia arnaldi de Zill, Berengarius de offigato, Bertrandus de Villafranca, Raymundus de cortata, Iacobus de oblitis, Geraldus Açor, Stephanus nunii et Bascus de alascu*[111].

Fra i quaranta cavalieri scelti da Carlo I, come testimoni, compresi i sei che dovevano partecipare al duello di Bordeaux, figuravano: *Iordanus de Insula, Iohannes Vicecomes de Tremblay, Iacobus de Bussone, Eustasius de Ardicurt, Iohannes de Nisi, Gilius de Sanci, Iohannes de Monteforti Comes Squillatii et Montis Caveosi, Henricus comes Wadimontis, Oddo de Tuchiato, Bouchardus de Monte Morantis, Iohannis de Barris, Oddo de Suliaco, Anselmus de Caprosia Regni Sicilie Marescallus, Robbertus de Altretia, Lodoycus de Roeriis, Raynaldus Galardus, Amelius de Cuibano, Renforsatus de Castellana, Goffridus de Drinay, Gossartus de Frenis, Iohannes de Lagonessa, Symon de Bellovidere, Goffeidus de Milli, Girardus de Yvort, Guillelmus de Barris, Herbertus de Aurelianus, Iohannes de Saci, Iohannes Clignet, Francus de Wisamala, Thomas de Eisanti, Tibaldus Lalemant, Guale Lestandart, Mainus de Alenis, Symon de Caprosia, Aymericus de Souz, Teodiscus de Cuneo, Bertrandus de Artusio, Adam de Haumes, Iohannes Lesvillan er Sthephanus de Scinilli*[112].

Come si può notare, in entrambi gli schieramenti, erano presenti, rispettivamente, cavalieri spagnoli e siciliani, per conto di Pietro d'Aragona e cavalieri francesi e dell'Italia meridionale per conto di Carlo I d'Angiò. Da un documento di Pietro d'Aragona, del 20 giugno 1283, ricaviamo che egli, presentatosi personalmente (col suo seguito di cavalieri), presso Bordeaux, apprendeva dal siniscalco del re d'Inghilterra, presente in quel luogo, che Carlo I d'Angiò aveva rinunciato alla battaglia e non si era presentato all'appuntamento, per cui il duello concordato non si era potuto svolgere, ed egli era, quindi, tornato sano e salvo in terra spagnola[113].

Anche nel periodo Aragonese, in Sicilia abbiamo testimonianza della creazione di

[110] Ivi, pp. 239, 677-678, 681-698.
[111] Ibidem.
[112] Ibidem.
[113] Ivi, pp. 707-708.

cavalieri con la decorazione del Cingolo Militare, di cui abbiamo notizia anche nelle leggi emanate dai sovrani. Ricordiamo che nelle *Constitutiones immunitatum* emanate dal re Giacomo, nel generale colloquio di Palermo, subito dopo la sua incoronazione, nel 1286, si ha notizia della norma che sanciva l'ereditarietà dell'investitura a *miles* con decorazione del Cingolo Militare:

> «*Terzius est pro militia nostra, seu fratris nostris, vel alicujus ex liberis nostris, et post nostrum obitum, nostrorum haeredum, vel fratris, seu filii haeredum ipsorum; cum hujusmodi fratrer, et filius decorabitur cingulo militari*»[114].

Interessante è il commento di questa norma, da parte di Francesco Testa, nella sua pubblicazione dei *Capitula Regni Sicilie*, in cui fa originare la cavalleria medievale dalla cavalleria degli antichi romani, la cui usanza, fatta propria dai re dei Franchi, passò in Sicilia tramite i Normanni:

> «*Militia, de qua hìc agitur, originem duxit ab equestri Romanorum ordine; nihilque aliud erat, quam ordo Equitum, sive Militum, qui quamvis non mererent, honoribus tamen, et immunitatibus Militiae fruebantur. Horum insigne erat potissimum balteus, sive cinculum militare; quemadmodum insigne Equitum Romanorum erat aureus annulus, et angustus clavus, sive tunica clavis purpureis, iisdemque angustis intertexta. Huiusmodi Milites, sive Equites instituendi mos fuit primum usurpatus a Francorum Regibus; et a Nortmannis unà cum multis aliis patriis institutis in Siciliam invectus. Hunc honoris gradum sibi adsciscebant non solùm privati, verum etiam Principes, ac ipsi Reges, eorumque filii, ac fratres. Quum quis huic equestri ordini adscribebatur, militare cingulum solenni apparatu, ac celebri pompâ, variisque caerimoniis recipiebat; ac tam magni sumptus in banc rem impendebantur, ut qui subjectos habebant, iis ob banc causam collationem imponere jure poterant; ut patet ex hoc capitulo, et ex conflit. Guilelmi de adjutoriis exigendis, et ex conflit. Friderici II. de adjutoriis pro militiâ fratris».*[115]

Oltre alla tradizione romana del *Cingulum Militiae*, che ritroviamo, con connotazioni simili, nel mondo cavalleresco medievale, una legge romana avvalora l'affermazione del Testa. Rileviamo, infatti, che il carattere ereditario della nomina di cavaliere, che avveniva nel Medioevo, era già testimoniato per la milizia equestre del periodo Romano. Era garantito il carattere ereditario del diritto di far parte della milizia equestre e la trasmissione dei relativi privilegi dal padre al figlio. In una norma risalente all'imperatore

[114] F. Testa, *Capitula Regni Siciliae,* voll. II, Panormi 1741; vol. I, p. 7.

[115] *Ibidem*. Importante il parere di Emilio Gabba, grande storico del periodo Romano, che riferendosi alla cavalleria corazzata tardo imperiale romana (IV e V secolo), riporta che essa fu il modello della cavalleria medievale. Si veda E. Gabba, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del Tardo Impero*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, voll. II, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1968, vol I, pp. 65-94.

Costantino I (280 c.a-337), riportata nel Codice Teodosiano, si riferisce:

> «*Veteranorum filios, propter privilegia parentibus eorum indulta vacare non patimur, sed, Programmate per omnes Civitates proposito, diligenter quaesitos, ad alterutrum conpelli iubemus, vt aut Decurionatus numeribus obtemperent, aut militent: Obseruaturo Devotionis Tuae Officio, vt qui probantur, ab annis viginti vsque ad viginti et quinque annos aetatem agant. Si autem Veteranorum filii, qui Equestrem militiam toleraverunt, inter Equites probari voluerint, habeant facultatem, ita ut cum singulis equis idoneis praedicto adgregentur obsequio. Quod si quis duos equos habeat, vel unum idoneum, et seruum unum, cum Circitoria militet dignitate, et binas annonas accipiat, qui gradus praebetur aliis post laborem. Singularum autem civitatum Decurionibus intimetur, ut veteranorum filios, qui praedictae aetatis sunt, si militare noluerint, vel minus inveniantur idonei, ad Curialia vocare non morentur obsequia, si tamen patrimoniis idonei esse noscuntur. Exhis autem qui militare voluerint, si qui minus apti sunt equestri militiae, deficiente calamitate membrorum, et legionariae congruisse noscuntur, deducenti ad nos Protectori qui ob hoc missus est, consignentur. Dat. III. Kal. Aug. Aquileia, Constantino A VII . et Constantio Caes. Conss. [326]*»[116].

Dai *Capitula* emanati dal re Federico III, nel colloquio tenuto presso Piazza (oggi Armerina), nell'ottobre 1308, si ha notizia dell'immunità di cui godevano i *milites* con decorazione del Cingolo Militare nel pagamento delle tasse, collette e sovvenzioni:

> «*Quod milites sint immunes a collectis. Praeclarae, nobilisque militiae titulos speciali privilegio cupientes extollere, ut ii, quos militiae gradus ad exaltationem nostri honoris, et nominis olim necessitatis temporibus ad discrimina, laboresque promovit, immunitatis praerogativa gaudeant, praesenti nostra ordinatione disponimus, ut omnes milites fideles nostri, qui tempore hujus dispositionis militaris honoris cingulum inventi sunt recepisse, a collectis et subventionibus habeantur immunes*»[117].

Re Federico III in altro colloquio generale celebrato in Messina, nel novembre 1309, emanava altre leggi riguardanti i *milites* e inerenti al loro abbigliamento, che doveva essere scrupolosamente osservato con abito di colore rosso scarlatto, non *vayros*, con il cingolo e speroni dorati, nonchè con i finimenti del cavallo come sella, redini e staffe anch'essi dorati. Tutto questo valeva anche per gli aspiranti cavalieri, pena la loro ammissione. Nella prima norma si riferiva:

> «*Item, quod nemini ipsius Regni incolae liceat portare calcaria deaurata, et in*

[116] C J. Gothifredi, *Codex Theodosianus*, cit., tomo II, libro VII, titolo XXII, costituzione II, *Norma de filiis militarium appararitorum, et veteranorum*, p. 451.

[117] F. Testa, *Capitula Regni Siciliae,* cit., p. 75.

equitatura sua frenum, et sellam, et strebas deauratas, nisi forsan sit miles decoratus cingulo militari, sub poena ammissionis eorum. doctores vero cujuscunque professionis, jurisperiti, et medici, praedicta, sicut milites, portare possint»[118].

Nella seconda norma si specificava:

«Item quod illi, qui ad militarem honorem intendunt, et aspirant, in qualicunque aetate vel statu sint, non audeant portare, nec induere vayros, sive in dorso, sive in capite, ac calcias de scarlato, et etiam, ut dictum est, frenum, strebas, calcaria, et alia guarnimenta deaurata, ac cingulum, et quaeque alia deaurata, sub poena amissionis eorum ex praedictis rebus prohibitis, quas contra tenorem praesentis capituli induere praesumpserint, vel portare in personis, vel equitaturis eorum: argentea autem, vel argentata eis minimè prohibentur. Si verò ad militiam non aspiraverint, seu intenderint, liceat eis tantùm ponere vayrum in capite, si voluerint: praedicta autem deaurata, et calcias portare non possint, sub poena amissionis eorum, ut dictum est»[119].

In un'altra norma, ancora, si riportava:

«Item quòd liceat eisdem Comitibus, Magnatibus, Baronibus, et militibus, et aliis, habere robam unam aptam ad equitandum, seu causà equitans di extra terram, necnon et cappam unam cum capuchio, et caligas de scarlato; quibus possint uti in terra, et extra terram [...] Item quod Comites, Magnates, Barones, et Milites possint habere pro buchuruando, seu tenendo arma, duo guarnimenta videlicet tunicam incordatam de scarlato, et mantellum, qui sit de panno valoris tarenorum auri decem, et octo tantum, pro canna tantum, et adeo infra, quò guarnimenta ipsa possint esse infrisata frisis de auro, et mantellum infoderatum cyndato cum capellis de auro, vel seta ad libitum. Alii verò, qui non sunt milites, possint habere eâdem causâ similia guarnimenta duo, scilicet tunicam incordatam, et mantellum de panno tantùm, praedicti pretii valoris terenorum tredecim: sint tamen mantelli ipsi infoderati cyndato, cum capellis de seta»[120].

Una norma riguardava la festa dell'investitura a cavaliere, che era simile a quella del matrimonio, con la differenza che l'aspirante *miles* doveva trascorrere la notte precedente all'interno della chiesa dove si sarebbe svolta la cerimonia:

«*De militari Solemnitate. In solemnitatibus militarium serventur per totum ordinatio nuptiarum; excepto, quod liceat quibuslibet ire ad domum militare debentis una nocte, illa videlicet, in cujus sequenti crepusculo debet cinculum accipere, cum blandonibus, et associare eum ad Ecclesiam,*

[118] Ivi, p. 89.
[119] Ibidem.
[120] Ivi, pp. 95-97.

et stare ibidem, videlicet Comes, Baro, et Magnas cum blandonibus sex, et alius quilibet cum blandonibus quatuor: quilibet blandonorum ipsorum ponderis a rotulis sex infra, et non majoris; sub poena unciarum quatuor»[121].

Per quanto riguarda il permesso di portare armi, Federico III stabiliva che i soli abilitati a portarle erano i cavalieri, perché il loro compito era quello di garantire la pace pubblica e la difesa del Regno:

«*De non portantis armis per ragacios, cocos, bordonarios, servos Comitum, Baronum, militum, et aliorum. Si jura repetamus antiqua, usus armorum omnibus erat prohibitus, exceptis militibus, quorum erat officium, pro conservanda pace publica, et defensione patriae arma portare […] Et nihilhominus dominus ejus, qui permiserit scienter ipsos dicta arma portare, poena portationis armorum omnino multetur*»[122].

Rileviamo che durante l'incoronazione di re Giacomo furono creati 400 cavalieri a spese dello stesso, e in quella di re Federico III più di 300 cavalieri, che venivano in seguito ampliati. Tutti i nuovi cavalieri erano di estrazione nobiliare. Il primo episodio è raccontato da Bartolomeo di Neocastro, che nella sua *Historia sicula*, per l'anno 1286, riferiva:

«*Secundo autem febr. XIV. ind. die festo purificacionis gloroise virginis, vocatis et congregatis nobilibus sicilie in civitate panormi, necnon et subicriptis prelatis sicilie et calabrie, videlicet domino junta cephaludensi, domino philippo squillacensi, et domino tancredo neocastrensi Episcopis, archimandrita sancti salvatoris de lingua fari messane, et abbatibus suis suffraganeis, infans in civitate ipsa coronam regni sicilie in dei et beate virginis marie nomine assumens, cum magnis tripudiis coronatur, et in tante sollemnitatis gaudiis IV. C. sicilie nobiles sub expensis novi regis militaribus gladiis accinguntur. Tunc juxta quod sacri reges consueverunt antiquitus, civitatibus et locis sicilie immunitates indulte per antiquos dominos pre tante festivitatis gaudio confirmantur, et alie de novo eis gracie conferentur; novis militibus concessiones et gracie fiunt largiflue in fidem et testimonium tanterei, et proinde subripitur, si qua foret, oppressio popularis*»[123].

Con riferimento alla incoronazione di Federico III a re di Sicilia nel 1296, Nicolò Speciale, nella sua *Historia sicula*, scriveva:

«*Postquam vero illuxit alma dies comitata tripudiis, Fridericus in Regem ungitur, coronatur; statimque trecenti et plures nobiles ab ipsius dextera militari cingulo*

[121] Ivi, p. 93.
[122] Ivi, p. 103.
[123] Bartholomaei de Neocastro, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomus I, p. 144.

decorati sunt, quorum gaudia successive Rex benignus et sapiens muneribus regiis ampliavit»[124].

Il re di Sicilia, Federico III d'Aragona, il 6 marzo 1322 annunciava l'imminente incoronazione del figlio Pietro II, in occasione della festa di Pasqua, e con lettera diretta a Matteo di Vicari, gli faceva sapere di avere intenzione, in tale occasione di decorare col Cingolo Militare molti fedeli del Regno e lo invitava a far preparare anche suo figlio se era adatto, per l'età, a tale investitura:

«*Fredericus Dei gratia rex Siciliae Mathaeo de Bicaro de Panormo fideli suo gratiam et bonam voluntatem. Devotis supplicationibus per comites, barones, et milites Siciliae fideles nostros [...] Petrum infantem primogenitum nostrum carissimum, futurum successorem nostrum legitimum, ad majorem firmitatem et securitatem ac tranquillum statum eorum in regem Siciliae coronare nostra excellentia dignaretur, benignius inclinati, hujusmodi coronationis solemnia in proximè futuro festo Resurrectionis Dominicae, annuente Altissimo, in civitate Panormi proponimus celebrare. Et quia in dictae coronationis solemniis ad honorem et decus regiae dignitatis plures ex nostris fidelibus nostri honoris et dominii zelatores, et praecipuè ad hoc aptos militari cingulo expedit decorari, tuusque filius ad suscipiendum decus militiae aptus, idoneus, et sufficiens dignoscatur, nobis et eidem primogenito nostro plurimum complacebis, si dictum filium tuum decenter praeparas ad decorandum se honore militiae in solemniis supradictis*»[125].

Il cronista anonimo, che riportava questo documento, riferiva anche dell'abbigliamento idoneo per la partecipazione alla decorazione del Cingolo Militare, cioè abito di colore rosso scarlatto, munito di mantello, spada di colore argento, sella, briglie e speroni dorati:

«*Forma militaris apparatus est cum spalleriis de cindato et manto de cindato. Item ense munito de argento valoris unciarum duarum vel trium ad plus. Item sella fraeno et calcaribus deauratis precii unciarum duarum ad plus, et cum pari uno vestimentorum cujuscumque coloris praeter quàm de scarlato et fine infoderatura vayrorum*»[126].

L'investitura a *miles* con decorazione del Cingolo Militare, rappresentò la massima aspirazione per i figli della nobiltà siciliana, perché essa costituiva, oltrechè una importante carica onorifica, ricca di benefici, come l'esenzione del pagamento delle tasse, anche il primo gradino, per entrare a far parte della grande aristocrazia siciliana. Secondo la norma

[124] Nicolai Specialis, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomus I, p. 354.

[125] Anonimo, *Chonicon Siciliae,* ex ms. Joachimi de Colbert, episcopi montis-Pellusani editum, Lugduni Batavorum, Petri Vander, s. d., prima metà XVII secolo, col.73.

[126] Ibidem.

De honore militari emanata da Federico II di Svevia, che si richiamava alla norma *De nova militia* di Ruggero II, l'accesso alla cavalleria, che rappresentava una casta chiusa, era riservata ai figli dei cavalieri, che vi accedevano per diritto di nascita.

La carica di *miles regius* era essa stessa un titolo nobiliare, alla pari di *baro* e *comes*, e molti sono i documenti nei quali il *miles* veniva menzionato con pari dignità. L'importanza politica dei *milites* era data dal compito più importante loro assegnato, al momento dell'investitura, cioè la protezione del re e del Regno, che era un dovere sempre sacralizzato dalla Chiesa. L'investitura, infatti, avveniva all'interno di una chiesa e tramite una solenne e pomposa cerimonia religiosa.

In alcuni casi, nella stessa occasione, l'adolescente riceveva l'investitura a *miles* con decorazione del Cingolo Militare accompagnata da un altro titolo nobiliare, come era avvenuto per Ruggero II, che appena adolescente diventava *miles* e assumeva la reggenza della contea di Sicilia. È il caso anche di Simone Chiaromonte, figlio del conte di Modica Manfredi II e nipote del *miles regius* Giovanni I, che nel 1342 veniva nominato, dal re Ludovico, conte di Chiaramonte (Caccamo) e *miles* con decorazione del Cingolo Militare:

> «*domino Symone de Claromonte filio comitis Manfredi de Claromonte, ipso per praedictum dominum regem Ludovicum Milite, et Comite Claramontis facto in vita dicti domini Manfredi, paucis vero Militari cingulo decoratis*»[127].

Del re Ludovico è importante un documento del 1343, dove erano riportati tutti i feudatari e baroni del Regno, per un totale di 247 unità, in funzione della loro contribuzione pecuniaria, feudale e baronale, espressa come cavalli armati per il servizio militare, compresi quelli con la qualifica di cavaliere[128]. Di questi ultimi, venivano riportati, rispettivamente, nella città di Messina, *Andreas Rubeus miles pro equis armatis quatuor, Franciscus Specialis miles pro equo uno alforato, Gregorius de Gregorio miles pro equo uno armato, Comes Henricus Rubeus pro equis armatis quatuordecim, Bernardus de Amelina miles pro equo uno armato, Manfredus Lancea miles pro uno equo armato, Oliverius de Prothonotario miles pro equo uno alforato, Petrus de Parisio miles pro equo uno alforato, Riccardus Rubeus miles pro equis duobus armatis*; nella Terra di Santa Lucia *Jacobus de Francono miles pro equo uno alforato*; nella Terra di Randazzo, *Benedictus de Antiochia miles pro equo uno armato et dimidio, Dominus Spatafora miles pro tribus equis armatis*; nella Terra di Taormina, *Bernardus Raimondi de Monterubeo miles pro undecim equis armatis, Berengarius de Yiols miles pro duobus equis armatis, Franciscus de Manuele miles pro equo alforato*; nella città di Catania, *Comes Blasius pro quindecim armatis equis, artalis de Alagona miles pro equo armato uno et dimidio, Caus Theutonicus miles pro duobus equis armatis cum ejus socio, Ferranti de Gregorio miles pro equis armatis quatuor, Heredes quondam Ubertini de Artesio miles pro equo uno armato, jacobus de Abella miles pro equis armatis duobus, et dimidio,*

[127] Anonimo, *Chronicon Siculum,* in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomus II, p. 263.
[128] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomus II, pp. 470-477.

julianus de Augusta miles pro equo alforato, Nicolaus de Laurea miles pro equis armatis duobus, et dimidio, Pontius Eximeniis de Lerda miles pro duobus equis armatis, Philippus Guarna miles pro equo armato, Rogerius de Feria miles pro duobus equis armatis; nella Terra di Lentini, *Comes Rogerius de Passaneto pro tribus et triginta equis armatis, et dimidio, Antoninus de Maletta miles pro equo uno armato, Fridericus de Sigona miles pro equis armatis duobus, Johannes Jannensis miles pro duobus equis armatis, Nicolaus de Lamia miles pro equis armatis tribus, Simon Fimetta miles pro equis armatis quatuor*; nella Terra di Augusta, *Comes Guglielmus Raimundus de Montecatheno pro equis armatis undecim*; nella città di Siracusa, *Nicolaus Santea miles pro equis armatis vigintiduo, Johannes de Cassaro miles pro equis armatis duobus*; nella Terra di Ragusa, *Comes Manfridus de Claromonte pro equis armatis quinquaginta*; nella Terra di Mineo, *Leonus de Sancto Stefano miles pro equis armatis sex*; nella Terra di Piazza, *Bernardus de Calderara miles pro equis armatis tribus et dimidio, Raffael de Branchifortibus miles pro equis armatis septem, Bernardus de Villardita miles heredes quondam Turgisii de Sancto Miniato pro equis armatis duobus*; nella Terra di Castrogiovanni (Enna), *Guglielmus Terrella miles pro equis armatis quatuor, Riccardus de Risgalla miles pro equo alforato pro feudo Casiba, Berengarius de Suillar miles pro equo uno alforato, Raimundus de Munsores miles pro uno equo armato*; nella terra di Eraclea (Gela), *Lucas de Cannarizzaro miles pro duobus equis armatis*; nella Terra di Licata, *Galcerandus Salviras miles pro equo alforato*; nella città di Agrigento, *Nobilis dominus Henricus de Claromonte pro equis armatis decem*; nella Terra di Trapani, *Comes Hermannus de Peralta pro equis armatis sex*; nella città di Palermo, *Comes Mattheus de Sclafano pro armatis equis trigintaduo, et dimidio, Mattheus Pignatellus miles pro equo armato uno, Dominus Joannes de Fisaula miles pro equo alforato*[129].

In un documento del gennaio 1377, il re Federico IV d'Aragona (1341-1377), detto il Semplice, creava cavaliere, con decorazione del Cingolo Militare, il nobile *Franchischelli de Guglotta*, fornendo notizie della *formula creationis militis*, e, cosa molto rara, concedeva allo stesso, e ai suoi successori, di cambiare il proprio stemma araldico, togliendo il cane bianco rampante posto a destra della piramide, sostituendolo con due leoni rampanti, *unus ad alium conversus*, posti ai lati della piramide e con la staffa pendente, dalla parte superiore, in segno della dignità militare:

> «*Fridericus, Dei gratia, Rex Sicilie, ac Athenarum, et Neopatrie Dux, illos siquidem in milites eligimus, et ad militarem dignatem, et fastigium extollimus, quos non solum nobilitate generis, ac parentum meritis, adornatos, sed eosmet per laudabilia, et insignia opera habiles, generosos, et ad militiam aptos, et expertos cognoscimus, ut propriis meritis et probitate, honorificis decorati insigniis, et ornamentis, ad majora premia consequenda totis viribus grandiora servitia peragenda allicerentur. Quapropter considerantes merita, et satis grata servicia nedum per antecessores vestros nobiles Franchischelli de Guglotta familiaris, et fidelis nostri, Illustribus Aragonum Regibus predecessoribus nostris recolende memorie constanter , et devote, ac fideliter, et strenue prestita, quam*

[129] Ibidem.

etiam per vos eorum vestigia prosequentes, qui nullis parcendo laboribus, nullis vitando vite periculis, propriaque dispendia non curando nostram Curiam sequendo insimul cum nostris aliis militibus in hoc nostro Sicilie Regno transfretastis, nostram curiam viriliter, et laudabiliter serviendo, ac te contra nefarios rebelles, et inimicos nostros commendabiliter deportando, et que ad presens indefesse prestare non desinis, vestram generositatem, fidelitatem, strenuitatem, ac bellicam peritiam agnoscentes, nec minus naturalem fidem erga Aragonum domum, et immutabilem constanciam, vos in nostrum Regium militem eligendum, et reputandum, militarique cingulo decorandum, ac in numero aliorum nostrorum regiorum militum agregandum equum fore duximus. Quapropter vos nobilem Franchischellum de Guglotta tenore presentis nostri regii privilegii, caput vestrum nostro Regio ense tangentes, in Regium militem eligimus, et deputamus, ad militare dignitatem extollimus, militari cingulo decoramus, et in numero aliorum nostrorum Regiorum militum aggregamus, volentes, ut deinceps sitis miles, militaribusque titulis, et ornamentis gaudeatis, calcaria, arma, et alia militaria insignia deferre valeatis, omniaque, et singulaubique facere possitis, que alii milites de jure facere possunt, et consuedere omnibus illis prerogativis, facultatibus, immunitatibus, privilegiis, preminentiis, dignitatibus, honoribus, exemptionibus, utilitatibus, commodis, ac juribus universis, quibus alii nostri milites fruantur, et gaudent, ac soliti sunt potiri, et gaudere […] Insuper ex uberiori nostre munificientie gratia concedimus vobis, et vestris successoribus mutare arma vestra, que representant pyramidem cum stellis tribus de super, et canem albi coloris rampantem a latere dextero dicte pyramidis, et pro ea assumere, et uti duobus leonibus rampantibus, unus ad alium conversus, cum stapede de super pendente in signum vestre militaris dignitatis, et strenuitatis, et deinceps ista deferre arma valeatis, quacumque contradictione, vel dubio cessantibus. Precipiendo pariter omnibus supradictis, ut vobis, et successoribus vestris nullam propter hoc molestiam, aut obstaculum inferant, neque inferri faciant, pro quanto gratiam nostram caram habeant, iramque, et indignationem nostram, ac penam unciarum mille nostro Regio Erario applicandarum cupiunt evitare. In cujus rei testimonium presens privilegium fieri jussimus, et sigillo Majestatis nostre communiri. Datum Marsalie per nobilem Henricum Rubeum de Messana Comitem Aydoni etc. Anno Dominice Incarnationis MCCCLXXVII, XXIV Januarii XV. Indictionis»[130].

Facciamo notare, infine, che diversi personaggi della nobiltà siciliana, oltre a ricevere l'investitura a cavaliere, rivestivano cariche politiche importanti per la gestione del Regno. Ricordiamo Manfredi I e Giovanni I Chiaromonte che furono nominati *miles et familiares regi,* quindi cavalieri del re, che avevano ricevuto la decorazione del Cingolo Militare e anche le cariche di maestro razionale del Regno e di siniscalco regio. Questi incarichi erano stati concessi prima a Manfredi I Chiaromonte e dopo la sua morte al

[130] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomus II, pp. 527-528.

Figura 11. Cavaliere chiaramontano nel soffitto ligneo dello Steri dei Chiaromonte di Palermo. Si notino la gualdrappa d'oro del cavallo con lo stemma dei Chiaromonte (di rosso, al monte d'argento con 5 punte) e il cavaliere con gli attributi tipici: il cingolo con borchie dorate che regge la custodia della spada, gli speroni d'oro e l'abito rosso scarlatto.

Figure 12-13. Cavalieri siciliani del XIV secolo, nel soffitto ligneo dello Steri dei Chiaromonte di Palermo.

fratello Giovanni I, che ricoprì anche la carica di regio procuratore generale. Da un documento del 1305, ricaviamo:

> «*Magnificum dominum Manfridus de Claromonte, Dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum*»[131].

Con riferimento a Giovanni I Chiaromonte, in un documento datato Messina, 29 luglio 1329, si legge:

> «*Fridericus Dei gratia Rex, […] praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quòd coram nobis accedens ad Regium Palatium Castri ad mare Panormi, ubi Magna Regia Curia Magistrorum Rationalium more solito regebatur, magnificus et egregius vir Joannes de Claramonte miles, civis Panormi, Regni Siciliae Senescalcus, regius generalis Procurator, et Magnae Regiae Curiae unà cum socio Magister Rationalis, nomine*»[132].

I Chiaromonte di Sicilia, forse perché cavalieri del Cingolo Militare (figure 11-12-13), si fregiarono della croce gigliata, detta di san Giorgio, che noi abbiamo ritrovato nel palazzo Steri di Palermo, nel palazzo Steri di Agrigento, nel monastero di Santo Spirito di Agrigento e nel palazzo medievale di Favara, da loro costruiti o legati da vingoli di proprietà. Precisiamo che questa croce non è da mettere in relazione con la croce gigliata dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, presente in Italia a partire dal XVI secolo.

Nei palazzi Steri di Palermo (figure 14-15) e Agrigento (figura 16) la croce gigliata è posta sul frontre principale, come simbolo visibile a tutti. Nel monastero di Santo Spirito di Agrigento la croce gigliata è sostenuta dallo stemma dei Chiaromonte, cioè un monte a cinque punte arrotondate, all'interno di una piccola edicola (figura 17) posta sopra l'apice di un fastoso portale ogivale che - affiancato da due bifore riccamente ornate con motivi geometrici e floreali, dove è raffigurato nuovamente lo stemma dei Chiaromonte - immette in una grande sala, oggi indicata come aula capitolare, dove era la tomba di un importante esponente dei Chiaromonte, forse Federico III[133].

La croce gigliata la ritroviamo sul frontre principale di una abitazione medievale di Agrigento del XIV secolo (figura 18), appartenuta ad una famiglia il cui stemma araldico ivi presente rimane ancora da decifrare. Si tratta di uno stemma di forma perale, troncato, con figure geometriche nella parte inferiore (nel campo), presente nelle bifore del fronte principale della casa. Oggi questa casa viene detta Filippazzo, forse dal cognome della famiglia che in tempi moderni ne era proprietaria.

Un altro esponente di una nobile famiglia agrigentina, dei secoli XIII-XIV, forse un *miles* con decorazione del Cingolo Militare, presenta la croce gigliata (figure19-20)

[131] G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, documento n. XII, p. XLIII.

[132] D. A. Mongitore, *Monumenta Historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonicorum Urbis Panormi et magni ejus praeceptoris*, Panormi MDCCXXI, pp. 86-87.

[133] F. Sciara, *Le origini dei Chiaromonte del Regno di Sicilia*, cit.

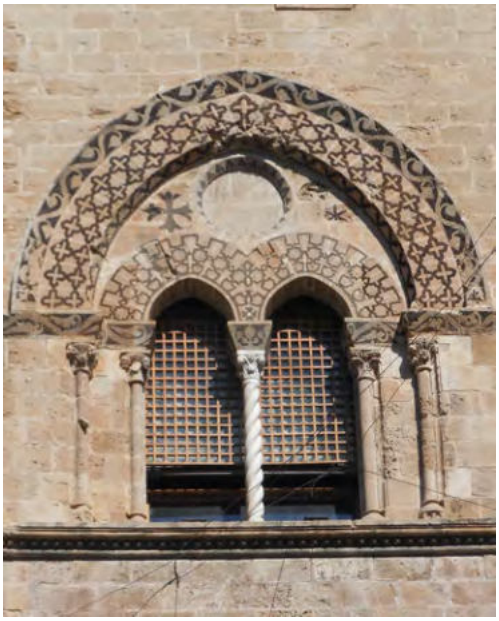


Figure 14-15. Bifora dello Steri dei Chiaromonte di Palermo, sul fronte occidentale, e particolare con rappresentazione della croce gigliata, detta anche di san Giorgio. Foto di Filippo Sciara.

Figura 16. Croce gigliata (ottenuta dall'unione di 4 stelle a 6 punte) sul fronte principale dello Steri dei Chiaromonte di Agrigento. Foto di Filippo Sciara

Figura 17. Croce gigliata sostenuta dallo stemma dei Chiaromonte (un monte a cinque punte), nel monastero di Santo Spirito di Agrigento. Foto di Filippo Sciara.

Figura 18. Croce gigliata sul fronte principale della casa medievale (secolo XIV), detta oggi Filippazzo, nel centro storico di Agrigento. Foto di Filippo Sciara.

Figure 19-20. Cuspide del portale della cappella (sec. XIV), detta dei galli, nella cattedrale di Agrigento, con lo stemma di forma perale, di rosso al gallo d'oro, bargigliato, crestato e ardito, con particolare della croce gigliata. Foto di Filippo Sciara.

nella sua cappella funeraria posta all'interno della cattedrale di Agrigento, nella parete meridionale del transetto. Non si conosce il nome della casata di appartenenza, il cui stemma rappresentato da un gallo d'oro crestato, bargigliato, con la zampa destra alzata, che in araldica prende il nome di ardito, non trova riscontro, fino ad oggi, con nessuna delle famiglie nobili del Medioevo conosciute in Sicilia e in Agrigento in particolare. Non possiamo escludere, tuttavia, che si tratti di uno stemma parlante, riferibile cioè ad una famiglia Gallo, anche se non abbiamo nessuna notizia di una famiglia nobile, con tale cognome, ad Agrigento nel Medioevo. Dobbiamo segnalare, infatti, un cavaliere di nome *Gualtiero Gallo*, presente ad Agrigento nel 1283, ricordato fra quelli mobilitati per la guerra del Vespro, in seguito alla chiamata di Pietro d'Aragona[134], che potrebbe essere, forse, il proprietario della suddetta cappella. Una famiglia Gallo, non nobile, è testimoniata ad Agrigento nel corso del XV secolo. Diversi esponenti furono notai della curia civile ed altri si macchiarono di diversi delitti e reati penali[135]. Di un Giovanni Gallo si ha notizia nel 1420 e negli anni 1423-1424, quando veniva ricordato come uno dei giurati di Agrigento e ancora negli anni 1436-1437, menzionato con l'importante incarico di capitano di Agrigento[136].

In araldica, il gallo, è figura d'importanza non secondaria e fu emblema molto usato nel periodo antico. Per la sua natura bellicosa fu consacrato a Marte, dio della guerra. Nella simbologia araldica il gallo rappresenta il guerriero prode, vittorioso, vigile e pronto alle armi, che si presenta per lo più ardito, con la zampa destra alzata, alludendo al suo istinto dominante, l'ardore per la guerra. Con questo alto significato, molto caro alla cultura del guerriero medievale, il gallo, in questo nostro caso, si sposa molto bene con la croce gigliata, simbolo, forse, dei cavalieri con decorazione del Cingolo Militare. Sull'utilizzo della croce di Cristo come simbolo militare e trionfale[137], ma anche regale[138], riferisce Franco Cardini. Egli riporta:

> «*La cavalleria medioevale sarà segnata durante tutta la sua parabola - e soprattutto nei secoli decisivi, l'XI e il XII - da questa costante tensione verso l'ideale della militia Christi*»[139].

Significativo è l'esempio, sopra riportato, di Goffredo Malaterra che riferiva del vessillo con la croce, legato nella punta della lancia, del conte Ruggero I, mentre combatteva nella battaglia di Cerami, contro i Musulmani di Sicilia, e dell'apparizione di san Giorgio cavaliere, al quale è generalmente associata la croce gigliata.•

[134] G. Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae*, cit., p. 353.

[135] P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma 2011, p. 145 e 412-416.

[136] F. M. Manuele e Gaetani marchese di Villabianca, *La mastra senatoria nobile*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo, Q q E 8400, ff. 229 r., 248 v. e 249 r.

[137] F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., pp. 134, 138, 162, 167, 184, 199, 200, 203.

[138] Ivi, p. 151.

[139] Ivi, p. 213.

La famiglia Filangeri Spuches e lo *ius populandi*: dalla contea di San Marco alla baronia di Villafrati

Andrea Ferruggia**

1. La *terra* di San Marco D'Alunzio tra X e XV secolo: ricostruzione storica della contea e avvicendamenti familiari di maggior interesse.

Il borgo cittadino di San Marco d'Alunzio, che oggi gravita all'interno della circoscrizione provinciale di Messina, da sempre risulta essere punto strategico per tutto il territorio peloritano e del Val Demone, vista la sua posizione privilegiata al di sopra d'un monte. Nacque come antichissimo insediamento sin dai tempi greco-romani, come attestano vari ritrovamenti archeologici di vasellame, monete, iscrizioni epigrafiche e il tempio di Ercole, sulle cui fondamenta sorge la Chiesa cristiana del santo evangelista Marco. La *terra* di Alunzio confina con il borgo di Militello Rosmarino, con il territorio d'Alcara li Fusi dal quale è diviso per il vallone di Niresa e per il balzo di Calanna, con i paesini di Longi, Mirto, Capri Leone e Frazzanò protendendo sino alla fascia costiera denominata la *Marina*.

Più si scava nel passato per ritrovare notizie sulla cittadina, minori sono le testimonianze storiche attendibili per la ricostruzione della storia del territorio limitrofo. Dalla lettura di alcune *Epistulae* di Cicerone e dalle sue stesse orazioni contro il governatore siculo Licinio Verre, si apprende che l'antica *Haluntium*[1], dopo la conquista romana dell'isola (263 a.C.), venne proclamata città decumana e sottoposta al pagamento di un oneroso tributo riscosso dai decurioni, ovvero magistrati eletti a vita dal Senato[2].

È noto da storici quali Polibio o Diodoro che il centro abitato spesso rimase fuori dagli avvenimenti bellici circostanti che vedevano impegnate molte delle città federate romane, ciò per via del suo esiguo numero di abitanti e per la sua posizione erta e ripida, tanto da rendere faticosi trasporti e comunicazioni[3].

* Questo articolo doveva essere pubblicato negli Atti del Convegno di studi internazionale curati da Luigi Santagati *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola* tenutosi presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo il 18-19 maggio 2018 ed organizzato dall'Associazione Settimana delle Culture (Palermo) e dalla Società nissena di storia patria (Caltanissetta), ma non si è più potuto pubblicare per la mancata ricezione di gran parte degli interventi effettuati.

** Archivista, paleografo e bibliotecario, è docente di Storia e Filosofia a Palermo. ferruggia.andrea@gmail.com.

[1] Sulle origini romane del sito e sui recenti scavi archeologici si veda: C. Filingeri, *Ipotesi sul sito e sul territorio di Demenna*, Palermo 1978.

[2] D. Ryolo, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti,* Edizione Rotary Club, Sant'Agata di Militello 1980, pp. 25-30.

[3] V. M. D'Amico Statella, *Lexicon topographicum siculum: Dizionario topografico della Sicilia,* tradotto e annotato da Gioacchino Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-56, *ad vocem.*

Trascorsi svariati secoli e crollata la *Pars Occidentalis* dell'Impero romano, si perdono le notizie per San Marco fino all'arrivo in Sicilia, nel IX secolo, della dominazione musulmana e l'instaurazione di locali emirati che avrebbero sottomesso pacificamente gli aluntini tollerando i loro costumi cristiani. Chiara testimonianza della presenza di una comunità saracena all'interno del borgo sarebbe, infatti, l'odierna denominazione del quartiere della Moschita oggi occupato dalla venerabile Chiesa della Madonna della Provvidenza, dove un tempo però si ergeva quale luogo di culto una grande moschea. Di contro, l'erudito cinquecentesco T. Fazello racconta che i Saraceni giunti in città, avrebbero dato libero sfogo ai propri usi empi e dissacranti, contro la piccola comunità di Alunzio, macchiandosi del sangue di uomini pii e sacerdoti e diventando padroni d'ogni avere oltre che distruttori di edifici religiosi[4].

La crescente oppressione degli Arabi sulle genti latine, stanche di subire in silenzio nefandezze e oltraggi, avrebbe mosso a compassione il duca normanno Roberto il Guiscardo che con le truppe in Calabria attendeva l'apparizione di un segno *divino* così da poter invadere gloriosamente, sotto l'egida pontificia, la martoriata isola e liberare dal giogo del paganesimo *li Christian et li catholici* [5].

Nel 1061 ha quindi inizio la trentennale campagna militare di Sicilia che venne condotta per terra e per mare con lo scopo di stanare dal territorio isolano la presenza dell'impero fatimide, operando un nuovo processo di cristianizzazione della popolazione autoctona. Il Gran Conte Ruggero che, insieme al fratello Roberto conduceva le operazioni d'offesa, avanzando verso Occidente per espugnare Palermo (1071), assediò come prima importante città Troina, rendendola dopo la conquista, quartier generale delle truppe normanne e sede del primo vescovado cristiano[6].

Prima di inoltrarsi nel cuore della Sicilia, il Guiscardo assediò per alcuni giorni la rocca di Alunzio, dove si erano rinchiusi in una strenua resistenza pochi mamelucchi, ostinati a non abbandonare la solida postazione del fortilizio da loro presieduto. Molti uomini e parecchie macchine d'assedio furono utilizzati per la presa della città anche se alcune dicerie, nate per screditare la grandezza delle gesta normanne, racconterebbero che un umile mugnaio del mulino di Deca, col pretesto di recar farina ai barbari assediati, diede libero accesso ai soldati invasori che trucidarono tutti in un bagno di sangue senza fare eccezioni[7].

Il Malaterra nella sua cronaca narra che, dopo la cacciata dei Turchi e la vittoria sul piccolo centro abitato, il duca Roberto costruì sulle rovine del forte distrutto dall'assedio un mastodontico e turrito «*castrum Sancti Marcit*» proteso su uno sperone roccioso di altezza 400 metri, quasi inaccessibile e di formidabile difesa, lasciandolo alle cure del

[4] T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due*, Editrice Elefante (rist. anast. del 1817), Catania 1978, Deca II, libr. 6.

[5] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese,* a cura di V. Bartholomeis, in «Fonti per la Storia d'Italia», 76, Roma 1935, libr. I, vv. 115-116, p. 104.

[6] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale* cit., pp. 28-29.

[7] A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di San Marco, manoscritto* (sec. XVIII) *della biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Società Storia Patria di Messina, Palermo 1991, Deca II, par. 5, pp. 97-99.

Foto 1a e 1b. I ruderi delle mura perimetrali del castello di San Marco D'Alunzio tratte dalla pagina internet del Comune.

castellano *Guilelmus de Male* e d'una sparuta guarnigione[8].

Secondo gli *Opusculis* di P. Diacono, la cittadella fortificata di Alunzio sarebbe stata ribattezzata dai Normanni con nome cristiano e accorpato alla diocesi troinese durante il viaggio di ritorno del conte Ruggero verso la Calabria *Inde Dux Victor recedens venit in Vallem Demona, in qua* (costruì) *Arcem in honorem Sancti Evangelistae* [9].

Il borgo medievale, munito di ogni difesa, venne ristrutturato nella sua intera planimetria muraria con spessi bastioni composti da grossi blocchi di calcare locale e furono aperte quattro porte d'accesso alla cittadella, con tanto di garitte e feritoie per le sentinelle; di queste, una era detta di Sant'Antonio, una Portazza, una Rasizzi e l'ultima Porta di Vento[10].

Sulla costruzione della fortezza ad opera del duca normanno non sembra essere d'accordo il notabile e amatore locale A. Meli, il quale, conducendo una personale indagine filologica sulle fonti che riportano il nome di San Marco, ipotizzò che i corpi di fabbrica del castello fossero già esistenti all'arrivo del condottiero. Questo, a parere dello studioso, non avrebbe riedificato *ex novo* la rocca e consacrato la Chiesa al suo interno, perché quest'ultima non fu mai annoverata fra le cappelle sostentate dal denaro reale; se

> «*il conte Roggiero avesse fabbricato il castello e la Chiesa, allora questa Chiesa sarebbe stata reale e sarebbe dotata di pingui rendite, come soleva il Roggiero nella fondazione di chiese arricchirle di grosse rendite, le quali adesso non le vediamo in potere di questa Chiesa*»[11].

[8] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratis eius,* a cura di E. Pontieri, 1928, in *Rerum Italicarum Scriptores,* libr. I, XVI, p. 34. A pagina 16 si legge invece «*castrum, quod Sancti Marci dicitur*»; di contro, il monaco G. Marafioti sosterrebbe che il castello di nome San Marco non sarebbe in Sicilia bensì in Calabria e che venne fondato da Roberto il Guiscardo dopo che questi si era spostato da Sibari per la malaria, rifugiandosi nel vicino maniero poi consacrato al santo evangelista; G. Marafioriti, *Croniche di Calabria,* Forni editore (rist. anast. Padova 1601), Bologna 1981, libr. IV, p. 270 ss.

[9] A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di San Marco* cit., Deca II, par. II, p. 87.

[10] Ibidem, Deca II, par. I, p. 85.

[11] Ibidem, Deca II, par. II, p. 90.

La roccaforte nel 1083, per svariati mesi, rimase sotto il controllo di Giordano, figlio del conte Ruggero, che la tenne insieme al castello di Mistretta, Patti e Focerò, acceso dall'ambizione di regnare, aizzando i baroni dell'isola e le genti locali contro il padre e attentando alla custodia dei gioielli reali conservati a Troina.

Durante tutto il periodo di governo normanno sul *Regnum Siciliae,* la *terra* di Alunzio non venne concessa in feudo a nessun *dominus* come ricompensa dei servigi resi in battaglia bensì rimase in mano alla Corona come possesso personale dei sovrani, tanto che in questo luogo vi dimorò la stessa contessa Adelasia del Vasto. La regina madre, risiedette a San Marco nel 1101, solo per il mese di ottobre, mentre regnando in nome del primogenito Simone, attendeva la guarigione del secondo figlio Ruggero che era ricoverato nel monastero di San Filippo di Fragalà, infermo per una malattia alle orecchie[12].

Poco tempo dopo, il sovrano mecenate Ruggero II incaricò il cartografo musulmano Edrisi di realizzare una dettagliata raccolta di mappe geografiche per la creazione di un grande planisfero, dove fossero poste tutte le precise ubicazioni delle città del Regno con i loro confini, corsi d'acqua, ponti, porti e fortificazioni. Fra le molte località citate, Edrisi fece una gioiosa e idillica descrizione naturalistica del territorio aluntino soffermandosi, quasi fosse un *pittore fiammingo*, sui minuziosi particolari del paesaggio intorno al borgo, sulle abitudini dei popolani e sulla produzione artigianale. Percorrendo l'ideale itinerario lungo la costa siciliana, superata la terra di Tusa

> «*da qui a dieci miglia si incontra Santu Marku, vasta rocca con avanzi di antichità, grande numero di colti, mercati, un bagno e copia di frutta e produzioni agrarie. Stendesi nel territorio di questa terra una pianura con larghi campi da seminare, lieta di polle d'acqua. Crescevi d'ogni banda la viola mammola che imbalsama l'aria; e vi si produce molta seta. Quivi si costruiscono delle navi col legno delle vicine montagne*»[13].

A tal proposito il Fazello ebbe a dire che il contado e la riviera del territorio di Alunzio fu tra i migliori esistenti nella terra siciliana tanto da ipotizzare che in quel luogo un tempo si estendeva l'antica *polis* di Calatte che vuol dire *pulcrum litus,* ovvero fiorente costa. La terra di San Marco, nel XII secolo, rimase di pertinenza del regio demanio e fu trasformata in municipio con una bolla di Papa Eugenio III (1151) in occasione della nomina di Roberto III come nuovo cardinale del vescovado di Messina[14];a testimonianza di ciò nella rocca esisteva una sagrestia con una lapide marmorea dove si leggeva: *Liviae. Augustidae. Municipuim*[15].La rocca, inoltre, fu adibita a prigione di

[12] T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due* cit., Deca II, libr. 7, cap. 1; Sul Monastero di San Filippo di Fragalà, cfr. G. Silvestri, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci,* Ediz. Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo (1887), ristampa anastatica

[13] Idrisi, *Liber ad eorum delectationem qui terras peregrare studeant (Il sollazzo per chi si diletta di girare il mondo),* in M. Amari (a cura di), *Biblioteca Arabo-sicula,* Torino-Roma 1880, I, p. 66.

[14] R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Palermo 1733, rist. anast. Bologna 1987, p. 393.

[15] T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due* cit., Deca II, libr. 1, cap. IV, pp. 533.

stato dove per qualche tempo il cancelliere *Etienne de Perche*, cugino della reggente Margherita di Navarra, fece rinchiudere i dissidenti che osteggiavano il suo operato politico e tra questi il vescovo di Agrigento, Gentile. Dalla fine del XII secolo fino a tutto il XIII, la mancanza di documentazione ha prodotto, sino ad ora, un lungo silenzio di notizie e informazioni sul territorio di San Marco e sui casali limitrofi.

Le notizie storiche per il castello ed i *tenimenti* di Alunzio scarseggiano limitatamente al periodo compreso tra la fine della dinastia normanna e il periodo svevo-federiciano, giungendo fino al tempo della monarchia angioina, a causa della penuria di fonti documentarie, un tempo conservate all'Archivio di Stato di Messina ma irreparabilmente perdute nella distruzione causata dal terremoto (1908). Oggi, tuttavia, è possibile colmare in parte le lacune grazie al ritrovamento, operato anni fa da chi scrive, nell'Archivio Lanza-Filangeri di Palazzo Mirto di alcune carte in copia seicentesca, tra cui privilegi, donazioni e investiture della contea di San Marco[16].

Le carte pervennero nell'archivio dei principi di Mirto perché trascritte dal notaio *Iulius Rotundo* nel 1671 e servirono come atti giuridici dal valore probatorio, per un contenzioso risoltosi dinanzi al «*tribunalem concistorii Sacre Rege Coscientie […] vertentibus inter illustrem dominum Hieronimum Gallego Principem Militelli*[17] *Valle Demine revendicatorem et illustrem dominum Vincentium Iosephe Filigeri comitem Sancti Marci*».

Interessante risulta essere la concessione imperiale di Federico II rivolta direttamente alla madre superiora del convento «*tu Agnes venerabilis abbatissa Sanctissimi Salvatoris de Santo Marco fidelis nostra*» come importante autorità ecclesiastica del piccolo monastero di monache benedettine, sito al di fuori del centro abitato di San Marco, nel cosiddetto quartiere della *Badia Grande*. Con tutta probabilità, la struttura religiosa venne edificata e consacrata per volere delle ultime regine normanne di Sicilia, Costanza madre dell'imperatore e Margherita che ebbero a cuore il finanziamento della missione evangelizzatrice delle suore, forse a seguito di una qualche grazia ricevuta o per una semplice e generosa elargizione di denaro[18].

È complicato ricostruire il modello strutturale ed architettonico del monastero con Chiesa annessa, in quanto, oggi, il complesso è un ammasso di ruderi di cui si sono conservate poche tracce di pitture ed affreschi parietali dell'abside e del transetto. Probabilmente in epoca normanna furono due i rimaneggiamenti apportati al monastero che, da Chiesa ad una sola navata a croce latina (detta *crux commissa*), venne trasformata in Chiesa a tre navate comunicanti e con larga abside dove si trovava una rappresentazione

[16] Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, U.O. IV. Museo Regionale di Palazzo Mirto, Osservatorio paleontologico di Palermo, biblioteca, identità siciliana, educazione permanente e promozione culturale, Palermo, via Merlo n. 2.

[17] F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane iscritte nel Libro d'oro della Nobiltà Italiana o nell'elenco Regionale Siciliano,* Brancato editore, Palermo 2005, pp. 122-123. Il titolo di Principe di Militello giunge a Geronimo dall'avo Vincenzo Gallego (1628), membro d'un un ramo cadetto della nobile famiglia dei principi di Starabba; Geronimo rivendica i diritti sul casale chiamato appunto *Galegre*, adesso in possesso dei conti di San Marco. La documentazione suddetta è conservata in Archivio Lanza-Filangeri, Museo Regionale di Palazzo Mirto (d'ora in poi ALF), busta 676.

[18] T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due* cit., Deca II, libr. 1, cap. IV, pp. 534-535.

del Cristo Pantocratore. Federico II riconfermò al monastero tutti i precedenti privilegi e donativi già rilasciati dalla madre e da Re Guglielmo II *feliciis memorie*, come dovuto e sentito riconoscimento nei confronti di quella piccola comunità di pie donne (*moniales*) che, con il loro certosino lavoro e l'amore nella fede in Cristo, si prodigarono per *remedia animarum*.

Le concessioni ottenute dietro supplica della badessa ed introdotte dalla canonica formula diplomatica *In primis ergo concedimus atque in perpetuum confirmamus* furono: il casale Gallego nella località di Militello, con le sue pertinenze quali la selvaggina ed i fondi agricoli, svincolati da ogni angaria o giurisdizione baronale e protetti dal giustizia statale; la gestione di due *molendina* ed altre apparecchiature per il trasporto dell'acqua potabile, costruite da *Nicolaus Ferrarius,* ed allocate *in flumine Scio*[19] nei pressi del bosco di *Pariscella*[20] ; il diritto di libero pascolo delle greggi nei *tenimenti* di San Marco, San Fratello e Tortorici; la richiesta di *decem barrilia tonnine de tonnaria Oliverii* e di una esigua quantità di vino prodotto dalle vigne di Giovanni *quondam Calpinteri* come sussidio e sostentamento per il convento.

Va evidenziato lo stretto rapporto che nel Medioevo esisteva tra la città marinara di Oliveri e il borgo montanaro di San Marco, dovuto ad un interscambio reciproco di mezzi e favori fra le due terre, poche miglia distanti l'una dall'altra. Edrisi così descrisse l'antica *Labîrî* (Oliveri)

> «*è bello e grazioso casale, con un gran castello in riva al mare. Avvi un mercato, un bagno, delle case, delle buone terre da seminare e delle acque perenni […] Possiede anche un bel porto, nel quale si fa copiosa pesca di tonno*»[21].

Oliveri, infatti, offriva agli aluntini anche il proprio porto come rimessaggio per la flotta mercantile oltre che la vendita del pescato, ricevendo in cambio la difesa militare del potente castello di San Marco.

Al monastero del SS. Salvatore venne concesso, inoltre, il diritto di riscossione della somma di seicento tarì annui *de redditibus iudeorum Sancti Marci* e di venti tarì su quelli di Caronia e San Fratello, ovvero l'imposizione di una piccola imposta monetaria sul fiorente nucleo di genti ebraiche che qui abitavano.

[19] Si tratterebbe di un fiumiciattolo di origine torrentizia dell'area del Val Demone, affluente del più grande fiume locale detto Alcantara, un tempo copioso d'acqua durante le stagioni piovose ed oggi quasi del tutto prosciugato. Inoltre dando credito alla descrizione del notabile A. Meli, è possibile supporre che il rivo altro non sarebbe che la sorgiva o favara di *Screci*, distante da S. Marco un miglio, nota per le qualità salutifere delle sue cristalline acque e raccolta entro uno stagno o gebbia murata, poi ornata in maniera artistica in epoche recenti (XVIII). Riguardo ai *molendina* menzionati nel documento, si suppone siano stati edificati in contrada *Campì* al tempo dei Normanni ma oggi non rimangono altro che dei ruderi per via delle molte inondazioni dei fiumi locali.

[20] Dalla lettura delle carte si deduce che il *tenimento* di *Pariscella* potrebbe identificarsi con un bosco locale da cui le monache ricavavano le giornaliere quantità di legname per il riscaldamento del convento. Oggi poco rimane della boscaglia per via del moderno processo di disboscamento e del feroce boom edilizio.

[21] Idrisi, *Liber ad eorum delectationem* cit., I, p.67.

Risulta doverosa una considerazione in merito all'esistenza dei giudei a San Marco di cui pochi atti documentari parlano. Sappiamo che si trasferirono nel borgo fortificato nel XIII secolo e risiedettero in un quartiere detto della *Giudecca*, dove, svolgendo i lavori più umili che nessun cristiano poteva accettare come quello di tintori ed usurai, rimasero emarginati dalla vita pubblica e disprezzati per la loro bassa natura. L'obbligo del pagamento di un tributo per gli ebrei risalirebbe già al tempo dei sovrani normanni che imposero il pagamento di alcune tasse alle minoranze locali, fino a quando re Guglielmo I il Malo decise di trasferire tutti i proventi riscossi dalla Corona nel territorio di San Marco dall'erario statale all'ente religioso del monastero del SS. Salvatore fondato in quegli anni.

Nel XV secolo molti di questi gruppi familiari ebraici, pur di dare fine all'isolamento forzato, iniziarono una lenta e graduale ascesa sociale ottenendo il riscatto dopo l'abiura del credo israelitico e l'accettazione incondizionata della fede cristiana[22].

La *terra* di San Marco sotto il Regno svevo rimase dominio della Corona federiciana perché centro di grande importanza strategica, con una posizione che garantiva il controllo di un ampia fascia del golfo messinese contro gli attacchi dei corsari e la sorveglianza sulle carovane colme di vettovaglie. Per dare prova della politica dal "pugno di ferro" contro i nobili del Regno, nel 1220 a Capua, Federico II convocò una Curia generale di tutti i maggiori dignitari per restaurare la situazione anteriore alla morte di Guglielmo II e garantire un maggiore controllo del territorio da parte della Corona. Nacquero i venti capitoli delle *Assise* e la norma *De resignandis privilegiis* con la quale si applicava una decisa e radicale revisione delle concessioni feudali e la restituzione al sovrano di tutti i castelli, beni, cariche e terreni illegalmente detenuti da quei nobili che li avevano sottratti al demanio statale durante gli anni di disordini e di vuoto del potere centrale; questa imposizione del monarca avrebbe colpito duramente alla base le fondamenta della classe feudale, rinvigorendo l'autorità dell'Imperatore[23].

Per circoscrivere l'influenza della classe nobiliare il re, inoltre, favorì, con donativi e privilegi, le proprietà del ceto ecclesiastico, ovvero monasteri, diocesi e curie, come avvenne per San Marco e per le monache del convento benedettino del SS. Salvatore che, proprio nel 1221, videro la piena riconferma dei precedenti privilegi feudali godendo di immunità ed esenzioni e protette dalle insidie e dalle prevaricazioni dei signori.

Alla morte dello *stupor mundi* fecero seguito quindici anni di discordie civili, di faide e vendette familiari durante i quali, il Maestro Giustiziere di Calabria e Sicilia Pietro Ruffo tentò di ritagliarsi una signoria autonoma, chiuso nella città mercantile di Messina, ma con scarso successo per l'opposizione dei messinesi che diedero vita alla *Repubblica della vanità*[24].

In questo stato di anarchia diffusa, molte *universitates* cercarono di annettere territori circostanti di cui necessitavano per controllare i rifornimenti di viveri. Ecco che Palermo

[22] Sulle comunità ebraiche di Sicilia si veda B. e G. Lagumina, *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia,* voll. 3, Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo, rist. anastatica, Palermo 1990; cfr. anche A. Meli, *Istoria antica e moderna di San Marco* cit., Deca II, par. 7, pp. 99-100

[23] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, pp. 62-63.

[24] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, pp. 78-80.

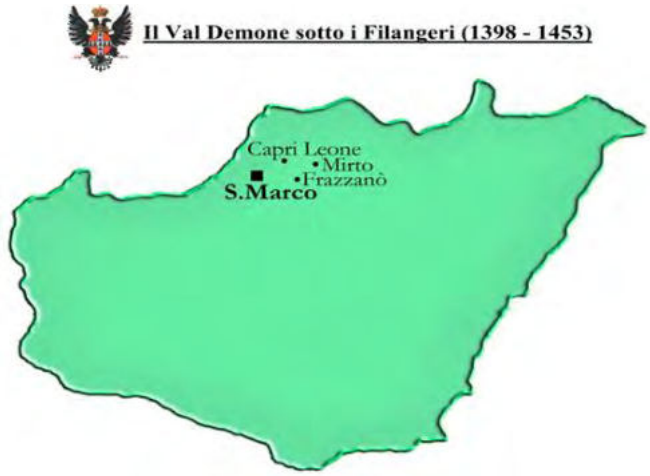


Figura 2. Il *dominatus loci* dei Filangeri nel Val Demone in una ricostruzione grafica.

estese la propria supremazia sul centro abitato di Cefalù, mentre Messina sottomise e quasi distrusse la vicina Taormina, essendo spalleggiata da alcuni castelli feudali che le avevano votato fedeltà per non perdere l'indipendenza. Tra questi vi era il *castrum Sancti Marci citra flumen Salsum* che era custodito da un manipolo di *scutiferi non habentes terram in dicto Regno*, i quali costituendosi in una temibile banda armata, dalla base della rocca di Alunzio, saccheggiarono sporadicamente le campagne, ostacolando così i contatti commerciali e le comunicazioni[25].

Durante il quarantennio angioino, molte furono le città e i borghi fortificati che godettero di maggiori libertà ed indipendenza gestionale, dopo aver giurato fedeltà alla corte napoletana. Re Carlo I trapiantò nel meridione italiano un moderno tipo di monarchia che si rifaceva al modello francese nelle magistrature e nel funzionamento istituzionale degli enti locali. Il sovrano decentrò il passaggio del controllo territoriale dagli uffici burocratici della capitale ai vari giustizierati regionali, affidando maggiori prerogative a cariche periferiche e cittadine quali il *capitaneus,* i *sindici* o *ambaxatores* che, scelti attraverso un procedimento.

Dai censimenti dei castelli del *Regnum Siciliae* conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, si evince che le fortezze siciliane furono affidate a castellani e *maiordomi oriundi de Gallia* richiamati direttamente dalla Francia per soggiornarvi stabilmente. A Caronia risiedeva il *consiergius* Jean de Ponce con quattro *servientes,* a San Fratello dominava il carceriere Raymond de Puy-Richard *cum quinque servientes,* a Longi e Galati sorvegliavano i casali gli uomini di Bernard de la Grange infine il forte di San Marco era gremito di balestrieri sotto il comando di un signorotto, il cui nome non compare annotato nei registri governativi ma è detto che costui provvederà alla costruzione, manutenzione e riparazione delle opere di difesa e alla ripartizione e riscossione dei tributi regi[26].

[25] E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou,* Leipzig 1914 (rist. anast. Tubingen 1997), traduzione italiana a cura di H. Houben, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò,* Ediz. M. Adda, Bari 1995, pp. 20-65-66-140-155.

[26] L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò,* Intilla editore, Messina 1995, pp. 95-111-113-164-165; cfr. anche F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni,* Sellerio editore, Palermo 1992, pp. 93-94-129-227-274.

Figure 3a, b e c.

A sinistra in alto la Torre Gatto ubicata nel Val Demone poco distante dai torrenti Platanà e Favara a 900 m. dal mare, ha impianto planimetrico rettangolare, ed è posta in difesa della chiesetta di Gesù, Maria e Giuseppe.

In alto a destra la Torre Marco sita a poco distanza dal torrente Favara ed a 400 m dalla costa, con impianto planimetrico rettangolare.

A destra la Torre Cuffari, poco distante dal torrente Favara ed a 400 m. dalla costa con impianto planimetrico rettangolare.

Foto tratte dal volume: AA.VV., *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX),* Hoepli.

Scoppiata la guerra del Vespro l'intera isola venne colpita da un'ondata incontrollabile di eccidi e persecuzioni contro i funzionari d'oltralpe che, con violenza, furono cacciati ed espulsi dalle terre un tempo di loro pertinenza a favore di autogoverni cittadini di stampo filo-ghibellino. Non si hanno notizie di scontri intestini all'interno della città di San Marco ma è plausibile pensare che partecipò alle operazioni militari a sostegno della rivolta di popolo, inviando un piccolo plotone di dieci arcieri come pure fece il vicino centro di Mirto e i casali di Belmonte e Frazzanò, passando il proprio castello in signoria agli aragonesi. Priva di fondamento risulterebbe la tesi del monaco Inveges e accreditata dal F. San Martino De Spucches, secondo cui le pertinenze e gli *iura feudalia* della terra di San Marco, nella seconda metà del XIII secolo, sotto Corrado I e Manfredi, sarebbero state acquisite dal conte di Marsico Riccardo Filangeri, a seguito del fortunoso matrimonio con Ricca Ruffo[27].

Questa dubbia tesi, che non trova a riscontro prove documentarie, deve essere respinta e rifiutata, poiché, ipotizzando come corrette le considerazioni suddette, non si spiegherebbero i successivi passaggi di proprietà dei feudi e nello specifico quello di San Marco, dalla potestà dei Filangeri a quella degli Aragona nel XIV secolo, per poi ritornare nuovamente ai precedenti proprietari nel 1398. A mio parere è possibile che, seppur per breve tempo, il *comitatus Sancti Marci* sia stato effettivamente controllato dai Filangeri per, poi, essere devoluto o scambiato con altre terre di maggiore interesse nei pressi di Palermo. E certo che, con lo sbarco degli Aragonesi e la proclamazione di un *Regnum insulae Trinacriae,* ebbe fine il periodo di demanialità per la *terra* ed il castello di San Marco.

Le notizie storiche su questa antica terra, ritornano a fine Duecento a seguito della missione *liberatrice* di re Pietro III d'Aragona che aveva accettato di soccorrere i ribelli del Vespro dopo una iniziale ritrosia sbarcando in Sicilia nel 1282 con un esiguo numero di uomini armati legati al sovrano da vincoli d'onore e promesse di natura cavalleresca. Tra questi, comparirebbero alcuni nipoti del monarca discendenti da *Nugno d'Aragona* figlio di un Sancio zio dell'imperatrice Costanza, fuggiti dal Regno dopo il crollo del potere svevo[28]. Molta confusione venne fatta in ambito genealogico sui componenti del nucleo originario degli Aragona che, come sosterebbe il Mugnos, trarrebbero origine da una relazione illegittima di Pietro il Grande[29] mentre, secondo altri, discenderebbero da re Federico III[30].

[27] Sulla famiglia Ruffo si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 371.

[28] A Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana*, p. 50.

[29] «*E per tutto vulgato ch'ebbe ella il suo principio dal Re Pietro d'Aragona primo di Sicilia nel 1282*» (F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie del Regno di Sicilia e Ultra,* Messina 1670, vol. I *ad vocem.*)

[30] Sulla discendenza degli Aragona da Re Federico III, si veda G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, p. 45; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925),* Palermo 1940, vo. IX, p. 180; G. L. Barberi, *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi. I feudi dei tre Valli di Sicilia,* a cura di G. Silvestri, Amenta Editore, Palermo 1985, vol. II, *ad vocem*; di contro l'abate A. Inveges nella sua *Cartagine sicula*, Palermo 1651, p. 240, riferisce che Sancio Aragona sarebbe figliuolo naturale del re Pietro I di Sicilia.

Figura 4. A sinistra il *fortilicium* di Petra di Ruma oggi, in un'immagine tratta da *GoogleEarth*.

Non si hanno ulteriori notizie sui membri della famiglia fino al 1312, quando *Sancho Aragona miles* venne solennemente investito del casale Xibeni e del castello di Militello (attuale comune di Militello Rosmarino) che, essendo posto su una rocca dominante ed in posizione naturalmente difesa da scoscendimenti rocciosi, garantiva il rapporto visivo con le fortezze di San Filadelfo, Capo d'Orlando e San Marco e permetteva di monitorare la vasta area siciliana della costa tirrenica orientale[31].

Sancio d'Aragona, progenitore della casata, fu uno di quei figli "bastardi" legittimati da re Pietro III che godettero di grandi privilegi e considerevoli rendite vitalizie, concesse come garanzia di scambio per la rinuncia ed il rifiuto delle pretese al trono del *Regnum Siciliae,* le quali, dopo la scomparsa del sovrano, avrebbero altrimenti dissolto nelle ostilità la compattezza della famiglia reale. Sancio, presumibilmente, nacque da un rapporto del re con la nobildonna Ines Zapata che, avrebbe frequentato fuori dai vincoli matrimoniali e in terra catalana, luogo in cui il giovane figliastro venne presto nominato cavaliere dell'ordine di San Giovanni gerosolimitano[32]. Tutti i figli e le figlie riconosciuti dal re di Sicilia non furono trascurati o discriminati matrimonialmente, per ognuno, infatti, si organizzarono matrimoni d'interesse che fruttarono potenti alleanze familiari

Importante acquisizione feudale per Sancio Aragona fu il privilegio di investitura della terra e castello di San Marco dato a Messina il trenta novembre 1320 con il quale si segnava il passaggio della baronia dal *miles reginalis Garsias Sanchii de Usur*, reo di fellonia verso la Corona, al signore di Cammarata *Sanchius familiaris et fidelis nostri*[33]. La concessione del vasto feudo prevedeva il pieno controllo sulla città aluntina con l'impegno di gestione della fortezza a scopo difensivo e la possibilità di tramandarlo agli eredi; vennero esclusi alcuni diritti come quello di legnare dalle foreste locali, il divieto d'erbaggio e di caccia oltre che la proibizione dell'utilizzo delle saline *que sunt de nostro demanio,* ovvero di pertinenza regia[34].

[31] Sulla famiglia Aragona si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., pp. 50-58. Inoltre si veda il quadro prospettico della nobiltà siciliana, realizzato da V. D'Alessandro, *Politica e società*, p. 61, in cui la nobile casata Aragona compare al sesto posto per importanza e possesso di feudi.

[32] L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia,* Editrice Sicania, Messina 1996, p. 22.

[33] Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi = ASP), Real Cancelleria (d'ora in poi = C) C 8, cc. 259 r.; si veda inoltre F. M. Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile,* Forni editore, Bologna, libr. IV, pp. 120-121.

[34] ASP, C 8, cc. 259 r.-259 v. Una copia è presente presso l'Archivio del Museo regionale di Palazzo

Il dominio signorile della famiglia si accrebbe e si consolidò grazie ad uno strategico matrimonio *politico*, celebrato nel 1326, tra Sancio Aragona e Macalda Palizzi, unica figlia del Gran Cancelliere Vinciguerra il quale, dopo aver riunito nelle sue mani un corposo capitale, lasciò agli sposi molte delle grosse ricchezze fondiarie dislocate nell'area madonita[35].

Dall'unione nacquero due figli: Federico I Aragona, favorito e prediletto del padre, scelto come erede universale per le tenute ed i casali del Val Demone, che ebbe vita breve, lasciando orfani i suoi tre figli; Giovanni Aragona, signore di Biviano e Petralia, che sposò la nobildonna Umana Esculo[36] figlia del *dominus* Simone secreto di Sicilia, e morì combattendo i francesi in battaglia nei pressi di Palermo (1350), lasciando così la moglie vedova in rovina, priva dei beni che le furono confiscati[37].

Figura 5. Riccardo Filangeri, 1° conte di S. Marco, in una stampa a colori dell'Ottocento conservata a Palazzo di Mirto di Palermo.

Con la sottoscrizione del testamento del 1334, Federico veniva designato dal *quondam nobilis Sanchius pater eius* secondo signore feudale di San Marco prendendo possesso del castello e dei diritti sulla *terra* soltanto dopo aver ricevuto l'atto di investitura dato a Catania il sette novembre 1335 dal cancelliere Pietro d'Antiochia. Vennero riconfermate tutte le precedenti clausole giuridiche e gli accordi per la detenzione e trasmissione della baronia agli eredi legittimi con l'aggiunta del pagamento alla Curia regia di un servizio di *uncias auri viginti*[38]. Il giovane *dominus* Federico I si coniugò con Giovanna Auria (o Aurea)[39] dalla quale nacquero tre figli maschi Sancio II, Mazziotta e Vinciguerra; a questi divise equamente i beni in suo possesso stabilendo che, secondo i *mores francorum,* subentrata la sua morte, sarebbe stato imposto il principio del maggiorasco *maior natu minoribus fratribus et masculus femini preferatur.*

Mirto, ALF, busta 676, cc. 1 r. -12 r; cfr. anche R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata: Chronologia regum,* Palermo 1643, p 70.

[35] A. Inveges, *La Cartagine sicula*, pp. 240-248.

[36] Sugli Esculo si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, pp. 161-162.

[37] M. da Piazza, *Cronaca (1336-1361),* a cura di A. Giuffrida, in «Fonti per la Storia d'Italia», Ila Palma, Palermo-Sao Paulo 1980, vol. I, pp. 112-113.

[38] Sulla concessione di San Marco a Sancio d'Aragona cfr. ASP, C 8, cc. 259 r.-261 v; cfr. anche R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., p. 70 secondo cui «*ex hoc Friderico e Ioanne de Auria coniugibus exorti sunt 1° Sanchiolus, 2° Vinciguerra*» senza che si faccia alcun riferimento ad un terzo figlio, nominato Mazziotta, e riportato invece da A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, p. 50

[39] Sulla famiglia Aurea si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, pp. 63-63.

Sul finire del 1340, Federico, ancor giovane, morì ed in ottemperanza alle sue ultime volontà la moglie fu scelta come esecutrice testamentaria e tutrice dei figli ma l'amministrazione finanziaria degli averi venne lasciata alle cure del canonico genovese e vicario della cattedrale di Patti, Domenico de Campo Chiassi. Quest'ultimo dovette vendere alcune proprietà degli Aragona per saldare le numerose insolvenze ed arrestare le pressioni dei molti creditori tra cui Manfredi Chiaramonte.

Giunto alla maggiore età, il primogenito Sancio II raccolse l'eredità paterna in un periodo alquanto turbolento di instabilità nei rapporti tra la Corona e la classe nobiliare siciliana. Le numerose concessioni feudali volute dai sovrani a garanzia della pace e del sostegno politico coprivano ormai una larga estensione dell'isola. Castelli, foreste, tonnare, saline, mulini, decime e riscossione delle imposte appartenevano di diritto al re e allo stato ma affidati senza limiti di tempo ai baroni, si erano convertiti più in loro fonte di reddito e potere che di aiuto militare per la monarchia.

I baroni, forti dei privilegi ottenuti e sempre più irrequieti, si divisero in due fazioni o *parzialità*, una latina di antica origine (posta nel centro-ovest) ed una catalana (posta nel centro-est) di recente insediamento le quali, con aspre contese, insanguinarono le città siciliane secondo la legge del più forte (*mors tua vita mea*)[40].

Le lotte che ne seguirono avevano come scopo «*non tanto l'eliminazione della monarchia e il controllo dell'isola da parte di questo o di quel gruppo baronale, ma l'appropriazione del governo e della persona del re*»[41].

Con l'avvento al potere di re Ludovico, i discendenti di Sancio I che fino a quel tempo avevano assistito la casa regnante, iniziarono una veloce involuzione dei rapporti avvicinandosi alla fazione latina e stringendosi attorno alla famiglia Palizzi di Messina. La defezione avvenuta in seno alla famiglia reale che recideva di netto i legami di sangue con gli Aragona fu causata da un mancato ottenimento di nuove concessioni pretese per i servigi resi in battaglia. I futuri membri di questa famiglia saranno assai riottosi e colmi d'odio verso il sovrano a tal punto da macchinare il ribaltamento dello *status* politico in appoggio angioino. Personaggio tra i più ribelli all'interno di casa Aragona fu l'indocile e spregiudicato Sancio II, il quale, già nominato vessillifero a vita (1353), fiducioso del prossimo sbarco napoletano in Sicilia (1356), tradì la monarchia e si accordò con il conte Enrico Rosso e Manfredi Chiaramonte per spianare il terreno alle truppe francesi, piegando nel sangue la resistenza armata dei sostenitori di re Federico IV condotta nel Val Demone. Fece così impiccare uomini e intendenti di governo, cacciò dalla città di Tindari il cugino Bonifacio Aragona che la teneva per conto della Corona e infine assoldò numerose schiere di predoni con i quali partecipò a scorrerie per il contado di San Fratello, catturando più di ventimila capi di bestiame tra pecore e buoi, incendiando le distese di grano, mettendo a ferro e fuoco il castello di Patti che venne saccheggiato[42].

Luogo privilegiato da cui osservare e pilotare le *malefatte* divenne la fortezza di San Marco, inespugnabile piazzaforte dei ribelli e gestita dallo stesso Sancio II, capitano

[40] F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, pp. 71-77.

[41] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, p. 112.

[42] T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due*, Deca II, libr. 3, cap. 6, pp. 397-410.

Figura 6. A sinistra il sarcofago di Scipione Filangeri. Tutte le foto sono di A. Ferruggia.

Foto 7. Il portale d'ingresso del baglio baronale di Villafrati con piloni settecenteschi e posticce lesene.

Figura 8. La Vergine Gaginiana.

Figura 9. Lo *Jus Populandi* (ASP, Protonotaro del Regno, Registro 464, folio 138 r.) Archivio Ferruggia.

Figura 10. La ricostruzione grafica del *bagghiu* di Villafrati ad opera dell'arch. Rosalinda Ulloa.

della città. La concessione feudale gli venne data nel 1345, in accordo alle volontà testamentarie paterne, ma di fatto il controllo della baronia derivava dall'unione matrimoniale con Lucca Palizzi, figlia del *dominus* Matteo che dal 1351 possedeva alcuni diritti sui casali di San Marco. Sancio II, che si spense nel 1360 senza essersi pentito della sua fellonia, volle trasmettere in eredità la *terra* di San Marco a Mattiolo *filio suo nato*, ma per brevissimo tempo poiché, subentrata la prematura morte del ragazzo ancora di minore età, i diritti sul centro abitato passarono al fratello superstite Vinciguerra *qui solus succedit et succedere vult et debet predictis patri, fratri, nepoti suis, in predictis castro et terra*[43].

Con Vinciguerra la famiglia Aragona raggiunse gli anni di massimo splendore potendo contare su numerosi feudi e titoli comitali, su un compatto dominio territoriale e su un patrimonio fondato su centri abitati di grande importanza e ragguardevoli dimensioni, come la contea di Cammarata che giunse a contare migliaia di anime entro i suoi confini. Durante tutta la sua vita, Vinciguerra da esperto stratega e cultore d'*ars muniendi,* si dilettò, quasi ossessionato dall'idea di rendere i propri feudi inaccessibili, a restaurare le antiche difese militari e le cinte murarie dei borghi di sua pertinenza spendendo esose

[43] ASP, C 8, cc. 260 v. – 261 r.

somme per il pagamento di gendarmi privati[44].

Il nobile Vinciguerra ebbe tre figli ai quali, con accuratezza ed oculato calcolo distribuì le proprietà; essi avrebbero contribuito, con il loro operato, a renderle ancora più consistenti sia combattendo da patrioti per la monarchia, sia vestendo l'abito talare di alti prelati. Non fu un caso se: Giovanni venne indirizzato alla *vita ecclesiae* divenendo, nel 1393, *primum canonicum Panormi* e, in seguito, *episcupum pactensem electu* al fine di tenere ben strette nelle sue mani e per conto del padre, i vescovadi riuniti di Lipari e Patti[45]; Federico II fu designato per testamento successore di gran parte del patrimonio feudale e burgensatico oltre che *baro oppidorum* del Val Demone; Bartolomeo ereditò la storica contea di Cammarata congiuntamente alle terre di Ficarra, Galati, Oliveri e Naso fino alla sua ribellione nel 1393 che portò alla confisca generale dei beni e fortilizi poi assegnati ai Moncada.

Figura 11. La struttura del baglio di figura 10 in una stampa ottocentesca oggi conservata presso il Museo regionale di Palazzo Mirto.

Sul finire del 1380 Vinciguerra morì. Il figlio Federico II, ancor giovane, dovette farsi strada nel complesso periodo del vicariato collettivo e negli anni che precedettero l'invasione dei Martino in Sicilia, cercando di preservare le posizioni acquisite e conquistate. Divenne presto facinoroso e irrequieto, contraddittorio nelle decisioni prese e, da abile condottiero, si diede alla macchia tra i monti Pelori aizzando alla rivolta tutti i suoi feudi dopo aver abbracciato le ragioni del baronaggio catalano. Questi costumi che stridevano fortemente con la politica del casato, macchieranno il *buon nome* della famiglia causando il collasso degli Aragona.

Dopo tre anni di lotte *partigiane* dietro le trincee, Federico preferì deporre le armi seguendo l'esempio di molti altri nobili, i quali, accettarono la sottomissione con *iuramentum manibus et ore homagium* pur di non condurre una vita da braccati. Dietro accorata supplica, il giovane barone fu perdonato e riottenne, il 10 ottobre 1396, rinnovata fiducia e il plenario perdono per sé e la famiglia per *omnes iniurias, offensas et homicidia* oltre che per tutti coloro che, suoi seguaci, erano stati fautori di vergognose scelleratezze[46].

[44] Così appare descritto da R. Pirri, *La Sicilia Sacra* cit., f. 70 «*Hic est Vinchiguerra de Aragonia, saepius in nostris annalibus, et a nostratribus recensitus a Rege Friderico III consobrino multis onoribus, ac oppidis auctus, Cammarate scilicet cum titulo comitatus ...† Militelli et S.Marci*».

[45] G. C. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medio Evo,* Palermo 1907, p. 5.

[46] ALF, busta 676, cc. 1 r.-1 v.

I sovrani aragonesi restituirono al loro vassallo ogni bene confiscato, riconfermando i diritti sui feudi un tempo posseduti e placitando i capitoli presentati alla Regia Curia con le seguenti disposizioni: che a *lu dittu don Fridericu chi da novu li sia facta confirmazioni di tuttu hillu hi pri li antiqui reali de Sicilia fu conchessu* con la clausola di poter lasciare in eredità ai successori il patrimonio; che di nuovo gli venissero restituiti, muniti di ogni pertinenza *tutti li casali di Mirtu, li quali foru di misser Fridericu D'Aloisi, lu quali fu et è ribellu cum la parti di Claramunti et di lu castellu di Belmunti* fatti ricostruire dal conte; che fossero ridate la *castellania et capitania di la terra et castellu di Larcara*[47] *cum tutti li racxuni criminali et civili* dovendo pagare annualmente una tassa alla Chiesa di Messina come faceva il padre; che il conte rientrasse in possesso, senza limiti giuridici della *terra e castellu da Longi la quali esti di Valuri Lanza*[48], *lu quali è ribellu*; che *pozanu tutti li soi vassalli cumpagni et serviturі andari, veniri, et stari sicuramenti pri tutti li chitati et terri di Sicilia* con garanzia di incolumità[49].

Tutte queste importanti concessioni non frenarono a lungo l'animo indomito di Federico II Aragona, il quale, tra l'agosto e il settembre del 1398, recidivo nella fellonia, si macchiò del crimine di lesa maestà per aver stretto rapporti con la corte napoletana, perdendo in maniera definitiva qualsiasi bene. I feudi principali della casata vennero frazionati fra i membri della piccola nobiltà provenienti dalle file di un ceto cavalleresco in rapida ascesa e fedele alla monarchia. Così, i domini di Mirto, Capri e Frazzanò furono concessi al *miles* Ugerotto Larcan, la baronia di Militello a Bernardo Cabrera, i casali di Belmonte e Pietra di Ruma a Peralcono de Baur[50] e, infine, la terra ed il castello di San Marco furono concessi al nobile Abbo Filangeri, sancendo il rapido e inglorioso tramonto della famiglia Aragona.

Ha inizio, così, un nuovo capitolo per il borgo feudale di San Marco grazie agli sforzi e alle certosine cure dei nuovi proprietari: i Filangeri[51]; questa antica casata discendente dal *miles* bretone Angerio, giunta in Sicilia nel XIII secolo con Riccardello, si adoperò moltissimo a costo di ingenti debiti per trasformare l'antico centro abitato e il suo vasto *hinterland* in un fecondo *dominatus loci* riconosciuto ed elevato a contea nel 1453 con Riccardo e a principato nel 1643 con Vincenzo Giuseppe. Tra i più attivi personaggi della famiglia in San Marco fu il suo primo signore feudale, Abuchino (*seu*

[47] Attuale comune di Alcara Li Fusi nell'entro terra messinese.

[48] Si tratta del nobile Valore Lancia, che ribellatosi a Martino il Vecchio per passare dalla parte dei Chiaramonte, perse gran parte dei feudi in suo possesso.

[49] ALF, busta 676, cc. 9 r.– 16 v. Per altri capitoli tra i Martino, i baroni e le città cfr. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408),* Messina 1954.

[50] G. L. Barberi, *I Capibrevi*, vol. II (*I feudi del Val di Demina)*, pp. 9-13.

[51] Sulla famiglia Filangeri si consultino i seguenti nobiliari di Araldica: C. De Lellis, *Della Casa Falangera*, manoscritto pubblicato da B. Candida Gonzaga, Napoli 1887; A. Mango di Casalgerardo, *Il Nobiliario di Sicilia*, Palermo 1912-1915, *ad vocem*; F. Mugnos, *Teatro Genealogico delle famiglie del Regno di Sicilia e Ultra*, Messina 1670, *ad vocem*; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane iscritte nel libro d'Oro della Nobiltà italiana o nell'elenco Regionale Siciliano*, Brancato editore, Palermo 2005, *ad vocem*; V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Palermo 1871-75, *ad vocem*; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni (1925),* Palermo 1940, vol. IX, *ad vocem;* V. Spetri (marchese di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol III, 1930, p. 175.

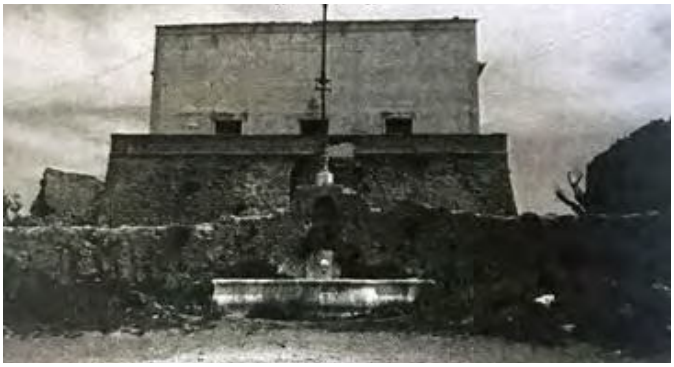


Figure 12a, b, c e d.

Due fotografie di inizio Novecento, ritraenti l'esterno e l'interno del baglio di Villafrati.

A lato e in basso due immagini moderne ritraenti le poderose mura di cinta della struttura e una veduta generale dell'asse viario di corso San Marco con abitazioni coloniche raggruppate a stecche.

Abbo, *seu* Abbone) vassallo favorito dai Reali aragonesi che lo confermarono per anni nell'incarico di giudice zelante e castellano delle fortezze siciliane, tanto da mandarlo, ramingo, in giro per tutta l'isola insieme al messinese Ludovico Aragona e al palermitano Ubertino la Grua per far valere le ragioni della Curia contro i dissidenti del regime, capeggiati da Nicoloso Crisafi[52].

Dal 1343 al 1366, Abuchio Filangeri ricoprì la carica di Capitano generale del Val di Mazara[53], coadiuvato dal giudice e assessore Aloisio Girbino *Drepanensis*[54], con pieni poteri di gestione su *omnibus officialibus et capitanis civitatis, terris et locis Mazarie*, in un periodo di forti trambusti politici per i quali il giovanissimi re Ludovico, in un diploma del 1354, dichiarava di non essere più in grado di esercitare il suo potere ma di essere costretto ad affidare le cure locali e l'esercizio della giustizia alle singole autorità locali[55].

La devozione alla monarchia si manifestò maggiormente già allo sbarco dei catalani nel marzo del 1392, allorquando Abbo in persona si recò al porto di Trapani, in compagnia del giovane nipote Giovanni, neo barone di Licodia, per aderire al gruppo dei baroni che appoggiavano la Catalogna e rendere omaggio di fedeltà ai nuovi sovrani Martino e Maria, venuti da Barcellona per la riconquista del trono legittimo[56].

Il *Filinguerio* è infatti annoverato dal Zurita come uno fra i venti più fedeli e autorevoli feudatari di Sicilia, quali Guglielmo Peralta, Alberto de Talamanca, Tommaso Spatafora e Bartolomeo de Iuvenio che, *con mas costancia fueron en el servicio de rey de Sicilia* servendo con dedizione il duca Martino di Montblanc tanto che per tali servigi resi, venne nominato membro del Collegio dei Maestri Razionali nel 1395, ricoprendo la carica di ufficiale preposto alla revisione dei conti pubblici e dei bilanci statali[57].

Due anni dopo, nel biennio 1397-1398, prese parte, come giurato rappresentativo, al Collegio del *Pretorium* con il compito di ufficializzare la dissociazione dalla città di Palermo del ribelle Enrico Chiaromonte, cacciando e mandando in esilio quanti di coloro fossero stati sospettati di complotto e favoreggiamento con i dissidenti; in tali frangenti lo stesso re Martino il *Giovane*, trattenuto a Catania per sedare le rivolte baronali, spedì alcune epistole indirizzate personalmente ad Abbo, nominandolo, in sua momentanea assenza, *vices in urbe Panormi* insieme al giudice Ubertino La Grua chiedendo:

[52] D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 274.

[53] Il sovrano ordina ai singoli capitani in ogni città del Valle di consegnare quanto prima ad Abuchio, gli atti amministrativi, i mandati e i prigionieri catturati nei mesi precedenti, ASP, C, reg. 12, cc. 132 r.-133 r.

[54] ASP, C, reg. 4, c. 144 r. e reg. 6, c. 104 v.

[55] F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. I. Dal regno al viceregno in Sicilia*, Palermo 1953, p. 35.

[56] V. D'Alessandro, *Politica e società*, p. 127. Sull'amministrazione siciliana e i ceti di governo in Sicilia al tempo dei Martino: P. Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia tra '300 e '400*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, pp. 33-88.

[57] J. Zurita y Castro, *Anales de la Coron de Aragón*, Zaragoza 1668, tom. II, libr. X, cap. 67., pp. 428-429.

> *«…in consulendo semper assistant ad regendum, gubernandum prefatam Panormitanam urbem, ne in aliquo delabatur discrimine quacumque eius negocia prout melius, salubrius vobis videbitur componendum, ordinandum in honorem et exaltationem nostri culminis, dicta urbis, civium fidelium nostrorum, statum pacificum et tranquillum, ac parcendum et perdonandum quibuscumque nostris rebellibus…»*[58].

Per il mantenimento delle spese giornaliere del proprio vassallo, il sovrano, nel maggio 1396, riferì ai propri intendenti la ferma decisione che

> *«…la nostra maiestati havi provistu, chi lu nobili misser Abbu Filingeri hagia per subsidio furnimenti di sou cavalieri supra li patti chi haviti per parti di la curti nostra, onze 36 o tanta quantitati di pezzi che munti a la summa predicta e che non amanchi alu ditto nobili omnino. Volimo che sia integralmente satisfatto …»*[59].

È il 2 settembre del 1398 quando a seguito di alcune rivolte della fazione catalana capeggiata dalla famiglia Alagona, il nobile Abbo per volere di re Martino *lo Duc*, considerate *fidem puram et devotionem sinceram* entra definitivamente in possesso dell'antico e prestigioso *castrum Sancti Marci* con annessi casali rustici e agricoli del contado di Mirto e Mirtino, tonnare e torri di costa e i canonici diritti feudali di venazione, pescagione ed erbaggio con clausola specifica che il potere giuridico del nuovo feudatario non dovesse superare le distanze considerate *per iactum baliste* dai confini del centro abitato, onde evitare possibili nuove concentrazioni di potere, come già un tempo accaduto[60].

In poco meno di un quarantennio, con Francesco e poi Riccardo *primus comes* di San Marco[61], la terra aluntina, giunse a comprendere una complessa circoscrizione geopolitica a quadrilatero (composto da Belmonte, Capri Leone, Frazzanò e Mirto) che inglobava al suo interno un migliaio di anime, una trentina di chiese monumentali, una decina di torri costiere con annesse (come la Torre Cuffari, Gatto e della Favara) e infine 5 castelli di antica fondazione, dimostrando quindi un evidente fenomeno di incastellamento nella zona[62].

[58] P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte, splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 100; cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra*, pp. 82-83.

[59] ALF, Busta 677, c. 37 r.

[60] ASP, *R. Canc.* 35, cc. 25 v.-26.

[61] Sulla storia del comune di San Marco d'Alunzio e della contea sotto i Filangeri: A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di San Marco, manoscritto (sec. XVIII) della biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Società Storia Patria di Messina, Palermo 1991 e D. Ryolo, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti,* Sant'Agata di Militello 1980.

[62] Sulle torri e le strutture difensive del Val Demone: *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, Regione Siciliana e Centro Regionale per l'Inventario e la Catalogazione dei Beni Culturali e Ambientali (a cura di); S. Mazzarella e R. Zanca, *Il libro delle torri: le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai*

Con Riccardo, 2° signore di San Marco, già membro del Consiglio della Camera Reginale (1411) e censito nella *Recensio feudorum* del 1408 come uno dei ventitré uomini più ricchi di Sicilia, vengono restaurati i muri perimetrali del castello aluntino, ormai fatiscente, disabitato e indebolito dai tanti secoli di degrado e incuria. Vennero aperte fronte mare 4 grandi bifore e numerose arcate panoramiche per illuminare gli ambienti angusti e bui del castello e permettere alla corte signorile di passeggiare nelle fresche giornate primaverile o nei caldi pomeriggi estivi, osservando l'ampio litorale costiero e l'orizzonte impreziosito dall'arcipelago eoliano.

Poche, di contro, furono le opere di consolidamento del castelletto in località Pietra di Ruma (oggi comune di Torrenova) che, invece, vennero effettuate decenni dopo da Don Pietro Filangeri, figlio uterino della nobildonna Turella de Nava e secondogenito di Girolamo conte di San Marco; questi era amante della redditizia attività imprenditoriale della coltivazione di cannamela e infatti trasformò in un vasto trappeto molte delle proprietà agricole della contea.

Abbiamo notizie circa l'organizzazione del suddetto *fortilicium* grazie ad un inventario del 1572 compilato anni dopo la dipartita del feudatario per volere della moglie Giovanna e dei cinque figli Giuseppe, Eleonora, Girolamo Turella e *Franceschiello*[63]. Il documento presenta in appendice una breve cronistoria del maniero, più volte citato come *castelluccio* posto a difesa della marina di San Marco dalla metà del XV secolo sino alla metà del XVIII secolo, quando iniziò una rapida decadenza della struttura oggi ridotta in ammasso di ruderi.

Dal notabile settecentesco Antonino Meli sappiamo che il *castelluccio* risalirebbe al tempo della dominazione romana in Sicilia, fondato dal console Lavinio e abitato dalla martire cristiana Santa Tecla[64], tutt'oggi venerata nel vicino centro di Capri Leone, abitato da bizantini, musulmani e infine dai Normanni che vollero risollevarlo dalla rovina, ponendolo *su quel masso di soda petra che la natura vi fece quasi appostatamente per esser pedamento adatto a questo castello*[65], era attorniato da fertili terre ben irrigate dai

Normanni, Palermo 1992; Ferdinando Maurici, Adriana Fresina, Fabio Militello (a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, Regione Siciliana, Assessorato BB CC AA, Palermo 2008.

[63] Le fonti archivistiche consultate sono: ALF, *Tassa doti di paraggio del Principe di S. Flavia nominibus contro il Conte di S. Marco*, Reg. 2, cc. 322 r.- 324 r.; ASP, *Notai Defunti*, I stanza, *Blundo* vol. 8514-*Cottonaro* voll. 5587 e 6762-*Cavarretta* vol. 1800, 1817 e 1818-*De Messana* vol. 1285-*Genuisi* vol. 7388-*Lazzara* vol. 6220; ASP, *Archivio Spatafora*, vol. 92 e 98 (1553-1558); ASP, *Archivio Trabia*, ser. I, vol. 52 (1594).

[64] Questo racconto non troverebbe attestazioni certe ma una vivida descrizione ci viene data dal cronista A. Meli dicendo: «*…Passa fra gli antichi la fama, che successivamente entrata la cristianità nel Regno, sia stata padrona di questo castello la vergine S. Tecla e che le sue ceneri fossero nel medesmo sepolte…Eravi un massaro, che domentre stava alla Cura dei suoi seminati, un giorno s'imbattè in questo castello, e ritrovato un pezzo d'osso se lo portò in Capri forse ispirato da Dio d'esser osso venerabile…D'allora in poi quella santa reliquia incominciò ad esservi venerata, avendovi quei divoti alzati dentro la matrice di Capri una cappella dedicata a S. Tecla della quale non fecero la statua. Tutto ciò intesi io stesso essendo commensale di mio fratello l'abate padre Ignazio Meli arciprete…*» (A. Meli, *Istoria antica e moderna di San Marco*, *manoscritto (sec. XVIII) della biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Palermo 1991, pp.77-78).

[65] A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di San Marco,* p. 76.

tanti ruscelli, rivi e dalla fonte detta *Fawara* posta ai piedi della rocca di Alunzio. Di contro l'erudito Amico Statella classificò la struttura militare come fortezza egregiamente munita, sovrastante la spiaggia e munita di artiglieria pesante contro le incursioni di bucanieri saraceni, alla quale era annessa un'osteria e un borgo di case sparse con chiesa rurale consacrata al SS. Salvatore e appartenente ai Filangeri conti di San Marco e prefetti del centro abitato[66].

È verosimile pensare che il castello, del quale le prime attestazioni documentarie dicono fosse appartenuto al fellone *miles reginalis Garsias Sanchii de Usur* (1320)[67] e poi agli Aragona, venne riedificato, con planimetria irregolare nel XIV secolo e composto da due torri quadrangolari con merli e barbacani e di una centrale circolare che primeggiava in altezza dove sostava la guarnigione castrale; era certamente provvisto di *ballium* (cortile) con cisterna per l'approvvigionamento idrico collegata all'acquedotto e di un fossato esterno con ponte levatoio. Dal fondaco seguendo tortuose *trazzere* e mulattiere si giungeva al litorale costiero di Torrenova che un tempo era efficientemente sorvegliato da tre torri di guardia (Cuffari, Favara e Gatto)[68] e una tonnara bastionata, tutte dislocate in punti ottimali per la difesa dell'opificio zuccherifero, degli scali marittimi e degli approdi dei caricatori dove giornalmente veniva scaricata la legna per i forni del trappeto, il grano e le vettovaglie per i lavoratori[69].

La vicinanza dell'azienda alla costa per il trasporto via mare delle *formae zuccarorum* è testimoniata dalla presenza nel castello di una rimessa navale di *musciardi*[70]*con lu so buccheri cluso,* ovvero piccole imbarcazioni dalla chiglia piatta tipiche delle tonnare siciliane, e una *varca*, tutte citate nell'inventario e qui riposte per il rimessaggio e le riparazioni cantieristiche; inoltre la presenza nella zona di terreno argilloso e sabbioso garantiva un facile rifornimento di materia prima per la fabbricazione di vasi di creta che, cotti nelle fornaci del posto, avrebbero contenuto le canne (*incritamento*) già pulite dalla *mundatura*.

Lo zuccherificio di *Pietra di Ruma* aveva vasta estensione nella superficie poiché contava circa 3.000 caselle (lotti di terreno) di cui un centinaio presenti a Mirto, dove erano innestate per *talea* i germogli migliori degli *zuccari* contenuti in vasetti rotondi detti *rotari* e ricoperti di concime o *fumeri* le quali, bisognose di continue zappature,

[66] V. Amico Statella, *Lexicon Topoghraficum*, vol II, p. 368.

[67] ASP, *Real Cancelleria*, Reg. 8, cc. 259-261; ALF, Busta 676, doc. V, cc. 1-16.

[68] Sulle torri di difesa e le tonnare siciliane: F. Maurici, *Le difese costiere della Sicilia*, in «Castrum» 7, *Zones cotières littorales dans le monde méditerranéen au Moye Age: défense, peuplement, mise en valeur*, Actes du colloque international organize par l'École française de Rome et la Casa de Velázquez, en collaboration avec le Collège de France et le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales (UMR 5648–Université Lyon II-C.N.R.S.-E.H.E.S.S.) Rome 23-26 octobre 1996, Rome- Madrid 2001, pp. 177-204; V. La Mantia, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo 1901.

[69] Sulla pianta edilizia del castello: *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola,* a cura di Regione Siciliana, Centro Regionale per l'Inventario e la Catalogazione dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo 2001, p. 261; H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et societé en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo 1986, p. 250; A. G. Filoteo degli Omodei, *Descriptio Siciliae: il Val Demone*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* a c. di G. Di Marzo, XXIV, 6, Palermo 1876, vol. I, *ad vocem*; M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma 1993, pp. 114-115.

erano irrigate (*abivirari*) dalla locale sorgiva *Biviere*, dal torrente Rosmarino e dai mulini *Campi* e *Deca* dati spesso in gabella dal *secreto* ai mezzadri[71].

I Filangeri non furono soltanto *imprenditori feudali* interessati a massimizzare i profitti dagli introiti economici proveniente da filande, opifici, tonnare e trappeti ma si occuparono di lasciare un forte imprinting architettonico nel territorio aluntino, commissionando importanti opere pubbliche e religiose che davano lavoro a centinaia di maestranze locali. A metà XV secolo, ad esempio, Riccardo (1° conte di San Marco) fece edificare una chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie successivamente annessa ad un convento di Padri Agostiniani. In origine fungeva da cappella gentilizia per la famiglia comitale, tanto da ospitare ancor oggi due sarcofagi: uno del 1616 in marmo rosso al cui interno sono custodisce le spoglie di Pietro Filangeri, l'altro in marmo bianco di Carrara del 1481 entro cui sono racchiuse le spoglie di Marco Scipione e Vincenzo Filangeri, i due *magnifici fratres* figli del suddetto conte. Sul coperchio del sarcofago, fu scolpito uno splendido altorilievo a forma di letto, ritraente uno dei principi in posizione supina con la testa adagiata su cuscini ricamati, una lunga spada sulle braccia incrociate e un leone ai piedi. La cappella della chiesa di cui non si conosce il nome del progettista, è costituita da un grande arco in marmo bianco finemente scolpito in bassorilievo, sul cui altare è posta una statua della Vergine di scuola gaginiana la cui base riporta lo scudo con il blasone della famiglia comitale (scudo ovale con croce e nove campanelle di colore nere)[72].

Altri importanti interventi monumentali commissionati dalla nobile casata fra XVI e XVIII secolo, furono certamente la costruzione e l'ampliamento della matrice che dal suo sagrato domina il cuore del quartiere medievale e la chiesa del SS. Salvatore posta accanto alla badia vecchia dei Padri benedettini. I lavori di fabbrica della chiesa madre furono avviati nel 1584 con all'interno, importanti decorazioni in marmo rosso locale e munita di 12 cappelle laterali dalla linea sobria architettonica ma ricche di tele, statue lignee e opere del periodo barocco. Prezioso è il patrimonio architettonico custodito: l'Altare Maggiore presenta un tabernacolo marmoreo tardo-rinascimentale ornato da putti, un organo del '700 con cantoria in legno dorato e un fonte battesimale in marmo rosso; vi sono inoltre due tele del XVIII secolo raffiguranti *L'Ultima Cena* e la *SS. Trinità*, una tela del 1655 di G. Tomasi da Tortorici raffigurante la *Madonna del Rosario*, due statue rinascimentali in marmo bianco di Carrara e due statue secentesche in legno raffiguranti i santi Patroni Marco e Nicola. Non meno importanti ma degni di nota, sono i lavori di arricchimento del patrimonio ecclesiastico del piccolo centro di Mirto che, vide una lunga e felice stagione dal momento in cui venne elevato al rango onorifico di principato con regio diploma di Filippo IV. Qui i Filangeri ristrutturarono la chiesa di

[70] V. Mortillaro Villarena (marchese di), *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1833, p. 553.

[71] Il contratto di stipula per la gabella venne rogato dal notaio Sebastiano Ferrarolo di S. Marco, i cui atti, un tempo conservati presso l'Archivio di Stato di Messina, sono andati dispersi. Tuttavia un transunto del suddetto contratto è oggi conservato in ALF, *Tassa doti di paraggio del principe di S. Flavia nominibus contro il conte di S. Marco*, vol. I (palombella 2) giuliana alla lettera *"i"* di ingabellamento.

[72] Sui monumenti ecclesiastici di S. Marco si consulti: E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di San Marco d'Alunzio*, Sant'Agata Militello 1995 e S. Miracola, *San Marco d'Alunzio. Pagine d'Archivio*, San Marco d'Alunzio 2001.

San Nicola, già esistente in epoca bizantina e con portale gotico di periodo svevo, inserendo nella cappella omonima un grande crocifisso realizzato da fra Umile da Petralia e di una tela di San Nicola del 1597 opera del pittore Gaspare Camarda. La chiesa madre dedicata a Maria Assunta in cielo fu, invece, edificata nel XV secolo a croce latina e con tre navate, munita di elegante portone in pietra locale sormontato dal Padre Eterno scolpito; all'interno fu realizzata una cappella dedicata alla Madonna con colonne tortili e statua gaginiana e venne impreziosita da diverse tele del pittore Giuseppe Tomasi da Tortorici (1610-1672) che ritraggono l'*Annunciazione*, *San Francesco*, *Le anime del Purgatorio* e l'*Ultima cena* tutte poste intorno all'altare maggiore in legno dorato dedicato a Santa Tecla (celebrata il 24 settembre). Vanno, infine, ricordate la chiesa di Sant'Alfio, Filadelfio e Cirino del 1607 in cui sono conservate le reliquie dei tre martiri e quella di Santa Maria di Gesù edificata nel XVI secolo con un sobrio portale rinascimentale, campanile merlato a tetto conico e con all'interno custodita una Madonna dello scultore Giuseppe Gagini[73].

2. La baronia di Villafrati tra XII e XVIII secolo: ricostruzione storico-artistica dalla famiglia Bologna alla famiglia Filangeri Spuches

Sull'attuale centro abitato di Villafrati non esiste, ad oggi, una vasta e completa letteratura riguardante gli anni delle dominazioni musulmana, normanna e aragonese contrariamente alle ricche notizie di natura archeologica sul territorio limitrofo della Rocca Busambra, del monte Chiarastella e del fiume Milicia, luoghi abitati già in epoca preistorica e neolitica.

Giungono, pertanto, in aiuto di medievisti e modernisti, le cronache normanne del XII secolo che raccontano di una preesistente masseria fortificata di origine fatimida sita in contrada Stallone e circondata da pagliai, mulini e ogliastri data in concessione ai monaci della chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo. Per molto tempo si è, dunque, erroneamente pensato che il nome della baronia fosse legato alla presenza della piccola comunità ecclesiastica qui stabilitasi. Ciò è stato prontamente smentito in tempi recenti da documentazione archivistica secentesca che legherebbe in modo indubitabile, la toponomastica del centro ad un signorotto palermitano di nome Aloysio *Villafrades,* già possidente di feudi e casali a inizio XVI secolo (Claristella, Mendola e Molinazzo)[74].

Su questo personaggio di origine spagnola, sappiamo che fu revisore della milizia del Regno e capitano d'una compagnia di cavalleria oltre ad essere l'unico spagnolo a ricoprire un incarico così rilevante durante il morbo che colpì la Sicilia nel Cinquecento. Aloysio, infatti, durante tutta l'emergenza sanitaria, non volle mai cedere il comando dei propri soldati e così, in aggiunta alla retribuzione per la sua attività sanitaria, ricevette un lauto stipendio di capitano di compagnia. Venne persino citato per la sua notorietà dallo stesso sovrano Filippo II a Carlo d'Aragona in una regia patente del 26 gennaio 1576 con cui si sollecitava il pagamento dello stipendio di 200 onze annue al suo fedele vassallo:

[73] Sul comune di Mirto e le sue architetture religiose si veda: F. Sacco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, vol. 2, Palermo, Reale Stamperia, 1800 *ad vocem*.

[74] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 561, a. 1600-01, c. 111 v.

"*Nos don Phelipe por la gracia de dios Rey de Castilla de Leon de Aragona...por la consideracion del bien que el cap Luys de Villafrades nos ha servido de veynte anos a esta parte en mar y tierra en diversas occasiones y caregos...*"[75].

Fonti archivistiche e privilegi presenti all'interno del *Tabularium* della famiglia Bologna, tuttavia, sembrano andare in netto contrasto con quanto detto, poichè viene reclamato il possesso della baronia sin dal Quattrocento, allorquando faceva parte dei beni fondiari degli Abatellis e inglobata nel territorio di Cefalà poi successivamente separata nel 1525 dietro espropriazione per fellonia e devoluta dalla Corona al tesoriere Francesco Bologna come pagamento per i servigi resi. Il nobiluomo, infatti, ottene la *facultas et potestas aedificandi terram in fego delli Menduli seu Amigdalarum cum masseria nominata de Villafratis;* a testimoniare ciò, giunge un documento del 5 aprile 1526 denominato *Descrizione dei confini territoriali della baronia di Cefalà per la vendita effettuata con il consenso della regia Corte a Francesco Bologna*, dove si legge con chiarezza che il feudo apparteneva alle pertinenze della baronia di Cefalà e che terminava la sua estensione nel punto detto *roccazzo dili suvari intro la portella* confinando *con lo fego delo Molinazzo* e affiancando *lo fego dili Mendoli lu quali fego dili Menduli affinajta cù lo fego di Bauchina et cù lo fego dili Chiani di Vicari et cù lo fego di Mezzojuso.* Da ciò si evincerebbe che il territorio non doveva essere molto vasto ma certamente ricco di oliveti, ruscelli, campi da pascolo e provvisto di una folta boscaglia utilizzata dai coloni locali per il consolidamento delle opere abitative dei propri villaggi rurali[76].

È, quindi, possibile concludere che la terra di Villafrati appartenesse senza dubbio al *dominatus* dei Bologna e che fosse stata concessa in gabella, secondo le consuetudini del diritto feudale, all'omonimo personaggio spagnolo citato poco prima.

Una importante svolta nella storia di Villafrati, giunse proprio con il declino e le sventure economiche della famiglia Bologna e il conseguente passaggio di proprietà a quella emergente degli Spuches (*seu* Spucches *seu* Spucces). Il 15 giugno del 1596, infatti, con dispaccio del viceré D'Olivares, la baronia venne messa all'asta presso lo Steri di Palermo, insieme ad altri beni fondiari e burgensatici appartenenti a don Vincenzo Bologna marchese di Marineo che a causa dello sperpero di denaro fatto per il suo alto tenore di vita, aveva dilapidato i propri averi ipotecando terre e masserie, adesso sequestrate dal Tribunale del Real Patrimonio[77].

Gli uffici giudiziari organizzarono l'asta nei saloni di rappresentanza dell'ex palazzo chiaramontano il 5 giugno del 1596 e fra coloro che vi presero parte, rilanciando generose

[75]ASP, *Real Cancelleria*, reg. 449, cc. 233-235.

[76] ASPa, FND, vol. 3796, c. 118.

[77] Sulla storia del borgo di Villafrati, cf. G. Oddo, *Lo sviluppo incompiuto di un comune agricolo della Sicilia Occidentale. Villafrati 1596-1960*, Palermo 1986; id., *La mobilità sociale in un centro di nuova formazione. Il caso di Villafrati,* in *Congregar gente. Santa Maria dell'Ogliastro e le città di nuova fondazione nella Sicilia moderna. Atti del Convegno di Studi (29 ottobre 2000)*, a cura di S. Lombino, Bolognetta (PA) 2002, pp. 147-164; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. V, Palermo 1927, pp. 2-4.

offerte, vi era il *legum ac doctor* don Vincenzo Spucches e Carbone[78], già barone dal 1588 del feudo di Amorosa e Amorosella, il quale si aggiudicò la maggiore fetta del lotto che comprendeva i feudi *delli Menduli,* di *Villafrades* e Molinazzo, siti nel Val di Mazara. Il rogito dell'atto di acquisto avvenne per mano del notaio Arcangelo Castania il 12 ottobre del 1596 mentre, il 7 agosto 1600, ottenne in aggiunta il diritto del *merum et mixtum imperium cum ius populandi*[79].

Con questo importante riconoscimento, il neo proprietario poteva liberamente svolgere l'esercizio della giurisdizione civile e criminale, controllare il territorio e la popolazione a lui soggetta, amministrare il sistema fiscale, richiedere e imporre il servizio militare, infine scegliere ufficiali e capitani utili a monitorare l'attività dei massari[80].

Forte di queste credenziali, nell'aprile del 1602 chiese per dispaccio alla Deputazione del Regno di concedergli la licenza di edificare un ulteriore centro abitato nominato Claristella, con baglio, torre e fortilizio dove intendeva trasferire la propria residenza estiva e dare impulso ad un'intensa produzione cerealicola in una zona favorevole per posizione naturale, essendo il paesaggio della Rocca Busambra da sempre punto strategico per la coltivazione; tutto ciò era solo possibile attuando una sistematica campagna di colonizzazione di questi territori fino a quel tempo desertici o a basso tasso demografico, tanto che lo Spucches chiamò dalle sue altre baronie decine di famiglie di mezzadri per ripopolare il nuovo centro.

Istituì, inoltre, un corpo di polizia mantenuto a suo spese per rendere sicuri due *mali passi vocati di la Scaletta et Portella di Brasi*, infestati da bande di malfattori che giornalmente assaltavano le carovane di transito cariche di vettovaglie dirette a Palermo e infatti scrivendo di suo pugno una missiva al re di Spagna affermò come la terra di Claristella «[…]*è molto profigua al transito delle compagnie spagnole che per il presidio di quel Regno Vostra Maestà ci tiene, che partendosi da Palermo hanno da recettarsi la sera in terra habitata*[…]»[81].

La pratica del rilascio da parte della Corona della *licentia populandi* ai feudatari, era diventata comune consuetudine sin dal 1592, quando a seguito della lunga carestia, il reame spagnolo cercò di contrastare il crescente fenomeno contadino dell'esodo dalle campagne ai centri abitati. Baroni e latifondisti, improvvisamente, diventarono il solido argine di contenimento dei numerosi flussi migratori che, lasciati liberi, avrebbero comportato lunghi periodi di crisi, specie nel settore agricolo e dell'allevamento. L'iter burocratico da seguire per ottenere tale diritto, tuttavia, non era semplice bensì articolato,

[78] Sul personaggio del giudice Don Vincenzo Spuches e sulla sua famiglia si legga l'articolo scritto da A. Ferruggia, *Una «biblioteca» umanistica del '500 palermitano. I libri del giudice Vincenzo Spucches*, «Schede Medievali» n. 54 (2016)

[79] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I, Palermo 1924, pp. 111-114.

[80] Sul mero e misto imperio: R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», V (Dicembre 2008), pp. 469-504; A. Musi*, Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007.

[81] M. Giuffrè, *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, Palermo 1979, p. 228 ss; M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», X (Agosto 2013), p. 281.

poiché il richiedente doveva esibire numerosi diplomi di concessione oltre a disporre di considerevoli risorse finanziarie.

Bisognava pertanto: spedire una prima istanza di trasferimento coloni e fondazione di centro abitato, in duplice copia sia al Viceré che al Tribunale del Real Patrimonio, specificando dettagliatamente i vantaggi che ne sarebbero derivati, quindi dopo l'ottenimento del *placet* da parte delle istituzioni, il feudatario aveva l'obbligo di impiantare rapidamente il primitivo nucleo del villaggio perchè, in caso contrario, la *licentia* sarebbe stata revocata per mancanza di adempimento alle volontà regie.

A questo punto il feudatario iniziava ad avere importanti obblighi e doveri nei confronti del progetto che desiderava attuare e di cui era solennemente investito dal sovrano per la *publica utilitas*. Tra, quelli previsti per Villafrati e di cui si curarono prima gli Spuches e poi i Filangeri loro successori, ne elenchiamo i principali:

1. incrementare l'attività della cerealicoltura in una zona strategica e di paesaggio della Rocca Busambra chiamando decine di famiglie di mezzadri, restaurando gebbie e mulini, ripristinando canali di irrigazione e costruendo ponti;
2. istituire un corpo di polizia mantenuto a proprie spese al comando di un capitano di giustizia per rendere sicuro il territorio giornalmente infestato da bande di malfattori e furfanti che assalivano i bordonari e le carovane di transito lungo la regia via che collegava Agrigento al caricatore del porto di Solanto;
3. creare un sistema viario secondario e parallelo a quello demaniale per il miglioramento dei trasporti pubblici e privati;
4. cercare di raggiungere il numero minimo di 80 vassalli che avrebbero abitato il nuovo centro, al fine di ottenere il diritto a un seggio alla Camera Baronale in Parlamento;
5. istituire un tribunale feudale per esercitare la giustizia civile e penale attraverso un magistrato di fiducia con il compito di condannare autonomamente ogni colono, rendendone conto al feudatario che, tuttavia, poteva graziarlo;
6. raccogliere i dazi e amministrare il fisco;
7. garantire il servizio postale e creare una stazione di sosta per i corrieri.

Prima di imbatterci nella descrizione della storia e delle vicende che riguardano la *nuova* Villafrati, sembra doveroso fare un breve *excursus* della storia degli Spuches e presentare il *curriculum vitae et gestarum* del giudice palermitano don Vincenzo.

Da alcuni documenti conservati presso l'Archivio Moncada[82], sappiamo che il primo esponente del ramo catalano ad approdare sulle coste siciliane, fu Berengario *Sespuges* nel 1283 al seguito di re Pietro III d'Aragona, partito dalla propria terra natia perché cadetto di una numerosa casata legata per consanguineità a Raimondo di Majorca, Gran Maestro dell'ordine gerosolimitano di Spagna[83].

[82] ASPa, *Moncada*, reg. 400 e 547.

[83] Sulla famiglia De Spucches si consultino i seguenti nobiliari: A. Mango di Casalgerardo, *Il Nobiliario di Sicilia*, Palermo 1912-1915, *ad vocem*; F. Mugnos, *Teatro Genealogico delle famiglie del Regno di Sicilia e Ultra*, Messina 1670, *ad vocem*; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane iscritte nel libro d'Oro della Nobiltà italiana o nell'elenco Regionale Siciliano*, Palermo 2005, *ad vocem*; V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Palermo 1871-75, *ad vocem*; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni (1925),*

Nelle turbolente vicende del Vespro che videro una netta spaccatura fra nobiltà iberica, Berengario Spucches appoggiò la causa patriottica siciliana schierandosi contro gli angioini e partecipando alla battaglia di Capo d'Orlando (1299) e come molti suoi compagni d'armi, venne ricompensato per i servigi resi alla Corona che, il 31 marzo 1296, gli concesse il feudo di casali di Calamonaci nel territorio di Caltabellotta *olim quondam militis* Berengario Villaragut, valenzano d'origine e dichiarato fellone, con il diritto di passare in perpetuo tali terre ai propri eredi secondo *usum et more francorum*[84].

Gli Spucches, provenivano dal quel ceto cavalleresco detto *de corredo*, ovvero soldati che avevano ricevuto l'addobbamento regio che, protagonisti dinamici del *Regnum* in tempi di forte mobilità sociale, amavano investire il proprio *stipendium* in capitali di feudi e castelli per diventare espressione della classe magnatizia tesa allo svuotamento di poteri e prerogative giuridico-sociali dell'alta nobiltà (processo di rifeudalizzazione protomoderna)[85].

Da questi ambienti emerse il personaggio di nostro interesse: Vincenzo Spuches. Non sappiamo molto sulla sua fanciullezza pertanto è possibile ipotizzare che fosse nato a Messina nei primi decenni del Cinquecento compiendo i primi studi nella città paterna e che, giunto alla maggiore età, si poté recare nel continente italiano per proseguirli a Bologna e a Pisa, dove li concluse con il dottorato *in utroque iure*. Tutto ciò lo si deduce facilmente scorrendo gli elenchi e gli annali dei laureati e dei baccellierati presso l'università di Catania[86]. Vincenzo partito per la Toscana allo scopo di completare la sua formazione professionale, divenne consigliere degli studenti per la *Nazione* siciliana della facoltà pisana con l'appellativo di *Spuccius tauromenitanus* e qui conseguì il titolo di dottore in legge il 27 gennaio 1564. Terminati gli studi, rientrò in Sicilia iniziando a ricoprire magi-

Palermo 1940, vol. V, pp. 2-3; V. Spetri (marchese di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. III, Bologna 1930, p. 176; D. Mollica, *Mastra Nobile di Messina dal 1587 al 1610*, Messina 1732 *ad vocem*.

[84] G. L. Barberi, *I Capibrevi*: *i feudi del Val di Mazara vol. III* (a cura di G. Silvestri), Palermo 1985 (rist. anast.), pp. 37-40; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, (Quaderni Mediterranea-1), p. 158.

[85] G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel Medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in AA.VV., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol I, Firenze 1980, pp. 31-55. Secondo il diritto pubblico medievale i *milites* per definizione erano i possessori di uno o più feudi semplici senza nessun titolo annesso al diploma di concessione mentre il cerimoniale complesso con cui si creava un nuovo cavaliere era il seguente «*… Il Re o Viceré in mezzo ad una corona di signori del regno, tutti intervenienti a maggior pompa della solennità, si recava al Duomo di Palermo. Ivi secondo le debite formole si cantava il Vangelo e si proferivano tutte le benedizioni solennite per la inaugurazione delle persone. Indi il Re o Viceré faceva alto alla funzione, e facendosi dinanzi il novello cavaliere gli metteva in testa un elmo, e gli cingeva con le proprie mani al fianco una spada dorata. Intanto una quantità dei cavalieri destinati al corteo si staccavano dal loro posto e affibbiavano ai piedi del candidato un paio di sproni dorati. Eseguito tutto questo il Re o Viceré tirava la spada dal fodero del novello cavaliere, gli percuoteva l'elmo quasi a richiamarlo ad attenzione e nell'atto di presentargliela fra le mani gli dicea queste parole "Nostro Signore e Messere San Giorgio vi facciano buon cavaliere" …*», D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia: storia e diritto pubblico*, Palermo 1847, p. 78.

[86] Sugli annali cinquecenteschi dei laureati dello *Studium* di Catania: S. Di Lorenzo, *Laureati e Baccellieri dell'università di Catania. Il fondo degli Atti dell'Archivio Storico Diocesano (1449-1571)*, Milano 2005.

strature di rilievo nell'organigramma amministrativo del Regno[87].

L'ascesa del *cursus honorum* fu rapida. Sappiamo, infatti, che grazie all'amicizia e benevolenza del vescovo Cesare Marullo, il giovane giurista fu nominato membro del Sacro Tribunale per l'Inquisizione vista la sua duplice laurea in diritto civile e canonico con competenze aggiuntive di Giudice della Gran Corte (1582-1583). Essere chiamato a far parte della Magna Curia rappresentava certamente fonte di onore e prestigio poiché il salto di qualità a livello sociale faceva dello Spucches un alto dignitario del *corpus* burocratico non soltanto dell'isola ma dell'intero governo spagnolo, rendendo possibile il passaggio dalla giudicatura alla nobiltà e lo avvicinava maggiormente al sovrano introducendolo con gradualità negli ambienti politici del potere e nei circoli ristretti della ricca feudalità[88].

Figura 13. Dipinto in foggia ovale e di pittore ignoto, oggi conservato a Palazzo Mirto di Palermo e ritraente don Vincenzo Clemente Filangeri e Cottone Deputato del Regno di Sicilia dal 1750 al 1770, Grande di Spagna di I classe dal 1743, Cavaliere dell'ordine del Toson d'Oro, Cavaliere dell'ordine di S. Gennaro.
Nominato Gentiluomo di Camera da re Carlo III, assistette alla sua incoronazione tanto da avere il privilegio di portare la spada tempestata di gemme.

Arricchitosi con i lauti proventi derivanti dalle sue importanti magistrature, (il suo stipendio di 6 mila scudi d'oro oggi equivarrebbe a circa 500 mila €)**,** acquistò in *ruga Pisanorum* nel quartiere Kalsa, un vasto edificio situato nel cuore del centro amministrativo della città, rogando diversi atti fra il 28 luglio 1597 e il 10 dicembre 1598 poichè sino a quel momento di proprietà dei banchieri Giacomo e Flaminio Rosalmino. La struttura si componeva di due case *magnifiche et magne cum loggia* prospicienti l'attuale via Merlo, la cui vasta facciata venne architettonicamente progettata a fine Cinquecento, rimanendo incompiuta per via di un contenzioso con la vicina famiglia Sammartino[89].

La confortevole abitazione *cum sua acqua decorrente,* dal XVII secolo entrò in possesso dei Filangeri a seguito delle nozze nel 1594 fra il conte di San Marco, Pietro

[87] G. Lombardo Radice, *Annali delle università toscane*, vol. XXVII, Firenze 1904, pp. 27 e 41-42; R. Del Gratta, *Liber matricularum studii Pisani*: 1543-1609, Pisa 1983, pp. 69-70; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia: il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Roma 1983, pp. 106 e 205.

[88] Sulle funzioni della *Magna Curia Regis*: A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390,* «Mediterranea Ricerche Storiche», II, (agosto 2005), pp. 299-354.

[89] Archivio gentilizio Lanza Filangeri (*seu* ALF), Museo Regionale di Palazzo Mirto, *Cautele*, vol. XXVII, anno 1862, c. 34 r.

de Filingerio erede di un vasto patrimonio fondiario e Francesca Maria Spucches e Carbone, unica figlia di Vincenzo; in casa del giudice i novelli sposi costituirono la loro dimora e infatti nei dotali della nobildonna leggiamo che «*volendo il detto don Pietro habitare con li detti baroni Vincenzo e Margherita, sua moglie, passandosi come figlio e bon genero*» il suocero si impegnava a cedergli uno spazioso e luminoso appartamento di sua scelta e di uso gratuito[90].

Tornando, però, alla narrazione del borgo di Villafrati, va detto che fu proprio il giovane e intraprendente conte don Pietro Filangeri a dare avvio di fatto al cantiere di riedificazione e ampliamento del baglio partendo dal corpo di fabbrica originario, ovvero una torre quadrangolare di guardia eretta nel XV secolo e posta a protezione delle minacce corsare che infestavano le coste siciliane; egli, infatti, conferì al *bagghiu* un assetto militare, munendolo di bassi bastioni terrazzati e di cinque cortili racchiusi entro robuste mura di cinta. Tre erano le porte di accesso per i carri (una sull'attuale via XX Settembre, una su via XXV Aprile e una su Corso San Marco) un tempo in legno massiccio quindi sostituito con artistico ferro lavorato a volute, recanti le insegne familiari.

Il cortile d'onore era a foggia ovale e a vasche degradanti mentre ai lati stavano dei caseggiati ad uso della servitù oppure sfruttati come stalle, magazzini, lavanderia e rimessa per le carrozze. Dal cortile laterale due rampe di scale in marmo rosso di Castellammare conducevano a una terrazza ampia da cui il signore poteva godere di un superbo panorama sui suoi domini. Avendo il Filangeri ottenuto la riconferma del *merum et mixtum imperium* alla morte del suocero, fece costruire alcuni ambienti sotterranei da adibire a carceri in cui rinchiudere o castigare mezzadri, furfanti o ladruncoli ritenuti pericolosi o colpevoli dal magistrato locale.

Alla morte del feudatario, gli successe il figlio primogenito don Vincenzo Filangeri investito del titolo di barone di Villafrati da re Filippo IV; egli, già Governatore di Siracusa, gentiluomo di Camera reale e pretore di Palermo iniziò a tracciare l'asse viario principale (odierno Corso San Marco) collegando il palazzo signorile, simbolo del potere feudale, con il Calvario, simbolo del potere religioso. Si premurò, inoltre, di richiamare attorno al nuovo centro abitato alcuni coloni provenienti per la maggior parte dalle limitrofe terre di Marineo, Mezzojuso e Cefalà Diana. Per abitare il nuovo centro e ottenere in enfiteusi un piccolo podere era, tuttavia, necessario pagare una gabella e passare al vaglio dell'autorità baronale che doveva stabilire se il nuovo nucleo familiare fosse idoneo o meno al lavoro dei pascoli e dei campi. Dai *riveli* del 1650, sappiamo che la popolazione era di 60 mezzadri, nel 1714 crebbe sino a 150, nel 1755 era di 637, nel 1798 di 1486 e infine nel 1826 annoverava ben 1677 coloni[91].

Degno di nota, a tal proposito, è il contenzioso feudale avvenuto nel 1684 e discusso dinanzi al Tribunale del Real Patrimonio fra Don Vincenzo Giuseppe Filangeri Spuches (4° barone di Villafrati) e il barone di Cefalà Diana, poiché quest'ultimo accusò il vicino di essere scorretto e ingiusto nel popolare le sue terre avendo dato ricetto a predoni e

[90] ASPa, *Notai defunti*, *Prospero Ortiz*, vol. 141619 (anni 1591-1594), cc. non numerate.

[91] Sul baglio di Villafrati, unica ricerca organica sinora svolta è la tesi di laurea dell'arch. Rosalinda Ulloa dal titolo *La dimora dei Filangeri di Villafrati: "dalla casa torre al palazzo"*, a.a. 2012-2013 la cui copia è conservata presso la biblioteca della Facoltà di Architettura (U.N.I.P.A.).

galeotti o gruppi di albanesi in fuga dai Balcani, regione al tempo sotto occupazione ottomana.

Nel 1769, trascorso circa un secolo, don Vincenzo Clemente Filangeri e Cottone, 5° barone di Villafrati, assunse come *ingegnero e mastro di casa* l'architetto e prelato Giovanni del Frago, già progettista di Palazzo Cutò nel 1757 e artista di spicco del Rococò palermitano, con il compito, leggiamo in una cautela, di "*meliorare il palagio di Villafrati per lo Conte di S. Marco*" e di sistemare la facciata in sobrio stile composito con finte lesene corinzie, stemma familiare e vasotti di tufo posti lungo tutto il cornicione. Del Frago si occupò, inoltre, di risistemare gli ambienti padronali e gli spazi comuni del piano nobile aprendo ampi finestroni con balconi a petto d'oca per illuminare di più gli ambienti interni che successivamente verranno affrescati a motivi agresti, floreali e allegorici da alcuni scolari di Elia Interguglielmi[92].

Lo stemma comunale di San Marco d'Alunzio.

Vennero, inoltre, realizzati due mezzanini (inferiore e superiore) una piccola biblioteca, l'ufficio di *contadoria,* l'ampio archivio e diverse retrocamere in cui le donne potevano ritirarsi per la lettura o per ricamare. Il nobiluomo, investì ingenti risorse economiche per l'ampliamento e l'abbellimento della baronia di Villafrati a costo di trascurare i possedimenti del messinese, tanto che nel 1725 diede avvio: all'edificazione della chiesa del SS. Crocifisso adibendola ad uso di cimitero pubblico; arricchì di decorazioni in stucco la chiesa di San Giuseppe[93] dove il padre Vincenzo aveva istituito una cappella gentilizia ad uso familiare (oggi perduta); dal 1750 al 1765 commissionò i lavori di costruzione della Matrice incaricando l'architetto Nicolò Anito; infine, fece costruire la chiesa del Calvario dove ogni venerdì si eseguiva la rappresentazione della crocifissione[94].

Nel 1799, il palazzo baronale, divenne un elegante luogo per lo svago e i sollazzi signorili grazie agli interventi dell'architetto trapanese Teodoro Gigante[95] (nipote del noto Andrea Gigante) che venne assunto dal principe Bernardo Filangeri, 6° barone dal 1787, per abbellire i tanti saloni di rappresentanza e progettare un teatro per il diletto pubblico[96].

[92] Sulle decorazioni e gli interventi di recupero del baglio si consulti G. Rizzo - L. Ercoli - F. D'Agostino, *Le murature del baglio e del Palazzo Filangeri di Cutò*, in *Lo Stato dell'Arte 5*, Atti del V congresso nazionale IGIIC, Cremona 11 e 12 ottobre 2007), pp. 173-179.

[93] Sulla chiesa di S. Giuseppe, oggi non più esistente, si consulti Archivio Parrocchiale di Villafrati, *Dossier del sacerdote A. Pavatà.*

[94] I numerosi lavori di riadattamento e abbellimento della struttura sono conservati in ALF, cautela 365-366 e rogati dai notai palermitani Giovanni Bonerba, Rosario Scaccia e Francesco Tugnini.

[95] Su Teodoro Gigante si veda L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti siciliani*, vol. I, *Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo, *ad vocem*.

[96] ALF, *cautela* 366 rogate dal notaio Giovanni Bonerba di Palermo.

Di questo personaggio, con cui desideriamo concludere la presente ricerca, va ricordato che fece costruire nel 1774 in pietra il grande Ponte Pozzillo che attraversava da parte a parte il paese al quale, peraltro, volle dare un impianto ortogonale a scacchiera facendo sviluppare le dimore coloniche lungo l'asse viario centrale. Diede, infine, avvio ai lavori di costruzione della chiesa e del collegio della Vergine Addolorata per l'educazione scolastica delle fanciulle villafratesi[97].•

Lo stemma comunale di Villafrati.

[97] Sui ponti di Sicilia si veda L. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia: dai greci al 1778*, Caltanissetta 2018.

Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'isola*

Salvatore La Monica**

Anzitutto rivolgo un saluto al pubblico presente e, al contempo, un sentito ringraziamento a quanti hanno collaborato per la realizzazione di questa manifestazione. In particolare un sentito grazie per l'Associazione della Settimana delle Culture, la Società Nissena di Storia Patria e la dottoressa Eliana Calandra Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Palermo. Un altro significativo ringraziamento agli amici relatori, tra i quali Henri Bresc dell'Università di Parigi Nanterre e Gioacchino Lanza Tomasi, memoria storica di molte vicende della nobiltà isolana.

L'idea dell'odierno convegno nasceva subito dopo un altro analogo evento, da me organizzato con gli amici Giovanni D'Urso dell'Ecomuseo Petra d'Asgotto di Nicosia, di Luigi Santagati e Antonio Vitellaro della Società Nissena di Storia Patria, tenuto a Nicosia nella chiesa di San Vincenzo Ferreri sabato 30 settembre-domenica 1 ottobre 2017 su "Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia".

L'interesse suscitato in quell'occasione, dove peraltro era pure relatore lo stesso Henri Bresc, alimentava oltremodo la mia visione didattica-divulgativa sul tema in esame, rafforzata dall'entusiasmo di andare a scavare in questa miniera profonda di eventi, mi si consenta inesauribile, che ci viene offerta dalla storia plurisecolare della Sicilia, con un particolare riferimento al periodo medievale e moderno della storia dell'isola.

Rassegnavo la mia idea alla Presidente dell'Associazione La Settimana delle Culture di Palermo e al Presidente della società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta i quali, senza alcuna riserva sulla validità degli argomenti da trattare, facevano propria la mia idea che, diventata progetto, veniva poi realizzata nel convegno di Palermo di cui si tratta.

Ritengo che queste breve note, lungi dall'essere un formale preambolo, servono a far comprendere come un'idea al pari di un pezzo di legno o di marmo, se messa in lavorazione e realizzata diventa patrimonio materiale o immateriale che come tale, comunque, incide più o nel meno nella trasformazione della società, con maggiore consapevolezza.

Con l'occasione un ulteriore pensiero rivolgo all'amico Emanuele Giarrizzo che con

* Questo articolo doveva essere pubblicato negli Atti del Convegno di studi internazionale curati da Luigi Santagati *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola* tenutosi presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo il 18-19 maggio 2018 ed organizzato dall'Associazione Settimana delle Culture (Palermo) e dalla Società nissena di storia patria (Caltanissetta), ma non si è più potuto pubblicare per la mancata ricezione di gran parte degli interventi effettuati.

* Storico di Palermo.

molto interesse e piacere condivideva l'esternalizzazione dell'argomento e dava il Suo contributo per l'attesa finalità.

L'argomento concernente *I Branciforti. Dalla baronia di Mazzarino al principato di Butera*, esamina il percorso storico di una grande famiglia dell'aristocrazia guerriera della Sicilia attraverso un periodo di poco più di 5 secoli. Il lignaggio dei Branciforti o Bronquefort o Brancifort si faceva risalire all'antica stirpe gotica, insediatasi nella Francia, il cui capostipite, secondo i genealogisti, assumeva il nome di Obizzo, valoroso cavaliere al seguito delle armi dell'Imperatore Carlo Magno. I Branciforti iniziavano a prendere il suddetto cognome quando in occasione di una battaglia sostenuta da Carlo Magno, Obizzo, che portava nelle mani l'insegna imperiale, durante uno scontro con il nemico subiva l'amputazione delle mani. Ciononostante, forte del suo coraggio e della sua vigoria fisica continuava a tenere l'orifiamma dell'Imperatore con i due moncherini. Da tale sacrificio nel tempo nasceva il simbolo rappresentato nello stemma dei Branciforti, dove si vede un leone alzato sulle zampe che tiene lo stendardo tra le braccia prive delle mani e, posate ai piedi, le stesse mani troncate. Come premio di quelle eroica fedeltà, Carlo Magno assegnava ad Obizzo le terre che costituivano l'area del piacentino.

La famiglia arrivava in Sicilia, da Piacenza e da Pisa, intorno agli ultimi anni del '200, sotto i due sovrani Giacomo III e Federico III d'Aragona. Di fatto la presenza nell'isola veniva documentata fin dal 1292 e, dopo, con sicurezza nel 1319 e nel 1324 con Stefano. In quest'ultimo anno Raffaele Branciforti, figlio di Stefano e di Aliana, si sposava con Graziana Villanova, figlia di Calcerando, che portava in dote il feudo di Mazzarino con il *Castrum Mazzareni*. Dopo circa 70 anni il successo di Raffaele, Federico I s'insignoriva pure della contea di Garsiliato, la quale era esistente fin dal 1276. Alla suddetta contea, in precedenza posseduta da un Simon de Garsialiat, facevano capo ben 9 feudi ivi compresa la terra di "Nixeme" che nel 1626 diventava la città di Niscemi fondata da Giovanna Branciforti, per conto del figlio minore d'età Giuseppe.

Nel corso del Trecento i Branciforti svolgevano la loro politica feudale e militare con prevalenza nella Sicilia orientale, per poi allargarsi progressivamente nelle altri parti dell'isola. Testimonianza dell'attività della famiglia svolta nella Sicilia orientale veniva documentata dal fatto che Guglielmo Branciforti, arrivato per primo in Sicilia con il fratello Stefano, dopo la sua scomparsa trovava luogo di sepoltura nella cattedrale di Catania.

La scelta della sede di permanenza nella parte orientale dell'isola, induce a far pensare che essa poteva essere dettata dalla necessità dei Branciforti di essere vicini ai porti da dove partivano i crociati per le imprese in Terrasanta.

Nel volgere dei secoli, iniziando da Raffaele, i Branciforti andavano di volta in volta contraendo matrimoni con le più importanti famiglie aristocratiche dell'isola: Abatellis, Alagona, Aragona, Barresi, Gaetani, Gioeni, Lanza, Moncada, Rosso, Santapau, Tagliavia, Valguarnera, Ventimiglia e altri ancora. Un particolare che si evidenzia era il forte legame parentale che veniva stretto con i Barresi di Pietraperzia, con i Santapau di Licodia e, a partire dalla metà del Cinquecento, con i Lanza di Trabia. Fatto decisivo, che dava l'inizio all'acquisizione del principato di Butera, avveniva nel dicembre del 1591, quando moriva Dorotea Barresi e Santapau, lasciando come suo unico erede il

figlio Fabrizio Branciforti. La Barresi aveva sposato nel 1579 in prime nozze don Giovanni Branciforti e Tagliavia IV conte di Mazzarino. Anni dopo Dorotea aveva ereditato il titolo di principessa di Pietraperzia nell'ottobre del 1571 e quello di principessa di Butera dallo zio Francesco Santapau per donazione nel luglio del 1585. Il titolo di principe di Butera, assegnato l'1 agosto del 1563 ad Ambrogio Santapau, zio materno di Dorotea Barresi, era della massima importanza nella gerarchia della più elevata nobiltà in Sicilia e nella stessa Europa. Fabrizio Branciforti, di conseguenza, ereditava i suddetti principati con 2 marchesati (Barrafranca e Militello in Val di Catania), 1 contea (Mazzarino), 2 baronie (Occhiolà poi Grammichele e Niscemi). Nel corso dei secoli, fino al termine della feudalità nell'isola, la famiglia, sempre unita anche dopo la ripartizione in vari rami, otteneva le più alte cariche politiche, amministrative, giudiziarie e nelle stesse elevate prelature cattoliche, Vescovi, Abati, Cardinali, Gavalieri gerosolimitani. Fondatori di chiese, conventi, monasteri e di città nuove, sviluppavano di continuo migliorie nell'agricoltura utilizzando anche lo strumento dell'enfiteusi che consentiva la valorizzazione dei fondi agricoli marginali e la moltiplicazione dei possessori dei beni territoriali.

Andando a ritroso nel tempo, circa 2 secoli, era il 21 febbraio del 1507, Nicolao Melchiorre, figlio di Giovanni II, sposato con Belladama Alagona, otteneva il riconoscimento come I conte di Mazzarino e di Grassuliato con Decreto reale di Ferdinando il Cattolico. Avvenuta la scomparsa di Nicola Melchiorre nel 1509, dalla casa madre di Mazzarino si scindevano due tronconi: quello di Mazzarino con il figlio primogenito Giovanni III e l'altro di Tavi (poi Leonforte) con Blasco il quale ereditava il suddetto feudo per lascito dall'eredità della madre.

Il ramo di Giovanni III, sposato con Emilia Moncada, continuava fino al 1703 con la scomparsa di Giulia Carafa e Branciforti figlia di Fabrizio e di Agata Branciforti. Il ramo di Tavi, poi ingranditosi con la contea di Raccuja dall'inizio del 1550, continuava fino al 1805 con Stefania Branciforti, ultima della discendenza. Il secondogenito di Nicolao, Blasco, così come il figlio di Fabrizio, Francesco Branciforti e Barresi, signore di Militello in Val di Catania, rappresentano nell'ambito dei componenti prestigiosi del lignaggio Branciforti in Sicilia, due punte di diamante.

Blasco Branciforti, barone di Tavi, acquistava nel 1532 la contea di Cammarata in precedenza degli Abatellis, 4 anni dopo ne consolidava il titolo con il matrimonio con la cugina Margherita erede di Federico Abatellis signore di quell'importante e prestigiosa contea.

Francesco Branciforti, a sua volta, per il matrimonio contratto nel 1603 con donna Giovanna d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto e nipote naturale di Filippo II, entrava a far parte nel grande scenario internazionale di cui era significativa protagonista la Spagna imperiale. Uomo sensibile all'arte e alla cultura il Branciforti e la consorte creavano a Militello una grande corte frequentata da artisti e letterati che trovava notevole ammirazione anche fuori dalla Sicilia. Basterebbe rammentare che la ricca biblioteca di Francesco, contenente testi di diversa disciplina letteraria, era formata da circa 12000 volumi.

Considerazioni analoghe vanno fatte sul Blasco Branciforte signore di Cammarata,

le cui spoglie mortali sono custodite nella Chiesa Madre della cittadina. Rappresentante di assoluto primo livello aristocratico nell'ambito della grande politica della Sicilia cinquecentesca, Blasco esprimeva grande capacità sul piano amministrativo e politico e in quello giudiziario e militare. Stratigoto di Messina nel 1538, poi incaricato come rettore nella lucrosa attività gestionale dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e Capitano di giustizia e d'arme in diverse zone dell'isola, Blasco era ben accetto negli ambienti più prestigiosi e rappresentativi della corte vicereale di Palermo. Amico dei viceré Ettore Pignatelli, di Ferrante Gonzaga, e del potente e ricco ordine dei minimi di San Francesco di Paola, sapeva bene organizzare la sua navigazione politica feudale in quei periodi di torbidi e feroci conflitti scoppiati dopo la morte di Ferdinando il Cattolico nel 1516 e la fuoriuscita dall'isola del Vicerè Ugone Moncada.

Avvenuta la scomparsa di Blasco nel 1547, dal ramo Tavi iniziato da lui nascevano due sotto rami: quello di Tavi con Nicolò figlio avuto dalla prima moglie Beatrice Moncada e l'altro di Cammarata San Giovanni con Girolamo nato dalla seconda unione di Blasco con Margherita Abatellis. Il ramo di Cammarata San Giovanni si estingueva nel 1695 con Gaetana Branciforti e Moncada Aragona sposata con Federico Moncada e Aragona. Dal ramo di Cammarata San Giovanni, dopo la scomparsa di Ercole I, figlio di Girolamo e di Ippolita Settimo e Barresi, poi sorgeva un'ulteriore ramificazione che era quella di Scordia con Antonio Branciforti e Lanza, e al tempo stesso quello di Butera Pietraperzia con i discendenti di Pietro fratello minore di Antonio.

In quel contesto storico tra la fine del '500 e i primi anni del '600 merita un'attenzione particolare la figura di Agata Lanza e Gioeni, figlia di Ottavio Lanza e Centellas, barone di Trabia e conte di Mussomeli. Agata si sposava due volte: il primo matrimonio, avveniva nel 1593 con Giuseppe Branciforti barone di Tavi e conte di Raccuja. Dall'unione nascevano due figli Nicolò Placido e Giovanna; il secondo matrimonio nel 1599 era con Ercole I Branciforti e Abatellis da cui derivavano i figli di secondo letto della Lanza, tra i quali Antonio fondatore di Scordia nel 1628 e gli eredi dell'altro figlio Pietro.

Ad Agata, pertanto, si possono sono attribuire, quei legami derivanti dai due matrimoni che poi, come collante, negli anni 1727 e oltre dovevano condurre all'unificazione in un unico grande stato con a capo gli antichi principati di Butera e di Pietraperzia, riconosciuti dalla Spagna nel 1563 e nel 1564.

I Branciforti in virtù dei lasciti ereditari e dei beni matrimoniali che portavano la *dote maritali*, nel corso dei secoli, avevano la signoria primaria su varie cittadine e su antichi ricchi feudi. Governavano con abilità ed efficacia i territori appartenenti alla loro giurisdizione feudale dove oltre alla magistratura locale di primo livello esisteva anche il grado di appello per le controversie civili. Forti del prestigio e del potere economico raggiunti nel tempo, a partire dalla seconda metà del '500, s'insediavano stabilmente a Palermo, erigendo sontuosi palazzi ricchi di ornamenti di valori -collezioni, argenti, ori, medalie, monete, quadri, vasellame, statue, mobili, biblioteca, ceramiche e altro- siti nelle zone storiche della capitale. Così sorgevano, a partire dagli anni 1550 e poi di seguito fino agli ultimi anni del '600 le case indicate come Raccuia Pietraperzia, poi quella di Scordia dell'inizio del XVI e palazzo Butera da ultimo a fine Seicento.

Con la successione di Stefania Branciforti e Branciforti, ultima erede dell'antico

casato siciliano durato ben 486 anni, si chiudeva questo lungo ed importantissimo tassello della storia di Sicilia che aveva visto i Branciforti protagonisti sempre di primo piano nelle vicende politiche e sociali dell'isola. L'eredità della Branciforti terminava nel 1805 nel patrimonio dei Lanza di Trabia per il matrimonio contratto con il principe di Trabia Giuseppe Lanza e Branciforti. Nel valutare i vari aspetti facenti parte del bilancio finale dell'opera dei Branciforti, nei quasi 5 secoli del loro percorso storico-feudale, non si può non riconoscere il contributo da essi dato alla storia dell'isola dal '300 all'800. Sicuramente in quel contesto storico si verificavano luci ma anche delle ombre, come era il caso della morte a seguito del misterioso avvelenamento di Francesco Branciforti, avvenuto nel febbraio del 1622 e di altri fatti non meritevoli di menzione, che, comunque, servono in definitiva a comprendere l'evolvere delle vicende umane nel corso del tempo e per fare analisi sempre più approfondite e specifiche, indispensabili per la migliore conoscenza del passato, assolutamente necessarie per indagare il presente e cercare di poter e intravedere il futuro seppure nelle sue imponderabili pieghe.•

Bibliografia

Archivio Storico Caltanissetta, Fondo *Le Corporazioni religiose del Nisseno,* vol. 638, ff. 195 e segg., *Testamento di Fabrizio Branciforti*, Notaio Giovanni Luigi Blundo di Palermo; ASP Fondo Trabia S.I. b249.

ASPa Fondo Trabia, S.I, vol. 85 ff.272-28v., T*estamento 16-1 1616 di Agata Lanza*, Notaio Antonio Rifundo di Palermo

ASPa Fondo Trabia S.I. b18, ff. 341-356, *Testamento di Dorotea Barresi del 26-9-1551*, Notaio Vulpi di Pietraperzia.

Benintende C., *Ricostruzione grafica della Tavola Genealogica delle famiglie Branciforti*, tratta da *Corpus Genealogiae Siciliae*, Biblioteca comunale di Leonforte 1983.

Camera N., *Elogio funebre per Stefania Branciforti in Lanza*, Napoli 1844.

Chifari L. - D'Arpa C., *Vivere e Abitare da Nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli inventari ereditari di Branciforti Principe di Scordia,* Palermo University Press,Stampe Priullam Palermo 2019.

D'Aleo A., *Mazzarino e la sua storia.* Caltanissetta 1980..

Davies T., *Famiglie feudali Siciliane. Patrimoni. Redditi. Investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanisetta-Roma 1985.

Di Giorgio P.- Ingala O., *Ricerche e Considerazioni storiche sull'antichissima città di Mazzarino,* Caltanissetta 1900.

Galizia A. S.- La Monica S., *Il Principato di Butera e di metà Pietraperzia. Secoli XVI-XIX* in rivista trimestrale «Pietraperzia», anno 7, n. 1, gennaio-marzo 2010, Gutenberg, Enna 2010.

La Duca R., *Il Palazzo Branciforte*, Fondazione Chiazzese, Palermo 1985.

La Monica S., *I Branciforti. Plurisecolare egemonia feudale del casato in Sicilia Tra '300 e '800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

La Monica S. *Il testamento di Francesca Aragona Branciforti e Abatellis*, «Archivio Nisseno» 17, Società Nissena di Storia Patria, pp. 103-118.

La Monica S., *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, tipografia Italia, Palermo 2010 (è in programma una seconda edizione).

Salvatore La Monica, Vittorio Ricci, *Grandi di Spagna alla corte di Filippo 2. d'Asburgo: Juan de Zúñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, 2ª ed., Società Nissena di Storia Patria, Lussografica, Caltanissetta 2015.

Majorana G., *Francesco Branciforte Barresi e le due principesse d'Austria*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» XIII (1916), 1-2, pp. 81-128.

Mannella S., I *Carmelitani a Mazzarino e i principi Giuseppe Branciforti e Carlo Maria Carafa,* Ed. Lussografica, Caltanissetta 2010.

Maria G., *Gli Otto principi di Leonforte*, Tip. arti Arti Grafiche Jesus, Leonforte 2010.

Montana S., *Una Committenza Nobile in Sicilia tra Cinquecento e Seicento. Le Architetture dei Branciforti di Raccuja (1552-1561)*, II volume (appendice), XXIV ciclo, A.A. 2013-2014, Car/18 Storia dell'Architettura, Dottorato in *Storia dell'Architettura e*

Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento d'architettura.

Pisciotta N., *I Branciforti*, Bonfirraro editore, Barrafranca 2009.

Russo Ferruggia S., *Memorie storiche dell'antichissimo comune di Mazzarino*, Trapani 1857.

Verdi C., *I Santapau di Sicilia,* l'Autore libri, Firenze 1997.

Aa. Vv., *Mazzarino,* supplemento al numero 5 (anno 8) di «Kalos Luoghi di Sicilia», settembre-ottobre 1996, Edizione Ariete, Palermo.

Le famiglie La Grua – Talamanca e Vernagallo. Presenza nobiliare feudale dei casati in Sicilia e loro partecipazione nelle dinamiche del Mediterraneo Aragonese-Spagnolo*

Maria Russo**

Le storie delle famiglie La Grua, Talamanca e Vernagallo, considerando i loro intrecciarsi per vicende di diverso profilo, rievocano i fatti di casati provenienti da fuori dell'isola che trovavano in Sicilia nuovi e più vasti orizzonti e migliori prospettive di vita che non riuscivano a realizzare in tutto, come era il caso dei La Grua mercanti pisani e degli stessi Talamanca che appartenevano ai ranghi della nobiltà spagnola.

I la Grua non avevano discendenza dal consolidato ceto patrizio pisano. I Talamanca, di certo appartenevano alla primaria nobiltà catalana o a quella dei *Ricos Hombre* o dei *Caballeros de la Conquista* dell'Aragona, di sicuro appartenevano all'Ordine dei Cavalieri di San Lazzaro. I Vernagallo, invece, avevano origine dall'antica, orgogliosa e indipendente aristocrazia di Pisa, la cui classe dirigente ne rappresentava uno dei simboli più evidenti e forti con risonanza sulla stessa scena internazionale.

A quei casati corrispondevano, date le rispettive appartenenze geografiche, due realtà statali quali: la colta, ricca e sovrana Repubblica di Pisa, avvantaggiata dalla sua florida e prestigiosa marineria e dai successi commerciali e bancari-finanziari internazionali; e la confederazione catalano-aragonese in vigorosa e continua espansione geo-politica. Quest'ultima, peraltro, prodromo non secondario della stessa incipiente potenza spagnola che registrava il punto di avvio nel 1469 con il matrimonio tra Ferdinando il Cattolico sovrano aragonese e Isabella di Castiglia succeduta sul trono dell'omonimo Regno.

Quelle due realtà condividevano il loro cammino, seppure con diverse finalità, nello scenario del Mediterraneo occidentale. Era quel mondo marino, sintesi e crocevia di civiltà, così tanto articolato e multiforme per l'esistenza di diversità di culture, di etnie, di lingue, di religioni, di tradizioni e di quant'altro forma la specificità dei popoli e dei loro territori che ne formava l'ampio scenario geografico e politico. I lignaggi di cui è parola trovavano nella Sicilia medievale la loro fruttuosa collocazione come nuovo luogo di partenza e di ulteriore crescita e sviluppo.

* Questo articolo doveva essere pubblicato negli Atti del Convegno di studi internazionale curati da Luigi Santagati *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola* tenutosi presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo il 18-19 maggio 2018 ed organizzato dall'Associazione Settimana delle Culture (Palermo) e dalla Società nissena di storia patria (Caltanissetta), ma non si è più potuto pubblicare per la mancata ricezione di gran parte degli interventi effettuati.

* Storica e funzionaria al comune di Carini (PA).

L'arrivo di quelle prosapie accadeva in tempi diversi. I primi a sbarcare nell'isola erano Gilberto e Uberto Talamanca, prodi soldati e fedeli alla politica intrapresa da Pietro III d' Aragona, che ne seguivano al suo servizio la storica impresa nel Regno di Sicilia nel 1282. La fedeltà e il servizio apprestato per il Sovrano aragonese produceva, come risultato, il premio di incarichi e ricchezze dopo l'avvenuto insediamento nell'isola.

Dopo i Talamanca pervenivano nell'isola i Grua o de Grua o La Grua e i Vernagallo. L'arrivo dei La Grua, da documentazione certa, doveva verificarsi nei primi tre decenni del '300. In quegli anni arrivavano in Sicilia Petro, Colo, Bachomeo, Giovanni e Filippo. Il 26 giugno 1349, Colo de Grua faceva testamento e chiudeva la sua vita a Palermo, dove, secondo le disposizioni rogate, veniva sepolto nella chiesa di San Nicolò - forse San Nicolò la Kalsa o Lo Reale - a cui il Grua doveva essere particolarmente legato. Lo stesso atto testamentario prevedeva, altresì, che il suo corpo doveva essere sepolto con indosso l'abito dell'Ordine degli Agostiniani.

Anche alcuni dei Vernagalli, che in seguito assumevano il cognome Vernagallo, arrivavano in Sicilia nel primo decennio del '300. La loro prima apparizione, quasi certamente, era collegata all'esercizio del grande commercio del frumento e della canna da zucchero. Un Chino Vernagallo nel 1328-29 appariva come giudice non giurista "Ydiota" per il quartier della kalsa a Palermo. La definitiva permanenza nella capitale avveniva nel 1413 allorquando Antonio e Jacopo Vernagalli diventavano cittadini di Palermo.

Le vicende familiari e il *cursus honorum* dei tre casati, con gli anni, dovevano percorrere strade diverse: i La Grua e i Talamanca, che continuavano l'impresa siciliana avviata dal casato al servizio di Pietro III 110 anni prima, negli ultimi anni del Trecento iniziavano ad ampliare e a modificare i loro obiettivi utilizzando strumenti diversi da quelli del passato; s'inserivano man mano e sempre più nell'alta burocrazia e nella dominante politica feudale dove, sotto la continua protezione di Martino I e di Martino II si andavano sostituendo alla grande nobiltà di spada, di antico insediamento nell'isola, per quanto riguardava la gestione di alcuni grandi feudi, i quali avvertivano i primi segnali di ridimensionamento, per l'effetto della politica dei sovrani. Risulta da un documento che il 19 dicembre 1393, essendo re d'Aragona Giovanni il Cacciatore, Bernat de Talamanca, signore dei castelli di Calders e di Talamanca, partecipava alla spedizione in Sicilia, organizzata da Martino l'Umano, apportando armi, cavalli, vettovaglie e altre cose necessarie per l'impresa. Con Bernat e i suoi fratelli Gispert e Ramon, arrivavano in Sicilia il coeso e potente gruppo fedele ai Martini composto da alcuni cavalieri catalani, possessori di vari feudi e fortilizi provenienti dal territorio del Bages, che erano imparentati con i Talamanca. Erano Pere e Tomas Olzinelles; Pere, Jordi, Ramon e Roger Planella signori dei castelli di Moja e di Granera; Luis Radajell e suo figlio Ludovico provenienti dall'omonimo castello di cui erano feudatari.

La politicizzazione che vedeva come attori i La Grua e i Talamanca, già uniti in un unico casato, restava un po' marginale per i Vernagallo. Essi, infatti, seguendo l'esperienza del passato e le motivazioni più sentite della fattiva e laboriosa comunità pisana, arrivata in gran numero in Sicilia nelle tre ondate migratorie avvenute dal 1284 al 1509, continuavano a praticare l'attività della mercatura unita con la ricca gestione dei banchi

privati. Vero è che quest'ultimo casato nel corso del primo cinquantennio del Cinquecento riusciva a ricoprire alcune cariche pubbliche di rilievo a Palermo, però la loro originaria formazione socio-economica aveva la prevalenza nel perseguimento di quelle dinamiche commerciali e finanziarie, come era per la precedente consolidata tradizione pisana.

Nella buona sostanza i Vernagallo restavano ai margini della grande politica dove spiccavano i nomi di potenti famiglie come i Barresi, i Branciforti, i Lanza, i Moncada, i Santapau, i Valguarnera per citarne tra le più qualificate. Ragguardevoli ed accorti banchieri, imprenditori abili e tenaci nella produzione della *cannamela*, i Vernagallo non s'inserivano da protagonisti, come altri ambiziosi lignaggi pisani, nelle complesse e ferree logiche che connotavano la pericolosa e irrequieta politica del Viceregno e del baronaggio più potente dell'isola. Di ciò se ne vedeva una conseguenza in occasione del famoso *caso della baronessa di Carini*, allorquando Ludovico Vernagallo, figlio di Alvaro, amante di Laura Lanza sposata con il barone di Carini Gian Vincenzo La Grua Talamanca e Tocco Manriquez, veniva ucciso insieme alla baronessa, dal padre di Laura, Cesare Lanza, esponente di primo piano della grande feudalità cinquecentesca, legato strettamente con la corte reale di Filippo II d'Asburgo.

È emblematico il fatto che in quella dolorosa vicenda, intrecciata di amore, di interessi economici feudali e di morte, la politica, come è da sempre, manifestava la sua costante e ineliminabile opportunità legata ai superiori interessi di stato. In quella tragedia, ancora oggi presente nella memoria collettiva, le ragioni politiche avevano il sopravvento sulla giustizia o, ancora più in modo concreto e visibile, sull'applicazione delle leggi.

Le valutazioni delle vicende dei casati e i contesti di contorno che ad essi erano connessi, offrono, ancora oggi, un ulteriore valore aggiunto di elementi per la conoscenza e la cultura, per saperne di più sull'importanza e sulle conseguenze che ne derivavano sull'economia, sulla politica e nel sociale per gli effetti della straordinaria e fruttuosa presenza della *Nazione Pisana* a Palermo, a Messina e in generale in Sicilia. Presenza che regolarmente nel tempo culminava, in modo determinante, nella completa assimilazione e sicilianizzazione di quella elitaria e motivata comunità venuta da Pisa nell'isola nel corso di oltre tre secoli a partire dal 1284.

Il Trecento e il Quattrocento, peraltro, davano l'opportunità di innestare la particolare dimensione statale di Pisa e degli stessi pisani di Sicilia nell'ampio quadro della continua e lungimirante politica del Regno catalano-aragonese, protagonista indiscusso nel Mediterraneo fin dai tempi del magnifico sovrano Giacomo I, per i suoi significativi avanzamenti durante quei secoli. Peraltro aspetto, certamente non marginale, quanto le famiglie in argomento facevano con i loro progetti e i dinamismi economici e sociali, fino quasi alla caduta della feudalità nell'isola, rimane uno straordinario tassello storico che serve a comprendere quelle lontane realtà seppure tra luci ed ombre.

Gli innumerevoli dettagli, i fatti di quel quotidiano agire e le riflessioni che se ne possono dedurre, consentono di comprendere sempre più, al di là dei semplicistici luoghi comuni, e del deformante immaginario collettivo, la singolare seppure aggrovigliata storia della plurimillenaria Sicilia, ricca ancora al presente di varie potenzialità inespresse. Queste ultime, infatti, forti di un passato forse irripetibile, come tali si dovrebbero

proiettare verso un futuro più benevolo sulla base di più approfondite conoscenze e di ulteriori mature consapevolezze foriere di migliori traguardi di civiltà.

Le vicende storiche di quelle famiglie inducono, per altri aspetti, ad alcune riflessioni a riguardo dell'assoluta necessità di valorizzare, quanto è più possibile, le diverse e interessanti storie delle città demaniali e feudali dell'isola. La dovizia di documentazione riscontrabile e le raffinate analisi che se ne possono elaborare, consentono di avere una visione più ampia delle *Cento Sicilie*, come se ne può ricavare dai grandi letterati della cultura siciliana.

Le storie di Carini e del suo contado, di Grotte, di Montelepre, di Misilmeri, di Terrasini, di Vicari e di altri feudi che erano in signoria dei La Grua Talamanca, pure partendo da vicende in apparenza locali e dimensionate, hanno una loro valenza significativa nel quadro della grande storia della Sicilia. Per poter valutare l'indispensabile contributo dato da essi alla crescita civile e sociale e allo sviluppo economico dell'isola, giova richiamare quanto sapientemente sostenuto, in linea con gli insegnamenti di Benedetto Croce, dallo storico Enrico Mazzarese Fardella in una sua relazione su *Il Feudalesimo in Sicilia*: «*Un notevole passo avanti potrà essere compiuto se si moltiplicheranno quelle produzioni di Storia locale che in questi ultimi tempi hanno già dato notevoli risultati…*»[1].•

[1] Tenuta in un convegno studi internazionale a Palermo nel 1991, organizzato dalla Società Siciliana per la Storia patria, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di Massimo Ganci e Ruggiero Romano, Società Siciliana per la Storia Patria, Istituto di Storia Moderna, Facoltà di Lettere, Palermo 1994, pp. 292-296.

Oppidum ex agro reddidit. La colonizzazione feudale del territorio di Trabia nel XVII secolo e la fondazione della città

Roberto Incardona*

Premessa

Qualche anno fa, per cause del tutto accidentali, si era distaccata e frantumata una delle due lapidi seicentesche poste ai lati della monumentale Porta Palermo, o *Arco di Fuori Porta*, come viene ancora oggi chiamata dai cittadini di Trabia.

I frammenti lapidei vennero raccolti in attesa che fossero valutati gli opportuni interventi di restauro.

Ed infatti, grazie al magistrale lavoro di recupero, effettuato dalle restauratrici Vittoria Maniscalco e Tania Salerno, la lapide è stata solennemente ricollocata poco prima del Natale 2020.

Questo evento ci ha fornito lo spunto per lo scritto che segue, con l'auspicio che possa contribuire ad una ricostruzione più puntuale e completa delle vicende storiche riguardanti Trabia ed il suo territorio.

Nota storica

Tra il 1590 e il 1650 si assiste in Sicilia ad "*uno dei fenomeni più importanti di trasformazione del territorio e della società isolana in età moderna*"[1].

Si trattò di un vero e proprio processo di colonizzazione interna, che portò alla nascita di circa 120 nuove città feudali, concentrate soprattutto nella zona occidentale (Val di Mazara) e meridionale (Val di Noto) dell'isola[2]. Tra queste città di nuova fondazione c'è anche Trabia, di cui in particolare ci occuperemo.

Ma per meglio comprendere questo significativo fenomeno, che interessò la Sicilia nei secoli XVI e XVII, occorre esaminare brevemente i fattori politici, economici e demografici, che ne determinarono la genesi.

Proprio "*tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, la Sicilia era uno dei territori più fortemente urbanizzati dell'Europa occidentale, secondo solo ai Paesi Bassi e alle Province Unite*"[3]. È stato opportunamente sottolineato dagli studiosi come nel

* Presidente Istituto Siciliano di Studi Tradizionali di Trabia (PA). roberto.incardona@yahoo.it.

[1] Per tutta questa prima parte di carattere generale, che affronta il tema della colonizzazione dei secc. XVI-XVII in Sicilia, ci avvarremo soprattutto di un saggio della studiosa Lavinia Pinzarrone, *Tra feudo e demanio. La politica delle fondazioni nella Sicilia del XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 2013, p. 1.

[2] L. Pinzarrone, art. cit., p. 1.

[3] Nel 1579 le sette province dei Paesi Bassi settentrionali si proclamarono indipendenti (Unione di Utrecht), e diedero vita alle Sette Province Unite.

corso dell'età moderna il numero delle città siciliane crebbe in maniera vertiginosa: dalle complessive 100 città individuate e censite durante il parlamento siracusano del 1398[4], delle quali 40 certamente demaniali[5], si passò, prima, alle 195 del 1590 (di cui 42 demaniali e ben 153 feudali), poi alle 326 del 1750 (di cui 44 demaniali e 258 feudali[6].

Quindi, come è già stato detto, tra il 1590 e il 1650 in Sicilia sorsero più di 120 nuove città, ma, mentre il numero delle città demaniali restò sostanzialmente invariato, quello delle città sottoposte al controllo baronale crebbe esponenzialmente, con un picco tra il 1590 e il 1650.

Inutile dire che le cause di un fenomeno di tale portata furono molteplici: innanzitutto la crescita demografica registrata in Sicilia nel corso del Cinquecento, che richiedeva un aumento della produzione agricola interna e la conseguente messa a coltura di superfici agrarie sino ad allora incolte.

Inoltre, la nascita di nuovi centri rurali, specie nei territori più interni, avrebbe dovuto favorire, in una prospettiva di lungo periodo, l'esportazione di grano e aumentare il volume di reddito, derivante dai censi e dalle gabelle.

Ma soprattutto, dietro il fenomeno della colonizzazione feudale, si celava l'ambizione dei nuovi ceti elevati siciliani, specie quell'aristocrazia degli uffici che nel Cinquecento aveva fatto del servizio alla Corona un importante trampolino di lancio verso i ranghi della feudalità [7]. Infatti il possesso di un feudo popolato garantiva l'ingresso nel braccio militare del parlamento e l'attribuzione di un titolo feudale.

Pertanto, per questi ceti, era molto importante ottenere dal Sovrano prima una *licentia populandi* e successivamente, acquistare la giurisdizione penale e civile sui nuovi vassalli cioè il cosiddetto *merum et mixtum imperium*.

Era proprio l'esercizio di questa giurisdizione – che non si limitava esclusivamente alle funzioni giudiziarie, ma comprendeva anche quelle amministrative e fiscali – che nella Sicilia moderna distingueva il feudatario da un semplice proprietario terriero, poiché gli consentiva un dominio signorile pieno su un territorio e i suoi abitanti[8].

Sino al XVI secolo le *licentiae populandi* e il *merum et mixtum imperium* erano stati privilegi concessi, molto raramente, dal sovrano o dai Viceré a sudditi fedeli e meritevoli di mercede. Ma a partire dal 1610, invece, per far fronte alle spese delle Corona, Filippo III li rese vendibili e questo generò un vero e proprio *mercato*.

Nel corso del '600 la Spagna imperiale fu impegnata militarmente su più fronti e tutti gli Stati furono chiamati a contribuire con uomini e denaro.

[4] Il parlamento siracusano venne convocato il 3 ottobre del 1398 dal re di Sicilia, l'aragonese Martino I (1392-1409).

[5] Le città demaniali, come ad esempio Termini, erano quei centri abitati del Regno di Sicilia che non erano sottoposti a feudatari e facevano parte del demanio del re, quindi chiamate anche *città regie*.

[6] L. Pinzarrone, art. cit., p. 1 Cfr. D. Ligresti, *Sicilia moderna: le città e gli uomini*, Napoli, 1985.

[7] L. Pinzarrone, art. cit., p. 2 Cfr. M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, «Quaderni Storici», 24, settembre- dicembre 1973, p. 975. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma 2001, pp. 101-102.

[8] L. Pinzarrone, art. cit., nt. 10, p. 8: Il feudo non era, infatti, soltanto una "*risorsa economica, ma anche uno "Stato" su cui il feudatario esercitava la propria giurisdizione*": organizzazione produttiva e giurisdizione, insieme, erano il fondamento del potere della nobiltà siciliana.

Per la Sicilia, che si trovava lontana dai principali teatri di guerra, la richiesta di donativi si fece frequente e sempre più consistente.

Allo scoppio della Guerra dei Trent'anni all'isola venne richiesto l'invio di 6.000 uomini e un *socorro* di un milione di scudi.

Si trattava, per l'epoca, di una cifra enorme che si riuscì a inviare in più rate facendo, ovviamente, ricorso ad un inasprimento della pressione fiscale[9].

Così, per fare cassa, si procedette alla vendita massiccia di rendite, titoli nobiliari, privilegi e uffici.

Inoltre, furono messe in vendita o alienate anche talune terre demaniali, con la concessione di *licentiae populandi* e vendita del *merum et mixtum imperium*[10].

Lungo le principali vie di comunicazione e, in particolare, vicino ai caricatori di Termini, Licata,Siculiana e Castellamare, sorsero, tra le altre, le città nuove di Altavilla Milicia (1621), Baucina (1624), Rocca Palumba (1628), Aliminusa (1625) e Trabia (1635).

Tutte queste nuove fondazioni, con il conseguente maggiore controllo feudale del territorio, determinarono inevitabilmente delle pesanti ripercussioni nei rapporti tra feudo e demanio.

In varie occasioni le città demaniali si espressero contro la nascita di città feudali sul loro territorio e tentarono, talvolta con successo, di bloccare o ritardare la concessione delle autorizzazioni, imbrigliando il procedimento con lungaggini burocratiche e accorate petizioni rivolte direttamente al Sovrano.

Ma, il più delle volte, dovettero scontrarsi con la rete di potere di molti feudatari che comprendeva sia la corte vicereale a Palermo che importanti collegamenti anche a Madrid[11].

Proprio questo accadde per la fondazione di Trabia, che vide la città di Termini riuscire a bloccare per oltre trent'anni la richiesta presentata da Ottavio Lanza, conte di Mussomeli, per la concessione di una *licentia populandi*.

In realtà, com'è noto, la durissima disputa con Termini si era originata già nel 1444, quando una parte del territorio di Trabia era stato concesso, dai Giurati di Termini, in enfiteusi a Leonardo di Bartolomeo, Protonotaro del Regno, per la coltivazione della canna da zucchero[12].

[9] L. Pinzarrone, art. cit., p. 2. Fu, ad esempio, aumentato il dazio sulla produzione della seta, venne fissata l'imposta sulla carta bollata e quella del due e mezzo per cento sui contratti di affitto e di compravendita. Nel 1642, fu introdotta anche la gabella sugli olivi, sui gelsi e sulle vigne, che colpirono pesantemente la già debole economia agricola dell'isola, Cfr. L. Pinzarrone, art. cit., nt. 14, p. 8.

[10] L. Pinzarrone, art. cit., p. 2 F. D'Avenia, Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola, «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2006), pp. 267- 288. Cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n° 14 (2008), pp. 496-504.

[11] L. Pinzarrone, art. cit., p. 3 La stessa autrice, a tale riguardo, ricorda che la città di Termini, nel 1621, si oppose, senza successo, alla fondazione di un nuovo centro nel territorio della Milicia (Altavilla), da parte del Maestro Razionale Francesco Maria Bologna. Cfr. L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia nel XVII secolo,* in: «Mediterranea. Ricerche storiche», n° 19 (2010), p. 4.

[12] Cfr. Atto del notaio termitano Antonio Bonafede, del 31 dicembre 1444. Cfr. J. Luca De Barberis, *Liber de Secretiis*, a cura di Enrico Mazzarese Fardella, Milano, 1966, p. 98.

Alla morte del di Bartolomeo, il suo unico figlio ed erede, Narduccio, aveva concessa in moglie la figlia Aloisa a Blasco Lanza, uomo di legge di indiscusso valore, che alla fine del secolo XV ricopriva la carica di Giudice della Regia Gran Corte.

Questi, nel 1509, aveva già ottenuto l'erezione in feudo nobile della Terra di Trabia[13], entrando così a far parte della classe dei baroni.

A Blasco Lanza successe il figlio Cesare, che fu investito del feudo e Castello di Trabia il 28 marzo 1536, il quale continuò lo scontro con la vicina città demaniale.

Scontro che culminò intorno al 1539-1540, nel tentato omicidio di Simone Lo Pisano, uno dei giurati di Termini e, con molta probabilità, un acceso sostenitore dei diritti della sua città contro i possessori della Trabia[14].

Sarà il successore di Cesare, Ottavio I Lanza Centelles ad ottenere da Filippo III la concessione del titolo di Principe del feudo e castello di Trabia per sé, i suoi eredi e successori con ordine di primogenitura[15].

E questi, nel 1602, avviò le procedure per l'ottenimento della *licentia populandi*.

C'è da sottolineare come egli fosse stato investito del titolo di principe di Trabia, prima ancora che il nuovo centro fosse fondato.

Immediata fu la reazione dei Giurati di Termini, che si opposero affinché il titolo di Principe fosse revocato e inviarono propri ambasciatori in Spagna[16].

Occorre comprendere che, oltre alla concorrenza per il controllo del territorio, la città demaniale temeva soprattutto una regressione demografica e la conseguente contrazione delle entrate fiscali, poiché molto spesso i signori feudali attiravano nel nuovo centro comunità intere con la prospettiva di esenzioni fiscali, della cancellazione dei debiti, di case e arnesi per lavorare la terra[17].

Pertanto, una nuova fondazione poteva minare alla base l'economia del territorio e mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della città.

Nel caso particolare di Trabia, "*emergono motivazioni ben precise e vitali: Termini, posta alla fine di un imbuto ideale che dal mare si addentra nell'interno madonita*", punto di sbocco e dicommercializzazione dei prodotti cerealicoli, del sale, dei formaggi e dei prodotti dell'interno,"*non può tollerare che a pochi chilometri da essa si sviluppi un abitato che può entrare in concorrenza principalmente sul mare. Inoltre questo nuovo centro produttivo finiva con l'essere un elemento di disturbo della grossa città demaniale,*

[13] Cfr. A. S. P., Real Cancelleria, R. 230, c. 230, c. 623, 1509 novembre 14. Nel documento si può leggere: "… *cum turri, cum fundaco, molendinis, tonnaria et cannamellarum trapeto… quod dictum territorium de la Tarbia vocatum, in feudum nobilem erigatur* …". G. Mavaro, *Popolamento e struttura sociale di Trabia dalla fondazione al 1850*, Cassa Rurale ed Artigiana San Nicola l'Arena-Trabia, Palermo, 1985, p. 2.

[14] Cfr. Adelaide Baviera Albanese, *La storia vera del "caso" della baronessa di Carini*, «Nuovi Quaderni Del Meridione», Anno II, N. S., ottobre-dicembre 1964, pp. 505-508.

[15] Il privilegio è datato Valle Oleto (22 luglio 1601) e fu esecutoriato nel Regno il 13 novembre 1601. (Cancelleria, liber Mercedes, anno 1601-1602, foglio 66 retro): "… *te prefatum Don Octavium Lanza tuosque heredes et successores Primo geniture servato princeps ditti castri Trabiae*…". Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Registro Mercedes, R. 243, c. 67.

[16] Cfr. , AGS, Secreterìas Provinciales, libro 863, cc. 41-43, 30 settembre 1602. AGS, Secreterìas Provinciales, libro 809, cc 17v-18r. 9 febbraio 1610.

[17] Cfr, I. Candioto, *Civitas splendidissima*, p. 115. L. Pinzarrone, art. cit., p. 4.

poiché non faceva altro che impoverirla sia dal punto di vista della manodopera sia da quello fiscale …[18]".

Tra gli eventi, talora cruenti, che segneranno la lunga controversia con la città di Termini, c'è da segnalare una notizia riportata dal Villabianca, secondo la quale, nel 1606, i cittadini di Termini misero a ferro e fuoco l'insediamento di Trabia affinché fosse riassegnato "*alla giurisdizione del loro civico Magistrato*" [19].

Anche Vito Amico riporta notizia di questo episodio, quando, ricostruendo la storia del feudo, scrive: "*Apparteneva al magistrato di Termini, poiché nel 1606 colla forza e colle armi vendicaronsi quel paese i Terminesi* "[20].

C'è da precisare che questa spedizione contro Trabia sarebbe avvenuta durante il principato di Lorenzo I Lanza, figlio di Ottavio I, che morirà molto giovane nel 1612, costringendo il vecchio padre a riprendere il possesso del feudo:Ma, morto anche lui, nel 1617, tutti i possedimenti ed i titoli dei Lanza passeranno a Ottavio II Lanza e Barrese, figlio primogenito di Lorenzo.

Ottavio II, nato nel 1605, alla morte del nonno aveva appena sette anni, per cui fu posto sotto la patria potestà della madre, la marchesa Elisabetta Barresi.

Investito il 2 marzo 1618[21], sarà reinvestito il 27 gennaio 1622 per il passaggio della corona da Filippo III a Filippo IV[22].

Nel 1626, all'età di vent'anni, sposa l'unica erede della linea Lucchese, figlia di Don Giacomo, duca di Camastra, conte di Sommatino e barone di Dammisa, "*la bella Donna Giovanna Lucchese Spinola e, due anni dopo questo matrimonio, si adornò dei titoli ereditati dalla moglie*" [23], titoli che, come vedremo, compariranno sulla lapide marmorea collocata sul lato sinistro dell'Arco di ingresso di Trabia, da lui fatto edificare.

Ottavio II Lanza fu un principe illustre, colto, arguto ed anche un abile politico. Come fu scritto, un uomo "*in pace ed in guerra egregio*" [24]. Più volte deputato del Regno (nel 1630 e nel 1642), ricoprì il prestigioso incarico di Vicario Generale a Sciacca, dove fu inviato nel 1647 per sedare la rivolta che vi era scoppiata a seguito dei moti rivoluzionari di Palermo.

[18] G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero. Trabia*, in *Il Circolo Giuridico "I. Sampolo",* 1980, pp. 167-242, pp. 198-199 e 200.

[19] F. E. di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte II, Palermo, 1754.

[20] Vito Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, Tipografia di P. Morvillo, Palermo, 1856, vol. II, p. 60: "*Iuris erat (Trabia) Thermitani Magistratus …feris hinc temporibus MDCVI. Vi et armis Thermenses vicum sibi vindicantes diripuere*". Padre Salvatore Lanza di Trabia, *Notizie storiche sul Castello e sul territorio di Trabia*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., Anno III, fasc. X , I, Palermo 1878, p. 315, aggiunge, però, che le ricerche da lui fatte su questo episodio "*non han potuto esser coronate sinora dal desiderato successo*". Cfr. p. 315. Ottavio II Lanza Barrese, prese investitura del Principato, feudo, territorio e Castello della Trabia, il 2 marzo 1618, per la morte di Ottavio I, suo avo paterno e quale Figlio di Lorenzo I Lanza. (Cancelleria, libro del 1617-1618, foglio 204). Fu reinvestito il 27 gennaio 1622, per il passaggio della corona da Filippo III a Filippo IV (Regia Cancelleria, V Indizione, f. 100. Cfr. F. San Martino De Spucches, Mario Gregorio, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia. Dalle loro origini ai nostri giorni*, Palermo 1933, Vol. 10, p. 104.

[21] Cfr. P. Sinesio, op. cit, p. 100.

[22] Cfr. Cancelleria, libro del 1617-1618, foglio 204.

[23] Cfr. Cancelleria, V Indiz., foglio 100.

[24] Cfr. P. Sinesio, op. cit., p. 100.

Sotto la guida di un artigiano, Giuseppe D'Alesi, il 15 agosto 1647, i rivoltosi si erano impadroniti del Palazzo reale e della città, costringendo alla fuga il Viceré. Si dovrà proprio all'abile intervento di Ottavio Lanza la fine della sommossa, che si concluderà con la decapitazione del D'Alesi e di alcuni seguaci[25].

Il sovrano Filippo IV apprezzò molto l'opera svolta dal principe in favore della Corona, come testimoniano due lettere inviategli da Madrid, rispettivamente del 23 giugno 1647 e del 5 febbraio 1648 (26), nelle quali lo ringrazia personalmente e lo elogia per la sua fedeltà. Ma è soprattutto a lui che si deve la conclusione, almeno dal punto di vista legale, della secolare controversia con la città di Termini. Quest'ultima, nel 1631, provò ad ostacolare ancora una volta il popolamento del territorio di Trabia, ma il 19 gennaio 1635 Ottavio II ottiene finalmente la *licentia populandi* e il mero e misto imperio[28].

Scrive Giacomo Dentici:

> "*L'aver ottenuto, quindi, il diritto di giustizia sui suoi abitanti costituisce per Ottavio Lanza, oltre che una conquista di rilevante portata economica, anche una conquista politica voluta e compresa sia in tutta la sua importanza intrinseca che nella proiezione e sviluppo di una politica improntata sul potere e sul prestigio sociale che ne sarebbe derivato*"[29].

Nella "*concessione di populatione della terra di Trabia …*" si legge:

> "*Don Ottavio Lanza prencipe della Trabbia ha litigato molto tempo con la città di Termine, che pretende non doversi concedere licenza di habitare, ne mero e misto imperio, ne altre expresse nella lettera della maestà del re Filippo terzo padre di V. M., che Dio tiene in gloria, et hor ha presentato il memoriale et incartamento che va con questa, offrendo scudi 20. 000, cioè 10. 000 contanti in moneta del regno da pagarsi qui o nella reale corte di V. M, et altri 10. 000 in tremila cantara di biscotti per servigio delle galere, con condizione che si imponghi perpetuo sillentio alla pretenzione della città di Termine o se li conceda il mero e misto imperio sopra tutte le terre che al presente esso principe possiede, con la licentia di habitare …*[30]".

[25] Sulla rivolta del 1647 si veda: Isidoro La Lumia, *Giuseppe D'Alesi o i tumulti di Palermo del 1647*, in *Storie Siciliane*, vol. IV, Palermo, 1883. Delle lettere in oggetto si può leggere il testo originale spagnolo e la traduzione nel libro di P. Sinesio, op. cit., pp. 179-180.

[26] Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Archivio Trabia, Vol. A63, c. 1, 1648.

[27] Si veda I. Candioto, op. cit., pp. 239-242., che riporta il testo della petizione presentata dai Giurati termitani al sovrano.

[28] Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Registro, Mercedes, R. 327, cc. 169-171, 1635 gennaio 19 (*licentia populandi*). La "*licentia*" era stata concessa il 16 ottobre 1634, ma resa esecutiva Il 19 gennaio 1635. Archivio di Stato di Palermo, Archivio Trabia, Vol. A 12, cc. 377-408, *Merum et mixtum imperium*.

[29] Cfr. G. Dentici. art. cit., pp. 204-205, annota che: "*Ottavio Lanza, già principe, acquistava il diritto in Parlamento ad un voto aggiuntivo che, naturalmente, lo metteva in una posizione di rilievo dal punto di vista politico*". Art. cit., nt. 55, p. 205.

[30] Testo riportato in G. Dentici, art. cit., p. 205.

La vantaggiosa ed esorbitante offerta di 20. 000 scudi fatta dal principe Ottavio II, contro i 3.000 scudi offerti dai termitani, contribuì non poco ad abbattere le remore del sovrano, se pur mai ve ne furono. Del resto, occorre ricordare, che la "*politica di egemonia europea intrapresa dalla Spagna ..., imponeva l'affannosa e drammatica ricerca di risorse finanziarie. La Sicilia veniva di conseguenza a recitare il ruolo di fornitrice di denaro per finanziare le guerre intraprese ora sul continente ora nel Mediterraneo*"[32].

Ottenuta, dunque, la *licentia populandi*, in questa, probabilmente per rassicurare la città di Termini, viene espressamente fatto divieto ai termitani di popolare la terra di Trabia, sotto la pena del pagamento di 200 onze se nobili, 100 onze se cittadini e di tra anni di galera se ignobili. Pene simili venivano pure comminate agli abitanti di Trabia nel caso alloggiassero termitani[32].

Come solitamente accadeva,

> "*una volta ottenute le autorizzazioni, il feudatario provvedeva a sue spese a costruire per primo i servizi essenziali per la nuova città: vie di comunicazione, collegamenti, sistema di approvvigionamento idrico per la campagna e di acqua potabile per il centro abitato; dopo si procedeva all'edificazione del nucleo urbano: il palazzo baronale, le case che avrebbe affittato ai nuovi abitanti, la chiesa, i magazzini per conservare le derrate alimentari, il carcere*"[33].

Nel caso di Trabia assistiamo però ad una procedura insolita: infatti, da quanto riportato da più di un autore, già nel 1633, cioè almeno un anno prima che venisse concessa la *licentia populandi*, il principe Ottavio II "*diede principio a fabbricare la Terra di Trabia*"[34].

E troviamo inoppugnabile conferma di questa singolarità in una delle due lapidi marmoree che furono collocate ai lati della Porta di accesso al paese. Il testo latino della lapide è il seguente:

D. O. M.
Faelicibus Semper Auspicijs Philippi Hisp. IV Siciliae vero Regis III
Summo bonorum omnium ac praecipue viatorum plausu
Trabiae Oppidum ex agro reddidit Octavius Lanza Barresi II Trabiae Princeps
Dux Camastrae Comes Montis Mellis et Summatini

[31] Cfr. G. Dentici, art. cit., nt. 59, p. 206.

[32] Cfr. G. Dentici, art. cit , nt. 50, p. 200: "*Tale disposizione fu stabilita il 29 marzo 1649 da Don Giovanni d'Austria in seguito ad un ricorso presentato dai Giurati di Termini, Vincenzo Cirillo e Mario Crollalanza. Nel ricorso i giurati sostenevano che il trasferimento di molti abitanti di Termini a Trabia danneggiava enormemente la città demaniale che, in conseguenza, non avrebbe più potuto pagare alla Corona la somma di 4.584 onze* ". Ciò dimostra che, nonostante gli espressi divieti e le pesanti sanzioni, il trasferimento nel nuovo insediamento di Trabia di molti termitani, continuò anche un decennio dopo la fondazione. Sostiene la Pinzarrone, che anche "*il crollo demografico registrato ad Altavilla (Milicia) nel 1636, che mise a rischio la sopravvivenza del paese, fu una conseguenza della nascita, l'anno precedente, di Trabia*…"; L. Pinzarrone, art. cit., p. 5.

[33] Cfr. L. Pinzarrone, art. cit., p. 3.

[34] Cfr. F. San Martino De Spucches, op. cit, Vol. VIII, Quadro 1109, p. 104.

Porta Palermo a Trabia.

Dominus terrarum Castaniae et Bonpinserij
Anno a Pariente Virgine MDCXXXIII.

mentre la traduzione italiana[35], come riportata nell'opera del Sinesio sui Lanza, recita:

A Dio Ottimo Massimo
Sotto i sempre felici auspici di Filippo IV di Spagna e III Re di Sicilia
Con sommo plauso di tutti i nobili e soprattutto dei viandanti,
Fece divenire Trabia da campo paeseOttavio Lanza Barresi II, Principe di Trabia,
Duca di Camastra, Conte di Mussomeli e Sommatino,
Signore delle Terre di Castania e Buonpensiere
Nell'anno della partoriente Vergine 1633[36].

Questo documento epigrafico è della massima importanza storica, perché ci attesta che già nel 1633 era stata realizzata la imponente cinta muraria e la stessa Porta monumentale, ove furono affiancate le due lapidi commemorative.

A dimostrazione della sicurezza riposta da Ottavio II sull'accoglimento della sua richiesta di *licentia populandi* da parte del sovrano. Ma è ancora una volta lo scritto di Padre Salvatore Lanza a fornirci precisi riscontri al riguardo:

[35] La trascrizione dell'iscrizione viene riportata per la prima volta da P. Salvatore Lanza, art. cit., p. 316. Cfr. anche P. Sinesio, op. cit., p. 181

[36] Cfr. P. Sinesio, op. cit., p. 181.

> "*E nel tempo medesimo i signori di Trabia, poggiando sulle concessioni sovrane il proprio diritto, insistevano perché fossero attuati i loro desideri. Infatti nel 1633 D. Ottavio Lanza II, Principe di Trabia, volendo migliorare la condizione dei fabbricati del nuovo paese, ne allargò i limiti, e da semplice feudo elevandolo a paese, decorò l'ingresso con quel medesimo arco, che tuttavia si osserva …*"[37].

Sappiamo, poi, di altrettanto certo, che il principe, soltanto pochi giorni dopo l'entrata in vigore della *licentia populandi*, cioè il 4 febbraio 1635, "*stipula due contratti di costruzione, rispettivamente uno con i "magistri fabricatores" Francesco e Pietro Lo Re e Vincenzo Messina*[38]*, mentre, l'altro, sempre nella stessa data, con Francesco e Pietro Piamunti* "[39].

Dai due contratti si evince che egli aveva progettato di realizzare inizialmente 33 case ad un piano o, in alternativa, 66 case "*terranee*" [40].

Nell'aprile dell'anno successivo, all'inizio della costruzione delle abitazioni, il Capitano della terra di Trabia, stipula un ulteriore contratto con Filippo Tumminello e Lorenzo Lo Muto[41], entrambi di Termini, che, con altri otto uomini, si obbligano

> "*a cavare e levare totam illam quantitatem terre quod erit necesse…, incominciando di la cantonera dell'isola delli casi che fabricao maestro Martino di detta terra della Trabia eseguendo in chiano con la sua pendenza sino alla cantonera di dove si doverà fare la madre Chiesa …*"[42].

Si procede, quindi, ad una sistemazione della strada (l'attuale Corso La Masa), anche in previsione della edificazione della Chiesa Madre, cioè della Chiesa di S. Oliva, a ridosso delle mura e dell'arco della Porta Palermo[43].

Nell'ottobre del 1635 la costruzione delle prime case date in appalto dal principe era in uno stadio avanzato, come si rileva da un conteggio tra il committente e uno dei "*magistri fabricatores*" [44]. Tre "*sole* sono quasi ultimate e viene precisato che le case sono tutte "*terranee*", cioè monocellulari, e quindi meno costose[45]. Un anno più tardi,

[37] Cfr. P. Salvatore Lanza, art. cit., p. 315.

[38] Cfr. G. Dentici, art. cit , p. 208.

[39] Archivio di Stato di Palermo, Not. Nicolao de Leta, R. 3549, 1635 febbraio 4; Archivio di Stato di Palermo, Not. Nicolao de Leta, R. 3549, 1635 febbraio 4. Entrambi questi contratti sono citati in: M. Aymard, H. Bresc, Problemi di storia dell'insediamento, op. cit., p. 972.

[40] Cfr. G. Dentici, art. cit., pp. 209 e sgg.

[41] Cfr. G. Dentici, art. cit., p. 217.

[42] Cfr. G. Dentici, art. cit., p 217.

[43] Com'è noto, le varie chiese che verranno edificate, tutte lungo l'asse viario principale, seguiranno lo sviluppo dell'abitato. Dal 1579 al 1643 la Chiesa Madre sarà dentro il Castello, dal 1643 al 1726 questo ruolo sarà assolto dalla Chiesa di S. Oliva, infine, ai primi dell'800 (1802), verrà edificata l'attuale Madrice, dedicata a S. Petronilla. Cfr. Padre S. Lanza, op. cit., nt. 1, p. 319.

[44] Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Not. Nicolao de Leta, R. 3550, 1635 ottobre 28.

[45] Cfr. G. Dentici, art. cit., pp. 211-212: "*La casa di tipo monocellulare, tipicamente siciliana, è un monolocale in cui si assommano tutte le funzioni essenziali dell'abitazione… L'elemento comunque più*

nel luglio 1636, le prime case vengono concesse in enfiteusi, per un censo annuo di 2 onze per ciascuna casa.

Dai contratti di affitto, stipulati tutti presso il notaio Nicolao de Leta, apprendiamo i nomi dei primi abitanti di Trabia:

– Giovanni Antonio Minolfo
– Maestro Pietro La Mantia
– Rocco Cavallaro
– Francesco Sirpotta
– Agostino li Brigundi
– Francesco Xeusa
– Francesco di Luca[46].

Una preziosa e straordinaria testimonianza dell'assetto urbanistico assunto da Trabia, a pochissimi anni dalla sua edificazione, ci proviene da una incisione del 1640, contenuta nell'*Atlante* realizzato, negli anni '30 del Seicento, da Carlo Maria Ventimiglia e Francesco Negro, su incarico di Filippo IV e del Viceré Afan de Ribera[47]. In questo disegno si possono distinguere abbastanza chiaramente le varie "*isole*" di case, tutte concentrate ed allineate, i mulini, il Castello da cui si diparte il lungo bastione nel quale si apre l'arco d'ingresso e le costruzioni legate all'attività della Tonnara.

Se dobbiamo prestare fede all'incisione, parrebbe che il nucleo abitato sorga a partire dall'attuale via Mulini, lasciando libero un ampio spiazzo in corrispondenza dell'area della Favara, nella quale scaturivano alcune delle sorgenti destinate a fornire l'acqua al nuovo paese, sia per l'uso potabile che irriguo, ed anche per alimentare i vari mulini.

Proprio per salvaguardare tali sorgenti, nella parte conclusiva del capitolato d'appalto, il principe inserisce

> "*la proibizione di intaccare la pietra della Rocca dove sgorgano le sorgenti dell'acqua; è questa una fonte vitale da proteggere, che rappresentava il più importante punto di riferimento per il sorgere del paese e per la ricchezza del territorio*"[48].

A più di dieci anni dalla fondazione del paese, da un documento del 1648[49], ci giunge notizia che il principe chiede una franchigia[50] di cinque anni per i nuovi abitanti, e nella richiesta fa riferimento, oltre ai suoi meriti ed alla fedeltà mostrati durante la rivolta del 1647, alla importanza assunta dalla nuova fondazione.

significativo che caratterizza queste case è il "loco di casi" nel retro o davanti e, quindi la presenza di uno spazio vuoto, ossia un quasi-cortile, cioè un'area libera, su cui si allargava lo spazio vitale del nucleo abitativo". Si veda: G. Valussi, *La casa rurale nella Sicilia occidentale*, Firenze 1968, p. 36.

[46] Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Not. Nicolao de Leta, R. 3550, 1636 luglio 8.

[47] Cfr. Carlo Maria Ventimiglia e Francesco Negro, Plantas de todas las placas y fortalecas del Reyno de Sicilia, 1640. Biblioteca Comunale di Palermo, Manoscritto Qq D 82. Cfr. *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia*, a cura di Nicola Aricò, «Sicania», Messina, 1992.

[48] Cfr. G. Dentici, art. cit., p. 217.

[49] Cfr. G. Dentici, art. cit., p. 223.

[50] Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Archivio Trabia, Vol. A 22, c. 451.

Nel territorio di Trabia, dove trovano ospitalità molti "*forastieri*", viene detto che non vi sono più "*ladri e banditi*".

> "*Quel territorio di passaggio è, quindi, sicuro: il Capitano con dieci compagni tutela l'ordine, il castello è dotato di una certa quantità di artiglieria. È Trabia, dunque, una "piazza Fortissima", e, affinché resti tale, occorrono nuovi abitanti per difenderla*" [51].

Ed è proprio il tema della sicurezza del paese e del territorio di Trabia che costituisce il messaggio più importante contenuto nel testo della lapide marmorea collocata, come si è già detto, un anno prima della fondazione, accanto all'Arco d'ingresso del paese.

Come segnalava Giacomo Dentici nel suo saggio, l'allusione diretta al ruolo difensivo che il nuovo centro assumerà, può riguardare anche la funzione strategica che, soprattutto i paesi costieri, sono chiamati a svolgere contro le temute incursioni dei Turchi e di eventuali altri "*inimici di Sua Maestà*" [52].

Il testo latino originale della lapide è il seguente:

"Impavidus subea hos hospes amice penates tuta huc te sedes ospitumque vocat
Insidiae procul hinc fugiunt fraudesque dolique alma fides pietas religioque sedent
Presidet hic ager vigili leo lumine signat quem duce de Bavaro Lancea ducta domus
Sontibus immitis mitisque insontibus idem his favet ast illos ore premente fugat".

Anche questa traduzione si trova nell'opera del Sinesio più volte richiamata.

"*Entra senza paura, amico visitatore, in questo territorio;*
qui un luogo di sicura ospitalità ti accoglie;
lontano da qui fuggono le insidie, le frodi e gli inganni;
Sacra fede, pietà e religione vi risiedono.
Questo territorio è di presidio, lo indica un leone dall'occhio vigile,
simbolo del casato dei duchi Lanza di Baviera,
che allo stesso modo è crudele coi rei e mite con gli innocenti,
essendo ben disposto verso questi, mettendo in fuga a morsi quelli" [53].•

[51] Cfr. G. Dentici, art. cit , pp. 224-225.

[52] Cfr. G. Dentici, art. cit., nt. 100, p. 223. Istituto molto usato proprio in questo periodo e rivolto a incentivare la crescita della popolazione, era certamente un elemento assai allettante per molte persone che venivano sollevate dai debiti che, lasciavano nei loro paesi d'origine, o protette con la concessione dell'immunità criminale.

[53] Cfr. P. Sinesio, op. cit. p. 184. Con testo latino e traduzione.

Fai ciao con la manina

Gianfranco Cammarata*

Massimo Sanfilippo e Totò Le Moli hanno pubblicato il romanzo *Fai ciao con la manina* con l'editore Paruzzo di Caltanissetta. Ecco le considerazioni che ha suscitato in me la lettura e che propongo per la rivista.

Scoptofilia? Sì, in qualche modo c'entra; ma mi pare si tratti anche d'altro. Non è come guardare dal nasello di una serratura quello che accade dentro a una stanza. È di più.

Forse si tratta di grande incertezza: non sono sicuro di tutto ciò che ho visto, può darsi che io mi sia sbagliato. O che lei /lui/loro mi abbiano imbrogliato … Son bravi a simulare, già. Però mi era sembrato fosse vero!

Non sono mai certo delle mie cose, me lo son sempre detto. E l'ho sentito dire anche a tanti.

La curiosità, tuttavia, è davvero tanta.

Lo so, sto anche banalizzando. Occorre farsi domande più profonde: cosa può rimanere del mondo, in tutte queste cose che adesso vedo, nelle cose che odoro, nei rumori che sento?

Beh, di me so, purtroppo: polvere, nient'altro che polvere, cibo per la Natura più segreta, quella poco visibile, che non ama la luce, che non potrebbe apprezzare la diafania.

Ma qualcosa di me resterà? Certo, dai …un altro grammo di energia da sommare all'inverosimile, all'universale, al piccolo del piccolissimo, ma che conta, perbacco …

E che sa cercare, intorno a sé, forse anche lontanissimo da sé, tutto quello con cui è stato legato, soprattutto dall'amore. Solo a quello, anzi; per non sprecarsi, per essere agente, quando e dove occorra, rispondendo a una invocazione disperata, al bisogno di rientrare in circuito con te.

"*Adesso hai sconfinato nella filosofia dell'esistenza …*"

"*Hai ragione, ma è alla base del ragionamento, della congettura. Sennò che senso avrebbe avuto scrivere quel romanzo*."

"*Hanno solamente voluto divertirsi, null'altro. Hanno fanciullescamente preso in giro la realtà, hanno trangugiato una zolletta di zucchero, di canna. Forse attraversavano un brutto momento …*"

"*Entrambi?*"

"*Può capitare, no?*"

"*Ma dimmi il vero, non fingere, per favore. Non piacerebbe anche a te vedere cosa fa*

* Psicologo di San Cataldo (CL), membro della Società Sicilia.

la tua donna? Il grande amore della tua vita, quella che senza te non respira, quella che: amore mio!"

"*Ti mancava proprio, questo accento maschilista!*"

Per non sprecarsi …

Parliamo da letterati, per favore. Siamo dentro una recensione, non in una chat di no vax!

D'accordo, ma pur sempre di realtà post mortem desidero parlare. Sì, perché io in questa operaci vedo il fantasma di cui scrisse Tabucchi, lì, a passeggio nelle stradine del porto, indaffarato a mandare messaggi criptici a chi ha le giuste antenne,per decodificare.

Un'ora prima, un'ora dopo la dipartita. Un anno prima, un anno dopo, come alcuni libri dello stesso autore. La morte reale come una ellissi di una sintassi? Sì, può essere la chiave di lettura, forse.

Però tu devi anche aver colto la questione del tempo, no? Non lo hai sottolineato, ancora. Devi farlo, se vuoi davvero dimostrare di aver letto il libro, altrimenti ne hai solo sentito parlare…

Non ci vedi la giornata di Joyce? Secondo me i due se la intendono con l'irlandese, almeno nelle zone cerebrali della memoria. Ne hanno voluto replicare le gesta, con un viaggio meno lungo di quello di Ulisse.

Sì, e con poco mare da navigare.

Dagli Appennini agli Erei, dai tortellini alle arancine. Ma che dico? Agli arancini. No, hai detto bene: al bar Romano si chiamavano arancine, dunque …

Già, anche Ulisse incontra entità che stanno al confine fra la vita e la morte, che ci rimangono per sempre, almeno finché lo scritto non si conclude.

Sì, è proprio vero: il tempo della storia dei due nisseni che lavorano a quattro mani viaggia veloce, ma dura poco, pochissimo. Come a Dublino.

Allora non c'entrano nulla tutte la stupidaggini che hai citato prima, quelle della sfera psicologica, o psicopatologica!

Ne sei certo? Io no.

Penso che il tema della morte, questo mistero inintelligibile, si prenda grande parte dei nostri neuroni, li avvampa e non ne coglie nulla, alla fine. Tutto tempo ed emozioni sprecate.

Tanto non ci capisci proprio nulla.

Vale la pena di avvicinarsi in silenzio, al massimo quello del calpestio, e senza domande.

Ecco, c'è da farsi confortare da una allucinazione, da quella luce abbacinante che illumina il tunnel nel quale entreremo, dopo avere attraversato il Lete. Ne parlano tutti. Tutti quelli che si son visti morti e che poi hanno avuto il grande, immenso dispiacere di ritrovarsi fra i vivi.

Ma dai, li stai dipingendo come sconfortati, gravemente afflitti …

Non io, essi si raccontano così. Pare che sia celestiale la bellezza del post vita, guai a raccontarlo a tutti, anzi…

Temi una gran corsa sulla Avenue che conduce all'al di là? Una folla di affamati di Steinbeck o degli impauriti rinchiusi nelle loro autovetture di De Lillo?

Stai tranquillo: nonostante le promesse della bella vita di là, tutti quanti si attaccano alla vita di qua, tranne qualche dolorosa eccezione, purtroppo.

Anche questi due se la sono spassata abbastanza. Si lamenteranno, certo, come tutti gli intellettuali che non hanno conosciuto le rughe delle mani. E adesso, non ancora stanchi della vita, si chiedono se sia possibile capire qualcosa della non vita.

E dopo averli letti, io mi schiero con Foscolo. Nessuna cremazione, no! Nessuna dispersione nelle acque degli oceani o tra i fumi delle diavolerie atmosferiche. Voglio stare lì, in una bella tomba, con tanto di fotografia. Meglio, con diverse fotografie. Sì, perché solo quella degli ultimi tempi? Perché non anche una da giovane papà? Perché non anche una da giovane figlio?

Sì, un menabò …..

Pensa a chi ti ha conosciuto solamente da giovane uomo: non ti riconoscerebbe vedendoti con il volto da ottuagenario, no?

Ecco un buon motivo per diventare famosi: basterebbe leggere il tuo nome, per riconoscerti.

Allora speriamo che ciò accada a Massimo e a Totò. Magari era nel loro più intimo intento: compiere una scorreria nell'al di là e rientrare felicemente da questa altra parte, con in mano uno scrigno di segreti, non rivelabili ad alcuno.

E quando incontreranno le persone di cui hanno scoperto gli arcani?

L'uno dirà all'altro: "*Fai ciao con la manina*."

Galleria

Rassegna semestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 30 ottobre 2021
e stampato
nel mese di novembre 2021.

Società Siciliana

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il semestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia